MARTINA COLE
IO LO SO
(The Know, 2003)

A Jo e Lesley.
Avanti e in alto, ragazze.
Abbracci affettuosi.

Ad Avril e a Timmy Petherick
(e Gra Geoff e Susan P).
Con affetto sempre,
Minnie X.

E anche a Adele King.
È stato un grande privilegio averti come amica e madrina di Freddie. Non dimenticherò mai la gentilezza e l'amicizia che ho sempre avuto da te e Darley.

PROLOGO

Quando Joanie Brewer aprì la porta d'ingresso, la prima cosa che vide furono divise da poliziotto. Cercò, invano, di chiudere la porta. Come aveva già fatto in parecchie occasioni.

Poi un grosso piede si piantò saldamente sullo zerbino e lei sospirò. «Non c'è, è appena uscito. Ma è stato tutto il giorno qui con me, perciò, per qualsiasi cosa lo vogliate, non è stato lui.»

«Joanie...»

L'agente in borghese la fissò per qualche istante, prima di abbassare gli occhi e guardarle i piedini minuscoli, avvolti in vecchie ciabatte sporche: piume di struzzo rosa e tacchi di plastica consumati. Sotto la violenta luce elettrica dell'ingresso, il viso grazioso aveva un aspetto duro. I capelli biondi slavati erano raccolti sulla sommità del capo e i lineamenti aspri le davano un'aria quasi selvatica. Senza il solito trucco, Joanie sembrava più vecchia della sua età. Sembrava quello che era: logora, consumata.

Soltanto gli occhi azzurri mostravano una qualche emozione reale: erano sconsolati. Ora sapeva perché quei poliziotti fossero lì. E non voleva sentire quello che stavano per dirle, anche se sapeva di doverlo fare.

«Mi spiace, Joanie, tesoro, possiamo entrare?» disse quello in borghese,

VISIT…

l'ispettore Baxter.

Una volta che lei ebbe spalancato la porta d'ingresso scheggiata e malconcia, il suo atteggiamento cambiò completamente. «Meglio togliersi il pensiero, allora, eh?»

Nessuno dei tre uomini riusciva a guardarla. Una poliziotta dai capelli scuri, coi seni grossi e con un'aria sdegnosa, prese dolcemente per un braccio Joanie, che se la scrollò di dosso con una forza tale da farle quasi perdere l'equilibrio.

La tensione nell'aria era tangibile. Nessuno di loro voleva trovarsi lì e tutti sapevano anche di non essere desiderati.

In soggiorno, Joanie provò una punta di soddisfazione vedendo comparire sui loro volti un'aria sconcertata. La casa era malridotta, però immacolata. Furono il televisore a quarantotto pollici e il lettore DVD ultimissimo modello a lasciarli secchi, e lei sorrise tra sé e disse: «Tutto pagato. Ho le ricevute in cucina».

Nessuno replicò.

La poliziotta guardò oltre una porta e vide la cucina; vi si diresse, dicendo: «Faccio un po' di tè, eh?»

Nessuno rispose. Joanie si sedette e fece cenno agli altri d'imitarla. «L'avete trovata, vero?»

L'ispettore Baxter annuì.

Stava trattenendo le lacrime, e ancora nessuno degli uomini ce la faceva a guardarla.

«Allora è morta?»

L'agente annuì di nuovo.

Joanie si prese la testa fra le mani e singhiozzò forte, un unico, aspro singhiozzo sconsolato, poi si costrinse a calmarsi. Asciugandosi gli occhi, alzò la testa e guardò in giro per la stanza, combattendo le proprie emozioni come aveva fatto per tutta la vita.

Nemmeno se l'avessero ammazzata avrebbe pianto davanti a quella gente. I suoi occhi si posarono su una fotografia sulla mensola del camino. L'ultima foto scolastica della sua Kira, gli occhi azzurri vividi di allegria. Era bellissima, un tesoro di bambina, e l'ultima di Joanie. Nata come gli altri fuori dal vincolo matrimoniale e amata più di tutti.

Joanie si sentiva il cuore martellare nelle orecchie e per un istante credette di svenire. «Ve l'ho detto che non sarebbe scappata, però da me non avete mai ascoltato una parola, vero?» Era un'accusa. «La mia piccina non mi avrebbe mai lasciato. *Mai.* Ma nessuno di voi ha voluto ascoltarmi.»

Da una borsa che aveva in grembo, l'agente prese un vestito da bambina. Era piccolo, per un'undicenne. Kira aveva preso da Joanie. Esile, minuta. Un tempo, quel vestito era stato bianco a fiorellini blu. Adesso era sudicio. Joanie sapeva benissimo che cosa era successo alla sua bambina.

«L'abbiamo trovato insieme col corpo. Abbiamo bisogno che tu...»

Lei glielo strappò e se lo strinse al viso, ma l'unico odore che sentì fu di sporcizia, di sporcizia e di odio. Non l'odore fiorito, solare, di un'undicenne sulla soglia della femminilità. Una bambina con tutta la vita davanti a sé. Nella mente, rivide Kira che rideva e scherzava. Era stata una brava bambina, facile da tirar su.

Allora arrivarono le lacrime e, insieme con quelle, la poliziotta col tè. Anche nella sua pena, Joanie era contenta che la ragazza avesse preso le tazze buone, quelle per gli ospiti. Per lei era importante essere circondata da cose belle.

Specialmente in quel momento.

Le parlavano, vedeva le loro bocche muoversi, ma non sentiva niente. L'unica cosa che sentiva dentro la testa era la voce di sua figlia che chiamava mammina.

E mammina non arrivava mai.

Si dondolava, stringendo i resti del vestito e continuando a ripetere in un sussurro: «La mia piccina. La mia piccina».

Uno dei poliziotti disse tristemente: «Porto il dottore?»

L'ispettore annuì e sorseggiò il suo tè.

Con tutto quello che era Joanie Brewer - ed era una leggenda, giù alla stazione -, in quel momento era soltanto una donna la cui figlia era stata brutalmente assassinata. 'Fanculo il tè. Avrebbe dovuto portare una bottiglia di qualcosa di forte, se non per lui, per il rottame di donna che aveva di fronte.

Lei non era più Joanie Brewer, la prostituta, l'ubriacona, la turbolenta responsabile della messa al mondo di una famiglia votata alla criminalità. Era una madre affranta che piangeva una bambina strappata dalla strada, usata e abusata e poi gettata via come immondizia.

L'uomo finì il tè in silenzio.

Adesso Joanie era tranquilla, fissava il vuoto, e lui sapeva che per quel giorno non avrebbero ottenuto altro, da lei.

Alla fine arrivò il medico.

LIBRO PRIMO

«Signore, un pochino più di verginità, se non vi dispiace.»
SIR HERBERT BEERBOHM TREE (1853-1917)

«Fuori i cani, i fattucchieri, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna!»
Apocalisse 22,15

1

Faceva caldo e Joanie Brewer accese il ventilatore nella minuscola camera da letto e spruzzò altro deodorante. Il letto a due piazze occupava quasi tutta la stanza e lei dovette passarci sopra per raggiungere la toeletta stracarica e dare una rapida boccata alla sua Benson & Hedges Light. Prese anche una generosa sorsata di vodka e Coca e il gusto acido la fece ruttare sonoramente.

Un armadio strapieno vomitava vestiti ovunque e l'odore di Avon Musk aleggiava pesante per la stanza. Quella sera non aveva proprio voglia di andare a lavorare. Quello che voleva era sedersi fuori con tutte le altre a bere, fumare, spettegolare. Si stava bene lì, d'estate, a parte il tanfo di rifiuti marci e di bambini non lavati; era quasi come essere all'estero. Ma d'altra parte, si disse, aveva sempre avuto una grande fantasia. Certo non era Tenerife!

Sorrise tra sé, dandosi un'altra mano di rossetto rosa confetto. Se avesse guadagnato bene, l'indomani si sarebbe presa un giorno libero per divertirsi. Una pausa le ci voleva, comunque.

Stava ascoltando *No Woman No Cry* e cantava piano, mentre continuava ad applicare lo spesso trucco che era un prerequisito del suo lavoro. In quel periodo s'imponeva di non guardarsi troppo da vicino; da tempo aveva smesso di andare davvero fiera del proprio aspetto. La vita l'aveva raggiunta, e i soldi che un tempo erano stati abbondanti ora erano appena sufficienti. In effetti, se non fosse stata una puttana tanto pigra, avrebbe potuto addirittura pensare a trovarsi un lavoro vero, anche se era un po' tardi per una cosa del genere; i suoi precedenti le avrebbero precluso gran parte degli impieghi rispettabili. Era proprio un circolo vizioso.

Esalò un sospiro pesante e diede un altro tiro alla sigaretta. Neppure nei suoi sogni più assurdi aveva mai pensato che la sua vita sarebbe stata quella, però così era, e la sua naturale flessibilità le permetteva di accettarlo. A

riposo aveva un'aria sbattuta, le rughe profonde del viso ancora più pronunciate, ma restava qualche traccia della bella ragazza che era stata. D'improvviso, guardandosi allo specchio, le venne voglia di piangere. Invece vuotò il bicchiere e s'impose un sorriso.

Ecco, ora andava molto meglio. Se non fosse stata attenta, avrebbe spaventato i clienti! Sentì Kira che rideva in salotto e istintivamente sorrise pure lei, anche se non riusciva a capire che cosa dicessero. La sua figlia minore era una bambina felice, rideva e scherzava sempre. Suo figlio Jon Jon entrò nella stanza in quel momento con un altro bicchierone di vodka e Coca.

«Fa' il pieno, ma'. Serve uno strappo?»

Joanie scosse la testa. «Grazie, vado con Monika.»

Lui rise. «Volevo dire, vuoi qualche Valium?»

Joanie sorrise. «Sto peggiorando, eh? No, grazie, e ti sarei grata se non andassi a offrirne in giro a mezzo mondo. Prima o poi ti beccano, dammi retta.»

Jon Jon non rispose; era troppo occupato a rimirarsi nella specchiera.

Lei diede un gran sorso e sputacchiò. «Miseriaccia, Jon Jon, che ci hai messo, benzina per razzi?»

«Smirnoff Etichetta Nera. Carty la prende al porto.»

Joanie sorseggiò il drink e sorrise. «Proprio quello che mi serviva.» Era la verità, anche se il figlio non se ne rendeva conto. Le sorrise di rimando e lei lo guardò, meravigliata da quel suo ragazzo. Sapeva quanto lui odiasse il suo lavoro, eppure, da quando aveva nove anni, le portava da bere prima che lei uscisse. Benché a scuola lo avessero sempre preso di mira perché lei era una zoccola, una vacca e vai giù di epiteti, e odiasse ferocemente quello che lei faceva, ne accettava l'inevitabilità e la rispettava, dato che era sua madre.

«Sta' a casa con Kira, eh? Tocca a Jeanette uscire, ricordi?»

Jon Jon annuì. «Non è necessario reiterare sempre tutto, ma'. Faccio sempre la mia parte, no?» Uscì dalla stanza con la dignità offesa di un diciassettenne che la sapeva molto più lunga della madre.

Con tutte le chiacchiere che giravano su di lui, era un bravo ragazzo, anche se lei era l'unica a saperlo. La polizia lo odiava; era il primo che andavano a cercare per qualsiasi cosa accadesse nella zona. Jon Jon era un bello stronzetto quando gli girava, ma se l'avessero visto leggere! Leggeva tutto quello su cui riusciva a mettere le mani, e quante parole conosceva! L'orgoglio di Joanie per quel figlio indisciplinato non aveva confini.

L'orgoglio che nutriva per i suoi figli era incrollabile, nonostante quello che si diceva dei Brewer, lei compresa. Conosceva quelle chiacchiere e le ignorava; la gente cercava soltanto di sopravvivere, com'era normale, d'altronde, e, essendo lei fatta in un certo modo, quei pettegolezzi per lo più le entravano da un orecchio e le uscivano dall'altro. Non l'avevano mai davvero disturbata... O almeno così lasciava credere alla gente, scherzando sul proprio lavoro, parlandone lei per prima e creando così attorno a sé un alone di leggenda, per quanto limitato al circondario. Era anche nota dalle sue parti per sapersela cavare nelle risse e ciò aiutava. Le aveva suonate a non pochi vicini di casa, negli anni, e di conseguenza la gente stava attenta a lei e si comportava in maniera piuttosto civile, in sua presenza. E perché no? Joanie ti prestava volentieri qualche sterlina e ti dava sempre ascolto cordialmente; poi sapeva tenersi le cose per sé ed era al corrente di gran parte dei pettegolezzi locali, come pure della *verità* che c'era dietro. Ma non strombazzava mai quelle cose; Joanie sapeva che avrebbe provocato non poche baruffe, se mai avesse aperto il becco.

Si occupava anche di vendite per corrispondenza di ogni genere e le donne compravano da lei, specie per Natale e i compleanni, quindi conosceva anche la situazione finanziaria di tutti. Ed era proprio quello che aveva scatenato le crisi peggiori: il mancato pagamento dei debiti. Joanie andava fiera di non dovere un penny a nessuno, e non le piaceva che la gente approfittasse del suo buon carattere.

Per una cifra modesta, poi, leggeva anche i tarocchi e quello da solo bastava a elevare il suo status all'interno della comunità, dato che tutte volevano sapere se o - cosa più importante - *quando* si sarebbero tirate fuori da quel cesso di posto e come sarebbe stata la loro vita sentimentale. Dal momento che quasi tutti gli uomini, da quelle parti, duravano qualche settimana appena, le sue letture erano molto richieste. Il pensiero la fece sorridere. Le donne la sorprendevano, erano irriducibili ottimiste. Ma, in fondo, come lei stessa sapeva, dovevano esserlo.

Tutto sommato, lei aveva la sua piccola nicchia e ne godeva, quanto riusciva a godere del resto. La vita, credeva Joanie, era come te la facevi e, date le circostanze, lei se la faceva al meglio possibile. La felicità, aveva sempre detto ai suoi figli, era solo uno stato d'animo.

S'infilò in una stretta minigonna nera e in una camicetta pure nera e trasparente, ficcò i piedi in un paio di scarpe con tacchi di altezza impossibile ed entrò impettita in salotto, tutta tette, capelli cotonati e profumo.

«Oh, mamma, sei bellissima!» La voce di Kira era tremante di ammira-

zione. Il trucco e il profumo le piacevano moltissimo, e la sovrabbondanza di entrambi faceva apparire la madre esotica e favolosamente bella agli occhi della figlia più piccola.

«Grazie, tesoro. Dunque, i soldi ce li hai, vero?»

Kira annuì, i luminosi occhi azzurri ancora rapiti da quella madre incantevole. «Hai un odore buonissimo.»

«Quando torna non ce l'avrà più. Puzzerà come i cessi degli uomini a Soho.»

Quel commento caustico proveniva dalla figlia Jeanette.

Joanie sorrise. «Ci sei stata spesso, eh, amore? Sembra che tu lo conosca bene, quel posto.»

Jon Jon e Kira risero. Joanie rise con loro, benché in cuor suo quel commento l'avesse ferita; tuttavia, come suo solito, se lo scrollò di dosso. Capiva meglio di chiunque altro quello che dovevano sopportare ogni giorno i suoi figli a causa del suo lavoro, e di conseguenza si mostrava comprensiva. Accese una sigaretta e si sistemò distrattamente i capelli, mentre fumava e guardava fuori dalla finestra in attesa di Monika.

Il caseggiato brulicava di attività come al solito: bambini che scorrazzavano, radio e stereo a tutto volume, auto a tutto gas... Sembrava una brutta giornata a Beirut.

Ma quella era casa loro e a loro piaceva, almeno per quanto era possibile.

Sospirò. «Farà tardi anche al suo funerale, Monika.»

Kira rise. «Lei, Bethany e io andiamo al cinema, domani.»

«Che bello, amore.» Accendendo un'altra sigaretta, Joanie berciò: «Preparaci un altro drink, Jon Jon».

Lui le riempì un altro bicchiere in cucina, mentre guardava girare le patatine nel microonde. Era fatto e all'improvviso si sentiva morire di fame. Aspirò un'altra boccata dallo spinello e tornò in salotto col bicchiere per la madre, circondato dal fetore della *skunk.*

«Niente di strano che la chiamino *skunk*, puzza davvero.»

Jon Jon fece un sorriso pigro.

Jeanette, che era scomparsa in camera sua, ne riuscì e Joanie sospirò. «Non andrai fuori così conciata, vero?»

Jeanette aveva un corpo da donna fatta e un viso da bambina. Una combinazione letale. Ma tutt'e due le ragazze avevano preso da Joanie. Anche Kira aveva già un bel paio di tettine. E aveva soltanto undici anni. Quella sera, Jeanette si era vestita come il suo idolo, Britney, e sembrava una

scritta SESSO con le gambe.

«Sei uno schianto!» Kira era di nuovo rapita. «È il top nuovo della tua amica?»

«No, cazzo, è mio.»

Kira si abbacchiò. «Chiedevo solo.»

«Be', non chiedere, va bene?»

Jeanette non aveva tempo per la sorellina, e si vedeva; la considerava soltanto una seccatura.

«Non parlarle così, lurida mocciosa! E comunque ha ragione. Se non è della tua amica, dove cazzo l'hai preso?»

«È di nuovo andata a rubare nei negozi.» Jon Jon aveva parlato piano e nella stanza calò il silenzio. «Sei stata in giro ad arraffare, eh?» riprese il ragazzo in tono di sfida.

Jeanette si gettò dietro una spalla i lunghi ricci castani. «E allora, se fosse? Tu cosa c'entri? Mica sei mio padre, cazzo.»

Jon Jon fece un passo verso di lei e Kira si piantò tra il fratello e la sorella. «Per favore, non iniziate a litigare!»

Joanie finì il suo drink e sbatté il bicchiere sul tavolo di legno scorticato. «Va bene, ora basta. Perché devo sempre uscire da quella porta con questa luna? Per una volta, una volta sola, fatemi andare a lavorare un po' in pace.»

Jon Jon puntò un dito sul petto della sorella, ringhiando: «Attenta a te, ragazza».

Lei rise. «Non ho paura di te, bello!»

Lui la fissò negli occhi e Joanie vide la spavalderia della figlia tramutarsi in paura autentica.

«Be', dovresti, Jen. Dovresti avere molta paura.»

Ormai Kira era visibilmente sconvolta. L'intera stanza sembrava carica di un rancore che li condizionava tutti.

La porta d'ingresso si spalancò e Monika entrò decisa, obesa, e sfoggiando la pettinatura afro più strabiliante a memoria d'uomo.

«Ero giù a sbevazzare», gridò. «Sei pronta, ragazza, o che?» Si grattò una grossa poppa mentre si sistemava il top elasticizzato. «'Sto schifo mi sta ammazzando.»

«La prossima volta prova a comprarne uno della tua misura», disse Jeanette sarcastica, senza riflettere.

Prima che Monika potesse rispondere, Kira cinguettò: «Secondo me è...»

Tutti, compresa Monika, dissero «delizioso» insieme con lei, e si ritro-

varono tutti a ridere.

Joanie baciò i ragazzi e andò al lavoro col cuore più leggero.

Kira uscì di casa e scese la ripida scala di cemento fino alle corde del bucato comuni. Nessuno le usava più, perciò i bambini ci passavano il tempo. Un aspetto positivo era la musica proveniente da certi appartamenti, così almeno si sentiva qualcosa, stando seduti lì a chiacchierare.

Quello era anche il posto dei bidoni dell'immondizia stracolmi, quindi il puzzo, specie d'estate, poteva essere insopportabile. L'inverno precedente, in uno dei bidoni grossi, era stato trovato un neonato, vivo per miracolo. I ragazzini lo avevano sentito piagnucolare, l'avevano tirato fuori e chiamato la polizia, ed erano stati degli eroi per qualche giorno. La madre dello sventurato bambino aveva lasciato la zona dopo essere scampata al linciaggio dei vicini e il piccolo era stato dato in affidamento. Era ancora uno dei loro principali argomenti di conversazione, mesi dopo l'avvenimento, e ai genitori ormai non dispiaceva più che loro ciondolassero tanto in quel luogo.

A Kira piaceva moltissimo, era il suo posto preferito. A differenza della maggior parte delle altre ragazze, la sua briglia era piuttosto corta: non poteva star fuori sino a qualsiasi ora, perciò s'impegnava a godersi il tempo che le era concesso di trascorrere con le amiche. Il fatto di non godere della stessa libertà di tutti gli altri era motivo di discussione tra lei, il fratello e la madre, ma Kira era abbastanza accorta da sapere che si trattava di una battaglia persa. Sua madre aveva perso la guerra con Jeanette e non l'avrebbe persa con Kira. Di conseguenza, la sorveglianza su di lei era molto più stretta e Kira aveva finito per accettare e capire il perché. Fondamentalmente era una brava ragazzina, comunque, e faceva come le dicevano. Quella sera, quando si mise a sedere sul muretto basso, era abbastanza felice.

«Little» Tommy Thompson guardava le ragazzine sedute a chiacchierare. Il suo balcone dava sulle corde del bucato e gli consentiva di vederle bene. Gli piaceva guardare i ragazzini, lo facevano ridere coi loro giochi, specie Kira e le sue amiche. Salutò con la mano, sorridendo, e le ragazze risposero timidamente con lo stesso gesto.

Si era trasferito lì qualche mese prima col padre. A trentotto anni, Tommy era affetto da un'obesità invalidante, che lo rendeva inabile al lavoro. E, come suo padre rimarcava sempre con chiunque lo ascoltasse, non

era nemmeno la lampadina più brillante dell'albero di Natale.

Tommy odiava il padre e a ogni nuovo commento malevolo si fiondava sul frigorifero. «Patologicamente obeso?» diceva il padre. «*Chiunque* sarebbe patologico, vicino a lui.» Tommy si riprometteva sempre di scoprire che cosa significasse, ma non l'aveva mai fatto; dimenticava sempre le cose. Non aveva voluto nemmeno chiedere al dottore, perché il padre era lì con lui ogni volta e Tommy aveva imparato ad ascoltare e basta, a lasciar parlare il padre. Era sempre stato così, anche quand'era viva la mamma.

Spostò sulla sedia la sua mole gigantesca. Quel caldo lo ammazzava e lui sapeva di mandare cattivo odore. Ogni volta che il vento soffiava dentro le case, lui stesso avvertiva il lezzo dolciastro. Data la posizione del caseggiato, era come stare in un aspirapolvere e il balcone era il posto più fresco. Di conseguenza, Tommy trascorreva parecchio tempo là fuori.

«Tutto bene, Ciccio?» gridò un uomo.

Quel saluto bonario lo fece sorridere. Rispose contento con un cenno della mano, lieto di essere stato notato. Era quasi raggiante quando gridò verso il basso: «Fa abbastanza caldo per te?»

L'uomo continuò a camminare senza rispondere e Tommy provò un istante d'imbarazzo. Si rimise comodo a osservare le ragazzine di sotto che chiacchieravano e ridevano. Sentiva Beenie Man a tutto volume dall'appartamento di Kira e capì che suo fratello Jon Jon era ancora in casa e che sua madre era andata al lavoro. La controllavano come falchi... E facevano bene, dopotutto.

Il pensiero lo fece sorridere, ma il sorriso gli si cancellò in fretta dal volto quando udì sbattere la porta d'ingresso.

Suo padre era a casa. Tommy attese con pazienza che cominciasse il tormento.

«Perché torniamo così presto?» Monika parlava con voce smozzicata, bevendo profusamente da una bottiglia di Bacardi scadente.

«Quella roba ti stenderà, ragazza mia. È più rapido di tutto, il Bacardi.»

«Oh, vaffanculo, Lena, e lasciami in pace!»

Lena, una giovane scozzese, sospirò e inarcò le sopracciglia, guardando Joanie che scuoteva la testa e le diceva di farsi gli affari suoi.

«Mi piace quella collana, Lena. Nuova, eh?» osservò Monika.

La ragazza si lisciò le piume. Si era appena trovata un nuovo protettore, perciò i regali erano ancora all'ordine del giorno; era sempre così, con le più giovani.

«È fatta per un collo molto più magro, ovviamente.»

Monika aveva una gran voglia di litigare e si vedeva. Lena era tracagnotta e in effetti quella collana era troppo fine per lei. Ma non era la collana che bruciava a Monika, era quello che rappresentava. Lo sapevano tutte. Nessuno si sarebbe preso la briga di convincere Monika a cambiare protettore.

Lena però era una tipa simpatica e disse, bonaria: «Be', mi spiace, ma non conosco Frank Bruno abbastanza bene da farmi prestare i suoi gioielli».

Rise anche Monika, poi disse con cattiveria: «Eccola che arriva, Miss Mondo del cazzo!»

Lena scosse la testa.

«È troppo giovane. Mi spiace, ma lui dovrebbe stabilire un limite», aggiunse Monika.

La ragazza era più che consapevole dell'agitazione che stava provocando. Cominciava a far buio e il lavoro si sarebbe messo in moto presto, e lei sapeva che probabilmente sarebbe stata la prima a segnare il punto. Sapeva pure che ciò avrebbe esacerbato la situazione. Ma non se ne curava troppo; aveva un buon sostegno. A quattordici anni, pensava di sapere tutto, e purtroppo sapeva già fin troppo di certe cose, solo che era troppo stupida per capirlo da sé. Era scappata di casa, e quello la rendeva una facile preda per gli uomini in cerca di donne da mettere sulla strada.

Monika borbottava la sua disapprovazione così forte da far ridere Joanie.

«Lasciala in pace. Deve sopportare Todd McArthur, imparerà presto.»

Todd era un giovane protettore che si occupava esclusivamente delle ragazze nuove. Era di bell'aspetto, e aveva una voce bassa e crudele. Tutte le sue ragazze erano innamorate di lui, anche dopo aver ricevuto la brutta notizia. A differenza delle più anziane, che non si facevano illusioni sugli uomini che le sfruttavano, le ragazze più giovani dovevano provare il rovescio della medaglia, prima di rendersi conto davvero di essere incastrate per la parte migliore della loro vita. Un bravo protettore riusciva a rintracciare una ragazza che scappava nel giro di ventiquattr'ore, e accadeva spesso. Le botte ricevute e la paura di un bis le tenevano sul chi vive.

Una settimana in ospedale t'insegnava qualcosa, e chiunque fosse così ottusa da sgarrare, dopo, se l'andava proprio a cercare.

Una Escort blu accostò e un uomo bianco, piccolo, con un brutto riporto sorrise a Monika. Era un cliente abituale e, avvicinandosi alla macchina, la donna rivolse alla ragazza più giovane un sogghigno compiaciuto che le

diceva tutto quello che doveva sapere. Gli abituali erano tutto quello che desideravano; rendevano la vita più facile, davano modo di rilassarsi, cosa che non si poteva mai fare con un estraneo, specie i pazzi bastardi con cui avevano a che fare tutti i santi giorni.

«Cazzarola, grazie al cielo se n'è andata, Joanie. Sta peggiorando, con l'alcol!» gemette Lena.

Joanie sospirò, senza commentare.

«Quella ragazzina è fatta di crack. Guarda, sta dando di testa, cazzo.»

La osservarono per qualche istante prima di spostarsi.

«McArthur è un sacco di merda, vero?»

Joanie annuì prima di rispondere. «A proposito di merde...»

Risero mentre il loro protettore, Paulie Martin, scacciava via la ragazza, fisicamente e verbalmente. Andò verso di loro, lo shock chiaramente dipinto sul bel volto. «Quel McArthur sta per aprire un cazzo di asilo nido, eh?»

«Quella bimba è fuori di zucca per il crack.»

«Glielo do su quella testa di cazzo, il crack, se mi parla ancora in quel modo!» Si lisciava il completo firmato. «Mi servi in un salone, Joanie.»

Lei sorrise. Nel salone di massaggi si stava meglio, anche se lui glielo chiedeva soltanto quand'era alla disperazione e lei lo sapeva.

«O-kappa, per quanto?»

«Monta in macchina e basta, d'accordo? Sembra di fare il ruffiano per William G. Stewart. Niente domande, muoviti.»

Una cosa andava detta a merito di Paulie: era divertente e le ragazze apprezzavano il suo senso dell'umorismo. Aveva allietato più di una serata merdosa.

Voltando la testa, lui gridò: «Lena, di' a quello stronzetto di McArthur che, se rivedo una delle sue ragazze a un tiro di piscio dalle mie, gli rompo quel collo del cazzo».

«D'accordo, Mr Martin.»

Mentre Joanie veniva portata a East Ham, si rilassò. Era un colpo di fortuna, e se lo sarebbe goduto finché durava.

«Sembri contenta, Joanie.»

Paulie le sorrise e lei si sciolse. Dai folti ricci neri agli occhi di un azzurro profondo, quell'uomo era di una bellezza sconvolgente e ne era consapevole. Era tarchiato e non alto quanto gli sarebbe piaciuto, però aveva un certo non so che e, qualsiasi cosa fosse, induceva le donne a desiderarlo. Nel suo campo, era decisamente un vantaggio. Aveva imparato presto che,

con un sorriso e un complimento al momento giusto, ottenevi tutto quello che volevi, da certe donne.

Mentre guidava, Paulie le massaggiava una gamba sopra il ginocchio e Joanie sorrise di nuovo. Era un bastardo, ma era il *suo* bastardo, perciò gli perdonava tutto. Sapeva che le stava dando gli ultimi avanzi, ma era anche abbastanza saggia da sapere che non sarebbe riuscita a rimediare altro, perciò se li godeva finché poteva.

Riusciva ancora a far colpo su clienti di un certo tipo, però. Aveva quell'aria allegra e a buon mercato che piaceva ai più anziani. Joanie era l'amica dei pensionati, e ne era lieta. Di rado le facevano regali, ma finiva in un baleno, e quello era un vantaggio. In realtà, sotto molti aspetti, lei era perfetta per il salone di massaggi. Gli uomini che lo frequentavano erano pigri e temevano di essere visti mentre caricavano le donne dal marciapiede. Si trattava di gente del posto, che tendeva ad andare nel salone più vicino al pub, o di forestieri che lavoravano nelle vicinanze ed entravano esibendo i loro soldi e i loro sorrisi falsi. Era anche economico; nessuna delle ragazze sarebbe mai entrata nel giro delle cento sterline a scopata, comunque, perciò tutto sommato funzionava bene.

Paulie era abbastanza furbo da sapere quale genere di ragazza poteva fruttargli dei soldi: quelle che non erano bellissime - ma non erano neppure cozze - andavano bene per il marciapiede e non nell'ambiente confortevole di un salone. Allo stesso modo, se le ragazze erano troppo belle, spaventavano gli uomini; se n'era accorto col passare degli anni. Come diceva sempre a chiunque lo ascoltasse, quasi sempre gli uomini se ne sceglievano una un po' strana, per conservare l'impressione di mantenere il controllo. Gli uomini senza denaro e senza prestigio erano facilmente intimiditi dalle donne troppo belle, avevano la sensazione di dover essere più gentili con loro. Le sue ragazze - e usava questo termine in senso lato - erano proprio il genere di baldracche adatto a soddisfare le esigenze dei suoi clienti.

Quando accostarono di fronte al salone di massaggi, l'uomo sbadigliò. «Chiedi a Jon Jon se vuole lavorare con me. Ho sentito che si sta facendo un certo nome per conto suo.»

Joanie annuì. «Okay. Quanto lavoro stanotte?»

«Una delle ragazze è finita sulla lista delle scomparse. Forse per qualche giorno.» Paulie sbadigliò ancora e disse: «Proprio vero, eh, cazzo? Con tutto quello che ho fatto per lei, quella si dà».

Joanie si tenne il suo pensiero per sé. Sapeva più che bene quello che Paulie aveva fatto per la ragazza, dato che lui aveva fatto lo stesso per lei,

e guarda un po' dov'era finita. «Non farle male quando la trovi...»

Lui non si prese il disturbo di risponderle. Invece si chinò verso di lei e aprì la portiera dell'auto. «Fa' la brava, Joanie.»

Lei annuì.

«Ah, e fammi un favore, ti spiace? In futuro tieniti per te le tue opinioni del cazzo sui miei metodi di lavoro. Tu sei di mia proprietà, Joanie, come tutte le mie ragazze e, se mai scoprissi di voler ascoltare le vostre opinioni, mi farei subito ricoverare in un manicomio giusto per darmi una lezione, okay?»

Lei annuì ancora. La rabbia nella *voce* dell'uomo era evidente e lei sapeva che poteva prendere fuoco da un momento all'altro.

«Allora?»

Stavolta Joanie annuì con più forza.

Paulie alzò gli occhi al cielo. «Volevo dire, vattene a fare in culo, Joanie! Muoviti!»

Stava sbraitando e la sua voce era abbastanza forte da sovrastare il rumore del traffico. Joanie saltò giù dall'auto più in fretta che poté e si precipitò nel salone di massaggi. Era umiliata e ferita, e il peggio era che si vedeva.

Gaynor Coleman la guardò, scuotendo tristemente la testa, e disse: «Che figlio di troia».

Joanie, la solita buontempona, replicò: «Chissà dove la fa lavorare, la sua mamma!»

Le più anziane risero con lei, e Joanie si sentì meglio. Ma l'aveva ferita, il tono con cui le aveva parlato l'aveva ferita profondamente, considerati tutti gli anni che gli aveva regalato.

Si sedette con le ragazze. L'odore di baby oil e di fumo di sigaretta era opprimente, ma almeno era meglio dei gas di scarico e degli sproloqui alcolici di Monika.

Il suo primo cliente arrivò dieci minuti dopo.

La notte di lavoro di Joanie era cominciata.

Mentre il sole tramontava, Kira, Bethany e una bambina di nome Catriona, di soli sette anni, stavano giocando e si stavano divertendo moltissimo. Diverse mamme erano già fuori, sedute sulle sedie di cucina a far due chiacchiere sulle rispettive vite. L'atmosfera era piacevole. I bambini erano stati rimpinzati di patatine e Coca-Cola ed era stata aperta qualche bottiglia di vino.

Jon Jon guardava la sorellina dal balcone, rollandosi un'altra canna. Il suo cellulare stava squillando e lui sapeva chi era a chiamare, ma non rispose. Chiamò invece la sorella. «Su, Kira, è ora di rientrare.»

Lei sentì la voce del fratello e fece una faccina triste. «Oh, Jon Jon, cinque minuti, per piacere.»

La sua voce era un gemito studiato.

Gli occhioni erano spalancati al massimo e la madre di Catriona, una bruna venticinquenne, rise gridando: «La guardo io, Jon Jon. Può dormire da me, stanotte».

Catriona si stava divertendo come una matta e, se Kira fosse rientrata, si sarebbe lamentata perché nessuno degli altri ragazzini le dava retta. Era troppo piccola per la maggior parte delle ragazze, ma a Kira piacevano i bambini più piccoli.

«Va bene, grazie lo stesso. Porta qua il culo, Kira.»

«Per piacere, solo cinque minuti, Jon Jon!»

Il cellulare ricominciò a squillare e lui gridò: «Cinque minuti e poi basta!»

Una delle vicine sussurrò: «Dite quello che volete di lui, ma è bravo con quelle ragazze».

Le altre donne annuirono, approvando, e Kira si crogiolò nel piacere di sentire qualcuno che, una volta tanto, parlava bene del fratello. Di solito erano tutte sopracciglia alzate e sorrisetti d'intesa, conversazioni sussurrate o insulti espliciti, anche se in quei mesi la fama crescente del fratello aveva dato un taglio a questi ultimi. Si stava facendo una reputazione da duro, da fico, ed era deciso a coltivarla al massimo delle sue possibilità.

Cinque minuti dopo, Kira salutò con riluttanza le amiche e ringraziò la mamma di Catriona per averle offerto un letto per la notte. Poi corse su per le quattro rampe di scale ed entrò in casa. Dopo essersi preparata un panino con la crema di lievito Marmite andò a sedersi sul balcone col fratello, aspettando pazientemente che finisse di strillare nel telefono.

«Va bene, Kira, adesso preparati per andare a letto.»

«Posso mangiare il mio panino?»

Il ragazzo rise. «Certo, e se stasera non mi rompi le palle ti lascio guardare la tele, okay?»

«Grazie, Jon Jon. Sei il miglior fratello del mondo.»

«Devo esserlo, per sopportarti, eh?»

Kira era felice; le piaceva quando lui era così e chiacchierava con lei. Era bravo davvero, suo fratello, qualsiasi cosa dicessero gli altri. Era bravo

con lei. «Mi racconti anche una storia?»

«Non esagerare, Kira!»

Ma il tono era affettuoso e lei comprese di avere una possibilità. Jon Jon raccontava storie fantastiche. Poi il cellulare squillò di nuovo e lei sospirò. Stava di nuovo urlando e imprecando, e Kira capì che la sua storia era volata dalla finestra. Entrò in casa e s'infilò il pigiama.

Si mise a letto e guardò *Queer as Folk USA* su Sky finché non si addormentò.

2

Joanie era appena tornata dal lavoro e si stava preparando una tazza di caffè quando Jon Jon entrò in cucina.

«Tutto bene, ma'? Buona nottata?»

Lei annuì. Era stanca morta e si vedeva. Aveva segni scuri sotto gli occhi e la pelle grigia. Sembrava una donna che avesse trascorso la notte con troppi uomini, tutti estranei, i quali avevano usato il suo corpo. C'era stato anche un piantagrane, un cliente che aveva fatto gli affari suoi e poi aveva cercato di non pagare. Era l'ultima cosa di cui Joanie avesse bisogno, dato che voleva un posto stabile nel salone. Il guadagno era buono ed era molto più sicuro che sul marciapiede.

Tenne per sé quella perla di saggezza; sapeva che il figlio aveva altro per la testa. Comunque la amareggiava. Se l'era cavata bene e lo sapeva. Temeva che proprio per quello non l'avrebbero più usata, specialmente perché sapeva che Patsy, la ragazza a capo del salone di East Ham, non aveva nessuna simpatia per lei. Dipendeva dal fatto che Joanie era stata con Paulie più a lungo di tutte le altre ragazze, mentre la povera Patsy aveva perfino creduto di poter diventare Mrs Martin. Stupida lei, anche se Patsy la vedeva diversamente. Ma chi era Joanie per pisciare sui fuochi d'artificio della sua rivale? La verità era che Paulie era già sposato. Obesa, pilastro della Chiesa locale, sua moglie Sylvia era la rispettabilità fatta persona e soprattutto era stupida, un complemento perfetto ai nefandi affari del consorte e alla scuderia di altre donne. Paulie aveva abituato lei e le figlie a vivere in un certo modo e loro si adeguavano. E gli piaceva tener separate le due facce della sua vita. Se la moglie avesse saputo che cosa faceva davvero, ne sarebbe morta, lui ne era convinto. Nel corso degli anni, un paio di volte, Joanie aveva visto la donna aggirarsi dalle parti di quegli affari, ma non l'aveva mai detto a nessuno, men che meno a Paulie. Sapeva

quando tenere il becco chiuso; era un altro prerequisito del suo lavoro.

Alleggerì il tono, dicendo: «Sono finita nel salone, è già qualcosa».

Jon Jon non le rispose, ma lei se l'era aspettato. Lui non parlava mai apertamente del lavoro della madre. Erano sempre allusioni velate, commenti senza impegno.

«Allora, è stata brava la mia piccola Kira?»

Lui sorrise. «Brava come il sole, mamma. Come sempre.»

Il ragazzo vide le rughe abbandonare per un momento il volto della madre, mentre lei pensava alla figlia più piccola. Jon Jon aveva qualche problema a tirar fuori l'asse da stiro. Non era facile, nello spazio angusto della cucina. Joanie sapeva che avrebbe stirato i vestiti di Kira per la scuola. Ecco quant'era bravo.

«Prendo un caffè, ma'.»

La donna sentiva ancora su di lui l'odore del sonno. Era bello ed era gentile, a tutto il resto non voleva pensare. Era l'unico modo, altrimenti non avrebbe più dormito una sola notte... O un solo giorno, visto come andava il suo lavoro.

Mentre Jon Jon attaccava la spina del ferro, Joanie disse in tono distaccato: «Ah, a proposito, Paulie mi ha detto di dirti che se vuoi ha del lavoro per te».

Quando ebbe afferrato il senso delle parole della madre, lui la fissò, diffidente. «Come?» La voce era acuta per l'incredulità.

«Vuole che lavori per lui.»

Joanie sapeva quello che sarebbe successo, ma ci provò comunque. Se avesse lavorato per Paulie, lei avrebbe almeno saputo dov'era e cosa faceva.

«Prova a sentirlo, non è così male...»

«Stronzate! Diglielo pure da parte mia.»

Il bel viso di Jon Jon era completamente privo di espressione mentre lui cercava di comprendere che cosa fosse passato nella testa della donna che lo aveva partorito per indurla a chiedergli una cosa tanto stupida.

«Non parlarmi così! Ti stavo solo riferendo quello che mi ha chiesto. Comunque non è una persona così cattiva.»

«No, ma certo, mi sfrutta solo la madre! Cazzo, mamma, dovrei andare a stringergli la mano?»

Joanie chiuse gli occhi, angosciata. «Avanti, figliolo, non me lo merito e lo sai.» Aveva parlato a voce bassa, nello sguardo il dolore per quell'insulto, benché fosse vero. «Pensa ai quattrini, e agli extra.»

Jon Jon sbatté giù il ferro. «Ti sembro un ruffiano del cazzo, allora? Avanti, mamma, rispondi!»

Joanie sapeva di aver detto la cosa sbagliata e si pentiva anche soltanto di avervi fatto cenno. «Certo che no. Ho solo riferito il messaggio, tutto qui.» Si era messa a gridare.

«Be', in futuro non disturbarti più.»

«Con lui potresti fare strada. Ha bisogno di qualcuno con un po' di cervello...»

«Be', non ha bisogno di me. Pensa quello che vuoi, io non sono uno stronzo che vende le donne.»

«Piantala, Jon Jon. Potresti farti un bel gruzzolo con...»

La interruppe, inferocito. «So di essere più nero che bianco, mamma, ma non per questo sono un ruffiano. O forse lo era il mio papà? È così? Peccato che nessuno sembri sapere niente di lui, giusto? Specialmente tu.» Sapeva di essersi spinto troppo in là e se ne pentì subito. «Oh, mamma, perché mi fai perdere le staffe? Lo sai come la penso sugli uomini come Martin.»

Joanie uscì dalla cucina senza rispondere.

Jon Jon continuò a stirare i vestiti di Kira per la scuola, ma il suo cuore era altrove. Era ancora confuso per quello che la madre aveva detto. L'idea che lui avrebbe anche soltanto preso in considerazione l'offerta gli bruciava, benché capisse le motivazioni della madre.

Il caffè di lei era ancora di fianco al suo sul piano della cucina. Glielo portò in camera da letto. «Tieni, mamma. Fatti un paio d'ore di sonno.»

Lei gli sorrise, triste. All'improvviso appariva vecchia, perduta e sfatta. «Mi dispiace, Jon Jon.»

Le arruffò i capelli, come se lei fosse la bambina e lui l'adulto. «Lo so, mamma, lo so.»

Entrambi sapevano che lui non aveva ricambiato le scuse.

«Muoviti, idiota di un ciccione!»

Joseph Thompson guardava il figlio affannarsi a preparare un tè, impresa quasi impossibile con la sua gigantesca mole nello spazio limitato della loro cucina. Tommy stava sudando; faceva già fin troppo caldo per uno della sua taglia. Gettò un'occhiata fuori dalla finestra della cucina e guardò i bambini che andavano a scuola. Poi sentì il padre arrivargli alle spalle e trasalì.

«Guardale, ragazzine vestite come troie. È questo che stai guardando,

vero?»

Tommy era irritato, ma rispose con voce calma: «Non le guardo in quel modo e lo sai. Mi piace solo guardarle chiacchierare e divertirsi, tutto qui».

Joseph sogghignò. «Ma certo! Adesso prepara quel tè del cazzo, ciccione pervertito. Devo andare a lavorare tra un minuto. Me li hai fatti i panini?»

«Sono nel frigo.»

I due non si dissero altro. Dieci minuti dopo, il padre uscì di casa senza nemmeno salutare. Tommy raggiunse goffamente la sua stanza e tirò fuori a fatica una scatola da sotto il suo letto. Aprendola, sorrise.

Era piena di Barbie. Certe erano vestite e a quasi tutte mancava la testa. Sotto di esse, c'era uno sfolgorante spiegamento di costumi e accessori in miniatura, tutto quello di cui Barbie aveva bisogno per essere la perfetta ragazza di città, dai miniabiti rosa shocking ai perfetti, minuscoli stivali e alle borsette. Ma Tommy scoprì che erano bagnati e, dall'improvvisa zaffata di tanfo di urina, capì esattamente che cos'era successo. Non era la prima volta e sapeva che non sarebbe stata l'ultima.

Soffocando un singhiozzo, Tommy si accinse a rimettere insieme le bambole, mettendo i vestiti da una parte per lavarli. Aveva già la fronte inondata di sudore. Se lo asciugò con un pugno paffuto, mescolandolo alle lacrime.

Mentre rimetteva a posto le teste continuava a ripetere, borbottando: «Bastardo!»

Kira e Bethany erano sedute nell'androne a ridacchiare. Stavano segando scuola e se ne godevano ogni secondo.

A differenza di Bethany, per Kira era la prima volta ed era una novità emozionante. Bethany voleva soltanto starsene seduta a oziare e fumare.

«Ecco... Andiamo in biblioteca!» suggerì Kira.

L'amica scosse la testa, incredula. «Sei sicura? Due scolare in biblioteca in un giorno di scuola?» chiese, sarcastica.

Kira comprese la logica di quell'osservazione e riprese a ridacchiare. «Non ci avevo pensato.»

Sedute lì, ascoltavano una radio che trasmetteva la Top Ten. Dondolavano a suon di musica e ridevano, entrambe sicure che nessun adulto là attorno avrebbe osato fare la spia con le rispettive madri. Sarebbe stata una seccatura troppo grossa.

«Andiamocene al parco.»

Bethany scosse la testa e accese un'altra Consulate, inspirando profondamente il sapore alla menta e allenandosi a fare anelli di fumo. «Vuoi fare un tiro?»

Kira scosse la testa. «No, grazie, odio fumare.»

Proprio in quel momento si aprì una porta e spuntò la testa di Little Tommy. «Cosa state facendo, voi due?»

Come al solito, fu Bethany a rispondere. «A te cosa sembra?»

Tommy la guardò da capo a piedi. Non era un bello spettacolo, ma lui, con un sorriso luminoso, disse: «Volete una tazza di tè?»

Le due ragazze si guardarono e sorrisero.

«Sì, grazie.»

Ridacchiando per quell'invito da adulti, entrarono in casa di Tommy.

Paulie vide i caratteristici *dreadlocks* di Jon Jon e diede un colpetto di clacson, passandogli davanti in macchina. Jon Jon lo ignorò e continuò a camminare verso casa del suo amico. Aveva la tasca piena di pasticche di ecstasy e non vedeva l'ora di scaricarle. Da quand'erano diventate di moda, negli anni '90, il prezzo si era ridotto drasticamente. Quattro o cinque anni prima riusciva a tirare su dei bei soldi, dandone via un po' a venticinque sterline l'una; adesso gli andava bene se riusciva a fare cinquecento sterline con un migliaio.

Comunque ci guadagnava; e quello era l'essenziale.

Aveva anche un'altra cosa da sbrigare e intendeva levarsi il pensiero prima di mettersi a lavorare.

Aprì la porta dell'alloggio abusivo del suo amico Carty e gridò: «Sono io».

«Sono qui, capo.»

Carty era in cucina a cuocere infornate di crack. L'odore era orribile, ma soprattutto per via del bidone della spazzatura traboccante e del lavandino ostruito.

Carty era già stravolto, e ciò bastava a irritare Jon Jon. Poteva capire la gente che prendeva droghe che rilasciavano serotonina come l'ecstasy, ma non il crack col suo sballo da concentrazione di dopamina, seguito da depressione profonda. Era proprio una droga da egoisti. Almeno l'ecstasy o l'erba ti facevano entrare in sintonia con gli altri, godere di più della compagnia. Con loro andavi nel mondo della felicità, non in quell'inferno di solitudine che sembrava prodotto dal crack.

In passato, Jon Jon e Carty avevano sniffato un po' di coca nel fine set-

timana, facendo lunghe conversazioni insensate che, all'epoca, erano sembrate perfettamente logiche, ma che in realtà erano soltanto le parole sconnesse di due amici fuori di testa. Però, da quando aveva cominciato a inalare i fumi del crack, Carty era cambiato. Quando si limitava a sniffare era uno spasso; adesso la sua vita ruotava attorno allo sballo. Era proprio di quello che Jon Jon voleva parlargli. «Un po' presto perfino per te, no?»

Carty sospirò. «Vaffanculo, Jon Jon. Levati dalle scatole, eh?» Era seccato.

«Sei un amico, ma, cazzo, te la sei data un'occhiata ultimamente? Sembri uno stronzo e come tale ti comporti», disse Jon Jon.

Carty lo ignorò, dosando invece con cura la polvere lievitante, trattenendo il fiato in attesa di quello che sarebbe venuto dopo. La sua pipa da crack era appoggiata sul piano della cucina e Jon Jon la toccò. Era ancora calda. Il suo amico era già in viaggio verso il nulla, per quel giorno.

«Ce l'hai le pasticche?» chiese Jon Jon.

«Certo che ce le ho. Chi le vuole, comunque?»

«Marky Morgan. Ha lasciato cinquecento nel freezer. Vuole che passi a portargliele a casa.»

«Mica pretende molto, eh, cazzo? Chiamalo e digli di venire qui sennò parto con la grana e pure con la droga.»

Jon Jon aprì una bottiglia di birra e ne bevve un bel sorso prima di dire: «Che cazzo di faccia tosta, eh?»

Ma Carty era già ripartito per il suo mondo. Jon Jon lo osservò con tristezza. Si guardò attorno nella cucina sporca. Era piena di arnesi per il crack e ciò lo irritò ancora di più. Sapeva che potevano beccarlo per traffico, e in tal caso l'avrebbe presa con filosofia, ma si sarebbe vergognato di essere collegato al crack. Per lui non era uno sballo ricreativo, era una condanna a morte. Non avrebbe venduto quella merda nemmeno a quei tossici teste di cazzo che si meritavano tutto quello che gli capitava. Bisognava avere dei criteri di valore, e lui pensava che i suoi fossero alti, considerato che il suo impiego principale era il traffico.

Prese dal frigo un'altra bottiglia di birra e chiamò Carty. Quando l'altro si voltò, Jon Jon gli spaccò la bottiglia sulla guancia. Carty crollò sotto il colpo e, non appena toccò terra, Jon Jon lo prese a calci finché non smise di muoversi. Poi rovistò sistematicamente l'appartamento e portò via tutti i soldi che c'erano, oltre a un po' di gioielli e di droga di prima categoria. Intascò tutto, ma lasciò il crack dov'era. Carty avrebbe avuto più che mai bisogno di una dose, quando fosse rinvenuto. Comunque Jon Jon era stato

chiaro: l'amicizia era finita.

«È stato più che avvertito, perciò si fotta.»

Chiamando un taxi, Jon Jon fischiettava piano tra i denti, mentre il cellulare squillava di continuo. Forse era Marky che voleva le sue pasticche, pensò. Be', poteva alzare il culo e venire a prendersele. Chi cazzo credeva di essere?

Quando arrivò il taxi, Jon Jon uscì allegramente dall'alloggio abusivo, sentendosi più leggero di quanto non gli succedesse da secoli.

Era ora di fare le pulizie di primavera, e aveva cominciato dal suo migliore amico.

Il taxista lo conosceva e, senza chiedere, lo riportò a casa della madre. Ecco il tipo di reputazione che Jon Jon si stava conquistando. E gli piaceva.

«Dove le hai prese?»

Il tono reverenziale di Kira strappò a Tommy un sorriso orgoglioso. «Le colleziono da anni.»

«Ma non sono un gioco da femmine?»

A Bethany le bambole non interessavano; quella era acqua passata.

Kira, invece, era rapita. «Adoro Barbie, Tommy, secondo me è fantastica.»

Kira, che adorava la bellezza appariscente, i vestiti e il trucco, aveva finalmente trovato un'anima gemella.

Tommy era al settimo cielo per la sua reazione, e si vedeva.

«Tu le assomigli un po', sai, Kira», disse Bethany.

Il complimento la confuse.

Bethany sospirò. Pesava già quasi sessanta chili: era figlia di sua madre e invidiava la snella bellezza di Kira, pur volendole bene come amica.

«Davvero? Davvero, Beth?»

Bethany annuì e sorrise con riluttanza. «In effetti...»

Tommy si trascinò goffamente fuori dalla stanza per andare a prendere il tè.

«Cazzo, che sciroccato, eh, Kira?»

«Non essere perfida», la rimproverò lei. «È carino, solo un po'...»

Bethany fece una smorfia e le venne in aiuto: «Grasso?»

Kira rise suo malgrado e disse: «No, triste».

Bethany, i capelli crespi raccolti in una coda, ridacchiò. «Comunque gli piaci.»

Kira rabbrividì. «Smettila, lo sento arrivare.»

Tommy entrò nella stanza e sistemò la sua mole su una grossa poltrona accanto al letto; le mani tozze reggevano con facilità i tre tazzoni.

«Ecco qua, ragazze. Una bella tazza.»

Tommy era nel suo elemento. Adorava avere ospiti e quelle due ragazzine erano il genere di ospiti che aveva sempre sognato. Le ragazzine erano le sue preferite. Adorava il loro modo di parlare e stare sedute e perfino di muovere le loro piccole mani. Di Bethany non era ancora troppo sicuro; aveva la sensazione che potesse essere un po' vacca, se le girava storto. Ma Kira... Be', era una vera signorina. Una Barbie in erba.

«Mi piace la Barbie Bella Addormentata, è una delle mie preferite. E anche la Barbie hostess. Con tutte quelle valigette lilla!» La voce di Kira era acuta per l'emozione.

Bethany accese un'altra sigaretta.

Tommy aggrottò la fronte.

Lei spense il fiammifero, agitando la mano, e lo guardò di traverso come per dire: *Allora, il portacenere?*

Lui scosse la testa e borbottò tristemente: «In salotto».

Bethany lasciò la stanza per andare a cercare il portacenere, approfittandone per ficcare il naso in giro.

«Non lo fa apposta, Tommy. Crede che la faccia sembrare grande», disse Kira.

«Be', non è così. La fa sembrare una piccola sgualdrina.» Kira non rispose; non sapeva che cosa dire. Prese invece la Barbie Malibu e sospirò con assoluta felicità. Stava diventando davvero una bella giornata.

Joanie voltò un'altra carta. La donna di fronte a lei stava aspettando col fiato sospeso.

«Be', avanti, Joanie!»

«Re di Bastoni. È proprio lui.»

La donna sembrò sgonfiarsi. «Tornerà, allora?»

Joanie annuì e risero entrambe.

«Non avevi bisogno di farti leggere le carte per saperlo. Comunque ritorna sempre.»

«Lo so, ma magari un giorno o l'altro non torna. Se ne sta con la tipa che si scopa, chiunque sia, e mi lascia in pace!»

Stavolta Joanie si mise a ridere davvero. «Se lo facesse, nessuno resterebbe più scioccato di te, Suzy, e lo sai.»

La vicina posò un biglietto da dieci sterline sul tavolo e si alzò a fatica dalla sedia. Era vistosamente incinta e suo marito Dicky finiva sempre sulla lista degli scomparsi quando lei arrivava al settimo mese. Quello era il settimo figlio e lui se n'era andato di nuovo.

«Tieni i soldi, Suzy, non li voglio.»

«Naa, va bene così, sei stata lì seduta un'ora a dirmi quello che sapevo già. Te lo meriti per la tua pazienza, cacchio.»

Joanie rise. «Grazie, amore, ma te li tolgo dal conto del club, okay?»

Suzy scrollò goffamente le spalle. «Grazie, tesoro. Meglio che vada a casa a badare agli altri.»

Joanie l'accompagnò fuori, poi andò nel suo salottino e si guardò attorno. Era pulito e ordinato, e ciò la fece sorridere. Accese la TV: *UK Style: The House Doctor* era appena cominciato. Era uno dei suoi programmi preferiti. Un giorno, quando i ragazzi fossero andati via, avrebbe sistemato la casa a meraviglia. Era il suo sogno.

Poi, inginocchiatasi di fronte a un espositore che ospitava una collezione di fotografie e ninnoli, aprì il grande cassetto in fondo e tirò fuori i suoi tesori. Negli anni, aveva raccolto oggetti di ogni genere per il suo appartamento. Si andava dalla macchina da caffè espresso, nascosta nel suo guardaroba, a un contenitore d'argento per gli After Eight, per i suoi inviti a cena immaginari.

Nei suoi sogni più sfrenati, Joanie invitava a cena personaggi famosi e programmava con cura affettuosa i menu e i vini da servire. Immaginava i servizi di bicchieri (aveva comprato alcuni bei servizi, negli anni) e tutte le porcellane e le posate. Si vedeva in un abito splendido, naturalmente un po' di anni più giovane di quello che era, a tener corte sulla tavolata tra una profusione di motteggi e battute argute.

Con la fantasia riusciva a vedere tutto ciò, quasi fosse un ricordo recente, qualcosa che aveva già vissuto.

La porta d'ingresso sbatté e lei si affrettò a mettere via tutto, ma Jeanette entrò nel salotto e disse forte: «Ti sto interrompendo, per caso? Chi viene a cena, stasera, Sidney Poitier come al solito?»

Quando i ragazzi erano più piccoli, Joanie aveva condiviso con loro i suoi sogni e loro avevano partecipato a quelle fantasticherie, invitando i divi preferiti e scegliendo il menu e la scenografia. Ma ormai era diventato uno scherzo e Joanie, interiormente, se ne sentiva ferita, anche se come sempre ci rise sopra. «Sai com'è, tra me e Sid!»

«Tu sei matta, cazzo, mamma. Butta via tutto o usalo, cazzo. Chiuso in

quel cassetto per anni, strano che non si sia rovinato.»

Joanie chiuse gli occhi e gridò: «Ragazzina, la smetti di dire parolacce, cazzo!»

Si guardarono e scoppiarono a ridere entrambe.

«Dov'è Kira?»

«Che vuoi che ne sappia? Con Bethany, credo.»

L'atmosfera si era di nuovo spezzata. Jeanette era gelosa di Kira, lo era stata fin dal giorno in cui Joanie l'aveva messa al mondo. Tutti avevano detto che a Jeanette sarebbe passata, ma non era successo. Semmai la cosa era peggiorata con gli anni.

«Fammi una tazza di tè, amore, mentre sistemo questa roba.»

«Non posso, sto uscendo.» Jeanette lasciò la stanza con la solita espressione arcigna in viso.

Joanie sospirò ancora una volta, mormorando: «I figli... E chi cazzo li vuole?»

Bethany era già andata a casa, ma Kira era occupata a giocare con le bambole e il loro armamentario. Nel suo armadio, Tommy aveva tutto ciò di cui Barbie avesse mai avuto bisogno e Kira era di nuovo in estasi e passava in rassegna ogni cosa.

«Come sei fortunato, Tommy!»

Era contento, ora che Bethany se n'era andata. Quella ragazzetta scafata non gli piaceva nemmeno la metà di Kira. Lei gli assomigliava molto. Non fisicamente, certo, ma aveva la sua stessa ingenuità e a quello lui reagiva bene. «Risparmio per le cose che voglio e poi le ordino.»

«È quello che voglio fare io quando cresco. Comprare cose.»

Tommy le sorrise. Era davvero deliziosa. Gli zigomi alti e i capelli biondi le davano un'aria quasi nordica. Di lì a pochi anni sarebbe diventata un vero schianto. Era anche gentile e educata, altre caratteristiche che lo attraevano. A differenza di molti ragazzini del caseggiato, non usava parole volgari né sentiva il bisogno di essere la fotocopia di qualche popstar. Era assolutamente piacevole.

Vestirono le Barbie e chiacchierarono. Tommy era così preso che quasi svenne per la paura quando si rese conto dell'ora. Erano le cinque e un quarto; suo padre sarebbe rientrato entro dieci minuti. Se l'avesse trovata lì, sarebbe successo il finimondo! «Devi andare, Kira, tesoro. Devi proprio andare.»

L'urgenza nella sua voce non sfuggì a Kira, che saltò in piedi. «Okay,

Tommy. Posso tornare a trovarti?»

Il viso di lui si ammorbidì. «Certo che puoi», disse con un sorriso.

Dopo che fu uscita, Tommy rimase fermo per qualche istante a guardare il caos nella stanza e, pur sapendo che sarebbe stato un macello (niente tè pronto, niente bollitore sul fuoco), assaporò la sensazione di aver trovato un'amica. Un'anima gemella.

Quindi riacquistò il controllo di sé e corse in cucina per preparare la cena. Si rese conto che non aveva mangiato niente per tutto il pomeriggio. Quando la chiave del padre girò nella serratura, pochi istanti dopo, Tommy chiuse gli occhi e aspettò la tirata.

Non fu deluso.

I ceffoni poteva sopportarli. Più difficile era reggere la continua erosione alla sua autostima.

Ma che altro poteva fare?

«Dove sei stata, signorina?»

Kira sorrise timidamente e, come al solito, il cuore di Joanie si sciolse. Si domandava spesso da dove fosse venuta quella bambina; non somigliava a nessuno dei suoi genitori, grazie a Dio.

«Mi sono dimenticata l'ora, mamma. Stavo giocando.»

«Vieni a cenare.»

Mentre dava l'assalto a lasagne e patatine surgelate, Kira rifletté sulla sua giornata con Tommy e decise che lui le piaceva. Era grasso e strambo, ma la sua tranquillità le andava a genio, le ricordava se stessa.

Jeanette sedette a tavola e attaccò a mangiare. Arrivò anche Jon Jon e chiese a Kira della sua giornata di scuola. Mentire non fu facile, ma, grazie al cielo, lui aveva parecchie cose per la testa.

Guardandosi attorno, Kira si sentì riscaldare il cuore. Aveva un nuovo amico, che aveva una stanza piena di Barbie. Che cosa poteva volere di più?

Jeanette era pronta. Erano le sette e mezzo e si era messa in gran spolvero. Kira, che per una volta era rientrata di sua volontà, dopo una discussione con Bethany sugli S Club Seven, disse tristemente: «Stai uscendo?»

Jeanette annuì. «Se lo dici a mamma o a Jon Jon ti renderò la vita un inferno, chiaro?»

Kira annuì. «Dove vai?»

Jeanette non si degnò nemmeno di risponderle.

Sola in casa, la ragazzina si preparò una ciotola di corn flakes e si sedette sul balcone che dava sul cortile. Per una volta, non c'era molto movimento là fuori. L'episodio di *EastEnders* era particolarmente avvincente e il posto sarebbe rimasto deserto almeno fino alle otto e mezzo.

Guardò il papà di Tommy che si avviava verso la strada principale e il pub, poi salutò con la mano il suo amico che, come lei, era uscito per cercare di rinfrescarsi. Il caldo era soffocante.

Tommy fece il gesto di bere una tazza di tè e Kira annuì, felice. Lasciando aperta la porta di casa, corse dal suo nuovo amico.

Senza saperlo, aveva evitato per un pelo la polizia armata di un mandato di perquisizione.

Nel salone di massaggi, il movimento stava appena cominciando.

Joanie portò il suo cliente in un minuscolo camerino e gli sorrise, accattivante. Era un tipo veramente brutto, e perfino lei si sentì rivoltare lo stomaco al pensiero di quello che doveva fare. Quando saltò felice sul tavolo da massaggio, sguarnito di tutto tranne che di un paio di boxer non propriamente puliti, Joanie sospirò. Sollevò il top corto e scoprì il seno come al solito.

«Fammi un servizio speciale, e mettici il tempo che ci vuole.» Lei aprì il pacchetto dei preservativi, ma l'uomo agitò la mano con decisione. «Oh, no! Io cavalco a pelo.»

«Be', allora puoi cavalcare da solo, amico. Niente preservativo, niente sesso.»

L'uomo si drizzò a sedere di colpo. Aveva passato i cinquanta da un pezzo, e aveva l'aria trasandata di chi è stato da solo per troppo tempo, mangiando il cibo sbagliato, bevendo troppo, senza mai avere nessun tipo di rapporto con doccia o bagno. Un autentico seduttore. «Senti un po', stronza, mai sentito l'espressione: 'Il cliente ha sempre ragione'?»

Joanie annuì. «E tu hai mai sentito il detto: 'Infilati questo o la stronza se ne va'?»

Nella stanza accanto, Sherry sentì il dialogo e si mise a ridere. Joanie, guardando l'uomo seduto con una maschera d'incredulità sul viso, si mise a ridere anche lei.

Era infuriato. «Te l'ha mai detto nessuno che hai la bocca troppo grossa e forse un giorno o l'altro un uomo potrebbe chiudertela?»

Joanie buttò il preservativo nel cestino. Rimettendosi le tette dentro il top, disse: «Sì, un mucchio di volte. Ma vedi, amico, dei veri uomini di cui

parli non se ne vedono molti qua dentro, capito il concetto? E ora vattene affanculo!»

Quell'uomo la stava deprimendo e improvvisamente lei vide la propria vita per quello che era. Succedeva di tanto in tanto. Joanie si sentì sommergere dal disgusto di se stessa come da un'onda. Gettandogli i vestiti, aggiunse: «Cosa sei, sordo oltre che brutto? Fuori».

«E il mio pompino?»

«Usa l'aspirapolvere, amore. Sono sicura che voi due vi conoscete molto bene!»

Ci vollero un discorso di un quarto d'ora, due battibecchi e mezza bottiglia di vodka per riportarla al lavoro. Ma sbatterlo fuori l'aveva tirata su da pazzi. Sarà stata anche una troia, ma era pur sempre una persona, e finché lo avesse creduto non sarebbe sprofondata nella melma come tante prima di lei.

Il suo cliente successivo era un ventenne estremamente nervoso. Lo mise a suo agio, gli fece un buon servizio ed ebbe una mancia di cinque sterline. La luna storta le era già passata.

3

Jeanette infine salì le scale a mezzanotte e cinquantacinque e trovò la porta dell'appartamento chiusa e un grande avviso rosso di ESECUZIONE DEL MANDATO che sembrava guardarla in faccia.

Non appena si rese conto di quello che era successo, si sentì fermare il cuore in petto. Il mandato era già abbastanza brutto, ma, quando avessero scoperto che aveva lasciato sola Kira, sarebbe successo il finimondo. Suo fratello le avrebbe strappato il cuore. Senza contare quello che avrebbe detto sua madre.

Tolse l'avviso dalla porta. Comprendeva armi da fuoco e droga e ciò significava che gli sbirri avrebbero passato una giornata campale a rivoltare la casa. Ed era tutto legale. Si domandò cosa avesse fatto suo fratello, stavolta.

Mentre infilava la chiave nella serratura, un giovane poliziotto aprì la porta. «È lei l'occupante di questi locali?»

Jeanette lo ignorò e girò per tutta casa in cerca di Kira. Non c'era. «Dov'è mia sorella?»

Il poliziotto stava parlando alla radio e non le rispose per qualche istante. «Quale sorella?» domandò infine.

«La mia sorellina, Kira.» C'era paura nella sua voce, ora.

«Quand'è stato eseguito il mandato, alle sette e trentanove, non c'era nessuno. L'immobile era vuoto anche se la porta era aperta. Allora, dov'è suo fratello Jon Jon?»

Lei scrollò le spalle e uscì.

«Dove sta andando?»

«Non hai un mandato per me, perciò fatti i cazzi tuoi!» lo zittì Jeanette.

«Dov'è tuo fratello, lo sai?»

Lei continuò a camminare; non avrebbe degnato di una risposta neanche quella domanda. Cercò di chiamare il piccolo cellulare rosa di Kira. Niente, a parte la segreteria. Sospirò di nuovo. Mancava pure questo. Parlò rabbiosamente al telefono. «Kira? Sono io. Chiama, cazzo, capito? Quando mamma e Jon Jon scoprono che la polizia ci è entrata in casa senza che tu avvertissi nessuno, sei in guai grossi, signorina!» E riattaccò, sollevata dallo sfogo.

Forse Kira era da qualche vicina. Mentre scendeva le scale, Jeanette mandò un SMS al cellulare del fratello per avvertirlo del pericolo che lo aspettava; poi mandò un messaggio anche alla madre. In entrambi omise di dire che aveva perso di vista Kira.

Mezz'ora più tardi, però, dovette ammettere che «perdere di vista» non era proprio l'espressione giusta. Kira era letteralmente scomparsa.

Jeanette cominciava a essere preoccupata sul serio. Nessuno aveva visto la sorella, le aveva parlato né aveva sentito qualcosa su di lei. Avevano visto gli sbirri, però, almeno quello era evidente. Ma Kira aveva abbastanza buonsenso da sparire se arrivava la polizia, si consolò la ragazza. *Doveva* essere lì, da qualche parte. Il telefono di Bethany era staccato, quindi Jeanette si avviò verso la casa della ragazza, poche strade più in là. Era l'unico altro posto dove poteva trovarsi Kira. Quando le avesse messo le mani addosso, le avrebbe torto il collo per averla fatta preoccupare tanto.

Però c'era ancora quella paura molesta: perché la sorella non aveva cercato di mettersi in contatto con lei?

Per fortuna nessuno aveva richiamato dopo l'invio dei messaggi, perciò sapeva di avere ancora un po' di tempo per individuare la bambina scomparsa. Quando la pentola si fosse scoperchiata, sarebbe scoppiato l'inferno. Cominciava a rimpiangere di non essere rimasta a casa come stabilito. Fra tutte le sere, proprio in quella doveva succedere il patatrac.

Jon Jon era in un monolocale di First Avenue, a Manor Park, con Sippy

Marvell, un giovane trafficante giamaicano di Brixton. Stavano progettando un giro per far arrivare della droga da Amsterdam.

Sippy affittava quella stanza da anni e la usava soltanto per affari. Era disordinata ma pulita e lui ci aveva portato una bella riserva di bottiglie e fumo, elementi indispensabili per elaborare qualsiasi tipo di programma. O almeno così la pensava Sippy. Entrambi tenevano i telefoni staccati, altro punto su cui Sippy aveva insistito, e fra loro tutto procedeva, come si suol dire, a gonfie vele.

Sippy era un rasta autentico; accettava Jon Jon per il rasta mezzo bianco che cercava di essere e i due si capivano.

A Jon Jon interessava il modo in cui Sippy fondeva la religione con la sua vita quotidiana. Gli piaceva la filosofia rasta anche se la sua occupazione, il traffico di droga, non si accordava molto con la fede che avrebbe voluto far propria. Poi c'era il problema della violenza. Quella mattina, tanto per cominciare. Ma poteva ascoltare Sippy che parlava di Marcus Garvey e citava le Scritture per ore.

Non fu deluso quando Sippy, preparando uno spinello, mormorò: «'La terra produsse della vegetazione, delle erbe che facevano seme secondo la loro specie e degli alberi che portavano del frutto avente in sé la propria semenza, secondo la loro specie. Dio vide che questo era buono'». Sorrise a Jon Jon e aggiunse a voce più alta: «Genesi, fratello. La Bibbia, cazzo».

Il marcato accento giamaicano dava alle parole una risonanza in più, per Jon Jon. Con l'accento di South London non avevano proprio lo stesso fascino.

«Dobbiamo definire i dettagli più piccoli, Jon Jon, prima di fare altri piani. Perciò chiama il mio amico James Grey e digli di passare qui a fare due chiacchiere.»

Gli piaceva molto la parlata lenta e strascicata di Sippy; la voce era bassa, eppure decisamente più autorevole che se lui avesse gridato a gola spiegata.

«Conoscendoti, Sip, i tuoi antenati sono stati i primi trafficanti!»

Sippy rise al complimento. «Noi fumiamo per meditare. Ricordatelo, se ti sbattono dentro a Brixton! È una cosa religiosa.»

Jon Jon rise. Accese il telefono e il segnale di messaggio in arrivo squillò forte. Peter Tosh suonava piano in sottofondo e il rumore improvviso s'intromise in quel piccolo mondo. Jon Jon lesse velocemente il messaggio, poi guardò Sippy e disse: «Guai grossi».

Il suo amico scrollò le spalle. «Sistemali, io non vado da nessuna parte.

La sera è ancora giovane.»

Joanie tornò a casa in taxi non appena ebbe ricevuto il messaggio dalla receptionist del salone di massaggi. Alla fine, per disperazione, Jeanette aveva chiamato lì.

Entrando nell'appartamento, notò vagamente il caos lasciato dalla polizia e imprecò sottovoce. L'avviso di esecuzione del mandato era accartocciato sul pavimento. E poteva pure restarci, per quanto la riguardava.

Dopo qualche minuto, lei mise alla porta il poliziotto e poi, afferrando la figlia maggiore per la giacca, sbraitò: «Dov'è la mia bambina?»

Jeanette scosse la testa. «Non lo so, mamma. Non riesco a trovarla.»

«L'hanno presa gli sbirri? Visto che l'hai mollata per i cavoli suoi, è possibile. C'era qualcosa dei servizi sociali?»

Jeanette scosse la testa. «No, niente, solo l'avviso del mandato. Lasciami andare, mamma!»

Ma Joanie non ascoltava; continuando a stringere la giacca della figlia, chiuse gli occhi e s'impose di calmarsi. «Cos'hanno detto?»

Scrollò ancora una volta la giacca di Jeanette, facendo quasi perdere l'equilibrio a tutt'e due.

«Vuoi rispondermi?»

«Non c'era, mamma. Lasciami andare, adesso!»

Joanie scagliò la figlia sul divano. Poi le diede un pugno sulla testa. Il pugno era forte, e il fatto che la figlia non trasalisse neppure per il dolore la diceva lunga su di lei.

Il telefono squillò e Joanie si precipitò a rispondere. «Pronto», disse con voce tesa. «Sì, chi è? Dove cazzo è la mia bambina...»

Jeanette vide la preoccupazione svanire dal volto della madre.

«Oh, grazie a Dio! Sì, grazie. Sto arrivando.»

Riattaccò e crollò sul pavimento per il sollievo. Le sue gambe avevano letteralmente ceduto.

«Sta bene, mamma?» Il tono di Jeanette era sinceramente preoccupato.

«Non grazie a te, brutta stronzetta!»

Joanie accese una sigaretta con mani tremanti. Dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per non mettere al tappeto una volta per sempre la figlia a forza di pugni. Era un pezzo che quella ragazza la provocava. «Vado a prenderla. Meglio che cominci a mettere in ordine, e quando torno ti faccio blu, cazzo! Ti chiedo di fare *una* cosa per me e neanche quella riesci a fare. Aspetta che rientri tuo fratello; lui almeno sa come ba-

dare alle sue sorelline. Te compresa, stronza pigra ed egoista!»

«Dov'era?»

Le sue parole caddero nel vuoto. Joanie stava già uscendo.

Una cosa buona c'era, per Jeanette: quella notte Jon Jon non sarebbe tornato a casa, col mandato che ancora pendeva su di lui. Perciò, almeno da quel punto di vista, avrebbe avuto un po' di respiro.

«È stata qui tutta la sera.»

Joanie fissò la mostruosa grassezza dell'uomo di fronte a sé e sorrise nervosamente. Kira dormiva su un divano dietro di lui. Era un divano sfondato, ma almeno sembrava pulito. Fu quello il primo pensiero che le passò per la testa.

Tommy aveva steso una coperta sulla bimba addormentata e gliela rimboccò distrattamente, come avrebbe fatto una madre. Sul tavolo rovinato c'erano pacchetti di patatine, lattine di Coca vuote e anche gli avanzi di un panino. Evidentemente si era preso cura di lei e Joanie gliene era grata.

La sua strana voce acuta si manteneva deliberatamente calma e lenta, mentre spiegava la situazione. «Stavo seduto sul balcone, sa? È il caldo. Ho visto andare via l'altra sua figlia, poi Kira è uscita sul suo balcone, cioè il vostro balcone, così l'ho invitata a prendere una tazza di tè. Poi è arrivata la polizia e non sapevo cosa fare. Lei non aveva il telefonino e l'unico numero che sapeva a memoria era quello di casa sua, ma ho preferito che non chiamasse prima di vedere che lei era tornata, con la polizia e tutto. Cioè, se le tende sono aperte posso vedere nel vostro soggiorno.» Aveva pronunciato le ultime parole in tono un po' nervoso

Joanie sorrise. «Grazie, figliolo. Ti sono grata. Hai fatto bene.»

Tommy andò in cucina a preparare il tè e Joanie ringraziò Dio per quell'uomo che aveva involontariamente evitato il disastro. I servizi sociali avrebbero portato via Kira, se l'avessero trovata sola in casa. Chiaramente, Tommy non sapeva che gran favore le aveva fatto.

Lui tornò col tè. «Senta, se mai aveste bisogno, vengo io da voi a guardarla. È una brava bambina. Molto educata e parla bene. Ha modi impeccabili, come avrebbe detto la mia vecchia mamma.»

Per qualche strana ragione, Joanie lo trovò simpatico. «Grazie, figliolo, lo terrò a mente.»

In realtà il pensiero non l'aveva neppure sfiorata, ma non aveva intenzione di dirglielo. Le aveva fatto un favore, poteva concedersi di essere gentile. Inoltre il tè e l'atmosfera quieta le facevano bene.

Si sentiva più calma di quanto non le fosse capitato da tanto tempo. Era la tranquillità di Tommy. Joanie pensò che avesse coltivato quel comportamento calmo e quella voce pacata per compensare i suoi problemi di peso. In effetti parlava come una regina, anche se di un Paese a lei sconosciuto.

Leggendole nel pensiero, lui disse semplicemente: «È ghiandolare, ma mangio anche troppo, perciò non miglioro».

Il suo volto aperto era così sincero da suscitare in Joanie un moto di pena per quel colosso d'uomo che aveva di fronte.

«Vado molto d'accordo con Kira, sa. Ha fatto uno splendido lavoro, con lei.»

Joanie sorrise a quel complimento. Anche lui era come un bambino, grande e grosso. *Molto* grande e grosso. «Be', meglio che la porti a casa. Grazie ancora, Tommy.»

«È stato un piacere, Mrs Brewer.»

«Chiamami Joanie, come fanno tutti. A proposito, dov'è il tuo papà?»

Per una frazione di secondo, Tommy parve a disagio. «Certe volte sta fuori, non so dove. Non mi va di chiedere.»

Evidentemente era candido come un giglio, e Joanie gli sorrise. Dai vicini, sapeva che il padre trattava quel poveretto come un cane. Lei stessa l'aveva sentito esplodere, a volte. Di colpo provò una pena infinita per quel ragazzo troppo cresciuto. «Ti va di passare a prendere un tè, domani?»

Il sorriso di Tommy andava da un orecchio all'altro. Lei lo vide gonfiarsi d'orgoglio. «Gradirei moltissimo accettare il suo invito, grazie.»

Gli sorrise ancora e sollevò la ragazzina senza sforzo. Kira era leggera come una piuma. Si assestò tra le braccia della madre e Joanie sentì odore di patatine al formaggio e cipolla misto a burro. Strinse la bimba a sé, felice di riaverla sana e salva.

Tornò a casa in fretta e in silenzio. Meno i vicini sapevano, meglio era. La gente sa solo quello che le dici. Sua madre glielo aveva ficcato in testa quand'era piccola, ed era vero. Le era sempre tornato molto utile.

Specie da quando abitava lì.

Jon Jon era nella stanza degli interrogatori della stazione di polizia. «Non so di che cosa stia parlando. Quale aggressione grave?» Scosse la testa ancora una volta e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Falla finita! Il tuo migliore amico è in terapia intensiva, sei stato visto entrare nel suo appartamento e adesso vorresti dirci che non ne sai nien-

te?»

Jon Jon sogghignò. «Ho detto che non so di che cosa stia parlando e sto dicendo la verità. Ero con Cherise, una delle mie amichette. Allora, chi è stato esattamente a vedermi lì?»

L'agente si stava irritando. «Lascia perdere.»

«Se mi avessero visto lì, e sarebbe una menzogna, a quest'ora mi avreste arrestato, no? Conosco i miei diritti, sa.»

«Puoi anche permetterti la miglior difesa che ci sia. Cazzo, il sussidio di disoccupazione deve valere una fortuna, ultimamente. Per quanto ne so, non hai un lavoro, giusto?»

Jeffrey Callington, l'avvocato di Jon Jon, alzò la mano. «Non sei obbligato a rispondere, Jon Jon. Non hanno trovato nulla a casa tua e non hanno niente nemmeno per dimostrare che eri sulla scena del crimine. Ora, se a voi signori sta bene, credo che per noi sia quasi ora di andare. Il mio cliente è venuto qui di sua spontanea volontà...»

Il poliziotto sbuffò rumorosamente, interrompendolo: «Col suo avvocato a rimorchio!»

Callington squadrò sdegnoso l'uomo più giovane e disse, alzando la voce: «Lo vieta forse qualche legge? Se è così, non ne ho mai sentito parlare. Se non sta attento, forse toccherà a noi approfondire la questione. Questa è la settima volta che tirate in ballo il mio cliente, e ogni volta avete fatto perdere ore preziose a lui e a me». Sorrise freddamente. «Ne deduco che possiamo andare?»

L'agente sorrise a sua volta, sarcastico. «Accomodatevi pure.»

Jon Jon sogghignò. «No, preferisco andare a casa, ma grazie ancora dell'invito.»

Quando uscirono dalla stanza, Callington sorrideva ancora.

Mentre la porta si chiudeva dietro di loro, l'agente disse a denti stretti: «Mentiva su tutta la linea».

L'ispettore Baxter, un veterano con vent'anni di servizio, replicò, sarcastico: «Ma no! Non mi dire, cazzo!»

«Ha un alibi, signore, corrisponde. La ragazza e i suoi genitori sono disposti a rilasciare una dichiarazione.»

La poliziotta era ancora abbastanza ingenua da concedere alle persone il beneficio del dubbio. Sorrise. «Chi crede abbia aggredito la vittima, signore?»

«Be', credo sia stato quel bastardello bugiardo che è appena uscito, ma forse, in queste particolari circostanze, è più probabile che sia stato il pro-

fessor Green in biblioteca col candelabro. Quello stronzetto è un tipo sfuggente, ma lo avrò! Un giorno di questi lo beccherò con le mani nel sacco, quel nero bastardo.» Baxter si strofinò gli occhi stanchi. «Spero che quel Carty crepi. Così prenderemmo due piccioni con una fava.»

L'agente sogghignò ancora una volta, il giovane viso finalmente speranzoso. «Sarebbe un bel colpo. Su questo non ci piove.»

Joanie rimboccò le coperte a Kira per la decima volta; non si era mai spaventata tanto in vita sua. Jeanette era ancora mogia per la gran legnata di poco prima. Se i servizi sociali avessero preso la sua sorellina, non l'avrebbe rivista mai più, Jeanette lo sapeva. A differenza degli altri due, Kira non era mai stata data in affido, neanche una volta. Quando Joanie era più giovane, bastava un niente a far finire in carcere una prostituta e, di conseguenza, i suoi figli più grandi avevano pagato a caro prezzo il modo in cui la loro madre si guadagnava da vivere. Con tutte le incriminazioni che aveva addosso, non avrebbero esitato a dare Kira in affido.

Be', alla sua bambina non sarebbe mai successo. Per la sua piccola avrebbe fatto tutto quello che doveva, a costo della vita.

Tornando in soggiorno, vide la figlia maggiore seduta a fumare una sigaretta con aria afflitta e provò un moto di pena per lei.

Jeanette era la peggior nemica di se stessa. Il suo atteggiamento finiva sempre per essere la sua rovina. Anche da bambina era stata un tipetto intrattabile. Se le girava, poteva anche prendersi a schiaffi da sola. Ma Joanie sapeva che si era spaventata, perciò da quel punto di vista non era stato un disastro completo. Se non altro, da quella notte, qualcosa di buono era venuto.

Jon Jon era capacissimo di badare a sé; non occorreva che Joanie si preoccupasse per lui o per Jeanette come si preoccupava per Kira. Mentre loro erano naturalmente smaliziati, la più piccola non lo era. Non era esattamente ritardata, ma aveva quelle che si chiamavano «difficoltà di apprendimento». Frequentava una scuola normale, però faticava a stare al passo con gli altri bambini. La sua personalità solare compensava tante cose, Joanie lo sapeva, ma Kira non si poteva lasciare sola. Non aveva il benché minimo istinto di strada ed era quello a preoccupare tanto la madre.

«Come hai potuto lasciarla così, Jen?»

Il viso di Jeanette si accartocciò mentre lei piagnucolava: «Oh, ma', ragiona. Odio starle sempre dietro. Ho quattordici anni, voglio uscire coi miei amici».

«Vuoi scopare, cioè. Io sento tutto, ricordatelo.»

Sotto il trucco pesante, Jeanette aveva un'aria così giovane che la donna s'intenerì. Si era presa un bello spavento e si vedeva. Joanie osservò il profilo della figlia; sarebbe stata davvero graziosa se, in quel momento, non apparisse così simile all'ospite di un volgare talk-show.

Cercò di abbracciarla, ma lei la respinse. «Lascia perdere, ma'. Risparmiatelo per la tua bambina.» Rimasero sedute in silenzio per qualche istante, poi Jeanette disse: «Vuoi da bere?»

«Sì, dai, amore.»

Da parte di Jeanette, quello era quanto di più vicino al chiedere scusa. Joanie lo sapeva e lo accettò. Una figlia la sapeva troppo lunga, l'altra non avrebbe mai saputo abbastanza. Dio si divertiva a far scherzi, ne era convinta. Avrebbe soltanto desiderato poter ridere della propria vita.

In quel momento, Kira parlò nel sonno e lei si catapultò dalla sedia, ma Jeanette era arrivata per prima e la stava tranquillizzando con dolcezza.

Joanie osservava dalla soglia e si sentì il cuore più leggero.

Osservando il quadretto di fronte a sé, si accorse di essere vicina alle lacrime. Ne aveva proprio abbastanza di quella vita. Era dura continuare a sorridere, mentre dentro lentamente morivi.

Little Tommy era felice, o più vicino alla felicità di quanto non fosse mai stato. Era meraviglioso svegliarsi al mattino con qualcosa da fare. Aveva un vero appuntamento, non col medico o con qualche specialista, ma con un'altra persona. Si gustò quel pensiero.

«Cos'hai da sogghignare?»

Il padre irruppe nel suo sogno a occhi aperti, e lui scrollò le spalle. «Niente, è solo una bella giornata.»

Come sempre, l'uomo rise di lui. «E di che cazzo saresti impaziente? Di mangiare ancora?»

Tommy si sentì demoralizzato, ma non abboccò all'amo. «Vuoi un'altra tazza, papà?»

«Sì, vai, figliolo.»

Per una volta, Joseph provò una fitta di senso di colpa. Era duro col figlio, ma in fondo vivere con Tommy era dura per lui. Suo figlio era così *strambo*, nulla di cui andare fieri, e Joseph aveva bisogno di vantarsi, era nella sua natura. Al lavoro, nessuno sapeva di Tommy, ci era stato attento.

Joseph aveva una specie di fidanzata, che adesso lo voleva a tempo pieno. Era un bel pasticcio. E il fatto che lui disprezzasse il figlio non aiutava

granché. Ma per quella mattina lasciò perdere le frecciate. Quando uscì, per una volta l'atmosfera era neutra.

Tommy guardò il padre dal balcone finché lui non scomparve dietro l'angolo, poi programmò la giornata. Anzitutto la doccia; poi si sarebbe messo i vestiti migliori e alle dieci e mezzo in punto sarebbe andato a far visita alle sue nuove amiche. Oh, com'era felice! Era il suo primo impegno in assoluto e non voleva che andasse storto.

Avrebbe voluto che sua madre fosse viva. Sarebbe stata tanto fiera di lui. I Brewer sembravano davvero brave persone.

«Smettila, Jon Jon, per piacere!»

Kira era terrorizzata, mentre il fratello tirava giù dal letto Jeanette per i capelli.

«Tu non impicciarti, Kira, okay?»

Jeanette cercava di staccarsi dai capelli le dita del fratello. Piangeva. Lui la trascinò di peso in soggiorno e poi, scagliandola sul divano, sbraitò: «Che ti abbiamo detto, eh?»

Era così arrabbiato che gli occhi quasi gli schizzavano dalle orbite. Evidentemente era fatto di qualcosa, e non di marijuana. «Che cosa cazzo ti abbiamo detto? Non devi mai, dico *mai*, lasciare la nostra Kira per i cavoli suoi.»

Sempre più spaventata, Kira guardava la scena. «Non mi è dispiaciuto, Jon Jon, sono stata benissimo! Tommy mi ha lasciato giocare con le sue Barbie, ho bevuto del buon tè e tutto quanto.»

Jon Jon si afferrò i *dreadlocks*, furioso e frustrato. «La senti, Jen? Sentila: ha passato la sera con un tizio che gioca con le Barbie del cazzo!»

«Lui è a posto, Jon Jon. Credo sia finocchio, a dire il vero.» Come al solito, Joanie era la voce della ragione. Sapeva che il figlio era più che capace di ammazzare la ragazza spaventata di fronte a lui.

Jon Jon protese il viso verso quello della sorella e gridò di nuovo: «Barbie del cazzo! E la prossima volta? La lasceresti con un serial killer, se servisse a farti uscire per un paio d'ore». Sputava per la rabbia. «Ti rendi conto che stanotte avrebbero potuto portarla via, farle passare un po' di settimane in un cazzo d'istituto? Lo sai di che cosa sono capaci gli sbirri. Si farebbero una risata, sapendo quanto ci hanno fatto tribolare. E tu dov'eri, eh, mentre ci facevano a pezzi la casa? Forza, voglio sapere chi è lui, così posso strappargli quella testa di cazzo.»

«Ma non l'hanno presa, giusto? Allora datti una calmata, cazzo.»

Jon Jon fece un passo avanti e Kira urlò. Fu soltanto quello a impedirgli di saltare addosso alla ragazza in lacrime.

«Bene, le cose stanno così, mamma. Sta chiusa in casa fino a nuovo ordine.» Jon Jon puntò un dito contro Jeanette. «Tu non esci di qui finché Cristo non torna in terra.»

Jeanette saltò su e si mise a urlare. Al pensiero di non poter uscire, la paura si era dissolta. «Non spetta a te, decide mamma! Dille di smettere di lavorare per una volta. Dar via la fragola a mezzo mondo, mentre io sto appresso alla figlia. O, meglio ancora, se sei tu l'uomo di casa, perché non ci mantieni tu, allora?»

Fu Joanie a rispondere. «Non ho mai preso un penny da nessuno di voi e continuerò a non farlo, lo sapete. Questa è casa mia, a tutti gli effetti, e quello che succede qui dentro lo dico io.»

Jeanette fece una risata cattiva. «Meglio che lo dici a lui, allora, perché crede che sia casa *sua*.» Poi si precipitò in camera sua, urlando: «Devo prepararmi per la scuola».

Jon Jon rise suo malgrado. «Questa è nuova, no? *Tu* che vai a scuola?»

«Lasciala stare, Jon Jon, ha ricevuto il messaggio. Coraggio, Kira, smetti di piangere, amore. Cosa vuoi per colazione?»

«Posso avere tutto quello che voglio?»

«Nei limiti del ragionevole!»

Kira sorrise tra le lacrime e Jon Jon chiuse gli occhi, afflitto. Era bellissima. Bionda, occhi azzurri, sarebbe diventata un vero schianto... E forse non sarebbe mai cresciuta più di così, mentalmente. Era un pensiero davvero spaventoso.

Dopo tutto quello scompiglio, l'unica cosa che le interessava era una ciotola di cereali al cioccolato. La sua soglia di attenzione era così bassa che tutto sarebbe stato dimenticato dopo la prima cucchiaiata.

Jon Jon le seguì in cucina. «Jeanette ha ragione, mamma. Forse dovresti smettere di lavorare. Posso pensarci io.»

Joanie versò i cereali nella ciotola senza rispondergli. Lui sapeva come lei la pensava sulle sue droghe e lei sapeva come la pensava lui sul suo particolare tipo di traffico. Erano in un vicolo cieco.

«Si è presa uno spavento, adesso starà bene.» Joanie all'improvviso sorrise. «Non è affatto un tipo strano. Proprio carino, ma tanto grasso! Cioè, sul serio.»

Kira rise. «Posso stare con Tommy, mamma? Ha tante belle cose a casa sua, le Barbie e cose buone.»

«Cosa avete fatto ieri sera, Kira?» Jon Jon sembrava sinceramente interessato.

Lei si concentrò per qualche istante, il visetto contratto per lo sforzo. «Uhm... abbiamo giocato con le Barbie, come ho già detto, e poi abbiamo guardato *La Bella Addormentata.* Tommy ha tutti i film, gli piacciono le principesse, come a me. È stato bello. Abbiamo bevuto Coca-Cola, mangiato panini e dolci. Ci siamo divertiti.»

Joanie arruffò i capelli della bambina. «Mi è sembrato davvero carino, benedetto lui. E cerca di essere obiettivo, Jon Jon, ci ha fatto un bel favore.»

«Credo di sì. Ma non sappiamo niente di lui, o sì?»

Joanie scrollò le spalle. «Che c'è da sapere? Si è dimostrato un amico e questo mi basta. È un po' tardo.» Accennò col capo alla figlia. «Forse è per questo che vanno tanto d'accordo.»

Jon Jon annuì tristemente. «Capisco, mamma. Be', tu studialo bene, vedi un po'. Potrebbe essere un colpo di fortuna, con Miss Inaffidabile in giro.»

Joanie cinse con un braccio la vita del figlio. «Sei stato tu a ferire Carty?»

Lui annuì. «Dovevo farlo, mamma. È una fottuta testa di crack. Mi ha fatto penare come non so cosa.»

Joanie si scostò i capelli dagli occhi e sorrise. «Ho sentito che si è fatto male sul serio.» Mantenne un tono neutro.

Jon Jon scrollò le spalle. «Avrebbe dovuto pensarci, no? Non ho tempo per i buoni a nulla, ma'. Specie quelli fatti di crack.»

L'argomento era chiuso e Joanie si stupì di quel figlio che poteva essere così affettuoso e comprensivo con la sorella e la famiglia, eppure era capace di menomare un caro amico.

Non voleva pensarci troppo, quindi fece quello che faceva sempre. Sorrise, rise, scherzò. Kira rideva a più non posso quando uscì col fratello grande per andare a scuola. Poi Joanie andò dritta a prendere il Valium.

Solo per togliere alla vita un po' di spigoli. Era quello che si raccontava da anni.

4

Monika fissava l'uomo gigantesco di fronte a lei con assoluto sbalordimento. Era grosso sul serio. Era anche un tipo gentile; si sforzava tanto di essere servizievole che quasi faceva male guardarlo.

Essendo lei stessa una taglia forte, sapeva quale battaglia lui affrontasse ogni giorno, una battaglia non soltanto interiore, ma anche col mondo esterno. Con Joanie ne ridevano, però Tommy piaceva molto a tutt'e due. Tommy era gentile e comprensivo.

E, nonostante la sua mole, Monika vide che aveva un passo sorprendentemente lieve. Era un'altra caratteristica che aveva notato: riusciva a muoversi molto bene. Di gran lunga meglio di quanto si potesse pensare guardandolo, benché soffiasse e ansimasse più del normale.

Tommy, da parte sua, se la stava godendo come non mai. Due donne se ne stavano lì sedute a parlargli, come se lui fosse una persona reale. Una persona degna di attenzione, che apparteneva davvero al loro mondo. Ormai era la sua terza visita, e lui si sentiva gradito e rispettato. Soprattutto quest'ultima cosa gli faceva piacere. Per Tommy, Joanie era una dea; inoltre, da quando lei lo aveva accolto in casa sua, i vicini avevano cominciato a dimostrargli un nuovo rispetto, specie perché anche Jon Jon gli aveva rivolto la parola. Come sua madre, lui non giudicava dalle apparenze. Tommy aveva già deciso che quel tipo gli piaceva: senza dubbio dava la priorità a tutto ciò che riguardava la sua famiglia e per le sorelle era come un padre. Le sorvegliava come un falco.

Ora, grazie ai Brewer, la gente salutava Tommy quando stava seduto sul balcone e lui aveva persino cominciato ad affrontare quotidianamente la lunga scarpinata fino ai negozi. Era dura, ma ne era valsa la pena, perché adesso la gente gli parlava. S'interessava davvero a lui. Aveva un posticino tutto suo nella vita del caseggiato.

Aveva anche la facoltà di vedere Kira senza limiti, e dopotutto l'obiettivo era sempre stato quello. La amava, amava stare con lei. Lei era tutto per lui, e anche lei lo amava. Glielo aveva detto. Gli aveva pure detto di sentirsi soffocata dalla sua famiglia, ma lui le aveva spiegato quanto fosse fortunata ad avere qualcuno che le voleva bene davvero. Credeva che lei avesse capito. Lo sperava, comunque.

Joanie gli sorrise. Quella donna aveva un bel viso. Aveva anche una dignità che, sulle prime, non era evidente, ma che dopo un po' risplendeva come un faro. Aveva avuto una vita dura, Tommy lo sapeva e poteva capirla. Lo capiva meglio della maggior parte della gente, in effetti.

«Allora lo vuoi, il lavoro?»

Il sorriso di Tommy si allargò. «Oh, grazie. Sarebbe un piacere.»

Poi sventolò una mano, suscitando in Monika un nuovo scroscio di risa. Ma era una risata amichevole, non maligna, non di quelle che feriscono

l'orgoglio. Era una risata condivisa, da lui e da tutti gli altri attorno a lui. Tommy era nel suo elemento e si atteggiava persino un po' per compiacerle.

«Ora non ci resta che decidere la paga.»

Il volto di Tommy si afflosciò. «Ti prego, Joanie. Non potrei accettare denaro da un'amica.»

Lei gli sorrise. Sapeva che diceva sul serio e apprezzava il gesto, ma lui doveva essere pagato. Il giusto e il dovuto. «Ascoltami, avrai qualche sterlina, figliolo. E non se ne parla più, d'accordo?»

Lui sorrise e annuì, contento che la decisione fosse stata presa da lei. Non vedeva l'ora di dire a suo padre che aveva un lavoro! Un lavoro vero, non come quelli che aveva già fatto. Lavoretti in casa, noiosi e alienanti lavoretti. Ore e ore a montare scatole.

Quello avrebbe dato a papà qualcosa su cui riflettere.

«Be', se sei sicura, Joanie...»

Era elettrizzato per com'erano andate le cose. Joanie lo lasciò preparare il tè, perché sapeva che gli piaceva tanto. Non era un cattivo ragazzo; semplicemente era solo. E, se c'era qualcuno che sapeva cos'era la solitudine, quel qualcuno era lei.

Poi il viso di Tommy si rannuvolò. E se suo padre si fosse opposto a fargli fare il baby-sitter? Allora disse piano: «L'unico intoppo è mio padre».

Monika scoppiò in una di quelle sue allegre risate ed esclamò: «'Fanculo a lui, Tommy. Se sarà necessario, gli dirà due parole Jon Jon. Perciò smettila di preoccuparti, bellezza».

Tommy sorrise, eppure le due donne videro la paura sul suo viso. Una paura che però svanì in fretta, come se fosse stata alzata una tenda. Ci avrebbe pensato Jon Jon. Nemmeno suo padre avrebbe osato contrariare Jon Jon Brewer.

Le donne notarono che la sua espressione mutava e che la felicità tornava a risplendere.

«Gli parlerò io. Non preoccuparti, Tommy.» Joanie fece una smorfia a Monika, provocando un nuovo scoppio di risa.

«Fottuto vecchio bastardo schifoso. Senti, Joanie, facciamo come nel *Padrino.* Dato che sembra rincoglionito, gli facciamo un'offerta che non può rifiutare!»

Risero tutti di nuovo, però Tommy rideva soltanto per la scandalosa audacia di quelle parole e non perché le trovasse divertenti. Se soltanto suo padre avesse saputo che, per una volta, era *lui* a essere messo in ridicolo!

Gli vennero i sudori freddi solo a pensarci. Eppure, nonostante tutto, era bello ridere di lui.

Tommy aveva degli amici e suo padre non poteva farci niente. Non senza scoprire gli altarini, comunque.

Scacciò quel pensiero in fretta come gli era venuto. Era acqua passata, ormai, come diceva suo padre. Era meraviglioso anche soltanto stare in quella cucina, con persone che lo accettavano comunque fosse e qualsiasi aspetto avesse.

Per la prima volta da quand'era morta sua madre, Tommy si sentiva apprezzato, utile.

Era davvero una sensazione inebriante.

Paulie era a casa e stava finendo la sua colazione. Faceva sempre colazione tardi ed era sempre sua moglie Sylvia a servirlo.

Era massiccia, carnosa, con le ossa grosse. Aveva un bel viso e non aveva il minimo criterio nel vestire, il che a Paulie andava alla perfezione. Non si faceva mai notare negli incontri massonici ed era un pilastro della Chiesa locale. Era anche una madre esemplare.

Le sue due figlie - Pauline di undici anni e Jacqueline di nove - erano perfette signorine borghesi con la pettinatura giusta e abiti e personalità convenientemente decorosi. Non c'era rischio che entrassero nella ditta di famiglia, con tutto quello che lui scuciva per le loro rette scolastiche.

Gli piaceva la sua vita domestica, lo soddisfaceva. In effetti era riluttante a lasciare il focolare quel giorno, perché era stanco morto e aveva voglia di combinare qualcosina con la vecchia Sylvia. Le doveva una bella ripassata e lo sapevano entrambi.

Paulie era convinto di essere stato fortunato, nella vita. Aveva il controllo totale di tutto e di tutti quelli che lo circondavano. Si versò dell'altro caffè e sorrise alla moglie.

Sylvia guardò il marito e soffocò la risata che le stava montando dentro e minacciava di esplodere. Di certo quello era l'uomo più tronfio, compiaciuto e ignorante del pianeta. Lei sapeva ogni cosa di lui, ma non gliel'avrebbe mai fatto capire. E se lui pensava di toccarla, quel giorno o nel futuro, lo aspettava una grossa sorpresa. Un tempo lo aveva amato, molti anni prima. Ora non sapeva bene che cosa provava per lui.

Sapeva però che non le faceva mancare niente e, per lei, quella era la cosa più importante. Non sarebbe finita come sua madre, a vivere sui fasti del passato, campando in una decorosa povertà.

Sylvia si era dunque costruita una vita separata, e Paulie non aveva idea del fatto che lei stesse gradualmente manovrando per allontanarlo da se stessa e dalle figlie.

Trascorreva sempre più tempo nel loro «rifugio di campagna». In realtà, si trattava di una casa finto-georgiana con quattro camere da letto nel Kent, ma, per quanto la riguardava, funzionava a dovere. Teneva lei e le ragazze lontane da quel cretino che lei chiamava marito e quel fatto, per lei, era già una benedizione.

Ormai erano come estranei, che risiedevano per caso sotto lo stesso tetto. Un tetto pagato da lui, certo. Lei presenziava con lui alle cerimonie, standogli al fianco, da buona moglie qual era. Ed era davvero una buona moglie, benché lui non fosse sempre stato un buon marito. Per farla breve, Sylvia sapeva gestire i propri interessi.

Quando lui la scrutò con aria lasciva, distolse lo sguardo. Gli uomini sono così prevedibili... Lo aveva sempre pensato. Be', c'era una bella sorpresa in vista per Paulie!

Jeanette era con Jasper, l'uomo dei suoi sogni. Come al solito, la scuola era fuori discussione: aveva segato scuola e si trovava in un alloggio abusivo, usato dagli amici di lui. Per lei, Jasper era il mondo intero. I suoi profondi occhi azzurri erano come calamite per quella donna-bambina, e lui lo sapeva. E ne approfittava.

Jasper Copes piaceva alle ragazze. Era bello ed era un duro. Che altro avrebbero potuto desiderare?

L'unico neo era che Jasper e tutti i suoi amici erano razzisti. Appartenevano alla specie degli skinhead. Il fatto di avere un fratello di padre giamaicano non contribuiva certo a far apprezzare Jeanette alla gente che frequentava quel luogo. Anche le ragazze la guardavano di traverso e spettegolavano su lei e Jasper.

Jeanette odiava segretamente quel posto, ma era lì che Jasper voleva stare, quindi lo seguiva, da brava ragazza qual era. Quando Jon Jon avesse scoperto con chi usciva, sarebbe scoppiato l'inferno, lo sapeva, però Jasper esercitava una forte influenza su di lei e Jeanette aveva la sensazione che, se non fosse stata con lui, la sua vita non avrebbe più avuto nessun valore.

Pregava ogni giorno che Jon Jon e Jasper si conoscessero e andassero d'accordo; ma quello era un miracolo che perfino Gesù avrebbe avuto difficoltà a compiere.

Gli occhi le si posarono sul poster del British National Party e lei cessò

di dare ascolto agli sfottò razzisti di quelli che la circondavano. Si sentiva tagliata fuori, ma, finché amava Jasper, le andava bene così. Non avrebbe voluto sentirsi a proprio agio in un posto come quello. Quella gente era ignorante e brutta, dentro e fuori.

Le sarebbe piaciuto sapere che cosa aveva Jasper di tanto speciale da farle dimenticare il suo modo di vivere. Era vero, lui era il capo, quello cui tutti guardavano e davano ascolto. Talvolta, quando lo vedeva in quella veste, si spaventava. Ma quand'era solo con lei era più dolce, la faceva stare bene. Perciò non poteva essere del tutto cattivo, no?

Uno degli amici di Jasper, Polo Jenkins, la strappò ai suoi pensieri. «Ho detto: tuo fratello non l'hanno ancora preso, gli sbirri?» gridò.

«Certo che no!»

Gli aveva parlato come se fosse stupido e tutti l'avevano notato. C'era un vantaggio a essere la sorella di Jon Jon: la gente ti trattava con cautela. Anche essere la ragazza di Jasper aiutava parecchio.

Per qualche istante l'atmosfera fu elettrica, poi lei vide Jasper sorridere. Gli piaceva quando Jeanette si difendeva.

Lei sospirò. Avevano ricominciato a parlare del loro dio, Nick Griffin, e reinserì il pilota automatico. Dieci minuti dopo disse: «Io vado, Jasper».

La conversazione si era spostata sui poveri immigrati africani di Northampton e sull'aumento del trecento per cento dei casi di AIDS da quand'erano arrivati.

Jasper le sorrise. «Dammi un minuto, bellezza.»

Lei scosse il capo. «Ho detto che vado. E vuol dire adesso.» Lo fissò e lo vide riflettere prima di reagire.

Alla fine, lui scrollò le spalle. «D'accordo.»

Jeanette uscì. All'impatto con l'aria fresca, respirò profondamente, come a ripulire i polmoni dal tanfo di quell'odio. Sentì anche ridere forte all'interno ed era abbastanza furba da sapere che la battuta era a spese sue.

Sentendosi triste, ma anche stranamente più leggera, s'incamminò verso casa. Quella gente - Jasper compreso - era malata e lei non voleva averci niente a che fare. Non lo credeva sul serio, e lo sapeva, ma la faceva stare meglio il pensiero di potersi comportare da dura. Non aveva bisogno di lui, non aveva bisogno di nessuno. Ci avevano pensato la negligenza della madre e gli anni trascorsi passando da un affido all'altro. La parte assennata di lei le diceva: «Allontanati da lui». Le loro vite erano troppo diverse e tutti quei sotterfugi per incontrarlo la stavano distruggendo. Se Jon Jon avesse saputo! Si sentiva la febbre ogni volta che ci pensava. Però, quando Jasper

la raggiunse, cinque minuti dopo, Jeanette si sentì inspiegabilmente felice. Le era corso dietro. Già quella era una novità. Una prova che teneva davvero a lei. E, quando lui abbassò lo sguardo per sorriderle, Jeanette si sentì sciogliere il cuore.

Non era del tutto cattivo, non come lui credeva di essere. Se fosse stato vero, non si sarebbe trovato lì con lei.

Lei se n'era andata e lui l'aveva seguita. Per una volta, era lei a detenere il potere nel loro rapporto, ed era una bella sensazione. Sperava soltanto che durasse.

Venti minuti dopo era sdraiata sul letto di lui, tra le lenzuola sudicie che emanavano il solito lezzo. Della madre, tanto per cambiare, non c'era traccia. Karen Copes trascorreva la maggior parte dei pomeriggi nel pub con la sua combriccola.

La cosa strana era che a Jeanette nemmeno quella parte piaceva, ma, se serviva a tenerselo, pazienza.

Faceva quello che Jasper voleva, e lo faceva spontaneamente.

Kira e Tommy erano ormai ottimi amici, e la certezza di avere accesso illimitato alla sua collezione di Barbie era la ciliegina sulla torta, per quanto la riguardava. Anche il papà di Tommy era cordiale con lei, benché spesso la bambina avvertisse la tensione tra lui e Tommy. Ma Joseph Thompson aveva sempre una parola gentile e, in qualche modo, Kira sentiva che per Tommy la vita era più facile, quando c'era lei.

Andava a casa sua quasi ogni pomeriggio dopo la scuola, soltanto per dare una sbirciata alle bambole. Tommy passava secoli a stirare i completini; avevano perfino le loro minuscole grucce. Quando osservava Kira che, estasiata, risistemava il guardaroba delle bambole, non poteva fare a meno di sorridere.

Le preparò un bicchiere di aranciata e tirò fuori un pacchetto di patatine per merenda. Ormai conosceva i gusti della bambina, e anche quello gli faceva piacere.

Il padre li guardò e scosse la testa. «Dobbiamo stare attenti, Tommy, lo sai.»

Lui annuì.

Desiderava davvero che suo padre smettesse di tormentarlo. Come lui stesso diceva, era acqua passata. Quello era un nuovo inizio per entrambi.

Jon Jon sentì Paulie prima di vederlo. Sospirando, vuotò il bicchiere.

Poi, in un istante, Paulie fu al suo fianco. «Che ci fai qui dentro, figliolo?»

La voce di Paulie era cordiale ma cauta. Sapeva di non essere la persona preferita di Jon Jon, ma era una cosa che poteva sopportare. Dopotutto lo conosceva da quand'era bambino e gli era sempre piaciuto. Si ricordava di quando anche lui piaceva a Jon Jon, molte lune or sono. Bisognava riconoscerlo alla vecchia Joanie: non aveva fatto un cattivo lavoro, con lui.

Ma girava voce che stesse guadagnando benino, e Paulie era sempre a caccia dell'occasione migliore.

«Bevo qualcosa.» Jon Jon gli rispose con calma.

Il sarcasmo non sfuggì a Paulie. «Sei grande abbastanza, allora?»

Suo malgrado, Jon Jon sorrise. «Qui dentro, sì. Da quando avevo quattordici anni.»

Come Jon Jon, Paulie non riuscì a resistere alla tentazione di guardarsi nello specchio del bar. Si aggiustò i capelli e domandò: «Cosa bevi?» Poi, senza aspettare risposta, si rivolse alla bionda alta, senza reggiseno e con un sorriso permanente e ordinò: «Due brandy abbondanti, amore».

Quindi si guardò in giro nel bar, valutò l'età di tutte le femmine e classificò tutti i maschi. Salutò con un cenno un paio di uomini e sorrise a quasi tutte le donne sopra i sedici e sotto i trentacinque anni. «Allora come se la passa Hailé Selassié ultimamente? Abita sano e salvo a South London?» Nel dirlo, diede una tirata ai *dreadlocks* di Jon Jon.

«Vaffanculo, Paulie.»

Il sorriso era svanito. «Cazzo, ho ammazzato per meno e tu dovresti saperlo», disse Paulie serissimo. «Ma, per amore di tua madre, ci passerò sopra.» Si fermò, poi aggiunse: «Almeno per stavolta».

Era un avvertimento e Jon Jon lo sapeva. Non replicò. Paulie era classificato tra i cattivi, su quello non ci pioveva. Non era un pezzo grosso della malavita come Big John McClellan - la leggenda locale -, però era un duro, capace di difendere i propri interessi e Jon Jon sapeva che sarebbe stato saggio ricordarsene.

Il jukebox partì e Gareth Gates si mise a cantare in sottofondo. C'era un gran brusio lì dentro, pur essendo molto presto. Alle sei sarebbe stato strapieno. Jon Jon prese il bicchiere e lo sollevò verso Paulie. «Te l'ha detto, tua mamma, che volevo vederti?»

Il ragazzo scosse la testa. Paulie sapeva che era una bugia. Se avesse detto a una delle sue ragazze di correre nuda per Park Lane dando fuoco alle proprie scoregge, lei l'avrebbe fatto.

Jon Jon guardava fisso davanti a sé e, per un istante, Paulie ebbe l'impul-

so di mollargli un ceffone, di dargli un colpetto umiliante. Come osava trattarlo con sufficienza, quel ragazzino? Perché era quello il messaggio che gli trasmetteva.

Invece sorseggiò il suo brandy, quindi disse: «Sentimi, stronzo, non voglio il tuo culo, voglio solo sapere in che giro sei e, se la cosa m'interessa, potrei volerne una fettina, capito? Ora, scelta numero due, che, devo ammetterlo, è molto più vantaggiosa per me che per te: lo scopro per i cazzi miei e te la levo di mano una volta per sempre. Afferrato il senso?»

Jon Jon sentì il calore dell'umiliazione diffondersi sul viso e sul collo. Guardandolo, Paulie provò quasi compassione. Gli piaceva la temerarietà di quel ragazzo. Gli ricordava se stesso alla sua età. A sedici anni aveva munto la sua prima donna... Il fatto che si trattasse della madre, lo teneva ben segreto. Ora lei viveva a Eastbourne e si godeva una vita tranquilla. Lui la evitava come la peste, ma per qualche sterlina andava a trovarla. Conosceva le proprie priorità.

«Allora, Jon Jon, vogliamo sederci e ricominciare da capo questa conversazione? Solo che stavolta tu sarai più disponibile e io meno aggressivo. Che ne dici, eh?»

Sorrise, e Jon Jon seppe di essere in trappola. Ma un giorno... Un giorno sarebbe stato in grado di strizzare le palle a quell'uomo. Poteva aspettare. Era ancora giovane, poteva attendere il momento opportuno. E l'avrebbe fatto. Ma, quando il momento fosse arrivato, avrebbe goduto nel cancellare il sorriso dalla faccia di quell'uomo una volta per tutte.

Presero i bicchieri e si diressero a un tavolo che si liberò miracolosamente non appena i due mostrarono di volersi sedere lì.

Pur odiando Paulie, Jon Jon ammirava il rispetto che otteneva da tutti. Era quello che era deciso a conquistare per sé e la sua famiglia. Specie per sua madre. Sapeva che, qualsiasi cosa avesse fatto, l'aveva fatto per il motivo giusto. Se lo rammentava da quando aveva otto anni.

Quando si furono seduti, parlò con Paulie. In realtà, non aveva altra scelta.

Joanie era tornata sul marciapiede e lo odiava. In effetti, aveva pensato di prendersi una notte di libertà. Le faceva male un dente e aveva inzuppato l'ovatta nel brandy coi chiodi di garofano, premendola nel buco.

Aveva anche bevuto bicchieroni di vodka e Coca, così, quand'era andata a sedersi fuori con le altre, era già ubriaca.

Kira andava in giro con Bethany e le loro risa echeggiavano sonore nel-

l'aria estiva. Una ragazza dai capelli rossi era seduta di fronte a Joanie, sul lato sinistro dello spiazzo per il bucato. Era molto graziosa e ben vestita e ciò la faceva risaltare.

«Chi è?» farfugliò Joanie.

«È la sorella di Caroline. Sta da lei per qualche giorno. Ha piantato il suo uomo.»

«Ah, sì? Ha un'aria familiare.»

Barbara Moxon, la vicina di Joanie, alzò gli occhi al cielo e disse: «Non te ne ricordi? Sua figlia è stata uccisa l'anno scorso. O forse l'anno prima...»

«*Ecco.* Adesso mi ricordo. Povera ragazza, una roba così che va a succedere alla tua bambina.»

«Da andare fuori di testa, no?»

«Una ragazza così carina e tutto.»

Barbara annuì, come se essere carina avesse mai tenuto lontano il male. Guardarono la ragazza che raccoglieva le sue cose e si avviava verso l'appartamento della sorella. Camminando verso l'androne si voltò a guardarle per qualche istante, poi scomparve all'interno.

L'atmosfera si era sgonfiata e Joanie deglutì una gran sorsata dal bicchiere. Il cellulare squillò e lei rispose.

«Come? Oh, cazzarola...!»

«Che succede?»

«Hanno beccato Monika e lei vuole che le tenga Bethany stanotte. Ha menato una guardia privata in un negozio. Quella ragazza sta decisamente peggiorando, cazzo.» Il cellulare squillò di nuovo e lei rispose con un secco: «Okay». Poi si alzò, stiracchiandosi. «A dopo.»

Salendo le scale, telefonò a Jeanette chiedendole di venire a casa. Grazie a Monika, quella notte avrebbe dovuto lavorare, mal di denti o no.

Ma avrebbe potuto farne a meno. Era già ciucca come una biglia e sarebbe stata una lunga notte, quello lo sapeva.

Era già abbastanza brutto quand'eri al cento per cento della forma, ma quand'eri alla deriva era proprio una porcata.

Nemmeno si curò di fare un bagno.

Jasper era seccato e si vedeva. «Perché devi starle appresso? Non può tenersela il ciccione?» Erano a letto ed erano fatti, ma la voce era rabbiosa. «Volevo che passassimo una notte insieme, Jen.»

Jeanette prese una decisione. «Se ne vada affanculo. Può tenerla il cic-

cione. Non vado a casa e basta.»

Si rimise comoda e si tolse completamente dalla testa madre, fratello e sorella. Sarebbe successo il finimondo, ma ci avrebbe pensato poi. Per il momento, stava bene dove stava.

Dopo un'ora, Joanie capì che la figlia non sarebbe venuta a casa e chiamò Tommy. Mentre lo aspettava, imprecò sottovoce contro Jeanette. Non voleva rompere l'anima a Tommy, caso mai si fosse scocciato di venire tanto spesso. Pur sapendo che gli piaceva tanto, anche delle cose belle si poteva averne abbastanza. Inoltre aveva fatto un patto con Jeanette: se avesse dato un'occhiata alla sorella ogni tanto, Joanie non sarebbe stata troppo dura con lei.

Ma ora Jeanette l'aveva mollata di nuovo e, pur sapendo che la figlia si stava semplicemente comportando da adolescente, quella totale mancanza di riguardo cominciava a darle sui nervi. Be', se Jen voleva dei soldi, quella settimana, col fischio che glieli avrebbe dati.

Si domandò chi stesse frequentando la figlia, che genere di persona fosse. Jeanette era così reticente che Joanie aveva ormai rinunciato a cavare qualcosa da quell'abbottonatissima ragazza. Avrebbe chiesto a Jon Jon di aguzzare le orecchie, di vedere cosa riusciva a scoprire.

Kira era pronta per andare a letto e aspettava Tommy col fiato sospeso. Joanie sorrise, guardando la figlia più piccola. Era una brava bambina, benedetta lei. Sapeva che non le avrebbe dato neanche la metà dei problemi che aveva avuto con l'altra.

Già era qualcosa di cui essere contenta. Non ce l'avrebbe fatta a ripassare un'altra volta tutta la storia, neanche per tutto il denaro del mondo.

Paulie e Jon Jon scoprirono che la loro tregua funzionava meglio di quanto non si fossero aspettati. In effetti avevano molto in comune, e in fondo, quando Jon Jon era piccolo, quell'uomo era stato buono con lui. Ora Jon Jon si rendeva conto che Paulie l'aveva fatto perché voleva la madre nella sua scuderia, però l'aveva accettato. Se si fosse messo a pestare tutti quelli che l'avevano sfruttata, non avrebbe avuto il tempo di dormire. E comunque lei ci era andata spontaneamente, anche se ciò non significava che dovesse piacergli, giusto?

Tuttavia, per quanto odiasse l'attività più redditizia di Paulie, Jon Jon ammirava l'acume e il senso degli affari di quell'uomo. Poteva imparare molto da lui. E, se usava la zucca, poteva addirittura tirar via la madre dal-

la strada e farla entrare nel giro giusto.

Parlando con Paulie, non ci volle molto a Jon Jon per rendersi conto che, con lui dalla sua parte, avrebbe potuto aumentare i profitti di almeno dieci volte. E soltanto al livello del traffico attuale. Una volta entrato nel commercio grosso, avrebbe fatto una quantità di soldi assurda.

«Hai sistemato tu Carty, vero?» La voce di Paulie era bassa, confidenziale.

Jon Jon scrollò le spalle, ma non rispose, il volto completamente privo di espressione.

Paulie rise. «Bravo, ragazzo. Ho sentito dire in giro che si fumava i profitti.»

Jon Jon si accigliò. «Chi te l'ha detto?»

Lo seccava pensare di essere stato oggetto di chiacchiere, glielo si leggeva in faccia. Era furioso all'idea che i suoi affari privati fossero di pubblico dominio; non faceva che aumentare la sua soddisfazione per aver scaricato quel peso morto di Carty. Perché doveva essere stato lui, Carty, a spifferare tutto; di certo non era uscito nulla dalla bocca di Jon Jon. E, quando Carty fosse uscito dall'ospedale, ci sarebbe tornato in un batter d'occhio. Ci avrebbe pensato Jon Jon di persona.

Paulie stava ridendo di nuovo. «Tranquillo, tigre!» Finì il suo brandy, poi disse: «Calmati, era solo un'osservazione fatta da una persona di cui mi fido».

Ma la reazione del ragazzo gli era piaciuta. Era orgoglioso - fin troppo, a dire il vero -, però ciò dimostrava che era capace di tenere la bocca chiusa; una cosa importante, per Paulie. Jon Jon si costrinse a controllare le proprie emozioni e Paulie s'impedì di ridere ancora.

Quel giovanotto gli piaceva! Benché fosse grosso come un uomo e senza dubbio intelligente, aveva il temperamento di un bambino di cinque anni. Ma avrebbe imparato; gliel'avrebbe insegnato Paulie. Sapeva che il ragazzo aveva stoffa per gli affari e, a soli diciassette anni, tirava su dei bei soldi. Sotto una guida esperta, sarebbe diventato uno che si faceva rispettare.

Aveva anche una personalità violenta, una caratteristica importante per il loro genere di attività. Se necessario, Jon Jon sapeva mollare un ceffone e, nel farlo, accumulare ulteriore rispetto.

Paulie gettò sul tavolo un biglietto da cinquanta sterline. «Riempili un'altra volta, figliolo, e tieni il resto.»

Jon Jon eseguì.

Paulie osservò il ragazzo farsi strada nel bar ormai affollato e sorrise di

nuovo. Jon Jon aveva un'arroganza evidente perfino nella camminata, nell'atteggiamento. Era innata. Si domandò chi fosse suo padre, dal momento che la povera Joanie non vi aveva mai fatto cenno. Joanie era una vittima predestinata; lo era sempre stata e lo sarebbe stata sempre.

Mentre Jon Jon si faceva largo per tornare al tavolo, Paulie vide uno dei suoi scagnozzi entrare nel bar in compagnia di una ragazza minuta dai capelli scuri. Nel locale ormai c'erano un gran baccano e un sacco di fumo e lui dovette gridare per attirare la loro attenzione. Jon Jon si era appena seduto quando l'uomo raggiunse il loro tavolo.

«Tutto bene, Paulie?» Era grosso, nerboruto e palesemente assai nervoso. «Non mi aspettavo di trovarti qui.»

«Chiaro che no. Allora, ce li hai i miei soldi?»

L'uomo stava aprendo la bocca per rispondere quando il pugno di Paulie scattò e lo fece cadere all'indietro. Quindi Paulie si alzò dalla sedia e lo prese ripetutamente a calci in faccia e sul petto. Infine lo sollevò di peso e lo scagliò verso la ragazza con cui era entrato. «Hai ventiquattr'ore, stronzo.»

Jon Jon era colpito, ma, come sempre, manteneva un'espressione neutra.

La sua stima per Paulie crebbe ulteriormente allorché l'uomo sedette al tavolo senza neppure accennare a quanto era accaduto, riprendendo invece la conversazione là dove si era interrotta. Si era fatto capire, però, e lo sapevano entrambi. E la diceva lunga sul locale in cui si trovavano il fatto che nessuno si prendesse la briga di aiutare l'uomo ferito e tirarlo su dal pavimento. Anche la ragazzina bruna lo aveva lasciato lì.

«Dunque, dov'eravamo rimasti?»

Senza rendersene conto, Paulie e Jon Jon divennero amici, quella sera, benché nessuno dei due l'avrebbe ammesso ad alta voce.

Per gli osservatori esterni, tra quei due c'era una tregua ben studiata.

5

Carty aveva ripreso conoscenza e, dopo una visita di Jon Jon, si era improvvisamente deciso a rilasciare una dichiarazione che scagionava del tutto il suo ex amico. Carty era davvero malconcio, ma in fondo al cuore Jon Jon non riusciva a provare rimorso per quanto aveva fatto. Era stato necessario, inevitabile.

Si era sentito sollevato quando la cosa era stata ufficialmente chiusa. Non aveva importanza quello che la polizia *pensava*, giacché non poteva

dimostrare nulla. L'aveva imparato in tenerissima età.

Carty aveva avuto perfino il coraggio di provare a fargli cambiare idea... Come se lui fosse tanto stupido da stringere una qualsiasi relazione con uno che si faceva di crack! Affari o non affari, ormai era una zavorra e si trovava fuori dalla cerchia di amicizie di Jon Jon. Poteva anche crepare. Jon Jon gliele aveva cantate chiare a proposito della sua boccaccia, di quello che aveva detto in giro dei loro affari privati, e Carty si era preso il rimprovero senza emettere un fiato. Era terrorizzato e si vedeva.

Quell'uomo era grottesco, l'ombra di quello che era stato. Jon Jon sperava soltanto che il ricovero in ospedale lo aiutasse a perdere il vizio prima che il vizio perdesse lui.

Dopotutto non era un tipo vendicativo.

Uscito dall'ospedale, fece un po' di telefonate e organizzò qualche appuntamento, poi si avviò verso casa della madre col solito mezzo di trasporto, un taxi abusivo.

Jon Jon sapeva di poter guidare soltanto dopo aver superato l'esame. Era abbastanza sveglio da rendersi conto che, con la sua fama crescente, era candidato a essere fermato dagli sbirri in qualsiasi momento. Guidare senza patente sarebbe stato un modo così stupido di farsi pizzicare che lui non avrebbe mai corso quel rischio. Non aveva il minimo rispetto per la gente che andava in galera per infrazioni al codice stradale; erano imbarazzanti, a suo parere. Una volta superato l'esame, si sarebbe messo la cintura di sicurezza e avrebbe fatto in modo di pagare regolarmente bollo e assicurazione. Essere corretti conveniva, talvolta. E neppure avrebbe superato i limiti di velocità, perché non avrebbe mai, in nessun modo, reso la vita facile alla madama.

E, ora che si era messo con Paulie, le probabilità di farsi una macchina decente aumentavano di giorno in giorno.

Si domandò come avrebbe reagito la madre al fatto che aveva accettato il lavoro. Dopo tutte quelle chiacchiere, gli sembrava di aver tradito se stesso, ma l'occasione era troppo buona per lasciarsela scappare. E, conoscendo la madre, era sicuro che avrebbe capito le sue motivazioni.

Finalmente la sua vita cominciava ad andare da qualche parte.

Era una bella sensazione.

Joanie rideva, come al solito. Kira si era messa certi suoi vecchi vestiti e Jeanette - ben disposta, una volta tanto - stava aiutando la sorellina a truccarsi. Mentre girava lo spezzatino che aveva cucinato per cena, le ascolta-

va chiacchierare. Quand'era piccola, Jeanette aveva passato ore a metterle sottosopra il guardaroba, ad agghindarsi, a mettersi i suoi trucchi e il suo profumo. Era un tesorino, una volta.

Le mancava averli tutti piccoli. La vita era molto più facile, allora: lei era il loro mondo e loro erano il suo. Ormai soltanto Kira la voleva davvero. Gli altri tolleravano il suo affetto sconnesso, anche se, a essere giusti, Jon Jon la abbracciava, quando sapeva che lei ne aveva bisogno. Era l'uomo di casa onorario da tanto di quel tempo, come il marito che non aveva mai avuto!

A quel pensiero, rise ancora. Ma nel profondo sapeva che non c'era proprio nulla di divertente. Nessun padre dei suoi figli era rimasto a lungo con lei dopo il concepimento, figurarsi dopo la nascita. Ma lei aveva tenuto i suoi bambini ed era contenta di averlo fatto. In fin dei conti, erano tutto ciò che ti restava. Joanie non rammentò a se stessa che erano sempre stati tutto ciò che aveva avuto, fin dal principio.

Stava sorridendo come sempre quando si girò a guardare Kira, ferma sulla soglia della cucina.

Il sorriso si cancellò dal suo volto in un istante.

Kira sembrava un'adulta e, in un certo senso, faceva paura. Gli occhi erano pesantemente truccati, le labbra contornate di rosso e lucidate, e apparivano così carnose da sembrare fissate in un broncio perenne. I capelli biondi erano pettinati all'indietro e apparivano più gonfi, perfino sexy. Era come vedere la sua bambina di lì a dieci anni, a parte il fatto che la povera Kira, esteriormente, sarebbe sembrata una bambolona, ma dentro sarebbe rimasta comunque una bambina.

Kira si accorse dello stato d'animo della madre e prese un'aria avvilita. «Ho fatto male, mamma?»

Joanie l'abbracciò. «No, amore. Solo che è uno shock, vederti così grande, tutto qui», disse, più per sé che per la figlia.

Kira si rilassò e restituì l'abbraccio. «Posso stare così e farlo vedere a Jon Jon e a tutti quanti?»

Joanie scosse la testa, pensando: *Me la immagino proprio, la faccia che farebbe!* «No, tesoro, lavati la faccia. La cena è quasi pronta.»

Kira annuì e tornò in camera da letto. Joanie si sentiva il cuore galoppare in petto. Era stato quasi surreale, vederla così. Sembrava talmente adulta, e un'adulta bella, persino. La cosa peggiore era che Kira sembrava una Joanie in miniatura alla stessa età.

Finì il bicchiere di vino rosso e aspirò profondamente la Benson. Guar-

dando fuori dalla finestra della cucina, si accorse che le giornate si stavano accorciando e quello le fece piacere. Il buio rendeva il suo lavoro più facile. E poi teneva la figlia piccola là dove lei poteva vederla.

Dentro casa.

Jeanette entrò in cucina, anche lei in gran spolvero, e disse allegramente: «Non era fantastica, ma'?»

L'orgoglio nella sua voce fece venire voglia di piangere a Joanie, che però annuì. Era così raro che Jeanette facesse qualcosa con la sorella... Non voleva rovinare tutto. «Come una piccola donna. Ma fammi un favore, Jen, non la addobbare così troppo spesso.»

Jeanette si tirò indietro i folti capelli castani. «Non preoccuparti, mamma», mormorò. «È stato davvero scioccante vederla così, anche se le piaceva tanto. Capisci cosa voglio dire?»

«Sì, amore. Sinceramente mi ha messo paura.»

«Le ho fatto qualche foto in camera da letto per farla contenta, poi le ho lavato la faccia. Prima che la vedesse Jon Jon. Ma dovevi vederla mettersi in posa sul letto, naturalissima, un momento con un sorriso largo così e il momento dopo tutta sensuale. Che bel tipetto, eh?»

Joanie arruffò i capelli della ragazza. «Che cuoricino tenero che sei!»

Jeanette rise e non respinse la madre come sempre. Joanie si arrischiò a darle un abbraccio. Fu ricambiato, e ben presto Kira si unì a loro. Stavano ancora ridendo abbracciate quando Jon Jon irruppe in casa.

«Si può partecipare o bisogna esser membri del club?»

«Che cos'è un membro?»

La voce di Kira era acuta e curiosa e Joanie le rispose con una battutina. «Dipende a chi lo chiedi, gioia mia.»

Risero tutti tranne Kira, che però poi, contenta della felicità che la circondava, rise comunque, senza sapere perché.

Jon Jon li stava mettendo tutti di buon umore di proposito e Joanie avrebbe voluto baciarlo per quello. Risero forte e a lungo. Da tanto lei non si sentiva così felice.

Più tardi, servendo la cena, Joanie guardò i figli e sentì montare l'ondata di orgoglio che sempre provava quando li vedeva tutti insieme. Quand'erano tutti felici e uniti, le sembrava che valesse la pena.

Non erano una brutta famiglia. Almeno si amavano, si volevano bene. Quasi sempre.

Il venticello della sera era fresco e Monika e Joanie chiacchieravano in

attesa che le macchine si fermassero.

Una delle ragazze di Todd McArthur si avvicinò. Era sbronza marcia e la pelle liscia del suo volto era grigia.

«Tutto bene, tesoro?» domandò Joanie.

La ragazza la fissò con occhi vitrei e riuscì a stento ad annuire. Il suo lento battito di palpebre era un segnale evidente per le altre donne: era fuori di brutto. Sembrava appena uscita da un'anestesia.

Joanie sospirò. Quella poveraccia non sapeva neppure cosa stava succedendo. Non era in grado di montare su nessuna macchina, quella notte.

«Forza, adesso ti portiamo a casa.»

La ragazza scosse il capo, ma chiaramente quello era il gesto più disinvolto che potesse compiere. Non che la cosa sarebbe dispiaciuta ai clienti, in quella fetta del mercato. Certo non pretendevano il romanticismo.

«Lasciala, Joanie, ti ritroverai soltanto McArthur addosso.» La voce di Monika era annoiata.

Joanie afferrò la ragazza per un braccio. «Si fotta! Questa non è in condizione di fare niente. È un pericolo per se stessa.»

La ragazza cercava di divincolarsi, ma era così fuori che riusciva soltanto a scuotere un po' la testa.

«Chiama un taxi, Mon.»

Toccò a Monika scuotere la testa. «No, non è responsabilità nostra.»

Joanie si diresse con la ragazza verso il pub lì vicino. La giovane avanzava, incespicando e, nel prenderle il braccio per sorreggerla, Joanie vide la fila di buchi e sospirò.

Che tipaccio era McArthur! Feccia, ecco cos'era. Joanie ricordava la madre, una brava donna dall'aria rispettabile. Perfino il padre, che ancora stava scontando venticinque anni per omicidio, aveva ripudiato quel figlio che sfruttava le ragazzine. Mentre aiutava la ragazza, una Mercedes inchiodò e Todd McArthur in persona si piazzò sul marciapiede, sbarrando loro la strada. «Che cazzo state facendo?» La voce era acuta, rabbiosa e venata d'incredulità.

Joanie cercò di scansarlo, ma lui si era piantato saldamente sul marciapiede. Le sue scarpe fatte a mano apparivano incongrue tra i preservativi usati, le siringhe e le cicche di sigaretta.

«Che cazzo state facendo, ho detto?» Era forte, asciutto, con l'aspetto atletico di un calciatore. Andava fiero del suo fisico, e anche del fatto che, sebbene fosse così giovane, era considerato un campione di papponaggio. La sua arroganza dava un gran fastidio a Joanie.

Monika osservava, attenta, e alcune delle altre si assieparono, pronte ad affrontarlo per difendere Joanie.

Per la prima volta in assoluto, Todd era innervosito dalle sue dipendenti.

«Questa bimba è cotta, la metto in un taxi che la porti a casa. Stanotte non è in condizione di lavorare.»

Sulla faccia di Todd era stampata un'espressione di assoluto stupore di fronte a tanta sfacciataggine. Guardò il cerchio di visi preoccupati attorno a sé. Doveva essere uno scherzo. Quasi si aspettava di veder spuntare una telecamera da dietro un'auto. «Questo lo giudico io! Ora levatele di dosso quelle mani del cazzo!»

Lo shock di trovarsi di fronte il suo pappone scatenò nella ragazza un improvviso terrore. Si mise a tremare, mentre Todd la trascinava per i capelli verso la sua macchina. Tutte guardavano Joanie, in attesa di seguire il suo esempio. Un cliente solitario si ridusse a fischiare per attirare la loro attenzione e Monika, sempre egoista, se la squagliò, saltando in macchina più in fretta possibile.

Joanie esplose in una rabbia sconsiderata. «Meglio che la porti a casa, ragazzo.»

Ora tutte annuivano, approvando. Todd guardò quel mare di facce e sentì il primo formicolio di disagio autentico. Ma il suo istinto di strada gli diceva che doveva risolvere la cosa, altrimenti avrebbe perso il timore e il rispetto di cui aveva bisogno per esercitare la sua attività.

Spintonò la ragazza verso la sua auto e poi, rivolto a Joanie, sbraitò: «E tu chi cazzo sei per criticare?»

Lei allora sentì la collera divampare dentro di sé. La ragazza giaceva sul marciapiede del tutto ignara di quello che le succedeva attorno. Joanie piantò con forza un dito sul petto di Todd e sibilò: «Mi ricordo di te, ragazzino, quando correvi per strada col culo fuori dai calzoni. Stronzetto eri e stronzetto sei rimasto. Ti avverto, bello, fare la vita è dura per una donna, ma è ancora più dura per un ruffiano quando perde il rispetto delle sue donne. Mettitelo in quella testa di cazzo per il futuro, perché una delle tue ragazze ci resterà secca presto e allora vedrai il lato più oscuro mio e di quelle come me».

Todd McArthur era assolutamente sconvolto.

Doveva essere uno scherzo.

Tutte le donne lo fissavano, le facce pesantemente truccate e gli abiti succinti vagamente sinistri nella notte che si faceva sempre più buia.

Poi la sua naturale animosità venne a galla: tirò indietro il pugno e lo

scaraventò in faccia a Joanie. Lei volò all'indietro e lui, estraendo la sua arma preferita, un taglierino, le si avvicinò.

Ormai le donne erano tutte terrorizzate. Poi, mentre Joanie giaceva sul marciapiede sporco, il naso sanguinante e gli occhi che già cominciavano a gonfiarsi, scoppiò l'inferno. Con stupore, vide il figlio che trascinava Todd McArthur sul marciapiede e si accingeva a dargli una strapazzata memorabile.

Una delle donne l'aiutò a rimettersi in piedi e tutte osservarono con meraviglia e morboso rapimento il figlio di Joanie che infliggeva la giusta punizione alla sagoma a terra a faccia in giù.

Joanie stava ancora cercando di superare lo shock di vedere il figlio sul suo posto di lavoro, cosa mai successa prima. Poi, quando scorse Paulie Martin, tutto cominciò a chiarirsi.

Le si avvicinò con calma. Prendendole la mano, le sollevò il mento e la guardò dritto in faccia. «Sopravvivrai, Joanie. Quanto a Todd McArthur, però, non ne sono tanto sicuro. Forte, quel fetente del tuo ragazzo.» Le sorrise porgendole un fazzoletto immacolato. «Comunque, dopo stanotte, sei nel salone di massaggi a tempo pieno.»

La faccia di Joanie era uno spettacolo. Quando si resero conto di chi fosse quel giovane rasta, tutte le donne si guardarono.

Paulie fermò la rissa e gli occhi di Jon Jon e della madre s'incontrarono. Joanie vide il turbamento sul suo viso, sapendo che si specchiava nel proprio.

Lei gli apparve così piccola, col volto pesto e sanguinante, curva per il dolore e l'umiliazione di essere vista da lui in quello stato. La capì benissimo e, in quell'istante, si rese conto di quanto amava quella donna che lo aveva messo al mondo. Qualsiasi cosa lei fosse, era tutto ciò che lui avesse mai avuto o desiderasse avere.

Andò da lei e l'abbracciò stretta. «Stai bene, mamma?»

Paulie li guardò e provò una strana tristezza di fronte all'evidente amore che li univa. Si rese conto che da anni le sue ragazze non lo abbracciavano senza un secondo fine, di solito per chiedere soldi, una dose o roba del genere.

Un'auto della polizia passò lentamente e Paulie la salutò cordialmente con la mano. L'auto passò oltre.

«Andiamo a casa, piccola.»

Aiutò Joanie a salire sul sedile posteriore e poi, voltandosi verso il crocchio di donne, disse in tono scherzoso: «Chiamate un'ambulanza per la ra-

gazza. Per lui, chiamate un carro funebre. Cazzo, prima che la settimana sia finita non spererà di meglio».

Proprio mentre l'auto di Paulie partiva, Monika veniva scaricata un'altra volta al suo posto. Guardò Todd McArthur e ascoltò la storia, spalancando i grandi occhi scuri.

Le sorprese non finivano mai.

Ma era affranta per essersi persa lo spettacolo. Sarebbe certamente valso più di un biglietto da dieci, vedere qualcosa di tanto straordinario che sarebbe diventato una leggenda del marciapiede negli anni a venire.

Tommy rimase sconvolto nel veder tornare Joanie cosi presto, specie con Jon Jon e con uno strano tipo appresso. Le evidenti ferite della donna lo turbarono molto. «Stai bene?»

Joanie fece del suo meglio per sorridere. «Sì, solo un piccolo incidente.»

Paulie guardò quell'uomo gigantesco con morboso rapimento.

Come sempre, Jon Jon andò dritto in camera di Kira per controllarla. Dormiva tranquilla e contenta sotto le coperte rimboccate. Lui sorrise, chinandosi a baciarla lievemente sui capelli di seta.

Poi cacciò venti sterline in mano a Little Tommy, che se ne andò in fretta. Capiva quando non lo volevano.

«Chi cazzo era quello?» domandò Paulie.

Joanie lo guardò e cominciò a ridere. Dapprincipio un risolino silenzioso, che gradualmente si tramutò in uno scroscio. Alla fine, si mise a ridere anche Paulie. Era il sollievo di cui tutti avevano bisogno. Nel loro mondo, peggio andavano le cose, più se ne rideva. Era l'unico modo per sopravvivere.

Paulie sedette sul divano accanto a lei. Col braccio attorno alle spalle di Joanie, risero insieme fino alle lacrime. Jon Jon li guardava senza capire, intuendo che doveva trattarsi di qualche scherzo noto soltanto a loro.

Capiva, però, che la madre e quell'uomo avevano una relazione di qualche genere e, di qualsiasi tipo fosse, lui ne era escluso. Preparò da bere per tutti e si diede da fare nella piccola cucina.

Quando Kira entrò nella stanza col suo pigiama di Campanellino, Joanie le aprì le braccia, poi, ricordandosi della sua faccia, le disse: «È tutto a posto, tesoro, mamma è caduta dai tacchi alti». Kira le saltò in grembo e baciò lievemente la guancia dolorante della madre.

Paulie guardò affascinato Jon Jon che portava prima da bere, poi un impacco freddo e infine degli analgesici. Spinse i cuscini dietro Joanie per

farla stare comoda, poi prese la sorellina e la rimise a letto, continuando a parlarle con dolcezza e scacciando le sue paure, prima di farla ridere.

Suo malgrado, Paulie era colpito. Ricordò i bei momenti vissuti in quella casa. Era ancora malridotta, però immacolata. «Ehi, Joanie, ce l'hai ancora tutta quella tua robaccia negli armadi?»

Lei sorrise, anche se le faceva male, e rispose: «Già. Continuo a comprarla».

«Ti senti bene, Joanie? Sul serio?»

Lei sentì nella voce di lui una preoccupazione autentica, e ciò la rese felice. Aveva amato quell'uomo per tanto tempo e adesso lui aveva suo figlio sul libro paga. Era quello a spingerlo a darle il rispetto di cui lei aveva bisogno, che in realtà desiderava ardentemente, per tirare avanti in quella sua aspra esistenza.

«Ma certo. Spero solo che stia bene, quella ragazzina. Era troppo giovane... Troppo, cazzo.»

Jon Jon li ascoltava. La madre e Paulie parlavano insieme con naturalezza, come vecchi amici, e lui pensò che, in qualche strano modo, lo erano davvero. Ricordava di essersi svegliato e di aver visto Paulie nel letto della mamma, anni prima; ricordava anche quanto era felice lei, ogni volta che ciò accadeva. Paulie preparava una gran colazione per tutti e li faceva ridere. Era l'unico uomo a essersi comportato in qualche maniera da padre con loro.

Ma le sue visite a Joanie si erano diradate fino poi a cessare del tutto. A modo loro, tutti avevano sentito la sua mancanza, ma non quanto la donna. Dentro di lei era morto qualcosa. Vedendoli di nuovo insieme, Jon Jon capì che la madre adorava ancora quell'uomo che l'aveva venduta a chiunque avesse un biglietto da dieci, e da lei aveva anche preso una percentuale di *quello.*

Il mondo era folle, ma Jon Jon si sentiva fortunato per averlo saputo fin dalla più tenera età.

Come la madre, prendeva dalla vita quello che poteva.

Paulie scoprì di stare bene, lì con Joanie, a godersi le sue buffe chiacchiere e le ancor più buffe manie. Si ricordò di quando lei e i bambini progettavano fantastici inviti a cena, con ospiti che andavano da Batman a Elizabeth Taylor. Aveva partecipato con piacere a quei giochi; a dire il vero, non ricordava di aver mai riso tanto, a casa propria.

Era gentile, Joanie, aveva un cuore grande... All'improvviso, lui sentì la mancanza del conforto che aveva trovato tra le sue gambe e nella sua fa-

miglia felice. I suoi figli, a differenza dei propri, trovavano gioia nelle piccole cose e adoravano quella donna che vendeva il culo per mettere il cibo in tavola e per acquistare i vestiti per coprirli.

Gli mancava quel senso di appartenenza e, per quanto folle potesse sembrare, un tempo quello era stato il suo posto. Non come a casa propria, dove doveva levarsi le scarpe e strisciare come un ladro del cazzo per non fare rumore o mettere le cose in disordine. Gli piaceva quella tazza di tè a letto, la mattina, sentire i bambini che giocavano e litigavano e la voce di Joanie che bonariamente li sgridava. Lei sapeva dare una pacca sul culo o un bacio con assoluta imparzialità. Gli mancava l'odore di quel posto: dei bambini, di Joanie. L'odore di casa sua era asettico, di potpourri e varechina, un po' come sua moglie.

Gli mancava anche il modo che aveva Joanie di stringerselo al seno e tranquillizzarlo, di farlo rilassare nella certezza che lei ci sarebbe stata sempre, per lui, qualsiasi cosa fosse accaduta. La guardò negli occhi e si sentì ancora attratto da lei. Era stata la sua gentilezza, la sua generosità ad averlo conquistato tanti anni prima, e lui si rese conto che ancora aveva il potere di commuoverlo. Lei gli aveva messo a disposizione tutta la sua vita e lui se l'era presa: le aveva preso i figli, la casa, aveva preso da lei quello che voleva e poi l'aveva buttata via. E lei non se l'era davvero meritato. Gli aveva dato molto più di quanto lui avesse mai dato a lei. Molto, molto di più.

C'erano state altre Joanie, più giovani, più sode, ma nessuna aveva avuto quell'elemento decisivo che lei possedeva da sempre. Qualsiasi cosa fosse, gli aveva fatto sentire le campane ed era ancora così. E quello era stato lo spauracchio: perché lei era una puttana, in fin dei conti, e Paulie era un uomo con cui non si scherzava. Perché allora si sentiva così con una che era stata sbattuta più di un tappeto vecchio? Cos'era quell'attrazione così forte da farlo sentire completo soltanto insieme con lei, dentro di lei, perfino contento di stare con quei suoi figli che sembravano una confezione di salse multicolori?

Insomma aveva ancora il potere di fargliela desiderare, anche se ultimamente lei appariva invecchiata, un po' smunta. Ma il suo sorriso s'increspava ancora sui lati e gli occhi brillavano ancora, benché uno si stesse rapidamente chiudendo per il colpo ricevuto poco prima. Joanie afferrava dalla vita quello che poteva e prendeva al volo tutto quello che essa le lanciava. Era il suo istinto di sopravvivenza così acuto a farla sembrare doppiamente viva.

Era possibile che lui, in realtà, la ammirasse? Non lo sapeva, non voleva saperlo. Di colpo, era una cosa troppo dolorosa da prendere in considerazione.

Le passò un braccio attorno alle spalle e l'attirò dolcemente verso di sé. Lei si accoccolò addosso a lui e ascoltò con gioia il battito del suo cuore. Lui la strinse forte, felice di sentirla vicina e la baciò con dolcezza sulla testa. Poi Jon Jon strisciò fuori dalla stanza, lasciandoli soli.

Aveva un suo programma per quella notte e, ora che Paulie era lì, nessuno avrebbe indagato sulla sua uscita. Si domandò anzi se avrebbero notato la sua assenza.

Mentre la porta di casa si chiudeva alle sue spalle, si domandò quale sarebbe stato l'esito di quella notte.

Sperava in ogni caso che rendesse felice sua madre. Meritava di essere felice, felice davvero, per una volta in vita sua. E, se la sua felicità ruotava attorno a Paulie, amen. Sperava che, una volta tanto, lei ottenesse ciò che voleva. Chi era lui per dirle che cosa fare e come vivere la sua vita?

Aveva così poco per essere felice, perché suo figlio avrebbe dovuto negarle quella notte con l'uomo che desiderava tanto? Sperava solo che Paulie non la ferisse più di quanto lei non era già stata ferita.

Attraversando l'aria gelida della notte, Jon Jon si concentrò sul conto che doveva saldare.

Dei colpi sulla porta di casa svegliarono Jeanette e Jasper. Stavano sdraiati fianco a fianco e sentirono la madre di Jasper bestemmiare e imprecare, mentre andava a rispondere a quel bussare frenetico. Jasper si stava già infilando i pantaloni quando la porta della camera da letto si spalancò e i due videro sulla soglia il fratello di Jeanette.

«Come cazzo ti permetti di entrare qui così, negro bastardo?» La voce di Karen Copes era forte e roca. Evidentemente aveva trascorso la notte al pub e il figlio si vergognava davvero di lei.

Jasper chiuse gli occhi e sbraitò: «Levati dalle palle, mamma!» E la spinse via dalla stanza, spedendola a gambe levate nel corridoio. Poi fissò negli occhi Jon Jon. «Così adesso lo sai, eh?»

Jon Jon guardò la sorella. Era nuda. Lui scosse tristemente la testa. «Alzati e vestiti», le disse.

Era imbarazzato, e lo era anche lei. Era penoso per entrambi. Jon Jon si voltò e uscì nel corridoio.

Jasper guardò Jeanette schizzare fuori dal letto, terrorizzata. Le gettò i

vestiti e seguì Jon Jon, gridandogli: «Fuori, subito!»

I due uscirono di casa, Jasper dietro l'intruso, scendendo le scale e portandosi sul retro. L'oscurità era rotta soltanto dalle luci della muratura di sostegno sopra l'androne dell'ingresso. Erano tremolanti e fioche, ma i due si vedevano perfettamente e negli occhi di ciascuno si specchiava la medesima rabbia e animosità.

Sul lato della testa rasata, Jasper portava incisa col rasoio la sigla BNP. Sembrava uno scarto del Terzo Reich. Poi c'era Jon Jon coi suoi morbidi *dreadlocks* e con la pelle color caffè. L'unica cosa che avevano in comune in quel momento era l'odio reciproco.

«Ha quattordici anni e tu sei morto, stronzetto.»

Jasper scosse la testa. «Ci tengo a lei e tu non puoi farci niente. Non ti appartiene.»

L'arroganza nella sua voce fu come uno straccio rosso per un toro. «Lei è mia sorella, il sangue del mio sangue, e la feccia come te non le si avvicinerà mai più.»

Mentre Jon Jon alzava il pugno per abbattere Jasper una volta per sempre, arrivò Jeanette. Schizzando fuori dalla porta, gridò: «Per favore, Jon Jon! Per favore... Mi dispiace. Andiamo a casa e basta».

Aveva afferrato il braccio del fratello e Jasper la guardava, sentendosi stranamente distaccato. Senza il solito trucco, Jeanette sembrava quello che era: una ragazzina. E una ragazzina terrorizzata, a dirla tutta.

Jon Jon pensò alla madre, all'aspetto che aveva prima, pensò alla sua vita e capì che, se non avesse fatto subito qualcosa, quella ragazza avrebbe finito per seguire le stesse orme. Toccò ancora una volta il coltello che aveva in tasca e lo accarezzò dolcemente prima di estrarlo.

Jeanette lo vide e urlò.

Jon Jon afferrò Jasper, rapido ed efficace. Mentre Jon Jon gli accostava la lama alla gola, l'altro si sentì avvampare di vergogna.

«Potrei farti fuori adesso, ma non ne vale la pena. Un bulletto del cazzo non vale una condanna all'ergastolo. Ma voglio dirti questo. Guarda bene mia sorella: suo padre era un turco. È rimasto per qualche settimana e poi si è dato. Perciò, grand'uomo, ricordatelo, quando la incroci per strada. Ma non le parlare, fa' finta che non esista nemmeno, altrimenti giuro che ti ammazzo come un cane!» Quindi lo scagliò via, come se non pesasse nulla. La sua forza stava in quel gesto di ripulsa sprezzante e lo sapevano entrambi.

Jeanette era sconvolta dal fatto che il fratello l'avesse fatta apparire come

una nullità. «Che bastardo, Jon Jon! Tu mi faresti questo?»

La sua voce ferita non lo turbò minimamente. «Un bulletto del cazzo. Guardalo, Jen. Guarda bene per che cazzo stai buttando via la tua vita. Non ti ha neanche difeso, ragazzina! Vive per dire stronzate e giocare a guardie e ladri con la polizia. Vedi di svegliarti, prima di farmi diventare un assassino... Perché lo farò, farò a pezzi 'sto stronzo prima che ti tocchi un'altra volta. Un bulletto con una turca? Ride di te, lui e tutti i suoi amici, cretinetta!»

Jeanette era mortificata all'idea che Jon Jon stesse dicendo la verità. Guardò Jasper e le si strinse il cuore. Lui non riusciva nemmeno a guardarla negli occhi.

Jon Jon rise. «Bulletto di merda! Avanti, prova a toccare ancora mia sorella.» Fece un sorriso cattivo. «Fumi l'erba dei neri, ascolti il reggae, eppure vuoi spaccarci la testa... Malato testa di cazzo!»

Quindi si accinse a dare a Jasper la peggiore ripassata che si fosse mai preso in vita sua e Jasper, senza i suoi amici a spalleggiarlo, si coprì la testa e se la prese. Non poteva fare altro. Sapeva che, in uno scontro a due, Jon Jon avrebbe sempre avuto la meglio.

Il pestaggio fu rapido, brutale e umiliante. Quindi Jon Jon trascinò via Jeanette, che pianse come non aveva mai pianto prima.

Jasper era a terra e in realtà sentiva di essersela cavata a buon mercato. Si era aspettato che Jon Jon usasse il coltello da un momento all'altro e la paura era stata soffocante. Era uno straccio, gli pareva di andare a fuoco e sapeva che, al mattino, il suo volto sarebbe stato irriconoscibile. Ma era vivo.

Nel buio accese una sigaretta e sentì il pizzicore delle lacrime. Era vivo e completamente umiliato.

Joanie era a letto con Paulie e ancora non riusciva a credere che lui fosse davvero lì con lei. Il sesso era stato proprio come ricordava: lui era l'unico uomo con cui ne avesse mai davvero goduto, e sapeva che quello non sarebbe cambiato. Il contatto con lui addormentato sul suo seno, poi, era così familiare... come se gli ultimi anni di abbandono non ci fossero mai stati.

Lo stringeva dolcemente a sé, godendosi il suo russare profondo e sfruttando al massimo il tempo che lui avrebbe concesso, perché sapeva che quella era un'eccezione.

Nella penombra riusciva a distinguere il suo viso: aveva ancora il potere di commuoverla. Lo amava così tanto... In realtà, una volta, si era trastulla-

ta con l'idea di stare con lui a tempo pieno. Si era vista come la sua ragazza, ovviamente, non come sua moglie: non era illusa a tal punto. Ma, forse, sempre la sua donna numero uno, la più importante.

Sorrise a quel pensiero. Un tempo, quello, e tutto il resto, era sembrato possibile. C'era una cosa che avrebbe voluto dirgli ma, dopo tutti quegli anni, si domandava se fosse il caso. Forse lo avrebbe fatto restare con lei, inducendolo a vederla più spesso, ma forse lo avrebbe fatto allontanare definitivamente.

Ma no. Aveva perduto la sua occasione tanti anni prima. Doveva accettarlo, limitarsi a prendere quello che poteva da quell'uomo addormentato al suo fianco. Assaporare le briciole che le gettava. Il suo problema era che lei conosceva il proprio valore, fino all'ultimo insulto.

Lo strinse ancora una volta e gli baciò la pelle morbida della fronte, grata di quel momento; a dire il vero, non aveva mai pensato che gli sarebbe stata ancora tanto vicina. Sentì entrare i ragazzi e le rispettive porte chiudersi. Ora poteva tentare di dormire anche lei.

Era strano, ma, sebbene i ragazzi avessero la loro vita e i suoi sforzi di aiutarli ulteriormente fossero vani, non riusciva comunque a dormire finché non erano tutti a casa. Al sicuro. Così le piaceva pensarli, sotto le coperte nei loro lettini. Al sicuro. E così era lei quella notte, al sicuro tra le braccia dell'uomo che aveva amato fin dal primo sguardo, tanti anni prima.

Assaporò tutti i ricordi di loro due insieme, godendo di quelle memorie agrodolci, benché alcune le facessero venir voglia di piangere.

Infine, dopo quelle che le parvero ore, si addormentò.

6

Alle cinque e mezzo del mattino, allorché il personale dell'ospedale le chiese di andarsene, Karen stava ancora urlando. Piantava casino da quand'erano arrivati al pronto soccorso e le urla, le imprecazioni e i pianti cominciavano a perdere mordente. Fino a quel momento aveva minacciato fisicamente due infermiere, un medico e l'addetto all'accettazione. Anche se per suo figlio veniva fatto tutto il possibile, a lei non sembrava si dessero abbastanza da fare. Infine decisero che doveva andarsene, ma Karen dichiarò che non se ne sarebbe andata senza combattere.

La notizia che era stato proprio il figlio a chiedere il suo allontanamento non fece che aumentare la sua rabbia. Il suo linguaggio scurrile si sentiva in tutto il pronto soccorso. Ci vollero tre medici, un uomo della sicurezza e

infine l'ira del figlio per tirarla fuori di lì.

Tornò a casa soltanto perché aveva bisogno di mandare giù un bicchiere, anche se non lo avrebbe mai ammesso. Perfino lei si era ormai accorta che, col bere, stava veramente passando ogni limite. Il peggio erano le mattine: era difficile farsi un rapido cicchetto, dato che la sorvegliavano come falchi. Continuava a sostenere di essere una che beveva in compagnia, ma quell'argomento ormai suonava falso perfino a lei stessa.

Ora, con la batosta subita da Jasper, si era convinta che nessuno avesse da ridire se si faceva un paio di bicchieri per mitigare l'ansia. Tuttavia era risentita perché l'avevano costretta ad andarsene. La amareggiava l'idea che suo figlio non volesse aver nulla a che fare con lei, ed era abbastanza furba da capire che le avrebbe preferito quella ragazzetta dagli occhi bovini.

Ma adesso che il figlio aveva incominciato la grande battaglia, non le sarebbe piaciuto vederne la conclusione? Non le passò nemmeno per la testa che Jasper sarebbe potuto morire, che si trovava in gravi condizioni per le serie lesioni subite. La interessavano di più le conseguenze di quella storia. Il fatto che era successa e che ci sarebbero stati degli strascichi. In fondo, le sembrava persino che il figlio si stesse comportando un po' da finocchio, anche se non avrebbe mai espresso quel pensiero. Quando si fosse rimesso in piedi, si sarebbe risolto tutto. Pisciava sangue? Sai che roba! Già visto, già sentito! Chiunque poteva prevedere che Jasper sarebbe stato il primo a prendersi una bella legnata. I giovani avevano una vita troppo facile, ecco il problema.

L'autista del radiotaxi dovette aprire i finestrini, perché la donna puzzava come il carretto di un birraio. Ma Karen non si offese. Anche lei aveva bisogno d'aria fresca.

Per Jasper fu un sollievo vedere la madre allontanarsi... Era un tale strazio! Chiese a sua sorella Junie di chiamare Jeanette al cellulare e di dirle che cosa stava succedendo; le ordinò anche di non raccontare a nessun altro l'accaduto. Sapeva che, se si fosse sparsa la voce, avrebbe scatenato una piccola guerra tra i rispettivi caseggiati. Il problema era che non aveva in mente nulla, meno che mai il genere di seccature che quella storia avrebbe provocato. Per lui era peggio, perché sapeva che avrebbe fatto la stessa cosa, nei panni di Jon Jon. Era nell'aria da parecchio, quello scontro, ma la sua capitolazione era stata uno shock, per lui.

Disteso in quel letto, si sentiva un ragazzo spaventato, e quella consape-

volezza era più difficile da sopportare di tutto il resto.

Nemmeno sapere che il padre di Jeanette era un turco cambiava i suoi sentimenti per lei, e anche quella era una sorpresa. Forse, dentro di sé, lo aveva sempre saputo. Lei aveva un'aria straniera, e ciò andava contro tutto quello che lui era stato educato ad apprezzare. La madre aveva cresciuto lui e la sorella nell'odio per chiunque non fosse inglese. Aveva fatto credere loro di essere migliori, semplicemente per via del loro retaggio.

Ma ora Jasper non ne era più così sicuro. A parte i suoi amici dell'ICF, che lavoravano, tutti gli altri suoi cosiddetti compagni campavano col sussidio, condizione non tra le più invidiabili. Ma chi voleva davvero lavorare per vivere, poi? Be', Jon Jon lavorava, anzi, a detta di tutti, si faceva un culo a capanna e, qualsiasi cosa Jasper pensasse di lui, era quello il motivo per cui aveva avuto la meglio nello scontro. Nel tipo di lavoro di Jon Jon bisognava essere dei duri per sopravvivere.

Lui comunque teneva a Jeanette, e ci teneva anche Jon Jon, come aveva dimostrato quella notte. E lui doveva tenerne conto. L'avrebbe pensata allo stesso modo se sua sorella Junie si fosse messa con un tipo come Jon Jon.

Per una volta in vita sua, Jasper Copes cominciava a capire il punto di vista di un altro e quella novità lo frastornava.

Joanie s'intravide nello specchio in camera da letto e comprese di aver conosciuto giorni migliori. Aveva gli occhi gonfi e lividi, ma almeno il naso sembrava a posto ed era già qualcosa.

Sentì Kira ridere in cucina con Paulie; la voce bassa dell'uomo penetrava attraverso le pareti. Capì che stava ridendo anche lui.

Joanie restò sdraiata ad assaporare quel momento. Avrebbe desiderato soltanto che la stanza fosse più in ordine. Sapeva che la casa di Paulie era sempre tirata a specchio e invidiava la moglie di lui, che poteva permettersi la donna delle pulizie e il giardiniere. La invidiava soprattutto per il giardino, un lusso che nessuno dei figli di Joanie aveva mai conosciuto. Certa gente non sapeva neppure di esser nata.

Jon Jon entrò nella stanza con un tazzone di tè dolce e forte e due compresse di paracetamolo. Joanie sorrise per ringraziarlo e gli permise di esaminarle il viso.

«Quel fottuto pezzo di merda! Ci penserà due volte prima di alzare ancora le mani su una donna.»

Joanie non replicò, ma gli prese la mano e gliela strinse dolcemente. Poi disse: «Sei un bravo ragazzo, Jon Jon».

E lo era davvero, per lei. Lui le voleva bene e lei sentiva quell'affetto, come lui sentiva da sempre l'affetto della madre. Era stato quello a dargli la fiducia che lo sosteneva ogni giorno. Sedette sul letto e sospirò. «Paulie si sta dando da fare alla grande in cucina. Come ai vecchi tempi, eh?»

Lei annuì, felice.

Lui le sorrise con dolcezza. «Ti sta bene se faccio marcia indietro e mi metto a lavorare per lui?»

Joanie sorrise. «Certo. Almeno ti darà una mano. Se hai intenzione di fare soldi per strada, figlio mio, è meglio che cerchi di avere qualcuno che ti guardi le spalle. In tutta franchezza, Jon Jon, sono contenta.»

Lo aveva tranquillizzato e lo sapevano tutti e due. Tra loro, le cose non dette erano così numerose che, talvolta, entrambi provavano una sorta di timidezza nei confronti dell'altro. Ma sarebbe venuto il momento di parlare, e allora avrebbero risolto tutto.

Però non con Paulie in casa; non prima di potersi entrambi concentrare su quanto avrebbe detto l'altro.

Tuttavia Jon Jon sapeva di dovere in qualche modo metterla in guardia su quello che poteva succedere. Era stupito che non l'avessero ancora pizzicato. Jasper era un cagone, e i cagoni chiamavano la madama.

Ma la madre sembrava così felice... Non ebbe il coraggio di rovinarle tutto. Perciò sorrise e chiacchierò, e aspettò che bussassero alla porta. Non filò via subito, perché sapeva che, se Jasper avesse cantato, non ci sarebbe stato nessun posto dove filare. Rivide Paulie che salutava i poliziotti, la notte precedente. Quando Jon Jon l'aveva fatta scontare a McArthur, aveva sperato che il suo nuovo datore di lavoro avesse abbastanza influenza da mettere a tacere la cosa. Ma Jasper era un altro paio di maniche.

Portò del tè a Jeanette e non fu sorpreso nel trovare la sua camera vuota. Per la prima volta in vita sua, aveva davvero paura che restasse invischiata in chissà cosa.

Come Jasper, non voleva che sua sorella commettesse l'errore più grosso della sua vita.

Kira andò a scuola piena di uova, pancetta e benevolenza. Il viso le splendeva di felicità.

Dal balcone, Tommy la guardò mentre lei lo salutava allegramente.

Si rese conto di amarla. Vederla era come una droga, per lui. Più tempo trascorreva in sua compagnia, più si sentiva solo quando lei non c'era.

La guardò finché non scomparve poi, sospirando, tornò dentro a far pas-

sare la giornata finché non avesse potuto vederla e parlarle di nuovo.

Guardò la fotografia di lei che teneva sul davanzale in cucina. Kira rideva, era una bella foto. La prese e accarezzò il viso di lei con un dito tozzo.

Suo padre lo guardò, ma non disse nulla.

Facendo il giro dei saloni di massaggi, Paulie spiegò a Jon Jon i suoi compiti. Bisognava assegnare il lavoro duro all'attuale numero uno di Paulie, Earl Jones. Con tatto, naturalmente. Paulie avrebbe detto a Earl che intendeva affidargli responsabilità più ampie, fargli imparare altri aspetti del lavoro... Almeno, così gli avrebbe descritto la situazione. In realtà, Paulie lo voleva come uomo di fatica e nient'altro. Earl era un ottimo ragazzo, però non era proprio una cima. Era solo la sua lealtà a Paulie a fargli conservare l'impiego. Jon Jon era molto meglio, come vice. Almeno sapeva contare senza levarsi i calzini. E poi aveva un'astuzia innata. Il fatto che quel ragazzo gli era sempre piaciuto, Paulie non lo confessava nemmeno a se stesso. Analizzare troppo le cose poteva frastornarti il cervello; aveva imparato la lezione in tenera età.

«Devi imparare gli indirizzi dei saloni e ritirare i soldi per me come e quando te lo chiederò. Non ho mai seguito un giro di routine. Quando cominci ad averne una, sei fottuto. Ricordatelo, Jon Jon. Anche quando ti sei fatto una reputazione, ci sono sempre le bande che vogliono i soldi facili, perciò, per impedire i furti e la seccatura di farti rapinare da un mucchio di sballati del cazzo, non far mai capire a nessuno le tue mosse, chiaro?»

Jon Jon annuì, ma Paulie notò che aveva la testa altrove e disse, in tono maligno: «Cazzo, ti sto annoiando o che? Sono qui che ti offro il privilegio della mia considerevole saggezza ed esperienza e tu te ne stai lì come l'ultimo trofeo di un imbalsamatore».

Jon Jon si passò una mano sulla faccia. «Ho quasi ammazzato uno, la notte scorsa», gli rivelò.

Paulie rise. «Non ti preoccupare, Jon Jon, McArthur sopravvivrà, ed è solo un peccato, cazzo.»

Jon Jon sospirò, poi accese una Marlboro e raccontò al suo capo la storia di Jeanette e Jasper.

Paulie guidò per un po' in silenzio, poi disse, serio: «Alla tua età avrei fatto lo stesso. Sei ancora un mezzo matto. Vediamo che cosa succede prima di fare programmi, okay? Non sarebbe così stupido da andare dalla madama, no? Non un bulletto come lui».

Lo disse in tono beffardo, ma Paulie, come Jon Jon, si domandò se Ja-

sper avrebbe rilasciato una dichiarazione alla polizia. Se voleva ancora Jeanette, doveva levarsi dalle scatole suo fratello. I problemi personali facevano scoppiare i casini peggiori, nel loro lavoro. Molti bravi uomini finivano dentro per le dichiarazioni fatte dalla moglie o dalla madre, se una di quelle lo voleva fregare. Era una cosa che sapevano tutti.

Joanie era più felice di quanto non fosse stata da molto tempo. Quando Paulie aveva detto che l'avrebbe messa a lavorare a tempo pieno in un salone, lei aveva creduto che avrebbe continuato a fare la puttana. Invece, grazie all'ascesa del figlio, sembrava proprio che il suo incarico sarebbe stato quello di receptionist. Praticamente avrebbe portato avanti lei il posto, dopo un periodo di addestramento con la responsabile, una ragazza nota come «Caroline la Pigra».

Paulie era sembrato ben disposto quando le aveva spiegato il suo nuovo ruolo e lei aveva nuovamente sentito risvegliarsi la speranza. Se avesse usato la zucca, forse avrebbe potuto far tornare la situazione com'era stata. Ma, qualsiasi cosa accadesse, avrebbe gestito gli affari di Paulie come mai erano stati gestiti. Era la sua possibilità, un'occasione d'oro, e non l'avrebbe sprecata. Sorseggiando il suo tè, Joanie sentì di poter quasi esplodere per la felicità.

Per prima cosa, quel giorno, sarebbe andata a farsi un bel taglio e la tinta, mettendo a posto le mèche e le unghie. Magari si sarebbe concessa anche un vestito nuovo, adeguato alla sua nuova posizione di receptionist-direttrice di un salone di massaggi. Era come una favola.

L'occhio non era troppo malconcio - era stata peggio -, e per il momento poteva coprirlo. Una volta sistemati i capelli, sarebbe stata bene.

Quando udì bussare alla porta, pensò fosse Monika. Aprendo, rimase scossa nel vedere Jeanette. «Dove cazzo sei stata tutta la notte? Hanno di nuovo telefonato dalla scuola...» Poi notò qualcosa nel viso della figlia ed esclamò: «Cosa? Che cosa c'è? È Kira?»

Jeanette era sconvolta e la voce la tradì quando strillò: «No, cazzo, non si tratta della tua preziosissima Kira!»

Così venne fuori tutta la storia.

Jasper Copes? Tra tutti quelli con cui sua figlia poteva mettersi! Jasper, il bulletto locale, il razzista.

Ci sarebbe stato da ridere, se a Joanie fosse rimasta una risata.

Jasper scrutò i due poliziotti, cauto. «Non so cosa cercate. Sono stato

aggredito.»

Il più anziano sospirò profondamente. «E questo aggressore aveva un bastone bianco e un cane, per caso? Ha lasciato soltanto il portafogli, le chiavi, i gioielli e *la droga*.»

Jasper scrollò le spalle.

L'uomo si sporse sopra il letto. Consapevole che il reparto ospitava anche donne, sussurrò: «Non prendermi per uno stronzo, Jasper. Tua madre mi ha già ragguagliato sui particolari».

Jasper tentò di sorridere. «Era sbronza come al solito?» Rise di nuovo. Era doloroso e aveva un suono doloroso. «Passa metà del tempo senza sapere che giorno è, e l'altra metà non si ricorda neppure il suo cazzo di nome. Allora, come ho detto, mi hanno aggredito. O devo riformularlo? È stato un *tentativo* di aggressione. Perché non mi lasciate in pace?»

«Quindi vuoi sistemare la faccenda da solo, giusto?»

La domanda era beffarda e come tale venne accolta dal ragazzo acciaccato steso in quel letto d'ospedale. Jasper fece un cenno al poliziotto, che si chinò su di lui, la faccia di colpo rianimata dall'interesse.

«Vaffanculo, sbirro.»

L'agente scosse il capo con tristezza. «Non impari mai, eh?» commentò tristemente. «La prossima volta quello ti seppellisce, figliolo, e avrà più testimoni di uno sbirro corrotto che fa bisboccia. Ti seppellisce... E sai una cosa? Non mi scomoderò nemmeno a sudarci sopra. Non vale la pena aiutarti, ti meriti tutto quello che avrai. E, conoscendo Jon Jon Brewer, ne avrai parecchio.»

I poliziotti se ne andarono, ma Jasper continuò a riflettere su quelle parole. Però non intendeva fare la spia a nessuno; non era nel suo carattere. E poi non sarebbe durato cinque minuti in strada, se si fosse arrischiato. Voleva soltanto andare a casa, ma soffriva ancora terribilmente e almeno in ospedale si sentiva al sicuro.

Jasper Copes sapeva di trovarsi in un incubo creato da lui stesso.

Kira uscì da scuola all'ora di pranzo. Stava andando da sola al negozio di *fish and chips* quando, attraversando la strada trafficata, vide Jeanette e le fece un cenno di saluto. La sorella la ignorò completamente. Mortificata, Kira continuò a camminare verso il negozio, ma ormai il sole della sua giornata si era oscurato.

Poi vide Tommy che le si avvicinava, ondeggiando, e il grande sorriso con cui la accolse compensò il disprezzo della sorella. Aveva scoperto che,

di tanto in tanto, s'imbatteva in lui all'ora di pranzo e aveva cominciato a sperare in quegli incontri. Bethany aveva segato scuola come al solito, ma Kira aveva troppa paura di farlo di nuovo. Sapeva che sua madre si preoccupava per lei, e le aveva spiegato che, quand'era a scuola, non era preoccupata perché sapeva dov'era la sua bambina. Gliel'aveva detto con tale slancio che Kira ne era rimasta atterrita e si era convinta che, segando scuola, avrebbe spezzato il cuore a sua madre. Di conseguenza, spesso era sola.

Ma quello era un giorno fortunato. Non soltanto aveva visto Tommy, ma nel negozio c'era anche Bethany. L'amica corse fuori dal negozio, la preoccupazione dipinta sul viso rotondo. «Hai sentito?»

Kira scosse la testa. «Sentito cosa?»

«Di Jon Jon!»

«Di Jon Jon cosa?» Kira era allarmata.

Mentre Bethany raccontava un'ulteriore versione degli eventi della notte prima, Tommy le salutò. No, con Bethany non si trovava proprio. Aveva capito che tipo era e lui voleva Kira tutta per sé. Soltanto loro due. A lui bastava, e quasi sempre anche a lei. Tommy era così deluso che non si fermò neppure ad ascoltare il pettegolezzo su Jon Jon.

Mentre aspettava suo fratello, Jeanette aveva l'aria sperduta. I capelli lunghi erano spettinati e lei non si era presa la briga di truccarsi, visto che le lacrime cancellavano tutto. Sua madre ci aveva messo dieci minuti a convincere Jon Jon a incontrarla. Era seduta da McDonald's, e si sentiva nervosa e turbata. Fortunatamente il personale era abituato ai clienti come lei. Quel McDonald's era un ritrovo per tossici. C'era più traffico che in piena City, a neanche dieci minuti da lì.

Guardando il parcheggio, Jeanette osservò l'andirivieni attorno a lei. Vide pacchettini e biglietti da dieci arrotolati che cambiavano mano a un ritmo allarmante. Conosceva la maggior parte dei trafficanti e dei loro clienti. Ogni tanto un'elegante BMW o una ZX accostava e riempiva le tasche dei trafficanti di buste di plastica piene di crack, eroina o cocaina.

Se volevi erba o hashish, ormai li trovavi a ogni angolo di strada; depenalizzare rendeva soltanto la vita più facile ai trafficanti. Non dovevano andare lontano per lavorare. Bastava rimanere in giro, a chiacchierare e stare «belli calmi», come diceva Jon Jon.

Rimase sorpresa nel vederlo arrivare in auto col numero due di Paulie, Earl. Se Jon Jon portava con sé un picchiatore, allora aveva paura di una

rappresaglia. Ma di chi si preoccupava di più? Di Jasper e della sua banda o della polizia?

Jeanette sospirò. Inutile fare congetture. L'avrebbe scoperto presto.

Paulie gli aveva assegnato il lavoro duro, ma Earl era ben contento della sua nuova mansione. In cuor suo, ammetteva che talvolta le cose erano state troppo complicate per lui. Era bravissimo con le riscossioni, ma i calcoli e i conti coi soldi gli davano problemi. Se stava facendo i conti e gli passava davanti una bambola o gli squillava il cellulare, era fottuto, doveva ricominciare tutto da capo. Portava via tempo ed era noioso.

Ora faceva da baby-sitter a Wonder Boy, come chiamava Jon Jon tra sé. Aveva saputo delle sue prodezze della notte precedente e lo ammirava, seppure con riluttanza. Era un duro, quel fetente, e aveva solo diciassette anni. Paulie, però, era bravo a scegliersi gli uomini. Non aveva forse scelto lui, Earl? E poi Jon Jon gli piaceva. Earl era nero, come i suoi genitori. Jon Jon, pur essendo un meticcio, era un bravo ragazzo.

Era anche amico di Sippy, e ciò bastava a garantirgli l'accesso a qualsiasi compagnia scegliesse. Sippy era il cugino di Earl e i due erano molto legati. Aveva detto a Earl di tenere d'occhio Jon Jon, spiegandogli che, entro la fine dell'anno, sarebbe diventato un pezzo grosso del circuito, e la profezia si stava avverando.

Il gorilla strizzò amichevolmente l'occhio a Jon Jon mentre entravano nel locale. Jon Jon ne fu contento. La reazione di Earl alla prospettiva di vedersi usurpato il suo status di numero due lo aveva preoccupato. Invece l'altro l'aveva presa bene.

Poi concentrò tutte le sue energie sulla sorella. Aveva un'aria così giovane e supplichevole, con quel viso devastato dalle lacrime, che a Jon Jon venne una gran voglia di fare a pezzi Jasper Copes un'altra volta.

Karen Copes era così ubriaca che non riusciva ad afferrare quello che le stavano dicendo. Perciò sorrideva e annuiva, domandandosi quando cazzo la polizia se ne sarebbe andata da casa sua.

Era sua figlia Junie a parlare, come al solito. Era stata istruita da Jasper e sapeva esattamente quali parole usare e in quale contesto.

I poliziotti se ne andarono senza sapere niente di più. Erano estremamente frustrati, consapevoli che non sarebbero andati oltre. A loro di Jasper non fregava un tubo; era solo uno dei tanti teppistelli che volevano levare dalla strada. Ma avrebbero gradito la testa di Jon Jon Brewer su un

vassoio, e per stavolta non l'avrebbero avuta.

Aveva più vite di quegli X Men del cazzo ed era uno stronzo viscido come un'anguilla. Ma avrebbero aspettato. Aspettato e ascoltato.

Sarebbe stato loro, alla fine.

Joseph Thompson era soddisfattissimo della sua giornata. Quando ebbe parcheggiato l'auto davanti a casa della sua fidanzata Della, la vide che lo salutava dal giardino. Aveva sperato che riuscisse a essere a casa per pranzo. In casa, lei mise il bollitore sul fuoco e cominciò a chiacchierare, mentre svuotava i sacchetti della spesa. Gli piaceva tanto lì, era luminoso, soleggiato, caldo.

Della aveva da poco passato i cinquanta ed era pettoruta e grassoccia. I capelli grigi erano corti e di solito indossava i pantaloni di una tuta da ginnastica e una T-shirt. Ma sorrideva sempre ed era sempre contenta di vederlo. «Hai pensato a quello che abbiamo detto, Joe?»

Lo fissava con sguardo interrogativo e divertito, ma lui sapeva che non era tipo da pressarlo. Le sorrise, tranquillo, sperando che, quando avesse sentito ciò che lui aveva da dirle, non avrebbe continuato. «È dura, Della. Sai com'è con Tommy.»

Lei sospirò. «Capisco, certo. Ma, a quanto ho sentito, se la caverà bene da solo.»

Joseph si accigliò. «Che cos'è che hai sentito?»

Lei colse una sfumatura risentita nella sua voce. Sapeva che era suscettibile riguardo al figlio e credeva di capire il perché. Joseph non lo sapeva, ma lei aveva già visto Tommy. Mentre girava per negozi con la sua amica del Bingo, lei glielo aveva indicato. La donna abitava nello stesso caseggiato e aveva detto a Della che lì Tommy, o Little Tommy, come lo chiamavano, piaceva a tutti. Ma, dopo averlo visto coi suoi occhi, Della aveva compreso quello che provava Joseph. Suo figlio era obeso in modo crudele e lei capiva che, per un uomo del carattere di Joseph, doveva essere dura vivere con qualcuno tanto lontano dalla perfezione.

Era stato così riservato sul figlio, rifiutandosi perfino di parlarne per molto tempo. Già questo bastava a dimostrare come la pensava. A lei erano anche giunte voci sul fatto che Joseph non fosse gentile con lui, ma non sapeva se crederci; era tanto gentile con lei e i suoi figli e stravedeva per le sue nipoti. Diceva che era così bello far parte di una *vera* famiglia, e lei aveva capito cosa intendeva.

«Non ho sentito niente di preciso», gli rispose. «Stupidone! Voglio dire,

pare che si sia creato un angolino per sé a casa tua, tutto qui.»

Joseph si rilassò visibilmente. «Non so, Della. Non posso proprio lasciarlo lì così.»

Lei sorrise. «Be', quando ti senti pronto, l'offerta è sempre valida.» Poi cambiò argomento. Non voleva avventurarsi in un discorso che avrebbe portato lui a chiederle di accogliere in casa sua quel mostro di figlio. O, meglio, lei avrebbe dovuto dirgli chiaro e tondo che quello non sarebbe *mai* successo. Della non era buona e cara come la gente credeva. Se necessario, sapeva difendere la sua posizione. La buonanima di suo marito lo aveva scoperto e, di conseguenza, aveva cambiato atteggiamento. Era sicura che Joseph Thompson avrebbe fatto lo stesso.

Prima le cose importanti, però. Doveva convincerlo a varcare la soglia. Sorrise e disse: «Che te ne pare di un bell'uovo con la pancetta, per pranzo?»

Joseph fece un ampio sorriso. «Molto invitante.»

Lei aprì il frigorifero e tirò fuori un piatto di purè di patate e di cavolo fritto. «Ieri ho fatto un po' di purè e cavolo in più. Ci starà benissimo, eh?»

Tirò fuori anche pomodori, funghi e salsicce. Sapeva come far sentire desiderato un uomo, Della. Ed era una cuoca fantastica, una splendida donna di casa, e non aveva voglia di quella cosa lì mattina, mezzogiorno e sera.

A Joseph poteva andare molto peggio, lo sapeva. Avrebbe studiato il modo di dare la brutta notizia a Tommy.

Jasper si sentiva meglio, però, mentre parlava Dessie, un suo grande amico, era un po' distratto.

Guardò il suo compagno quasi fosse la prima volta e vide gli sguardi che le infermiere lanciavano ai suoi tatuaggi. Sul collo c'era scritto TAGLIARE QUI con una sfilza di lineette blu a indicare il punto preciso. Un giorno qualcuno l'avrebbe fatto... A quel pensiero, Jasper si sentì di nuovo stanco. Un'infermiera di colore, dal sorriso luminoso e dai modi cordiali, si avvicinò al letto, ma dopo una sola occhiata a Dessie e ai suoi occhi gelidi si ritrasse. Jasper si sentì da capo imbarazzato. Stava diventando un'abitudine, negli ultimi giorni. Quella donna era stata un vero tesoro, con lui; avvertendo la sua paura, aveva fatto il proprio lavoro con efficienza e gentilezza. E adesso Jasper sentiva di nuovo male e l'iniezione che lei gli avrebbe fatto sarebbe stata benaccetta. Desiderò che Dessie se ne andasse, ma naturalmente non l'avrebbe mai detto.

«Hai bisogno di lei, eh?»

«È una cazzo d'infermiera e, sì, in questo momento me ne serve una.»

Dessie annuì, ma si vedeva che non era contento. Qualcosa non quadrava, lo sentiva. Stava aspettando di sentire l'intera storia e Jasper continuava a svicolare. Alla fine, Dessie perse tutta la comprensione che poteva aver provato e sbottò: «Senti, Jasper, non starò qui a cazzeggiare tutto il giorno. Cos'è successo? Tua madre sostiene che è stato quello stronzo di Jon Jon Brewer». Guardò l'amico con aria sorniona, ma non un fremito percorse il viso di Jasper.

«Cazzate.»

«Non secondo tua madre.»

«Cos'è, d'un tratto è diventata la bocca della verità? Non mi dire che è sobria, per una volta... L'hanno pure buttata fuori di qui. Odia la povera Jeanette e vuole che la metta alla porta. Datti una calmata, cazzo!»

Il tono era stato così deciso che Dessie si rilassò. Nonostante tutte le sue chiacchiere, non era certo ansioso di avere un vero scontro. Jon Jon era un'anomalia. Tanto per cominciare, piaceva alla gente, il che era più di quanto si potesse dire di loro. Ma era anche imprevedibile. Guarda cosa aveva fatto a Carty.

«Erano negri?»

Jasper scosse la testa. «Nah. Skinhead come te.»

Dessie aggrottò la fronte. Sul suo largo viso c'era un'aria perplessa. «Vuoi dire noi?»

«No, Dessie, voglio dire che erano come *te*. Grossi, ignoranti come capre e intruppati.»

Dessie si sentì offeso e non lo nascose. Non era la prima volta che gli facevano notare che non era l'animo più intrepido, quand'era da solo. Si batteva esclusivamente in gruppo. «Carino, eh?»

Jasper sorrise. «Sfotterti è così facile.»

Dessie rise, ma non l'aveva trovato divertente. La verità non lo era mai. Sapevano entrambi che ormai il danno era fatto. «Di dove pensi che fossero, allora?»

Spesso si scontravano con altri skinhead. Rientrava nella natura della loro particolare bestia.

Jasper scrollò le spalle. «Cazzo ne so. Non è che si siano presentati.» Si rilassò un poco. Dessie gli credeva e l'avrebbero fatto anche gli altri. Aveva dato il via alla balla, adesso doveva portarla avanti. Sperava che Jeanette se la stesse cavando bene come lui.

Lei gli piaceva... La amava, in realtà, ma naturalmente non l'avrebbe mai detto. Era troppo duro per quelle cose.

«Per favore, Jon Jon.»

Lui bevve il caffè e studiò il viso della sorella. Era carina ed era furba... E dava i numeri per un bulletto del cazzo che passava i sabati allo stadio a menare insieme con quelli dell'ICF e il resto del tempo a predicare la conservazione della Gran Bretagna bianca.

Com'era potuto succedere a Jeanette?

Se non altro, la loro era una famiglia multirazziale. I lunghi capelli scuri della sorella venivano da un turco con cui sua madre era stata per un po'. Se n'era andato cinque mesi dopo con la tele, il videoregistratore e il borsellino di Joanie. Il suo regalo d'addio era stato una pancia piena di braccia e gambe.

Jeanette era piuttosto bianca di pelle, ma il tratto turco c'era, a ben guardare. Le conferiva quell'aspetto insolito. Gli splendidi occhi erano color nocciola, anzi di un verde-marrone. Ma anche sua madre era naturalmente scura di capelli, si faceva le mèche per avere quell'aria da bionda che desiderava tanto. Jeanette faceva lo stesso, però lei aveva colpi di luce di un rosso castano che ammorbidivano i suoi lineamenti decisi.

Jon Jon si passò una mano sulla faccia. Era stanco morto.

Jeanette ritentò. «Non ha detto *niente* agli sbirri. A tutti gli altri dirà che è stata una banda di skin, una banda rivale. Non ti ha fatto la spia.»

Jon Jon continuava a non risponderle. «Tutti gli altri» erano la banda di skinhead di Copes. «Se accetto questo, dovrai smettere di vederlo, lo sai, vero?»

Lei annuì e lui non riuscì a guardarla negli occhi. Capì che se l'era aspettato. Allora riprese, a voce bassa e con calore: «Dico sul serio, Jeanette. Non parlo perché ho la lingua in bocca. Voglio dire *stop, finito,* una volta per sempre. Altrimenti la prossima volta lo ammazzo davvero e finisco dentro col sorriso sulle labbra».

Lei annuì di nuovo, più che mai vicina alle lacrime quando lui mormorò: «Lascia che ci pensi su, okay?»

Jeanette si asciugò gli occhi. Era più di quanto avesse sperato.

7

Joanie aveva un bell'aspetto. E si sentiva bene.

I capelli erano perfetti, le mèche precise al millimetro e il trucco raffinato e sobrio, applicato con cura da una graziosa ragazza al Lakeside di Debenham's. Indossava un tailleur pantalone nero su misura con sotto una camicetta bianca. Aveva un'aria sexy, ma anche efficiente e dinamica. Le unghie erano lunghe, con manicure alla francese, le scarpe alte e aperte sul davanti.

Si guardò nello specchio e fu sorpresa dalla trasformazione. Sembrava una donna che stava andando al lavoro, un lavoro vero; il pensiero di non dover più mostrare il cespuglietto per vivere la rendeva più felice di quanto avesse creduto possibile.

Quando Jon Jon entrò, il suo sguardo ammirato fu un balsamo per la sua anima. «Sei splendida, mamma.»

Joanie lo abbracciò. Era un bell'uomo, suo figlio. Perfino i *dreadlocks* stavano bene, su di lui. Aveva tratti aquilini, che gli davano un'aria intelligente - che corrispondeva alla realtà - e da artista. Jon Jon era molto sveglio. A scuola, quando si era degnato di andarci, aveva dimostrato di poter diventare qualcuno. E avrebbe potuto diventarlo. Poteva ancora... Solo, non in maniera legale.

Joanie scacciò quei pensieri. Era una buona giornata e non intendeva lasciarsela sciupare da niente e nessuno. «Sento che sto cominciando una nuova vita ed è tutto merito tuo, Jon Jon.»

Lui sorrise. «Nah, non è merito mio, mamma. Avevi soltanto bisogno di una spinta per cominciare un lavoro vero e proprio. Paulie dice che forse dovrai perfino metterti in regola coi documenti.»

Joanie sorrise ancora. «Io che faccio un vero lavoro, eh? Mi piacerebbe sapere dov'è mia madre, andrebbe in brodo di giuggiole.»

Risero entrambi.

«Conoscendo mia nonna, sarebbe così ubriaca che comunque non capirebbe di che stai parlando.»

Joanie annuì. «Kira è in ritardo.»

Entrambi si voltarono a guardare l'orologio alla parete; era una riproduzione del Taj Mahal, tutto plastica dorata e brillantini. Veniva dritto dal mercato delle pulci di Brick Lane. L'aveva comprato Kira un Natale, nessuno aveva avuto il coraggio di dirle cosa ne pensavano veramente e da allora era rimasto alla parete. Chiunque lo notava, non appena entrava nella stanza. Joanie e Jon Jon lo fissarono, il viso rannuvolato dalla preoccupazione. Erano quasi le cinque e Kira sarebbe dovuta essere lì da un'ora.

«Forse è andata su da Tommy.»

«Vado a vedere, mamma. Tu fai un bel tè, eh?»

Jon Jon sgusciò fuori, lieto della tregua. Si sentiva sballato, aveva fumato tutto il pomeriggio e sapeva di dover sgombrare la testa; più tardi lo aspettava un lavoro che richiedeva un comportamento assennato.

Era in paranoia per la storia di Jasper. Era venuto a sapere di aver quasi spaccato il fegato di quello skinhead e che Jasper Copes era ancora in ospedale, conciato davvero di brutto. Buffo: Jon Jon poteva essere brutale e lo sapeva, ma ferire Jasper era un altro paio di maniche. Quella era una faccenda di famiglia e rendeva tutto più emotivo.

Non era come pestare qualcuno per lavoro o per soldi... Quella era una seccatura che lui dimenticava in fretta. Preoccupato com'era per sua sorella, la violenza non era più calcolata. Aveva perso il controllo. Ed era quello a infastidire Jon Jon.

Kira era ubriaca.

Grazie a Bethany e a un'altra ragazza di nome Alana, era ciucca persa. Era uno spettacolo terribile. Bethany era spaventata perché quello che era cominciato come uno scherzo le era ormai sfuggito di mano.

Infilarsi sotto la giacca una bottiglia del Bacardi della madre era stato eccitante, e anche farsi un rifugio tra i cespugli del parco era stato fantastico. Ma i Bacardi e Coca, così dolci e buoni, le avevano fatte star male in fretta. E Kira aveva continuato a bere. Adesso stava vomitando dappertutto. L'odore dolciastro del vomito faceva venire i conati anche a Bethany. Alana era già corsa a casa.

Bethany sapeva anche dello screzio tra sua madre e la madre di Kira. Sapeva che sua madre non era entusiasta del nuovo lavoro di Joanie. Bethany non capiva bene perché, capiva soltanto che la più vecchia amica della madre non era più al massimo della popolarità, a casa sua, e le era stato detto di tenersi alla larga da Kira.

E ora aveva da risolvere quel casino.

Kira era distesa sull'erba. Faceva fresco e lei era molto calda e febbricitante. Se soltanto fosse riuscita a mettere a fuoco le immagini, sarebbe stato tutto a posto. Ma, ogni volta che ci provava, c'erano troppe Bethany e le facevano venir voglia di ridere. Aveva i capelli sparsi ovunque.

Bethany era prossima alle lacrime. Anche lei si era sentita male per quello che aveva bevuto, e vedere Kira vomitare orridi fiotti neri la fece ricominciare.

Fu allora che il sorvegliante del parco le trovò.

Venti minuti dopo arrivò la polizia e Bethany piangeva, mentre Kira aveva ricominciato a spanciarsi dalle risate.

Disgustata da quello spettacolo, la poliziotta rivolse un'occhiata al guardiano e scosse la testa. Kira continuava ad avere conati e i suoi vestiti erano macchiati di vomito. Ne aveva nei capelli e sulle mani.

La poliziotta chiamò un'ambulanza.

Jon Jon non aveva mai visto nessuno delle dimensioni di Tommy muoversi così velocemente. Non appena ebbe saputo che Kira non era tornata da scuola, si era infilato la giacca, pronto a battere la zona per cercarla. Jon Jon era stato colpito dall'evidente preoccupazione di quell'uomo per la sua sorellina. Ci aveva messo un po' a fidarsi davvero di Tommy, ma ormai lo vedeva come lo vedeva sua madre: bravo e affettuoso.

Quando Tommy chiamò il padre al telefono e gli chiese se avesse visto Kira, l'urgenza nella sua voce era contagiosa. Anche Jon Jon cominciava a preoccuparsi seriamente. Tommy continuava a dire: «Sei *sicuro* di non averla vista?»

Jon Jon gli disse di calmarsi e allora lui finalmente riagganciò. «È l'unico numero che ho a parte il vostro. Non può essere lontana, no?» disse. «Kira non si perderebbe, sa quanto tutti noi ci preoccupiamo.» Stava per piangere.

«Meglio che torni da mia mamma, okay? Ti terremo informato.»

Jon Jon fu contento di uscire da quella casa. Tommy gli aveva passato tutto il suo nervosismo e la sua angoscia.

Joanie arrivò in ospedale poco dopo le otto e un quarto. Alla fine, Bethany si era decisa a confessare i loro nomi e Joanie era giunta lì contemporaneamente a Monika. Nessuna delle due parlò finché il dottore non ebbe spiegato loro la situazione.

Kira aveva avuto un lieve attacco epilettico e soffriva di un'intossicazione da alcol; Bethany non aveva subito danni e poteva tornare subito a casa.

«Maledetta Bethany!» esclamò Joanie senza pensarci due volte.

Monika, però, non era disposta a lasciare che la figlia venisse incolpata di quel disastro, come lo definì tra sé. «Senti qua, Joanie Brewer, la tua Kira ha le stesse colpe. Ha bevuto quella robaccia, nessuno l'ha forzata.»

Joanie scosse la testa, infuriata. «Stronzate! Lo sai che non si sarebbe mai sognata di fare una cosa del genere da sola, Mon. È Bethany che s'inventa 'sto genere di scherzi.»

Monika, cui ancora bruciava la recente promozione di Joanie, non era in vena di discussioni. Decise di dare il colpo di grazia, senza mezzi termini. «Chi cazzo ti credi di essere, eh?»

Tutti la sentirono e Joanie chiuse gli occhi, angosciata, prevedendo quello che sarebbe successo.

«Arrivi qui a passo di valzer tutta vestita da vecchia tardona di merda e te la prendi con la mia piccola Bethany! Come se Kira fosse candida come la neve. Solo perché hai smesso di svendere il culo non vuol dire che sei migliore di me, bella. Io so tutto di te, tesoro, ricordatelo.»

«Sai che la mia Kira non farebbe una cosa del genere, Mon, se non gliel-lo dicesse qualcuno. Lo sai com'è fatta.» Joanie si sforzava di reprimere la rabbia, ma era difficile.

Monika appoggiò le mani sui fianchi larghi e strillò: «Allora perché non lo dici, Joanie? È sei secondi indietro a tutti gli altri, stupida come una capra, è *questo* che mi stai dicendo, finalmente? Peccato che quasi tutti l'avevano già capito da soli». Poi vide l'espressione di Joanie e si pentì all'istante di quelle parole.

«La mia bambina è malata, Monika. Ha un'intossicazione da alcol, ha avuto un attacco epilettico. Sarà un mucchio di cose, ma non è *stupida*, chiaro?»

La mano di Joanie si stava stringendo in un pugno e Monika ricordò appena in tempo quello che Joanie era capace di fare, se si alterava.

Una donna imponente, con lunghi capelli rossi e occhiali firmati, stava osservando entrambe. Indossava un completo pantalone in tessuto stampato e stivali neri. Le due avevano pensato che fosse lì in visita a qualcuno, ma lei, in tono prudentemente professionale, disse: «Sono Tammy Jones, l'assistente sociale di questo ospedale. Quando avrete finito forse possiamo scambiare due parole, eh?»

Le due donne la guardarono, sbalordite.

Fu Jon Jon a evitare il disastro. Prendendo saldamente per un braccio Monika, la condusse via, lasciando Joanie a parlare con quella donna.

Monika era terrorizzata. Di certo Jon Jon aveva sentito l'ultima parte del diverbio e lei era più che pentita di quello che aveva detto. Ma lui aveva altro per la testa. Spingendola brutalmente fuori dall'ospedale, ringhiò: «Vattene affanculo, Monika. Prendi Bethany e andatevene a casa».

Lei non se lo fece dire due volte.

Jeanette approfittò del fatto che la sorveglianza si fosse allentata per

mandare un SMS a Jasper. Dopo l'incidente, avevano continuato a scambiarsi messaggi e il loro amore - tale lo consideravano - era più forte che mai. Nel ricevere un'ennesima dichiarazione della totale devozione di lui, Jeanette si sentì scoppiare di felicità.

Doveva esserci un modo... Era decisa a trovare un modo per creare un ponte e tornare insieme. Bastava aspettare l'occasione giusta.

Jon Jon credeva di aver risolto tutto, ma lei non avrebbe preso ordini da lui né da nessun altro su come vivere la propria vita.

Mandò un messaggio a Jasper sull'ultima batosta di Kira, la figlia adorata... e una rottura di coglioni, il più delle volte. Quello però non lo scrisse, naturalmente. Era soltanto lieta che le avessero tolto di dosso i riflettori per un po'.

Tammy Jones sorrise alla donna ben vestita di fronte a lei. Quando si furono accomodate nel suo piccolo ufficio caotico, con davanti due tazzone di caffè amaro, interrogò Joanie sull'incidente.

«La mia Kira non è stupida, sotto certi aspetti è sveglissima, ma ha delle difficoltà di apprendimento, capisce?»

Tammy Jones capiva benissimo. Joanie cercava disperatamente di uscire da quell'ufficio e di allontanarsi da una persona che, per lei, stava sullo stesso piano della polizia.

«È solo che si fa trascinare facilmente, tutto qui.» Joanie cominciava a sentirsi disperata. «Voglio tornare da mia figlia, ha bisogno di me. Senza di me non ce la fa e bisogna che stia con lei.»

Tammy non dubitava della sincerità di Joanie. L'aver appena avuto a che fare con un neonato con due gambe rotte e con una donna anziana sospettata, secondo il personale, di subire abusi sessuali dal proprio figlio, poneva Kira su un gradino piuttosto basso della scala di Tammy. Avrebbe scritto il rapporto e amen. Ci sarebbe stata una visita di controllo entro un paio di settimane, giusto per stare tranquilli, ma sembrava che tutti avessero imparato un'utile lezione. Il fatto che Joanie fosse una prostituta non la preoccupava; la bambina era ben nutrita e ben curata. Non c'erano segni visibili di maltrattamenti. Sembrava davvero uno scherzo da bambini andato storto.

Sospirando di sollievo, poco dopo Joanie uscì per tornare da Kira. Tremava dentro e fuori. Quando le avesse messo le mani addosso, Bethany se la sarebbe vista brutta.

Monika poteva ringraziare Dio che Kira non fosse stata inserita nel regi-

stro dei soggetti a rischio o esposta alle visite di un assistente sociale che poteva presentarsi a qualsiasi ora del giorno o della notte. Se fosse successo, Joanie avrebbe dovuto sistemare Monika una volta per tutte e, nello stato d'animo in cui era, per la polizia sarebbe stata davvero una giornata campale.

Jon Jon era accanto alla sorella. Joanie lo guardava attentamente mentre lui le dava piccoli sorsi d'acqua. Kira aveva un aspetto terribile. Dopo qualche istante giunse Tommy, e tutti e tre sedettero accanto a Kira, che si sentiva sofferente e nauseata, ma più amata di quanto fosse mai stata in vita sua.

Quando, poco dopo, entrò Paulie, a tutti sembrò naturale trovarsi lì insieme, benché per un osservatore esterno formassero un quadretto assai singolare.

Bethany era preoccupata. Sua madre l'aveva quasi ammazzata per quella faccenda della bevuta; si sentiva dolorante e sconvolta. Kira le piaceva, anzi le voleva bene, e in fondo sapeva che non avrebbe mai dovuto darle da bere.

Bethany soffriva i postumi della sbornia e le faceva male lo stomaco. Tutti ce l'avevano con lei, perciò se l'era svignata da scuola ed era tornata a casa, dove si era truccata nella camera della madre, sorseggiando dal bicchiere di Bacardi e Coca che si era versata, attingendo alla riserva segreta di Monika. Chiodo schiaccia chiodo, diceva sempre sua madre dopo una sbronza. E, dal momento che le sbronze di Monika erano quotidiane, Bethany sapeva di che cosa stava parlando.

La casa era sporca, ma la colpa era sua, giacché già da qualche anno la madre aveva affidato a lei i lavori domestici. I vestiti e le lenzuola erano sempre un tantino sudici, lì: Monika faceva quel genere di cose soltanto quand'era abbastanza sobria e lucida da starci con la testa. Dopo il litigio con Joanie, non andava più da lei nel corso della giornata e allora si rifugiava nel pub, quindi Bethany sapeva di avere la casa tutta per sé. Diversamente da Kira, le piaceva la sensazione che le dava l'alcol, anche se era decisa a non bere mai più troppo... giusto quel tanto da farle venir voglia di ridere. Da scacciare il dolore che sentiva dentro.

Kira aveva tutta una rete di persone che si occupavano di lei. Bethany non aveva nessuno, in realtà, tranne Monika che, nel migliore dei casi, era una madre irregolare, il cui sporadico affetto per la figlia era superato dal bisogno di bere per cancellare la vita che conduceva.

Quel giorno l'alcol fece piangere Bethany, ma anche quello era meglio di niente. Guardò desolata in giro per la stanza in disordine e le lacrime si misero a scorrere ancora più veloci. E, mentre piangeva, sorseggiava sempre più spesso il Bacardi e Coca. Il che attutì il dolore, proprio come faceva con sua madre.

Tommy era ancora mortalmente spaventato per quello che era successo a Kira. Joseph ascoltò i suoi interminabili piagnistei, ma alla fine ne ebbe abbastanza. Era già brutto doverlo sopportare mentre si trascinava per la casa, abbattendo gli oggetti con la sua mole e continuando a ciarlare su quella maledetta famiglia Brewer. Joseph voleva uscire. Voleva stare con la sua fidanzata e la sua famiglia, godere di tutti i vantaggi che potevano offrirgli.

E i vantaggi erano una marea. La casa era di Della, quello l'aveva scoperto. Lei aveva avuto un po' di sterline dall'assicurazione del marito, era una splendida cuoca e le piaceva farsi qualche bicchierino giocando al Bingo. Era anche una puritana e, quelle poche volte che avevano fatto sesso, era finita in fretta e con un'agitazione minima. Era proprio la compagna giusta per lui; l'ultima che si era trovato ce l'aveva sempre in testa. Lo aveva sfiancato. Il sesso era sopravvalutato, secondo lui, specie alla loro età.

La casa di Della era luminosa e allegra, aveva l'abbonamento ai canali Sky e con le sue nipoti la casa risuonava sempre di risa.

Che cosa aspettava?

Fissò ancora una volta il figlio e sentì il disprezzo montare dentro di sé. Doveva uscire di lì. Si sentiva come in prigione, in trappola,

«Sta' zitto un secondo e ascoltami, va bene?»

Little Tommy guardò il padre. Le sue grasse mani erano occupate ad asciugare una tazza da tè che sembrava incongrua nel suo pugno gonfio, come un giocattolo in miniatura.

«Me ne vado di casa, Tommy.»

L'altro lo fissò per alcuni lunghi istanti, poi disse: «Come sarebbe, te ne vai?»

Joseph sospirò. «È ora che impari a badare a te stesso. Vado a stare dalla mia fidanzata.»

Joseph attese una reazione, ma rimase sorpreso quando Little Tommy si limitò a sorridere e disse: «Buon per te. Quando pensi di andartene?»

Per un momento, Joseph non riuscì a rispondere. Fra tutto quello che si era aspettato, l'evidente e genuina felicità di Tommy non c'era. Che diavo-

lo avrebbe fatto suo figlio senza di lui, che lo comandava a bacchetta? «Te la caverai, Tommy?»

Il padre non gli aveva mai fatto quella domanda in precedenza e lui si sentì schiacciato da una tremenda solitudine, rendendosi conto che erano stati costretti a stare insieme per troppo tempo.

Decisamente troppo.

Fece un largo sorriso. «Certo, che sciocchezza. Quando potrò conoscere la fortunata?»

«Tutto a tempo debito», rispose Joseph in tono evasivo, come se facesse una piccola marcia indietro. «Prima fammi uscire di qui.»

Tommy intuì che il padre non aveva parlato molto di lui, ammesso che ne avesse mai parlato, e lo riprese la tristezza per le loro due esistenze, così legate eppure così distanti. Era da ridere, in effetti.

«Be', il tuo bucato è quasi fatto e finirò di stirare in un batter d'occhio. Immagino che tu sia ansioso di andare. È carina?»

Joseph scrollò le spalle. «È a posto. Abbastanza carina, direi.»

«Ha bambini?»

La domanda era del tutto innocente, quindi Little Tommy non era preparato alla risposta che arrivò.

«Fatti i cazzi tuoi, stronzo ficcanaso! Ha delle *bambine*, volevi dire, eh? Ti conosco e so come funziona la tua testa.»

Tommy scosse il capo. «Non volevo dire niente del genere e tu lo sai.» Sentì la tensione nella propria voce. «Sono contento per te, soltanto *per te*. Penso che ti farà bene stare con qualcun altro.» Quasi piangeva, ormai. «Perché mi odi così tanto, accidenti!» gridò. «Che cosa ti ho mai fatto?»

Che sentisse di poterlo sfidare così, la diceva lunga su Tommy e sul suo nuovo rapporto col padre. Prima che Kira e Joanie entrassero nella sua vita, aveva accettato tutto, dai maltrattamenti del padre alla sua completa indifferenza. Ora, invece, fissava l'uomo che gli aveva dato la vita e si domandava che diavolo di rapporto potessero avere.

Ma il padre lo ignorava, e avrebbe potuto continuare a ignorarlo per giorni, anche per settimane.

Joseph continuò a bere il suo tè, indifferente all'amarezza del figlio. Aveva detto ciò che aveva da dire, ora avrebbe fatto i suoi preparativi. Si guardò attorno, nella cucina piccola e angusta, e pensò alla casa confortevole in cui si sarebbe ben presto installato.

La promessa di una nuova vita portò un raro sorriso sulle labbra di Joseph.

Paulie osservò la ragazza che era entrata con disinvoltura nel suo salone di massaggi. Di altezza media, paffuta, capelli biondi naturali e grandi occhi azzurri... Sarebbe stata una calamita per certi suoi clienti.

Lei gli sorrise e mormorò: «Posso parlare col responsabile, per cortesia?» Era educata, bisognava ammetterlo.

«Che cosa vuoi, amore?»

Lei sorrise nuovamente. «Mi serve un lavoro.»

Paulie sentì le ondate di sicurezza che quella donna emanava. «E quanti anni hai, allora?» chiese, sorridendo.

La ragazza sorrise di rimando, come se si fosse aspettata la domanda. «So che non li dimostro ma ne ho quasi venti. Ho portato il certificato di nascita.»

Nella sua parvenza di onestà era disarmante. Aveva anche un lieve accento, ma Paulie non riuscì a capire di dove fosse. «Vieni con me in ufficio.»

Senza aspettare un invito, la ragazza sedette di fronte alla scrivania di Paulie e accavallò le gambe. Il suo punto forte era quella rotondità infantile, e lei lo sapeva. L'abbigliamento era semplice e sexy. Dimostrava sedici, diciassette anni. Gonna nera, un tantino troppo corta, e camicetta bianca sbottonata a mostrare la pelle color crema. Gambe abbronzate e sandali a suola alta.

Ma la vera chiave della sua personalità stava negli occhi. Aveva l'aria di una che sapeva troppo, e Paulie era consapevole che quegli occhi avrebbero attratto clienti a frotte. Sembrava anche troppo innocente... finché non la guardavi negli occhi. Ebbe la sensazione che lei conoscesse meglio di chiunque l'effetto che faceva agli uomini.

Era letteralmente seduta su una miniera d'oro.

«Come ti chiami? Il nome vero, dico, non quello che usi oggi, mi sono spiegato?»

Annuì. «Liz Parker, ma sono conosciuta come Angel.»

«Ne sono sicuro. Ora, hai idea di quello che comporta in realtà questo lavoro?»

Lei sorrise, imperterrita. «So esattamente che cosa comporta il lavoro; lo faccio da quando avevo tredici anni. Vuole che le offra un assaggio gratuito?»

Gli occhi si erano fatti più duri. Paulie comprese che stava valutando l'occasione. Doveva desiderarlo proprio, quel lavoro, per offrirsi di fare u-

n'audizione. Sapeva che molti altri pretendevano audizioni con le ragazze. Era un pompino gratis e la maggior parte degli uomini non l'avrebbe rifiutato.

Lei aveva ancora il sorriso sulle labbra. Ora toccava a lui sorridere; ma fu un sorriso maligno e la ragazza se ne accorse immediatamente. «Amore, non ti toccherei neanche con un bastone. Ora, fammi vedere il certificato di nascita e qualche altro documento d'identità. Poi magari arriveremo a un accordo. Ma niente che implichi il contatto fisico, okay?»

Ormai la fresca bellezza della ragazza era come sfigurata dall'espressione dura del viso. Aprì la borsa, una falsa Burberry, e posò sulla scrivania le carte richieste. Non parlarono finché lei non lo vide andare a fotocopiare i documenti. «Ehi, cosa crede di fare?»

Paulie rise della sua temerarietà. «Mi paro il culo, tesoro. Se qualcuno mi fa domande su di te, mi serve qualche supporto.»

«Nessuno le farà domande, Mr Martin.»

Lui sorrise ancora. Adesso era diventato «Mr Martin».

Da principio la ragazza aveva travisato la situazione, ma adesso aveva capito chi era lui. Paulie ammirò il suo modo di cambiare approccio tanto rapidamente. Ora era la brava ragazza tutta compita in cerca di un lavoro. Un lavoro vero, non il lavoretto che gli avrebbe fatto prima.

L'uomo aveva voglia di ridere, ma non lo fece. «Svuota la borsa.»

Lei se la strinse al petto. «Perché?»

L'aveva completamente spiazzata e si stava divertendo. «Svuota la borsa e basta. Subito.»

Lei continuava a tenerla stretta al petto. «La mia borsa è una cosa personale!»

«Non nel mio salone, amore. Ed è meglio che ti ci abitui.»

Le prese la borsa a forza e ne riversò il contenuto sulla scrivania. Lei protestò sonoramente, ma lui la zittì in fretta. «Chiudi quella cazzo di bocca!»

Dalla borsa caddero i soliti trucchi, alcuni preservativi e penne assortite, come pure una pipa da crack e qualche sasso dentro un borsellino della banca HSBC. C'era anche dell'ecstasy e qualcosa che, secondo Paulie, era nitrato di amile. Ma a irritarlo di più fu il coltello a serramanico da una quindicina di centimetri. «Però, la piccola farmacista...»

Lei era bianca come un cencio.

«Chi avevi intenzione di pugnalare, amore, qualcuno che conosco?»

Paulie teneva il coltello in mano, come a soppesarlo.

«È per protezione. Lavoro sul marciapiede. Sa come funziona.»

La voce era normale e quasi le fece pena. Tutta la spavalderia era svanita; ormai era soltanto una ragazzina terrorizzata. «Non personalmente, no. Adesso ascoltami, amore. Il tuo primo errore è stato offrirmi un pompino. Quello avrei potuto mandarlo giù, se mi scusi il gioco di parole, ma qui dentro droga e armi non devono entrarci in nessun modo. Non quella merda lì, comunque. E adesso alza i tacchi e via dalle palle.»

La ragazza non si mosse e lo guardò. Per la prima volta, lui vide una scintilla di quello che avrebbe potuto essere se non avesse cominciato a fare la vita così presto. I suoi occhi gli ricordavano quelli della figlia più piccola. Lo sguardo infantile, ma consapevole, di un'adolescente che esercita il suo fascino col maschio più vicino che ha a disposizione, di solito il padre.

«La prego, Mr Martin, ho davvero bisogno di questo lavoro. Non avrei *mai* portato niente al lavoro. Sono nel giro da tanto tempo e giuro che niente sarebbe entrato qui dentro. *Niente*.»

«Che mi dici del crack? Non passerai la notte senza. Qui gira un po' di coca, ma è tutto. Magari una canna ogni tanto, ma di crack non se ne parla proprio, tesoro.»

«Non è mio, è del mio ragazzo.»

«L'hai preso solo per lui?»

Lei annuì.

«Bel tipo. Hai anche guadagnato tu i soldi per prenderlo, immagino.»

Annuì ancora.

«Lo vuoi un consiglio, amore? Cambia ragazzo e cambialo presto. Nel giro di tre mesi ci sarai dentro. L'ho già visto mille volte.»

Sospirò, e Paulie vide che era vicina alle lacrime. «Ho bisogno di questo lavoro. Non posso reggere un'altra notte sul marciapiede. Voglio il lavoro per trovarmi un posto decente e tutto.»

Lui si appoggiò allo schienale e la squadrò. C'era qualcosa, in lei. Sapeva che avrebbe giovato all'attività. Joanie le avrebbe dato una chance, ma ora non c'era, per via di Kira e della sua puntatina nel mondo dell'alcolismo. Caroline la Pigra era in giro a spassarsela con la sua nuova fiamma e lui era rimasto a badare alla bottega. «Chi è il tuo ragazzo?»

La domanda la sconcertò. «Perché vuole saperlo?»

«Perché sono un fottuto bastardo ficcanaso! Avanti, chi è?» Lei sospirò ancora una volta e lui vide che stava per mentirgli, perciò aggiunse bru-

scamente: «Posso scoprirlo in due ore, bella. Posso scoprire il suo nome, l'indirizzo e la lunghezza del suo uccello, perciò dimmi la verità».

«Pippy Light.»

Paulie sollevò le sopracciglia. «Pippy! Gesù, amore, stai veramente raschiando il fondo, eh? Vuoi fare carriera verso il basso, per caso?»

Lei scrollò le spalle.

«Di dove sei?»

Un'altra alzata di spalle. Poi la ragazza decise di cambiare atteggiamento e mormorò: «Sono nata a Cardiff, ma sono passata da un affido all'altro per buona parte della mia vita».

«Le addestrano bene, in affido. Ho un mucchio di voi che vanno e vengono.»

Lei gli rivolse un sorriso amichevole. «Questa occasione mi serve, Mr Martin. Mi farò letteralmente il culo se lei mi dà l'opportunità.»

«E Pippy? È un ruffiano da due soldi, violento e arrogante. Non voglio che venga qui a piantare casino.»

«Non lo farà. Senta, posso parlarle chiaro?»

Lui annuì. «Sarebbe la prima volta, ma vai avanti, amore.»

«Ho scelto questo salone per via di Pippy. So che lei ha la reputazione giusta per levarmelo di dosso mentre faccio il mio lavoro. La scorsa notte ha pestato un altro cliente e io non lavoro così. Voglio andare a spron battuto, ma è dura se uno ti porta via ogni penny che guadagni.»

Lui le credette, e provò una certa pena per lei. Aveva visto mille volte ragazze in quella situazione. Quindi diede un'occhiata all'orologio. Era in ritardo e già stufo della conversazione e della compagnia. Pippy non sarebbe venuto a scocciarlo, quello lo sapeva. «Cominci stasera, alle sei precise. Lavori fino alle due, okay?»

«Grazie, Mr Martin, non se ne pentirà.»

«Meglio di no, amore, altrimenti te ne accorgerai.»

Quando uscirono dall'ufficio, Liz era più felice di quanto non fosse da settimane, e si vedeva. Jon Jon aspettava fuori. Guardò la ragazza e sorrise. Lei ricambiò e Paulie notò che era un sorriso vero, non di quelli per i clienti. La fece sembrare ancora più giovane e graziosa.

In macchina guardò Jon Jon e fece, caustico: «Allora, ci siamo innamorati?»

L'altro non rispose e Paulie rise.

«È in pista da più tempo di un purosangue, figliolo, e attualmente sta con quel pazzo di Pippy Light, perciò buona fortuna, Jon Jon, ne avrai bi-

sogno.»

Jon Jon si limitò a sorridere.

La ragazza gli piaceva e soltanto quello lo preoccupava.

8

Kira si sentiva male. E stava male.

Come tanti prima di lei, giurò che non avrebbe mai più bevuto alcol. La testa le pulsava ancora e aveva una sete spropositata. Era trascorsa una settimana dall'incidente e ne sentiva ancora i postumi. Ma più di tutto le mancava Bethany. Sapeva che sua madre e Monika erano in guerra, però non riusciva a capire perché anche a Bethany fosse vietato avvicinarsi. Si consolava al pensiero che, quando fosse tornata a scuola, avrebbero chiarito tutto. Almeno lo sperava. Sua madre e Monika non erano mai state ai ferri corti per così tanto tempo e lei cominciava a preoccuparsi.

Sdraiata sul divano a guardare *Coronation Street* appariva piccola e vulnerabile. Perfino a Jeanette faceva pena. Per una volta, i problemi della ragazza passavano in secondo piano, così lei preparava tazze di tè per la sorella e in generale le si agitava attorno. Vedere Kira così malata le aveva fatto capire quanto in realtà le volesse bene. Eppure la lealtà, tanto abbondante negli altri membri della famiglia, continuava a mancarle. Si accingeva a fare qualcosa di così sbagliato - in rapporto alla situazione dei Brewer -, che il semplice pensiero avrebbe dovuto terrorizzarla. Figurarsi cosa provava nel progettare quel qualcosa.

Dato che Joanie poteva finalmente tornare al lavoro, Jeanette si era offerta di badare alla sorella, ma con un secondo fine. Jon Jon la sorvegliava come un falco, perciò lei avrebbe fatto credere a lui e alla madre di essere in casa con Kira, mentre, in realtà, usciva per vedere Jasper. A due settimane dall'aggressione, lui era tornato a casa e stava velocemente recuperando le forze. Da un punto di vista mentale, invece, era ancora debole. Jeanette era decisa a incontrarlo. Quella sera, Karen sarebbe andata al pub con le amiche e Junie l'avrebbe accompagnata per tenerla d'occhio e avvisarli in caso stesse per rientrare. A tutti gli effetti, Jasper era solo. Sebbene ancora fiacco, la sua guarigione aveva sorpreso tutti. Il medico aveva detto che la capacità di ripresa del corpo umano lo stupiva sempre; infatti Jasper aveva recuperato a meraviglia.

Però era diverso, ora: nervoso, smilzo ed emaciato. Jeanette si sentiva responsabile di ciò che gli era successo. Era stato suo fratello ad aggredir-

lo, dopotutto.

Per quello aveva odiato ferocemente Jon Jon, pur volendogli bene. Sapeva che il razzismo di Jasper era il nocciolo dell'ostilità tra i due, eppure l'attrazione per lui le faceva trascurare ogni residuo sentimento di lealtà nei confronti della propria famiglia. Voleva Jasper e tanto le bastava.

Si erano scambiati messaggi per tutto il pomeriggio e lei sarebbe andata a trovarlo, fosse l'ultima cosa che faceva. Anche se significava compiere un gesto così enorme che soltanto prenderlo in considerazione la spaventava. Ma l'avrebbe fatto, a ogni costo.

Guardò Kira bere le ultime gocce del tè zuccherato e aspettò che le si chiudessero le palpebre. La pastiglietta di sonnifero avrebbe dovuto metterla KO per tutta la notte. Un'amica le aveva detto che lei dava sempre quelle pastiglie alla figlia piccola, per poter uscire a fare quello che doveva fare, ovvero procurarsi droga o lavorare un po' per pagarla.

La ragazza in questione occupava un punto ancor più basso della catena alimentare rispetto alla famiglia di Jeanette. A diciannove anni aveva una figlia di cinque e un altro bambino in arrivo. Era la «regina» della sua casetta a due piani e, a detta di tutte le ragazzine, era favolosa. Era una fonte di saggezza su ogni argomento, dal sesso (dagli quello che vogliono e otterrai quello che vuoi) alla scuola (non ci andare: quelli dicono, fanno, e alla fine ti lasciano a piedi). Tutti buoni consigli che si erano dimostrati giusti. Lorna era una celebrità.

E, se sua figlia non aveva sofferto effetti collaterali, allora Jeanette era disposta a rischiare con Kira. Inoltre, dopo quello che era appena successo alla sorella, nessuno avrebbe pensato che Jeanette sarebbe stata così stupida da lasciarla sola. Era un piano perfetto. Quando tutti fossero tornati, l'avrebbero trovata sul divano a guardare la TV, come se nulla fosse successo.

Little Tommy si meritava una notte di libertà, anche perché stava lavando e stirando tutti i vestiti del padre in preparazione del grande trasloco. Tutto aveva funzionato alla perfezione, quasi che il fato ci stesse mettendo lo zampino.

Jon Jon era uscito a trombarsi una tipa nuova del salone e la madre era fuori con Paulie. A controllare la contabilità, aveva detto. Jeanette sorrise. Era la prima volta che lo sentiva chiamare così!

Ultimamente Paulie era sempre da loro e la madre brillava di gioia per tutta quell'attenzione. Da un canto, Jeanette era contenta per lei; d'altro canto, però, era in attesa della bomba, che sapeva sarebbe scoppiata. Paulie

sarebbe scomparso, come aveva sempre fatto, e la madre sarebbe stata di nuovo distrutta.

Ma, come Joanie, lei aveva intenzione di afferrare la sua occasione di felicità finché le era concesso farlo. Jasper era tutto per lei e, benché non ne capisse il motivo, lo accettava come sua madre aveva accettato lo stesso sentimento, tanti anni prima.

Ormai gli occhi di Kira si stavano chiudendo; Jeanette le prese delicatamente la tazza e la appoggiò sul tavolino. Si sentiva così emozionata che temeva di scoppiare all'idea di vedere Jasper, di toccarlo, di amarlo.

Dieci minuti dopo, diede un'ultima occhiata alla sorellina che dormiva profondamente e sgattaiolò fuori dalla porta di casa.

Jon Jon era in fregola e lo sapeva.

Liz Parker era una calamita per lui. Pur disprezzandone le debolezze, l'idea di fare sesso con lei gli piaceva da pazzi.

Ma, una volta finito, voleva sbarazzarsi di lei più in fretta possibile. Il fatto che fosse una puttana non lo disturbava per niente; voleva soltanto scopare, non impegnarsi con lei per il resto della vita. Eppure si sobbarcava tutta la menata di portarla fuori e, per quanto continuasse a domandarselo, non riusciva a capire la logica delle sue stesse azioni. Lui era uno della ditta di Paulie Martin e, come tale, poteva scegliersi qualsiasi puttana. Era una prerogativa del suo lavoro. Si domandò vagamente se fosse a causa della madre. Forse era per quello che trattava la ragazza con un rispetto di certo immeritato?

Non lo sapeva. Sapeva soltanto che voleva sbarazzarsi di lei, e in fretta.

Mentre Liz s'infilava le mutandine, le disse con disinvoltura: «Guarda che ora è! Meglio che vada, devo vedere Paulie tra venti minuti».

Non gli rispose e lui sapeva che lei sapeva che mentiva. Le allungò un biglietto da dieci per il taxi - non per pagarla, soltanto per il viaggio -, quindi uscì dal piccolo appartamento vicino a casa di lui, dove Liz affittava una camera in attesa di trovare una sistemazione. Sarebbe andato a casa a farsi una doccia, prima di cominciare il lavoro della notte. Dopo essere stato con lei, sentiva sempre un gran bisogno di darsi una bella strofinata.

Ecco un'altra anomalia che cercava di spiegarsi. Se la faceva tre volte al giorno e ciò significava tre docce al giorno. Sperava soltanto che gli passasse presto, per poter tornare alla normalità.

Bethany era in casa di Joanie e fissava la ragazzina sul divano. Aveva

aperto la porta con la chiave nascosta da Joanie nella carbonaia che si trovava di fianco alla porta di tutti gli appartamenti. Ormai le carbonaie venivano usate per stivare robaccia, da vecchie latte di vernice a bottiglie di birra vuote e addobbi natalizi. Quasi tutti nascondevano le chiavi di riserva lì dentro e Joanie non era diversa. Bethany era venuta soltanto per dare un'occhiata in giro; non si era aspettata di trovare Kira sola e addormentata. Kira non veniva mai lasciata sola, a differenza di Bethany, naturalmente, che si era cresciuta da sé, dato che non c'era nessuno a occuparsi di lei.

Cercò di svegliare la sua amichetta e, non riuscendoci, portò via due o tre cosette, tra cui un anello dalla toeletta di Joanie e cinquanta sterline in biglietti da cinque dall'armadio di Jon Jon. Uscì dall'appartamento in silenzio come ci era entrata, senza ben sapere che fare dei soldi e dell'anello, ma contenta di averli presi. Come sua madre, era sempre stata un tipo ambizioso.

Paulie e Joanie erano in un pub in Essex Road. Avevano ordinato il piatto della casa e stavano discutendo del salone. Lui era contento che Joanie tornasse al lavoro, perché cominciava a stufarsi di gestire quel posto. Tanto per cominciare, la sua presenza innervosiva le ragazze. Così doveva essere, naturalmente, ma non contribuiva a creare una buona atmosfera. E poi lui era un convinto sostenitore del vecchio adagio: «Se hai un cane, lascia che sia lui ad abbaiare». E, dal momento che qualche volta, in privato, si riferiva alle sue ragazze chiamandole «cani», quel detto era piuttosto appropriato, pensò.

Era restio a mettere un'altra al suo posto; se poi Joanie fosse tornata, avrebbe suscitato delle proteste. Quando una ragazza assaggiava il potere, quel fatto la mandava fuori di testa e, dato che erano già fuori di testa quasi tutte, ciò non facilitava le cose.

Anche Caroline la Pigra sarebbe dovuta tornare al lavoro quella settimana, dopo il soggiorno nelle isole greche con una ragazzina per cui si era presa una scuffia. Paulie scrollò le spalle e pensò che il mondo era bello perché vario.

Eppure ultimamente Joanie era in splendida forma, nonostante le seccature che aveva avuto. La voleva ancora, e il fatto di volere ancora una donna dopo tutto quel tempo lo sorprendeva e lo preoccupava.

Stava invecchiando. Di quei tempi, le ragazze più giovani erano decise a far divertire i ragazzi e non si risparmiavano. Talvolta era davvero sfiancante, specie quando le sue uniche vere esigenze erano una pucciatina ve-

loce e due coccole. Se avesse voluto fare ginnastica sessuale sarebbe andato su nel West End e se la sarebbe pagata. Ma tutte le puttane più giovani volevano un unico uomo da scoparsi ed erano disposte a tutto per raggiungere quell'obiettivo.

Era come essere prigionieri in un film a luci rosse e lui si era lasciato alle spalle da un pezzo quei trastulli; inoltre sapeva che non si divertivano sul serio. Perché mai avrebbero dovuto? Per loro era soltanto un mezzo per realizzare un fine. Lui era un bel tipo e aveva un po' di soldi: per loro era come lo schema del *Mirror* per calcolare la pensione, mentre lui voleva soltanto una trombata veloce e poi addio. Era chiedere troppo?

Guardava Joanie che mangiava con gusto la sua bistecca con patatine. Era bello veder mangiare la vecchia Joanie, e lui si accorse degli sguardi che le lanciavano gli altri uomini nel bar. Le erano del tutto indifferenti e, per qualche ragione, ciò gli faceva piacere.

Non era affatto male, la vecchia Joanie, non si poteva negarglielo. Comunque erano lì per parlare d'affari e così fecero. Paulie capiva quanto lei si stesse divertendo e osservava le rughe di tensione sul suo viso distendersi pian piano. Aveva dovuto sopportare parecchio nelle ultime settimane e, come al solito, se l'era cavata molto meglio di quanto avrebbe fatto la maggior parte della gente.

Era una sopravvissuta, Joanie, e in fondo al cuore lui sapeva che era meglio così. La sua vita non avrebbe potuto essere vissuta da nessun altro. Almeno non tanto bene quanto l'aveva vissuta lei.

Dopo l'avrebbe presa in macchina. Gli piaceva farlo sul sedile posteriore; si stava stretti, ma c'era da farsi due risate.

E una cosa bisognava dirla, di Joanie: a ridere era sempre pronta.

Doveva esserlo.

Mentre Jon Jon saliva le scale, Jean Best stava bussando alla porta di casa di Joanie. Era piccola, scura ed evidentemente non della casa.

Le rivolse un sorriso disarmante. «Posso esserle d'aiuto?»

Jean sorrise a sua volta a quel giovane beneducato e disse con disinvoltura: «Sto cercando Mrs Brewer, Joan Brewer».

Jon Jon annuì. «È mia madre. Temo che sia uscita. Vuole parlare con me?»

Una parte del suo cervello stava registrando il fatto che la donna era chiaramente lì per una missione di qualche genere; l'altra parte sbirciava la cartellina che teneva sotto il braccio. Era dei servizi sociali o della libertà

vigilata, non c'era dubbio.

Aprì la porta con la sua chiave e la invitò a entrare. Pensò che Jeanette non avesse aperto a quella sconosciuta e per una volta fu contento dell'acume che aveva dimostrato.

«È soltanto un controllo di routine, dopo la piccola disavventura della sorella.»

Jean Best stava marcando il territorio e lui lo sapeva. Gli stava dicendo gentilmente che era lì soltanto per verificare che la sorella stesse bene, poi se ne sarebbe andata. La voce era tranquillizzante e il tono era abbastanza cordiale per Jon Jon da essere credibile.

Quando entrarono nel soggiorno, il sorriso si cancellò dai loro volti. Kira si era girata nel sonno ed era sdraiata tutta storta sul pavimento. Cadendo, aveva trascinato con sé tutto quello che c'era sul tavolino. Era lampante che la piccola era priva di sensi.

Jean Best vide lo shock sul volto del ragazzo, sapendo che si rispecchiava sul proprio.

«Jeanette?» strillò Jon Jon, mentre sollevava la sorella da terra. Lei aprì un occhio e lo richiuse immediatamente. Era chiaro che le avevano dato qualcosa per farla dormire.

«Che sta succedendo qui?»

La voce di Jean Best era diversa; l'autorità di anni stava uscendo allo scoperto. Per una volta sconcertato, Jon Jon non rispose. Vedeva soltanto come appariva la situazione e voleva sapere dov'era Jeanette. Voleva saperlo subito.

Si alzò e guardò la donna di fronte a lui. Il suo volto era deciso e gli occhi sembravano duri come pietra. Perfino i capelli castani un po' radi erano dritti. Si era chinata su Kira per prenderle il polso e sentirle la fronte. La piccola continuava a dormire.

Jon Jon prese una decisione e chiese alla donna di andarsene, spiegando che l'altra sorella avrebbe dovuto essere lì con Kira e lui avrebbe scoperto dov'era andata. Probabilmente era andata a cercare lui... Ma mise anche in chiaro con l'assistente sociale che lui era stato fuori soltanto venti minuti. Sapeva che lei non gli avrebbe creduto, ma sapeva pure che le sarebbe stato difficile dimostrare il contrario.

Infine la donna se ne andò, ma Jon Jon era certo che sarebbe tornata. A quel punto, sarebbero stati guai. Guai grossi. Ma non tanto grossi quanto i guai in cui si sarebbe trovata Jeanette quando lui le avesse messo le mani addosso.

Chiamò prima la madre sul cellulare, poi la sorella. Nessuna delle due rispose, il che non lo sorprese affatto. Quindi chiamò Little Tommy e gli chiese di venire a guardare Kira.

Poi s'incamminò verso casa di Jasper.

Joanie e Paulie erano avvinghiati sul sedile posteriore della Jaguar di lui, ridendo a crepapelle.

«Ehi, Joanie, ti ricordi quella volta che siamo andati nel bosco, anni fa, e gli sbirri hanno puntato una torcia in macchina e tu hai urlato: 'Non scendo da questa macchina finché non mi pagano'?»

Lei scoppiò di nuovo a ridere. «Che facce! Erano uno spettacolo.»

La strinse a sé, sentendo la sua pelle sotto la mano. Il suo calore. La morbidezza. Nella penombra sembrava più giovane. Paulie vide la ragazza che lei era stata, tanti anni prima, quando aveva cominciato a lavorare per lui. Anche allora c'era stato qualcosa in lei, sebbene lui non avesse mai scoperto che cosa fosse esattamente. Sapeva soltanto che lei gli piaceva, che gli piaceva stare con lei.

«Meglio che ci muoviamo, fanciulla.»

Mentre pronunciava quelle parole, lui non tentò di muoversi, così Joanie rimase ferma. Quel contatto le piaceva tanto, come piaceva a lui.

«Grazie, Paulie.»

Lui abbozzò un sorriso. «Di che cosa?»

«Di esserci stato in queste ultime settimane.»

La baciò dolcemente sulla fronte. «A questo servono gli amici, no, Joanie?»

Le stava dicendo di non prendere troppo sul serio la cosa; stava prendendo le distanze verbalmente e fisicamente. Era quello che aveva sempre fatto e lei si domandò perché non lasciava perdere e basta.

Staccandosi da lei, finse di stiracchiarsi. Nessuno dei due ci cascò. Joanie si vestì in silenzio; l'atmosfera in macchina era cambiata.

Joanie sospirò profondamente.

Avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa, e sarebbero stati ancora sdraiati lì a godersi la tranquillità e la compagnia reciproca. Adesso invece stavano tornando a razzo alla realtà ed era tutta colpa sua.

Quella boccaccia sarebbe sempre stata la sua rovina.

Quando Monika entrò in casa, Bethany dormiva. Era crollata sul divano e aveva un'aria tanto giovane... Provando un insolito senso di colpa, Moni-

ka decise di portarla a letto. Nel sollevarla, adocchiò l'anello e le cinquanta sterline sotto il cuscino del divano che la ragazza usava come guanciale.

Allora svegliò bruscamente Bethany e la triste storia venne raccontata. A Monika, però, non interessava tanto la sortita ladresca della figlia quanto il fatto che Kira, la bambina prodigio, fosse stata lasciata in casa da sola. I miracoli non finivano mai.

Coi fatti recenti che ancora le bruciavano, mise in moto quasi immediatamente la macchina del pettegolezzo. Joanie aveva lasciato la sua Kira, quella con le difficoltà di apprendimento, da sola.

Era una dolce vendetta, per Monika.

Joanie aveva i suoi figli, il suo lavoro, adesso aveva anche quel grasso ruffiano sempre a disposizione. Lei, Joanie, una puttana che non era migliore di Monika stessa. Eppure piaceva a tutti, era sempre piaciuta.

Be', Monika le aveva trovato un tallone d'Achille e lo avrebbe usato, avrebbe fatto sapere alla gente che Joanie non era così candida come fingeva di essere.

Dopotutto, chi diavolo si credeva di essere Joanie Brewer?

Il triste era che Monika sapeva che, qualsiasi cosa fosse Joanie Brewer, era una madre dieci volte migliore di quanto lei potesse mai sperare di diventare ed era quello ad amareggiarla di più.

La figlia maggiore di Monika non aveva nulla a che fare con lei e ben presto Bethany l'avrebbe imitata. Era dura la vita per donne come lei, e lei se l'era resa ancora più dura, interessandosi solo ed esclusivamente a se stessa. Così era sempre stato, purtroppo. Le sue figlie si erano cresciute da sole; Monika se n'era stata seduta con un bicchiere in mano e le aveva lasciate fare.

Joanie entrò nel caseggiato. Era felice della serata trascorsa. Era stata lievemente guastata dal suo commento sciocco, però lei si era comunque divertita. Si sentiva addosso l'odore di Paulie ed era riluttante a lavarlo via. Amava stare con lui e la feriva sapere che poche parole fuori luogo avevano bruscamente interrotto ogni cosa. Avrebbe dovuto ricordare che, per essere vicina a Paulie, bisognava fingere di essere tutt'altro. A lui piaceva che lei si comportasse come una semplice amica. Una buona amica, certo, ma sempre un'amica.

Quando entrò, aveva un ampio sorriso sulle labbra. Paulie le aveva detto di tornare al suo posto l'indomani sera di buon'ora. Era convinto che stesse facendo un buon lavoro nel salone e lei era contenta che andasse così bene.

Se fosse riuscita a sistemare anche i ragazzi e la sua vita privata, sarebbe stata davvero felice. Ma fino ad allora si sarebbe concentrata sul lavoro: trovarsi là il giorno seguente e far andare il posto a gonfie vele, una volta per sempre. In realtà, non vedeva l'ora.

Quando entrò in soggiorno, la faccia di Jon Jon le disse che le cose si erano appena messe male.

«Che succede?»

La voce della madre era rassegnata. Guardandola, Jon Jon si sentì triste per ciò che aveva da dirle.

«Jeanette ha lasciato sola Kira. Credo che le abbia dato delle pillole, non ce la faccio a svegliarla.»

Joanie si stava sforzando di comprendere quelle parole. «Jeanette... Che cosa?»

Jon Jon sospirò e glielo spiegò un'altra volta.

«Jeanette, la nostra Jeanette, ha drogato la nostra Kira?»

Ecco di nuovo l'incredulità, insieme con lo sgomento per quello che sentiva. Jon Jon le spiegò meglio.

«Lei dov'è?» La voce di Joanie era piatta, quasi attutita dalla rabbia.

«Se n'è andata, mamma.»

Joanie parve sconcertata. «Come sarebbe, andata?»

Lui scrollò le spalle e disse con voce aspra: «Andata. L'ho buttata fuori».

Joanie strabuzzò gli occhi e disse, incredula: «Cos'hai fatto?»

Jon Jon si sedette accanto a lei. «È fuori, mamma, e qui non ci torna. Ne ora, né mai. Stasera ha passato ogni limite, quella stronzetta ipocrita! È venuta un'assistente sociale...» Vide la madre sbiancare.

La donna scosse la testa. «Non avranno visto Kira lasciata qui per i cavoli suoi, eh? Ci mancava proprio, cazzo!»

Lui le raccontò di aver spiegato all'assistente sociale che era stato fuori soltanto per venti minuti, che era lui l'adulto responsabile che si prendeva cura della sorella. Cercò di calmare la madre, di rassicurarla, ma la verità non si poteva nascondere.

«Ha *drogato* Kira?»

Jon Jon annuì. «Così sembra, mamma. Ho trovato quattro Temazepam nel cassetto del suo comodino. Immagino che glieli abbia procurati quel pezzo di merda della sua amica, quella che vive nella casetta a due piani. Un'altra stronza che riceverà una visita da me.»

Le sue parole indussero Joanie a chiedersi dove fosse la figlia. «Jasper?» Era una domanda, ma la sua voce tradì la paura che provava nel pronuncia-

re quel nome.

«Non ti preoccupare mamma, sta bene. Se la vuole così tanto, può tenersela. Fra un minuto porto lì tutta la sua roba.»

Joanie entrò nella stanza di Kira e fissò la figlia più piccola: non sembrava star peggio, dopo la sua ultima disavventura. Era perseguitata dalla sfortuna, quella bambina. Ogni volta che faceva qualcosa, sollevava un bel polverone. Joanie sperava soltanto che la vita della figlia non fosse segnata per sempre dalla sfortuna.

Scostandole i capelli dalla fronte e guardando il suo bellissimo viso, si domandò come poteva una sorella drogare e abbandonare una creatura così piccola e vulnerabile, e tutto per un bulletto da quattro soldi come Jasper Copes.

Joanie avrebbe perdonato molte cose alla figlia maggiore, ma dare il Temazepam a Kira era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Se voleva tanto Jasper Copes, si accomodasse pure. Jeanette poteva vivere con lui e coi suoi vari annessi e connessi, compresi la madre ubriaca e la banda di razzisti suoi amici. L'unico membro decente della famiglia era Junie, la sorella, la quale aveva dovuto sopportare la madre per tutta la vita. Se era per quello, Joanie aveva dovuto sopportare la propria, dunque poteva ben comprendere la ragazza, a quel proposito. Ma la lurida casa dei Copes e l'alcolismo della madre erano un problema di Jeanette, ormai. Joanie non voleva mai più posare gli occhi su di lei.

Quella ragazza era così stupida da non capire che il suo retaggio sarebbe sempre stato un ostacolo tra loro? Il padre di Jeanette era un musulmano... Certo, in fondo era un brav'uomo, ma pur sempre un miscredente. E lei aveva sangue turco, che le piacesse o no.

Jon Jon aveva ragione: che se la tenessero pure, perché Joanie aveva superato il limite di sopportazione. Jeanette aveva quasi quindici anni ed era già fuori controllo; lo era sempre stata, ammise la madre. Era egoista, arrogante e ignorante, e non sarebbe mai cambiata. Ed era pure gelosa di quella povera bambina che aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile. Ma, in fin dei conti, Jeanette era proprio così: sempre io, soltanto io, stronzissimamente io.

Joanie si coprì il volto con le mani e pianse come non aveva mai pianto prima. Per tutta la sera, aveva avuto l'inesplicabile convinzione di trovarsi a una svolta. E, grazie a Paulie, aveva pensato che quella svolta sarebbe stata per il meglio. Adesso però non ne era così sicura.

Era come se su tutti loro fosse sospesa una nuvola scura. Per quanto fos-

se stupido credere a cose simili, in quel momento le pareva più reale di tutti i clienti che le erano passati tra le gambe, ed erano una moltitudine.

Se Jeanette fosse stata di fronte a lei, Joanie l'avrebbe fatta a pezzi. Meglio che non ci fosse, dunque. Sperava soltanto che Jasper Copes valesse il dolore che aveva causato, perché Joanie aveva la sensazione che non valesse la classica sega.

Singhiozzò tutta la notte finché Jon Jon non le gridò contro, ma Joanie sentì più frustrazione e paura che rabbia, nella sua voce.

Joanie faceva tante cose quand'era sconvolta. Urlava, strillava, lanciava oggetti, piangeva addirittura. Ma non c'erano mai stati quei singhiozzi profondi e interminabili. E Jon Jon non sapeva come affrontarli. Come affrontare tutto quanto.

Paulie stava seduto al buio nel suo salotto e sorseggiava il brandy versato da un'antica caraffa di cristallo. Si guardò attorno. Nell'oscurità, la stanza aveva un'aria sinistra. Tuttavia sapeva che, per la maggior parte della gente, quello sarebbe stato un luogo da ammirare, benché nessuno l'avrebbe considerato una stanza accogliente. No, decisamente non era una stanza in cui rilassarsi. Non si era mai davvero rilassato, a casa sua. Si era sempre sentito un estraneo. Era pazzesco, perché era merito suo se la moglie e le figlie avevano potuto comprare tutte quelle cose. Ma, in un certo senso, quelle donne erano separate da lui. Esistevano *vicino* a lui, non *con* lui. Lui pagava tutto, loro gli sorridevano e ogni tanto lo ringraziavano. Sulle sue ragazze non ne sapeva di più di quand'erano neonate.

Si trovavano di nuovo in campagna. Erano sempre in campagna, negli ultimi tempi, e a Paulie non dispiaceva. Sapeva che avrebbe dovuto, ma non gli dispiaceva. Non sapeva mai cosa dire, quando c'erano loro. In passato era andato lì per il fine settimana; ormai le aveva lasciate in quel luogo e si limitava a parlare al telefono con l'una o l'altra di tanto in tanto... Di solito perché avevano bisogno di qualcosa, ovvio. In genere aveva a che fare coi cavalli o con una gita che stavano programmando. Sapeva che, alle sue spalle, loro lo chiamavano Barclays Bank e una volta la cosa lo aveva fatto sorridere. Adesso non più. Ultimamente suonava fin troppo vero.

Pensò alla casa scombinata di Joanie e poi rifletté sulla propria, con tre stanze da bagno adiacenti alle camere e un giardino in cui ci si sarebbe perso un circo. Tuttavia l'atmosfera era sterile, impersonale. Perfino sua madre, nelle rare occasioni in cui le era stato consentito di varcare la soglia, aveva osservato che i Borgia sarebbero stati più ospitali.

Non aveva torto. Anche lui si sentiva come una scoreggia in un ascensore gremito, e quella era la sua casa, tutta comprata e pagata da lui, cazzo!

Si versò dell'altro brandy e accese una luce. La stanza prese una tonalità più rosea. All'improvviso, lui decise che avrebbe acceso tutte le luci della casa e si mise a correre in giro, ridendo e inondando tutto di luce.

«Tanto vale dare una festa, cazzo!»

Strillava nelle stanze vuote, vedendole per la prima volta tutte illuminate. Lampade, lampadari, perfino il giardino e le luci esterne erano accesi. Paulie corse fuori sul vialetto e guardò la casa. Non ricordava di averla mai vista così accogliente.

Allora rientrò e bevve il brandy in un unico sorso, tossendo per il bruciore quando gli arrivò allo stomaco.

Poi si domandò che cosa avrebbe pensato Joanie della sua casa. Le sarebbe piaciuta da matti, lo sapeva. Ma che cosa avrebbe pensato se lui le avesse detto che in realtà preferiva l'appartamento di lei, con la sua folle collezione di servizi da tavola e i suoi ragazzini chiassosi che, per quanto fossero bastardi, erano anche molto simili alla loro madre, perché erano così come li vedevi?

Gli dispiaceva averla lasciata così presto. Aveva deciso di andare nel club di un suo amico a King's Cross, ma all'ultimo momento gli era passata la voglia. Avrebbe voluto averla con sé per farsi due risate e ricordare i vecchi tempi.

Era davvero pazzesco. Aveva tutto quello che tutti gli altri volevano: denaro, prestigio... Era conosciuto da mezzo mondo. Aveva il tavolo migliore al ristorante e godeva del rispetto dei suoi pari. Eppure avrebbe preferito passare il tempo con una battona da niente che aveva tre figli da tre uomini diversi e vendeva la passera per due soldi a chiunque ne facesse richiesta.

Sentì le lacrime bruciargli gli occhi.

Che cos'era diventata la sua vita, se il figlio di Joanie per lui era più importante del proprio sangue, se era il figlio che non aveva mai avuto? Eppure, se Paulie avesse avuto un figlio, sapeva che sarebbe cresciuto nell'indifferenza per il padre, come le figlie. Ci avrebbe pensato Sylvia.

Non c'era più amore da nessuna delle due parti. In quel momento di onestà con se stesso, Paulie ammise che neppure le sue figlie gli volevano davvero bene.

Sospirò.

Che c'era da voler bene, comunque? Come aveva fatto notare qualcuno una volta, lui era uno sfruttatore, un traditore e un trafficone. Quante volte

l'avevano chiamato così? Troppe, davvero. Anni prima ci aveva riso su. Ora raccoglieva quello che aveva seminato, e faceva male. Certe volte, come quella sera, gli procurava un dolore quasi fisico.

Sprofondò la testa sul bracciolo della poltrona e continuò a ripetere un'unica parola: «Joanie».

9

«Stanotte è successo qualcosa lì dentro, te lo dico io.»

Joseph ascoltava svogliatamente il parlottio del figlio, lieto che quello fosse l'ultimo giorno che passava lì e, di conseguenza, l'ultima volta che doveva ascoltare la saga dei nuovi amici del figlio, i Brewer.

A Joseph scottava ancora che, a causa loro, fosse costretto a trattenersi. Non poteva più dire o fare quello che voleva. I suoi attacchi al vetriolo contro il figlio si erano diradati perché Jon Jon Brewer avrebbe potuto caricarlo di botte, se lui avesse contrariato il suo baby-sitter. Joseph non vedeva l'ora di andarsene. Il figlio non vedeva l'ora che se ne andasse. Entrambi avevano un obiettivo recondito e ciascuno conosceva quello dell'altro.

Ma avevano firmato una tregua e finora aveva funzionato.

«Secondo me Jeanette è una poco di buono... Sai che tipo dico, no, papà? Guai, quella ragazza non combina altro.»

Joseph aveva smesso di ascoltare il figlio e tornò alla realtà soltanto quando sentì i suoi piani per Kira.

«Sta' attento con quella ragazza...» disse. «Ti ricordi l'ultima volta, i guai?»

Little Tommy lo scrutò, con quello sguardo piatto, fisso che aveva avuto fin da piccolissimo. Era impressionante, come fosse un vaso vuoto.

Quindi Tommy si avvicinò al padre e, chinandosi sul tavolo di cucina, lo guardò in faccia e disse con semplicità: «No, *tu* lo ricordi molto meglio di me, anzi lo tiri fuori in continuazione! Tra Kira e me c'è qualcosa di speciale. Io la amo, la amo *davvero.* Ma non in un modo brutto. Quel genere di amore lo lascio ai pervertiti».

«Tu non sai cos'è l'amore.»

Tommy sorrise. «Che mi stai dicendo? Che lo sai *tu*?»

Il padre abbassò gli occhi per primo e nessuno dei due mancò di notarlo. Joseph voleva soltanto andarsene di lì, una volta per sempre.

C'era stato un piccolo spostamento nell'equilibrio del potere; ora era

Tommy a prendere le decisioni. Già quello bastava a far sentire inadeguato Joseph. Gli ci era voluto molto tempo per sottomettere la moglie, ma il figlio era stato una preda facile. E adesso era come se stesse uscendo da un bozzolo, portando alla luce un individuo energico, con una vena di cattiveria.

Per Joseph era decisamente il momento di cambiare aria.

«A proposito, di' alla tua signora che farò un salto quando vi sarete ben sistemati.»

Il tono era minaccioso ed entrambi ne erano consapevoli. Rimasero in silenzio, un silenzio duro e ostinato, esasperante.

Heidi Marks lesse attentamente il rapporto che aveva di fronte. Sembrava che quella bambina, Kira Brewer, fosse stata in ospedale per intossicazione da alcol, ma il personale aveva creduto che fosse una ragazzata, un fatto accidentale. Comunque una visita di controllo aveva accertato che la bambina era stata probabilmente drogata e senza dubbio lasciata sola. Il fratello - Heidi aveva scoperto che su di lui c'era un dossier grosso quanto un elenco telefonico - aveva detto che la piccola era stata lasciata con la sorella maggiore - altro grosso dossier - e che era stato fuori di casa soltanto venti minuti. Il ragazzo aveva anche sostenuto che la sorella maggiore, Jeanette, fosse uscita per cercarlo.

Era una storia credibile, a parte la bambina messa KO. Heidi vide che l'assistente sociale aveva scritto a penna rossa che la bambina «sembrava drogata o forse ubriaca, magari tutt'e due?» L'alcol aveva già avuto un ruolo nella sua vita, come ben sapevano.

Gli altri figli, da piccoli, erano passati da un affido all'altro a causa delle condanne per prostituzione della madre. Tuttavia, a modo suo, a quanto pareva, quella donna era una buona madre. L'anomalia stava nel fatto che i figli delle prostitute erano quasi sempre ben vestiti e ben nutriti, essendo quella una delle ragioni principali per cui le donne si davano al mestiere.

I figli più grandi erano tipici della loro età e del loro ambiente. Abituati a marinare la scuola e dediti a piccoli furti, sembravano abbastanza adulti da sopravvivere nel loro mondo. Jeanette Brewer era scappata varie volte da casa e dalle famiglie affidatarie. Era stata in diverse case in giro per il Paese, se ne andava nottetempo e, una volta riacciuffata, rifiutava di tornare. Stessa cosa il ragazzo, Jon Jon. Ma che razza di nome aveva?

Alla più piccola, tuttavia, non si erano mai avvicinati. Non era mai stata in affidamento e, fino ad allora, non era mai stata neppure portata alla loro

attenzione. Secondo la scuola, si comportava bene; era lenta a causa delle difficoltà di apprendimento, ma ben alimentata e curata. In effetti, era di gran lunga meglio nutrita e vestita di molti suoi coetanei. S'impegnava molto, la sua frequenza era regolare ed era una ragazzina molto amata ed equilibrata. In realtà, la scuola ci teneva molto a sottolineare che Kira era un'allieva tra le più privilegiate, avendo una buona rete familiare che si prendeva cura di lei. Quasi sempre la accompagnavano e la venivano a prendere e la madre era affettuosa, interessata all'educazione della figlia.

Ma allora come stavano le cose?

Heidi ci avrebbe riflettuto attentamente prima di buttarsi, ma, basandosi sugli altri figli, c'era forse da pensare che Kira fosse sfuggita alla rete? Lesse e rilesse le note su tutti e tre i figli. C'era qualcosa che non quadrava, ma lei non riusciva assolutamente a individuarlo. Aveva nel cervello un rivelatore di merda a ventiquattro carati, che stava facendo gli straordinari, mentre lei cercava di capire cosa la disturbasse.

La madre, a quanto pareva, stava passando a un impiego regolare a tempo pieno, altra situazione impraticabile per le prostitute, che quasi mai si tirano fuori dal pantano in cui le trascinano i soldi facili. Il denaro guadagnato facilmente si spende facilmente, per Heidi era un fatto assodato mille volte. Aveva visto donne che guadagnavano centinaia di sterline a notte, eppure non avevano in casa una fetta di pane o un paio di scarpe decenti per i figli. D'altra parte, ciò succedeva di solito dopo che erano diventate vittime dell'alcol o della droga. Un tipo di passatempo indispensabile per continuare a fare quel lavoro così ben pagato.

Era un circolo vizioso.

Gli uomini erano proprio fortunati; l'aveva sempre pensato. Quella poveretta, per esempio, aveva tre figli e nessun uomo all'orizzonte. Lei soltanto era responsabile di quei ragazzi, mentre i padri se ne andavano in giro a ingravidare una donna dopo l'altra, senza pensare un secondo ai figli che avevano abbandonato. E spesso senza neppure sapere di essersi lasciati dietro altro che un calzino spaiato o una camicia. Eppure il risultato della loro fregola era una persona, un essere che pensava e respirava e si trovava a dover fare i conti con un padre che era un'entità sconosciuta. La vita prendeva a calci nei denti quei poveri bambini prima ancora che si reggessero da soli sulle loro gambe.

Heidi Marks si sentì triste per loro, ma a dire il vero si sentiva triste piuttosto spesso.

Colpa del suo mestiere.

Joanie era tornata a lavorare e ne traeva la maggiore soddisfazione possibile, considerato tutto quello contro cui doveva lottare. Ma la cosa più fastidiosa era che aveva perduto ogni desiderio di vedere Jeanette. Aveva perso ogni interesse per lei, in realtà.

La casa era più silenziosa senza di lei e le baruffe erano cessate del tutto. Era sorprendente il vuoto che una sola persona poteva lasciare nello spazio di ventiquattr'ore. Tuttavia, benché nessuno lo dicesse, le cose andavano meglio da quando Jeanette se n'era andata, mettendo fine al tumulto costante che lei stessa provocava.

Joanie si sforzava di tenere a freno le emozioni riguardo alla figlia maggiore, ma si sentiva in colpa. Strano: in un certo senso, riusciva finalmente a comprendere la propria madre. Anche lei - Joanie - era stata una Jeanette, ma in fondo aveva avuto tutte le ragioni per esserlo. Sapeva che lo sballato sistema di rapporti personali della madre - la sfilza di uomini che aveva attraversato la sua vita - si era replicato nella propria esistenza e in quella dei suoi figli. Storie di una notte, relazioni durate una settimana... Poi, dopo che quegli individui se n'erano andati - di solito col portafogli e con qualche apparecchio elettrico -, rimanevano soltanto l'inevitabile sofferenza e il senso di tradimento. Scacciò quei pensieri. Paulie era rimasto più a lungo, era stato l'unico a farlo. Sì, alla fine l'aveva lasciata, ma era sempre tornato. I fatti recenti ne erano la prova.

Il passato era una cosa, il presente un'altra.

A differenza della madre, Joanie aveva tentato di migliorarsi, e ciò si vedeva in Kira. Lei aveva avuto tutte le cose che né Joanie né gli altri suoi figli avevano mai avuto. Sarebbe stata bene, quella ragazzina, di quello Joanie era certa. E, ora che aveva progetti stabili per il futuro, li avrebbe messi in atto non appena possibile. Dissolta la nube dell'assistenza sociale, si sarebbe data da fare per prendere in affitto un appartamento più bello in una zona migliore.

Così avrebbe fatto in modo che Kira, crescendo, avesse l'occasione di conoscere gente normale. Gente con un lavoro vero, con una vita vera. Anche Jon Jon avrebbe contribuito. Aveva persino detto di essere intenzionato a comprare una casa, in futuro, e quel pensiero aveva quasi fatto girare la testa a Joanie per la gioia.

E l'avrebbe fatto. Era capace di fare qualsiasi cosa volesse, quel ragazzo. Paulie ne era stato colpito, e se lo portava dappertutto. Che Jon Jon non avesse più fatto del male a Jasper la diceva lunga su di lui. Stava imparan-

do a controllarsi. Era l'influenza di Paulie, Joanie ne era certa.

Perciò, a parte Jeanette, tutto il giardino era decisamente verde. Però, quando a Joanie veniva in mente che Jeanette aveva dato del Temazepam a quel tesoro di bimba, il cuore le s'induriva ancora di più nei riguardi della figlia maggiore.

Jeanette era stata la causa del suo male e ora avrebbe potuto piangersi addosso finché voleva. Che si facesse una scorpacciata di Karen Copes. Quella sarebbe stata una punizione sufficiente per chiunque.

Liz Parker stava uscendo di casa per andare al lavoro, quando vide Pippy Light appoggiato al muretto di un giardino, poche case più giù.

Liz sospirò.

Ci mancava solo quello. Ed era già in ritardo.

Pippy le sorrideva pigramente e lei si domandò come potesse avere un'aria così innocente e apparire persino bello, in quel suo modo rozzo, eppure essere pazzo come il proverbiale cavallo. E Pippy *era* pazzo. Non era un mattoide o uno svitato: era un pazzo autentico. In effetti, era responsabile di più aggressioni violente di Saddam Hussein e tutti i suoi scagnozzi messi insieme. Non era grosso, non era robusto, ma nutriva uno spregio così assoluto della vita umana - compresa la propria - da rasentare la mania. Avrebbe cercato di uccidere chiunque e sarebbe morto nel farlo, se ciò fosse servito a raggiungere il suo scopo.

Era dunque comprensibile che Liz, nell'avvicinarsi a lui, fosse assai cauta. «Per favore, Pippy...»

Lui sorrise, sollevando una mano ben curata. Si era fatto un paio di canne, quindi pareva discretamente calmo. Liz ne fu rincuorata.

«Tranquilla, Liz. So che stai lavorando per Martin e posso soltanto lodare la tua scelta in fatto di ruffiani.» Il sarcasmo nella sua voce era palese. «Voglio soltanto un piccolo favore, e me lo devi, bella.»

Lei annuì. Sapevano entrambi che non aveva scelta.

Lui sorrise ancora. «Mi hanno chiesto di procurare uno svago a certi uomini d'affari che vengono in città ogni tanto.»

Lei annuì di nuovo, anche se l'apprensione la fece star male: sapeva che sarebbe stata *lei* lo svago per quegli uomini. Si trattava di una di quelle scopate di gruppo aziendali, tanto in voga. Era il modo escogitato da Pippy per punirla senza doverla toccare di persona. Lei si consolò al pensiero che, considerato il carattere dell'uomo, in fondo se l'era cavata con poco.

«I tipi saranno tra sette e dieci, e tu farai tutto quello che ti chiederanno.

Ti voglio da Jesmond stasera per le nove, okay?»

Lei annuì ancora.

Quindi Pippy la fissò negli occhi, ridacchiando.

Jesmond era un nero grande e grosso che trattava letteralmente di tutto. Jesmond trovava il modo di procurarti qualsiasi cosa volessi. Pippy e Jesmond erano anime gemelle, per quanto riguardava le devianze di ogni genere; per quello andavano così d'accordo. L'unica persona che avesse un vero rapporto con Pippy era Jesmond, perché era pazzo quasi al pari dell'amico. A favore di Jesmond, però, c'era il fatto che lui aveva una ragazza stabile e due figli, che adorava.

Pippy non aveva nessuno che gli stesse a cuore o che lo avesse a cuore. Quando lo aveva mollato, Liz sapeva che non l'avrebbe passata liscia, ma, finché si trattava di una volta, l'avrebbe mandata giù. Dopotutto ne aveva già fatti, di spettacolini così.

Una volta erano routine, per lei. Era scappata dall'orfanotrofio a tredici anni e si era rapidamente immersa nello squallido mondo della prostituzione minorile, un mondo che inizialmente aveva abbracciato perché i soldi le davano la libertà e gli uomini con cui aveva a che fare la trattavano come una regina. Dopo un po', tuttavia, avevano smesso di essere così gentili e i soldi erano diminuiti. Non sapeva che si trattava di uno schema usato e abusato. Dai alle ragazzine e ai ragazzini amore e affetto, soldi e un certo status; poi, quando cominciano a sentirsi al sicuro, comincia a trattarli male, a insinuare il timore che la loro posizione possa essere usurpata da ragazze e ragazzi più graziosi. Ed ecco come si combina un disastro di proporzioni grandiose, ma molto redditizio.

Un tempo, Liz aveva creduto di saperla lunga, ma poi si era resa conto che in realtà non sapeva niente. A parte manipolare gli uomini per denaro, certo, e sfruttare al meglio il proprio corpo.

Non provava veri impulsi sessuali e, nelle rare occasioni in cui un uomo le aveva dimostrato un sano, normale interesse, aveva confuso il sesso con l'amore. Ma era una sopravvissuta, quindi non smetteva di combattere, domandandosi come mai si trovava sempre a fare da bersaglio alle crudeltà dei Pippy e dei Jesmond. Eppure aveva accettato la sua vita, quella che incautamente aveva scelto. Ripetendosi di continuo che doveva abituarsi e accettarla.

A ogni buon conto, almeno Pippy sarebbe ben presto appartenuto al passato. Quindi lei avrebbe stretto i denti e sorriso sino alla fine di quell'ultimo spettacolo.

Se serviva a levarselo dai piedi e a non dover mai più partecipare a uno di quei giochetti, allora ne valeva sicuramente la pena.

Tommy stava mostrando a Kira la camera da letto che era stata del padre. La vernice che aveva comprato per le pareti era di un bel rosa vivace; quella per l'armadio aveva una tonalità più chiara. Sarebbe diventata la stanza di Barbie e Kira era in estasi.

Tommy aveva sempre comprato la rivista *Barbie* e aveva conservato ogni numero, con relativo poster della pagina centrale. Avrebbero ornato le pareti. Con vere cornici, sottolineò, non attaccate con la gommina adesiva.

Kira immaginava tutto e suggeriva a Tommy dove mettere le bambole e il loro armamentario.

Per lei, come per Little Tommy, era un sogno che diventava realtà.

«Come ti senti, fiorellino?»

«Meglio di prima, Tommy.»

La fissò negli occhi azzurri e il respiro gli si bloccò in gola. Era davvero amabile. Prese la Barbie Cenerentola e la accostò a lei, dicendo in tono triste: «È come guardare in uno specchio».

Poi l'abbracciò stretta e lei restituì l'abbraccio.

«Allora, che ne dici se vado giù al negozio a prendere qualcosa di buono? Quando torno, puoi aiutarmi a progettare il suo ufficio. Cioè, Barbie deve avere un ufficio, no?»

Kira annuì. «Pensavo anche, se per te va bene, Tommy, che potremmo mettere tutti i suoi vestiti nel guardaroba, laggiù, e tutte le scarpine e le borsette si possono mettere coi completi abbinati.»

«Sei proprio brava, Kira. Se vuoi, puoi cominciare a fare la cernita, mentre io penso al nostro sostentamento, eh?»

Lei sorrise, felice. «Okay.»

La lasciò in ginocchio in camera da letto, a riversare sul pavimento il contenuto delle scatole da scarpe. Andò a fare la spesa quasi saltellando. Adesso che il padre se n'era andato, la vita era fantastica, assolutamente fantastica. Aveva libertà d'azione in casa propria. Non doveva più temere che qualcuno pisciasse sulle sue adorate Barbie, non doveva più nasconderle.

Little Tommy era quasi stordito dalla gioia.

L'ispettore Baxter stava bevendo un tè alla mensa della polizia, pensando a Jon Jon Brewer e alla sua ultima prodezza. Come al solito non aveva-

no niente contro di lui; niente di concreto, almeno. E, adesso che era pappa e ciccia con Martin, era quasi intoccabile. Per certi versi, Paulie Martin era un pilastro della comunità, sempre sui giornali per le sue opere di beneficenza, anche se aveva nella sua scuderia più ragazze di tutti i ruffiani di Sodoma e Gomorra messi insieme.

Baxter era seccato, benché dovesse ammettere di essere stato lui stesso destinatario della generosità di Martin, in alcune occasioni. Era successo a tutti, una volta o l'altra. Se volevi i biglietti per la boxe, era lui quello capace di procurarteli, a buon prezzo. Poteva anche, per un favore, organizzarti un incontro coi pugili nello spogliatoio e farti fotografare insieme con loro. Ecco quant'era in gamba, quel Martin. Ma ciò non significava che alla polizia dovesse piacere o che dovesse mandar giù ancora il suo comportamento scandaloso.

'Fanculo Martin, pensò Baxter. Era Jon Jon Brewer che lui voleva. Quel subdolo coglioncello si stava facendo un tale nome per conto suo che il tanfo cominciava ad arrivare in tutte le stazioni di polizia su quel lato del fiume.

Baxter avrebbe atteso. Sorvegliato e atteso. Carty era ormai uscito dall'ospedale, e anche Jasper Copes. Qualcosa sarebbe successo. Era la legge della strada.

«Be'? Pulisci la cabina, ho detto.»

La ragazza era sballata, ma non tanto da non sapere cosa succedeva attorno a lei.

«L'ho pulita prima, Joanie.» Il tono era cordiale ma la sfumatura di sfida, comunque, c'era.

Joanie teneva il salone molto più pulito di quanto avesse mai fatto Caroline la Pigra e quasi tutte le ragazze contribuivano volentieri. Ma un paio di loro non si prendevano il disturbo, anche se, da quando aveva introdotto la nuova regola, l'odore di quel posto era molto migliorato.

Joanie sorrise, disarmando la ragazza che aveva di fronte. «Non fare la scema. Da' solo una passata con lo spray. Non è chiedere troppo e, finché non lo fai, non ti mando altri clienti, Deirdre, d'accordo?»

Deirdre sospirò, ma annuì. «Okay, allora. Però è stupido, perché tra un minuto sarà di nuovo piena d'olio e sa Dio cosa.»

Joanie scrollò le spalle. «E raccogli le bustine dei preservativi e da' una pulita al pavimento prima che qualcuno faccia un volo e ci chieda i danni perché si è rotto il cazzo o qualcosa del genere!»

Deirdre si diede da fare. Si poteva dire tutto di Joanie, ma non che non fosse uno spasso. Pulì la cabina e Joanie tornò al suo ufficio.

Il telefono squillò e lei rispose. Quanto le piaceva quel lavoro! Era proprio come essere una vera segretaria.

Jon Jon e Sippy stavano bevendo una birra al Mad Hatter, sul South Bank. Era un bel pub e lì avevano la certezza di non incontrare nessuno che conoscevano. Si scambiarono dettagli sulle rispettive occupazioni e sbrigarono i loro soliti affari. Erano davvero una strana coppia. Due ragazze svedesi fecero loro l'occhiolino e i due cercarono d'ignorarle finché non avessero finito di parlare d'affari.

Sippy era lieto del nuovo status di Jon Jon, specie perché aveva predetto che sarebbe andata così. Al giorno d'oggi, i lavori grossi andavano a uomini sempre più giovani, perché le sentenze pesanti emesse dai giudici sgombravano il loro campo in modo rapido ed efficace. Di conseguenza, entrambi avevano amici un pochino più vecchi di loro che stavano al gabbio e ciò faceva sì che prendessero i loro affari molto più seriamente. Se li beccavano, sapevano che avrebbero chiuso una volta per tutte. Sippy aveva una vasta rete di conoscenze attraverso cui la polizia avrebbe dovuto passare prima di arrivare a lui, e stava consigliando Jon Jon di fare lo stesso. Lui ascoltava avidamente tutto quello che aveva da dirgli il suo amico e mentore.

«Com'è quella Liz?»

Jon Jon scrollò le spalle. «Non so. Chi se ne frega.»

Palesemente Sippy non gli credette. «Ho sentito che fa ancora un lavoretto per quel Pippy. Occhio a quel bastardo, è veramente un pazzo.»

Jon Jon scrollò di nuovo le spalle. «È un Paese libero.»

Sippy rise. «Occhio anche a Liz. È una di quelle ragazze che non possono o non vogliono essere leali. Certe troie sono così, oppure sono tanto leali da spezzare il cuore. Specie col loro ruffiano. Guardati le spalle, con lei. Pippy fa comunella con quel Jesmond, e lui è una jella per le donne, specie per quelle bianche.»

In quel preciso istante, Sippy si rese conto di quello che aveva appena detto. La madre di Jon Jon era una puttana ed era bianca, ma lui lo dimenticava spesso e sapeva che Jon Jon non avrebbe preso quelle parole come un insulto, se venivano dal suo amico.

Jon Jon scrollò le spalle ancora una volta, con ostentazione. «Pippy non mi fa paura.»

Sippy rise forte. «No? Allora dovrebbe, perché a me fa paura, amico. Gli hai preso quello che era suo e ha tutte le intenzioni di darti una lezione, Paulie Martin o no.»

«Faccia pure. Mi piacciono le sfide.»

Risero entrambi, perché sapevano che più facce Jon Jon avesse spaccato, più grande sarebbe diventato. Il successo della loro attività stava tutto nella reputazione. Era quella a farti guadagnare i soldi grossi e la fedeltà.

Paulie e la moglie stavano cenando. Lui la guardava, mentre lei lo serviva. La tavola era fantastica, come sempre. Il servizio gli era costato una piccola fortuna, glielo aveva regalato un Natale e all'epoca gli era parso che valesse la spesa soltanto per vedere la gioia dipinta sul suo viso.

Gli oggetti facevano felice Sylvia.

I begli oggetti.

Quella sera avevano bistecca alla griglia con funghi, pomodori e patate fritte fatte in casa, tagliate spesse. C'erano anche insalata, pannocchie di granturco grondanti di burro e altre tre verdure: broccoli e cavolfiori con una ricca e cremosa salsa al formaggio, e taccole. Ce n'era abbastanza per sfamare un piccolo esercito. Le ragazze erano dai loro amici, perciò tutto quel cibo era davvero uno spreco.

Un piatto era molto più zeppo dell'altro. Ciò lo fece sorridere: sapeva che era il piatto di Sylvia. Riusciva a mangiare per l'Inghilterra intera, sua moglie.

«Ne hai abbastanza, Sylv? Non vorrei mai che morissi di fame.»

Stava scherzando e lei lo sapeva, ma la irritò ugualmente. Si chiamava Sylvia, era un bel nome e si domandava perché per lui fosse sempre un problema pronunciarlo.

«Sono stata battezzata *Sylvia*, mi sono sposata come *Sylvia*. Mi chiamo *Sylvia*.» Il modo in cui lo disse - più delle parole in sé - rese il sarcasmo quasi palpabile. E lo irritò sul serio, raggiungendo lo scopo che la donna si era prefissata.

Paulie si appoggiò allo schienale e la osservò. La moglie ingurgitava cibo a palate e a lui sembrò di vederla per la prima volta. La bocca flaccida quasi si gettava sulla forchetta. Joanie mangiava con più eleganza di Sylvia. Con tutte le arie che si dava, sua moglie mangiava come un animale. Lei vide che la osservava e si fermò, con la forchetta a mezz'aria.

«Che c'è adesso?» Il tono era quello che si usa con un bambino recalcitrante.

«Che, vuoi sfottere, Sylvia?» Notando che l'accento cockney della donna peggiorava quando lei si atteggiava a «dama del castello», Paulie si costrinse a ridere. «Rallenta. Chiunque penserebbe che stanno per portarti via il cibo da un secondo all'altro», disse.

Si fissarono per alcuni lunghi istanti.

Sylvia era brava a lanciare occhiatacce. E tanto tempo prima, quando ancora fingevano di piacersi, la cosa lo aveva fatto ridere.

Lei appoggiò la forchetta sul piatto e disse in tono disinvolto: «Davvero vuoi sapere perché mangio in fretta, Paulie?»

Lui annuì. Aveva la sensazione che stesse succedendo qualcosa. C'era un motivo recondito in quella domanda, ci avrebbe scommesso. Lo sentiva dalla voce di lei, dalla sfumatura delle sue parole.

Lei trasse un respiro profondo, quasi avesse bisogno di farsi coraggio prima di mormorare: «Mangio in fretta per non dover stare seduta in tua compagnia più a lungo del necessario. Sono tanti anni che non gradisco la tua compagnia e lo sappiamo entrambi, vero? Trascorro periodi infiniti nella nostra casa di campagna per non doverti vedere, per non sentire il tuo odore o parlare con te. In parole povere, tutto il tempo trascorso con te è una costrizione». E, con aria trionfante, si appoggiò allo schienale, lieta per l'effetto sortito da quelle parole.

Paulie rimase in silenzio per un po', quindi chiese: «E le ragazze, la pensano così anche loro?»

Lei sorrise e annuì. «Cosa credi, Paulie? Che siano contente di avere uno sciatto ruffiano per padre? Cosa credi che possiamo avere in comune con un uomo che vende le donne per il suo profitto personale?»

Per Paulie fu un colpo basso. Non aveva idea che lei sapesse come guadagnava i suoi soldi. «Traffici», le aveva sempre detto. Ma, a quanto pareva, lei aveva capito. Si leccò le labbra prima di dire: «Com'è cominciato questo discorso?»

Lei scrollò le spalle. «Ne ho abbastanza di questo matrimonio-burla, tutto qui. Voglio farla finita.»

Lui non replicò subito, dando a Sylvia l'impressione che fosse sconvolto. «Vorrai le case e una liquidazione, immagino», disse poi.

«È il minimo che puoi fare. E le tasse scolastiche, naturalmente, più il mantenimento dei cavalli.»

Paulie scosse la testa, riflettendo. «È giusto, direi.»

Sylvia annuì con veemenza. Se avesse saputo che sarebbe stato così facile, l'avrebbe fatto anni prima.

«Che mi dici della villa di Marbella, Sylv? Scusa, Sylvia. Vuoi anche quella?»

Lei tornò ad annuire.

A quel punto, Paulie si mise a ridere.

Lei rimase seduta, immobile, cominciando a sentirsi a disagio.

«Cazzo, non pretendi molto, eh, Sylvia? Sai quanti pompini hanno dovuto fare le mie ragazze per comprare tutta questa roba?» E scagliò violentemente sul tavolo il piatto, che cadde in terra e andò in pezzi. Quindi Paulie sollevò il tavolo, inclinandolo verso la moglie. E, con un rumore assordante, tutte le altre stoviglie seguirono la sorte del piatto.

Infine lui si chinò verso di lei. «Ti sembro uno stronzo?»

Lei non rispose.

Paulie le afferrò il viso e la costrinse a guardarlo. «Rispondimi, cagna lardosa, o ti uso per pulire il pavimento.»

Sylvia scosse la testa.

«Rispondi, ho detto!»

«No... No, Paul. Smettila, per favore!»

Ormai la donna era nel panico.

«*Tu* guardi *me* dall'alto in basso? Il tuo vecchio era un impiegato di banca del cazzo! Ti credi di essere una specie di regina? Non sei niente, sei solo una snob compiaciuta. Be', non lo sarai coi miei soldi, amore. Pensa quello che vuoi delle mie ragazze, loro almeno sono là fuori a guadagnarsi il pane. E in futuro puoi fare lo stesso perché tu, signora mia, adesso ti aggiusti per i cazzi tuoi!»

La spinse via e lei si afferrò al tavolo per evitare di cadere. Poi rimase a guardarlo, terrorizzata, mentre lui faceva sistematicamente a pezzi la sala da pranzo, senza smettere di urlare e strillare.

La polizia arrivò venti minuti dopo. Sylvia era acquattata in un angolo e piangeva.

Sì, avrebbe sporto denuncia. Voleva anche un'ingiunzione contro di lui il più presto possibile, singhiozzò.

Fu soltanto quando gli sorrise, compiaciuta, mentre lo portavano via, che Paulie Martin si rese conto di essere stato nient'altro che un burattino nelle sue mani.

10

Kira e Tommy erano coperti di vernice rosa. Si guardarono, scoppiando

in una risata.

«Grazie al cielo è lavabile, altrimenti tua madre mi spellerebbe vivo!»

Osservarono la camera da letto trasformata e convenirono che era fantastica. Ogni centimetro era rosa, tranne il soffitto e il pavimento. Anche i battiscopa e la porta erano di un rosa carico.

Tommy si guardò attorno con orgoglio. Cullava quel sogno da tanti anni e ora lo stava realizzando. Una cosa che non avrebbe mai creduto di poter fare. E soprattutto aveva accanto una piccola aiutante, un'aiutante graziosa e volenterosa tutta per lui. Un'altra cosa che non aveva mai creduto possibile.

Kira sorseggiò la sua Diet Coke, mentre lui ripuliva gli sgocciolamenti e le sbavature. Era un lavoro da dilettanti, ma nessuno dei due se ne accorgeva. Per loro, quella era la stanza di Barbie ideale.

«Salta nella vasca da bagno, Kira, e io preparo qualcosa da mangiare.»

La ragazzina uscì di corsa dalla stanza, felice. Sentendo scorrere l'acqua, Tommy fu ancora una volta sopraffatto da un moto di pura felicità.

Kira era nel suo bagno.

Era diventata una parte così grande della sua vita, ormai, da fargli temere che qualcosa potesse portargliela via. Ma non sarebbe successo nulla, ci avrebbe pensato lui.

Da quando suo padre si era trasferito da Della, la vita di Tommy era diventata come lui l'aveva sempre desiderata: piena di gente e di amici. E la piccola Kira, naturalmente, era la persona più importante di tutte.

Mentre lei cantava e sciaguattava, lui provò una serenità che non sentiva da quand'era viva la madre. Bussò alla porta del bagno e gridò: «E adesso una bella strofinata, ricordati».

Lei gli gridò qualcosa e Tommy sentì nella sua voce la felicità che si rispecchiava nella propria.

Paulie sembrava una tigre in gabbia e Joanie se ne accorse subito. Nessuno ne faceva una giusta. Perfino lei cominciava a non reggerlo più, e quello la diceva lunga, considerato ciò che, negli anni, aveva dovuto sopportare da lui.

«Non potete tenere più in ordine 'sto cazzo di posto? Puzza come la borsetta di una puttana!»

Tutte le ragazze lo fissarono, poi si fissarono tra loro.

Erano perplesse; il salone non era mai stato così pulito. Lo sapeva lui, lo sapevano tutte. Il nuovo soprannome di Joanie era «Madame Spic&Span»,

e a lei piaceva molto. Alleggeriva l'atmosfera del posto e inoltre dimostrava alle ragazze che Joanie non aveva perduto il senso dell'umorismo.

«Puoi venire a vedere una cosa, Paulie, per piacere?» Joanie faticava a controllare la voce. Lui la seguì in ufficio, la faccia scura di rabbia, borbottando e imprecando.

Joanie chiuse la porta e mormorò: «Chi cazzo è stato a pestarti i calli?»

Paulie sapeva che la domanda era giusta. In cuor suo, sapeva di non essere stato giusto con nessuno. Ma era così infuriato che esplose. «Non osare contestarmi in casa mia!»

Joanie non poteva mandarla giù. Chi credeva di essere, Paulie? Quel giorno non era disposta a sopportare le sue paturnie. E doveva anche dimostrare alle ragazze che lei era in grado di tenergli testa, comunque. «Ti contesto dove mi pare, bello. Vieni qua con quell'aria da esattore e strilli alle mie ragazze...»

«Le ragazze *di chi*? Di chi cazzo sono le ragazze, Joanie Brewer?» Adesso era livido, gli occhi che sembravano schizzar fuori dalle orbite.

Joanie lo fissò per lunghi istanti prima di sbraitare: «Lo porto avanti io questo posto, non tu. E se hai intenzione di minare la mia autorità, il lavoro puoi ficcartelo in culo!»

«Come?» Paulie era assolutamente scioccato da quelle parole.

«Mi hai sentito. Non ho intenzione di ascoltare queste cose ogni volta che hai la luna storta. Non sono il capro espiatorio di nessuno, cazzo, specialmente non il tuo.»

In cuor suo, Paulie sapeva che quella protesta era giusta, ma sapeva pure che le ragazze erano tutte là fuori ad aspettare la sua reazione. Se si fosse tirato indietro, gli avrebbero messo i piedi in testa. «Fa' come ti pare.»

Joanie rise. «Oh, certo, Paulie. Non ti preoccupare.»

Quella replica lo fece infuriare ancora di più. «Dove vuoi andare, Joanie? Di nuovo sul marciapiede?»

Era ingiusto, e lui lo sapeva. E soprattutto lo sapeva Joanie. Che ingoiò le lacrime, gridando: «Se ci torno, bello, non lavorerò per te, perciò almeno per questo non vedo l'ora!» Lo spinse via e prese la borsetta.

Lui l'afferrò per un braccio. Si era già pentito. Com'era potuta sfuggirgli così di mano, quella storia? Che stava facendo, se la prendeva con lei? «Mi spiace, Joanie. Giuro su Dio, mi dispiace tanto.»

Lei lo guardò negli occhi azzurri, ma questi, una volta tanto, non la commossero affatto. «Qual è il problema, Paulie? Cos'è successo?» L'innata gentilezza di lei stava tornando a galla. Voleva sinceramente sapere che

cosa lo tormentava.

«È Sylvia. Mi ha messo alla porta.»

Joanie sorrise. Tutte quelle storie per un battibecco coniugale? C'era da ridere, lo capiva anche lui, no? «Tutto qui, Paulie? Non durerà. Voi due state insieme da secoli...»

Lui scosse la testa. «Ha chiesto un'ingiunzione contro di me.»

Joanie era allibita. Non sapeva più cosa dirgli. Un'ingiunzione? Che aveva in mente Sylvia Martin? «Avete litigato, allora?»

«No, certo che no, eravamo tanto uniti, io e Sylv...» replicò lui, sarcastico. «Certo che abbiamo litigato, cazzo!» Stava di nuovo alzando la voce. Talvolta era così infantile che a Joanie sembrava di parlare con Jeanette, quando la ragazza non poteva fare a modo suo.

«Se non ti calmi, è meglio che vai a casa finché non sarai in grado di parlare come si deve. Allora, per piacere, cos'è successo?»

Lui si accasciò sulla poltrona dell'ufficio. «Vuole andarsene, vuole prendersi tutto quanto e vuole che io mi rotoli come un cane ammaestrato.»

Joanie versò da bere a tutti e due. Poi andò alla porta, l'aprì e fissò le ragazze ammassate come se non avesse mai immaginato di trovarle lì. «Volevate qualcosa?»

Si allontanarono tutte in fretta.

Lei fece loro l'occhiolino prima di richiudere la porta.

«Grazie, Joanie. Tu pensi a tutto, eh?»

Lei sorrise, dispiaciuta di vederlo così a terra. «E le tue figlie?»

Paulie scrollò le spalle. «Mah... Ha fatto in modo che siano più figlie sue che mie.» Mandò giù un sorso.

«Mi spiace tanto, Paulie. Avevi avuto qualche sentore di 'sta cosa?»

Lui scosse la testa. «Certo che no. Altrimenti mi sarei organizzato.»

Joanie non l'aveva mai visto in quello stato e una piccola parte di lei era gelosa di una donna capace di provocare in Paulie una simile reazione. «Questa ingiunzione... Non gliele hai suonate, vero?»

Lui scosse la testa, ma non riuscì a guardarla negli occhi.

Joanie pensò che quel fatto la diceva lunga. «Dove dormi?»

«Stanotte sono stato da un amico.»

Da una ragazza, voleva dire, e Joanie era seccata che non fosse andato da lei. Ma, in fondo, perché avrebbe dovuto? «Potevi venire da noi, lo sai.»

Lui ritrovò l'arroganza di prima. «Bell'effetto farebbe nella causa di divorzio, se scopre che ero da te, da una...»

Non finì la frase. La finì lei al suo posto. «... da una puttana?» Joanie fe-

ce una risata cattiva. «Be', quando gli avvocati avranno finito di scavare nei tuoi interessi economici, su una scala da uno a dieci questo avrà un punteggio piuttosto basso, ti pare?»

Lo vide sbiancare in volto e capì che lui non aveva ancora pensato a quello sviluppo. Di colpo, Paulie si rese conto di quello che stava realmente accadendo. Se Sylvia si fosse affidata a un avvocato e questi avesse davvero cominciato a scavare nei suoi affari... Sentì di nuovo montare la rabbia dentro di sé.

Quella subdola vacca!

Pensò ai suoi conti in banca, ai soldi che aveva all'estero e dei quali non poteva rispondere legalmente. A tutti i suoi turpi affari, che in realtà servivano a coprire altre pratiche ancor meno legali, dal traffico di droga allo strozzinaggio. Aveva le mani in pasta praticamente ovunque e Sylvia, se avesse voluto, avrebbe potuto far saltare tutto. «Oh, cazzo, Joanie, che faccio adesso?»

Lei scrollò le spalle. «È a questo che servono gli avvocati, no? Consigli. Perciò procuratene uno. Cerca di capire la tua posizione.»

Lui annuì.

Gli riempì ancora il bicchiere e gli posò dolcemente una mano sulla spalla. Lui le coprì la mano con la propria e le sorrise. «La vecchia, saggia Joanie, eh?»

«Sono soltanto soldi, e tu ne hai a carrettate. Dalle una liquidazione o come si chiama e, prima chiudi la faccenda, meglio è.»

Lui annuì, ma lei sapeva che sarebbe stato difficile per Paulie dar via denaro che considerava proprio a buon diritto. Denaro per cui aveva lavorato. «Mi costerebbe meno farla fuori, cazzo!»

Joanie non era sicura che stesse scherzando. Sperava di sì.

Uscì dall'ufficio e si rese conto che probabilmente tutte le ragazze erano state ad ascoltare il loro dialogo, non appena lei aveva richiuso la porta. L'avevano sempre apprezzata ma ora, sentendo come aveva parlato a Paulie Martin, passandola liscia, l'ammiravano pure.

Lorna Bright se ne stava seduta a intrattenere le ragazzine coi racconti delle sue imprese. Come al solito, sua figlia Laeticia aveva saltato la scuola; così erano passati quelli del comitato scolastico. Stava riferendo quello che aveva detto. Si trattava per lo più d'improperi.

Le ragazzine erano nel contempo scandalizzate ed eccitate, e avrebbero desiderato vivere tutte da Lorna, invece che nelle loro case dove non pote-

vano fumare, dire parolacce o drogarsi.

Da Lorna facevi quello che volevi.

La casa era lurida. Pile di piatti, urina di gatto, indumenti e corpi non lavati producevano un tanfo acido che ti assaliva non appena varcata la soglia. Le tende non venivano mai aperte e il soggiorno era immerso in un buio perenne, illuminato soltanto dallo sfarfallio del televisore che non veniva mai spento, neppure quando la musica era assordante, come accadeva per quasi quindici ore al giorno.

Insomma, quando qualcuno cominciò a battere alla porta, Lorna era nel suo elemento. La donna spalancò l'uscio, aspettandosi altre amichette. Il pancione in gravidanza avanzata spuntava da un top elasticizzato e da un paio di jeans a vita bassa. I piedi sporchi erano cinti da infradito di plastica e il trucco malfatto le dava un'aria eternamente sbigottita. Ma era la fila di buchi su tutto il braccio che la gente notava di più; quelli e la pancia che sporgeva, neanche fosse un accessorio di moda.

Nel vedere Jon Jon Brewer, l'ampio sorriso della donna scomparve.

«Bene, bene, Lorna», disse. Poi entrò nell'appartamento come se ne fosse il padrone.

Il naso arricciato del giovane le rivelò quello che lui pensava dell'ambiente e, per la prima volta in vita sua, Lorna si sentì imbarazzata. Le sarebbe piaciuto da matti acchiappare uno come Jon Jon. Le avrebbe garantito una vita facile in tutti i sensi.

In cucina, le ragazzine erano spaventate ed eccitate. Seduta sul piano di lavoro, Bethany sembrava assolutamente terrorizzata. Il pensiero delle cinquanta sterline e dell'anello incombeva ancora, minaccioso.

«Fuori.»

La voce del ragazzo era calma e non ammetteva obiezioni. Nessuna se lo fece dire due volte. Il parapiglia della fuga fu rumoroso e prolungato.

«Fuori dalle palle, ho detto!»

Lorna osservò l'esodo a occhi spalancati. Quando furono soli, Jon Jon guardò la bambina e le sorrise.

«Vai a guardare la TV e chiudi la porta, okay?»

La piccola annuì, inconsapevole e incurante di quanto stava accadendo attorno a lei. Jon Jon vide il suo braccìno pelle e ossa e sentì montare la rabbia. Aveva lividi blu, ovviamente impronte di dita, e gli occhi erano inespressivi. Inoltre era sudicia; chiaramente aveva addosso quel pigiama da giorni.

Quando la figlia se ne fu andata nell'altra stanza, Lorna cercò di sorride-

re e disse: «Che succede, Jon Jon?»

La spavalderia di prima era svanita. Lui la fissò, sapendo di metterla a disagio. Alla fine, dopo quelle che a Lorna parvero ore, mormorò: «Hai dato il Temazepam a mia sorella Jeanette?»

Lei non rispose, pensando che, se non altro, adesso conosceva il motivo di quella visita.

Jon Jon capì che Lorna si stava arrovellando per togliersi dall'imbarazzo e, traendo un respiro profondo, disse: «È la tua ultima possibilità, prima che ti spedisca quel bambino nella cassa toracica con un pugno. Ora, per l'ultima volta: hai dato il Temazepam a mia sorella Jeanette o no?»

Non aveva intenzione di mettere in atto quella minaccia, ma lei non poteva saperlo.

Lorna annuì.

«Sapevi a cosa serviva? Attenta a come rispondi, perché io conosco la verità.»

Lei annuì ancora, in preda a un'angoscia così tangibile che a Jon Jon sembrò di sentirne l'odore. Poi si avvicinò a Lorna e lei fece un salto, strappandogli una risata.

«Non poteva farle male, Jon Jon. Davvero! Io lo uso sempre.»

Lui sputò sul pavimento, in segno di disprezzo e anche perché lì dentro l'odore era così opprimente che ne sentiva il sapore. Sollevò la mano per togliersi i *dreadlocks* dagli occhi e lei indietreggiò, incespicando, convinta che lui volesse aggredirla. «Non preoccuparti, ora non farò niente, Lorna. Ma, se scopro che racconti ancora le tue stronzate alle ragazzine, torno. Mi hai capito?»

La ragazza annuì di nuovo, il viso ormai terreo.

«Se vedi qualcuno della mia famiglia mettiti a correre. *Corri*, cazzo, capito? Mi stai troppo sull'anima e noi due avremo un conto da regolare dopo che avrai messo al mondo 'sto stronzetto, chiaro?»

Lei continuò ad annuire.

Raggiunto il suo obiettivo, Jon Jon se ne andò. Lorna ci avrebbe pensato due volte prima di regalare altre caramelle alle ragazzine.

Lo irritava, comunque. Se c'era una cui avrebbero dovuto portar via i figli, quella era Lorna. Invece avrebbe ricevuto tutto l'aiuto del mondo; era sempre così, per gli eroinomani.

Era tutto sbagliato.

La sua povera madre aveva spostato mari e monti per vestirli e nutrirli, e a nessuna delle assistenti sociali fregava un cazzo. Da piccoli, avevano a-

vuto tutto ciò di cui avevano avuto bisogno: amore, calore e cibo in abbondanza. Eppure, dato che Joanie faceva la vita, la piazzavano al livello più basso. Era sbagliatissimo, lo sapeva per esperienza.

Jeanette venne a sapere di Lorna e le vennero i sudori freddi. Jasper sembrava convinto che Jon Jon non aveva torto, e ciò non aiutava. Lei voleva che Jasper odiasse suo fratello almeno quanto lo odiava lei.

In fondo, l'aveva sbattuta fuori di casa!

Di conseguenza, ora aveva sul groppone la madre di Jasper, per cui preparare la cena significava aprire una scatoletta o andare al negozio di *fish and chips*. Di recente, poi, la donna aveva venduto la lavatrice perché le servivano i contanti e lei non riusciva neppure a trovare il ferro da stiro, sotto le montagne di vestiti non lavati. La pulizia e la cucina di Joanie non erano state apprezzate fino ad allora. La casa caotica ma accogliente della madre sembrava un palazzo ducale, rispetto a quella dei Copes.

Adesso Lorna avrebbe fatto girare brutte voci su di lei e ciò avrebbe causato ripercussioni su tutti i fronti. Nessuno avrebbe dato niente a Jeanette, sapendo che poi si sarebbero trovati Jon Jon addosso, giusto? Così il fratello le aveva praticamente sbarrato ogni attività e, conoscendolo, ne era certamente consapevole. Se n'era andato in giro a minacciare chiunque avesse avuto in qualche modo a che fare con lei.

Jasper era di gran lunga meno eccitante, ora che Jeanette lo vedeva mattina, mezzogiorno e sera, e il senso di colpa per quello che aveva fatto il fratello si stava esaurendo. Era troppo giovane per portarsi quel peso sul groppone, non era giusto! Detestava Jon Jon per quello, pur amandolo come fratello.

E il colmo era che la sua famiglia le mancava da morire. Il casino della mamma, le norme e le regole concrete di Jon Jon... Le mancava perfino Kira, lo strumento della sua rovina.

E, cosa peggiore di tutte, se l'era cercata.

Bethany vide Kira dirigersi verso il negozio e si affrettò a raggiungerla. Mentre aspettavano sul marciapiede una pausa nel traffico sull'A13, si misero a chiacchierare. Era una giornata senza vento. I gas di scarico delle auto che sfrecciavano sulla strada, in quel movimentato sabato pomeriggio, indugiavano nell'aria visibilmente sporca.

Kira sapeva bene che Bethany non avrebbe dovuto rivolgerle la parola, ma sua madre non le aveva imposto nessun divieto del genere; Joanie non

avrebbe mai coinvolto sua figlia nei propri battibecchi. A Kira era stato detto soltanto di non ficcarsi in altri pasticci con Bethany: quelle erano state le esatte parole della madre. Vale a dire: sii gentile e cordiale, ma non sognarti di partecipare alle balordaggini di Bethany.

In quel sabato di sole, però, Kira era così contenta di vedere la sua amica da dimenticare le parole della mamma. Si avviarono sottobraccio verso i negozi, indifferenti ai rumori del traffico e alla sporcizia. Camminavano, parlando e ridendo.

Bethany si comportava al meglio. Sapeva di doverlo fare. Si raccontavano i loro segreti, e a Bethany interessava specialmente sentire di Tommy che, quel pomeriggio, sarebbe andato a conoscere la ragazza del padre.

Bethany era un po' più grande della sua amica e certi suoi commenti caustici sfuggivano a Kira. Naturalmente Bethany scimmiottava la madre, ma Kira non lo sapeva.

«È bravo, però, Tommy.»

Bethany era gelosa e replicò: «Mia mamma dice che è un pervertito e non mi lascerebbe con lui per tutto l'oro del mondo».

Sapevano entrambe che non era vero. Sua madre non ci pensava neanche, a un baby-sitter. Era stato un motivo di discussione tra Joanie e Monika in diverse occasioni.

«Be', a me piace e anche a mia mamma.»

Bethany sapeva quanto Kira fosse leale. Aveva preso le sue parti moltissime volte. Ma, quel giorno, la gelosia ebbe la meglio su di lei. «È un pervertito. Mia mamma dice che è già stato condannato per quello.»

La madre l'aveva detto, ma sapevano entrambe che erano parole dettate dalla rabbia. Non c'era niente di vero, per quanto ne sapevano.

Kira staccò bruscamente il braccio da quello di Bethany e urlò: «Non è un pervertito!»

«Invece sì!»

Bethany era irremovibile. «Guardalo, Kira, è così strambo!»

«Non è vero. È solo grasso, tutto qui.»

«Un verme grasso!» Bethany aveva voglia di piangere. Aveva desiderato ricucire l'amicizia con Kira e invece...

Anche Kira era arrabbiata - un evento raro - e gridò abbastanza forte perché i passanti sentissero: «Tua mamma ti lascia sola perché non gliene frega un tubo di te! Mia mamma l'ha sempre detto. Dice che ti tratta in modo vergognoso, e tu lo sai che è vero».

Bethany sapeva benissimo che Joanie aveva litigato tante volte con sua

madre per come lei trattava le sue figlie, ma una lealtà malriposta e la voglia di bisticciare la fecero esplodere. «Be', almeno lei non mi lascia con uno stronzo molestatore di bambini come fa la tua.»

Una vicina di Joanie, passando, sollevò le sopracciglia a quelle parole.

«Non è un mostel... quella roba là.» Kira non riuscì a pronunciare la parola, così gridò: «È solo grasso! Come tua mamma!»

Bethany aveva sopportato abbastanza. Mollò a Kira un sonoro ceffone. Poi tutt'e due si misero a piangere, ma ormai il danno era fatto.

«Scusa, Kira, mi dispiace tanto...»

Kira corse via e Bethany, piangendo tutte le sue lacrime, le corse dietro.

«Allora, cosa ne pensi, Joanie?»

Verna Obadiah, una ragazza delle isole caraibiche sposata con un nigeriano, aspettava col fiato sospeso quello che stava per dirle Joanie.

L'altra voltò un'altra carta.

«L'Appeso! Morirà, Joanie?»

Joanie sorrise. «No, scemona. Questa ha un sacco di significati. Ma una cosa posso dirtela subito: non lascerà sua moglie per te.»

L'amante di Verna era un autista d'autobus di nome Roger, con favolosi occhi azzurri e capelli di un biondo rossiccio. Il marito non aveva idea che si frequentassero e neppure la venuta al mondo di un bambino di pelle chiara lo aveva messo sul chi vive. Verna, tuttavia, viveva nella speranza e la speranza, come Joanie aveva sempre sostenuto, quasi sempre era tutto ciò che aveva la gente come loro.

«Se il vecchio scopre quello che hai combinato, l'appesa sarai tu, bella mia!»

Verna rise. «Non si accorgerebbe che manco se non aprendo il frigo e scoprendo che è finita la birra!»

Joanie rise con lei. «Che vuoi fare, Verna?»

La domanda era giusta, e Verna rispose sinceramente. Joanie dava ottimi consigli, lo sapevano tutti. «Voglio mollare il vecchio. Speravo che il mio tipo mi aiutasse.»

Joanie scosse il capo e si alzò per mettere il bollitore sul fuoco. «Tuo marito ti ammazzerà, Verna, e poi ammazzerà Roger.»

La donna fece un sorriso triste. «Lo so. Roger sta cercando di liberarsi di me. Credo che sua moglie abbia fiutato qualcosa.» Si stiracchiò e sbadigliò. «Dimmi solo che si sistemerà tutto, eh?»

Joanie mise lo zucchero nelle tazze e rispose stancamente: «Le cose si

sistemano sempre, è questo il problema. Non c'è bisogno che te lo dicano le carte, Verna. Qualsiasi cosa succeda, prima o poi passa».

Erano consigli che negli anni aveva dato a innumerevoli donne, dalle sue compagne di marciapiede alle gran dame in visita come Kathy McClellan, la moglie di Big John, che andava a trovarla regolarmente ogni volta che il marito la piantava. Ora, a quanto pareva, era in giro a dar la caccia a qualsiasi cosa con una gonna addosso, ma Kathy continuava a pensare che Joanie fosse meravigliosa perché diceva che tutto si sarebbe sistemato.

Gli altri consideravano Joanie un'ancora di salvezza. E lei avrebbe davvero voluto sentirsi tale.

Per Della, il figlio di Joseph era stato una sorpresa. Era gigantesco, sì, ma anche molto beneducato e tanto servizievole. Scoprì con stupore che le piaceva. Le aveva fatto i complimenti per la casa, l'arredamento e la cucina. Aveva ammirato le foto di famiglia e mangiato soltanto piccole porzioni di cibo, pur apprezzandolo visibilmente.

Le stava raccontando del piccolo impegno che aveva assunto come baby-sitter della figlia di una vicina. Della conosceva Joanie e le piaceva, almeno per quanto ciò fosse possibile. Aveva una buona reputazione nella zona, Joanie Brewer, che i suoi figli non avevano guastato, indipendentemente da quello che facevano. Se Joanie riteneva opportuno affidargli la sua bambina, e senza dubbio era una madre esemplare, Della l'avrebbe visto sotto la stessa luce.

La donna avvertiva il nervosismo di Joseph; sembrava emanare da lui a ondate. Quasi non aveva aperto bocca, tuttavia suo figlio aveva ignorato la cosa, colmando il silenzio con le sue chiacchiere spigliate e facendo anche ridere Della. Quando si alzò per congedarsi, lei ne fu rattristata. «Sicuro che non vuoi un'altra tazza di tè?»

Le sorrise. «No, davvero. Devo tornare. Il lavoro. Sa com'è.»

Lei gli sorrise di rimando e annuì.

«Grazie per lo splendido pomeriggio; capisco perché mio padre è voluto venire qui. È una casa davvero deliziosa e lei è un'ospite cortesissima.»

Mentre Tommy attraversava il vialetto, Della gli sorrideva, raggiante. Diede una gomitata a Joseph, che salutò fiaccamente con la mano il suo unico figlio che avanzava, goffo.

«Che caro ragazzo, Joseph.»

L'uomo annuì, ma lei notò che non aveva ribattuto nulla. Gli uomini erano così strani, certe volte.

Nel crepuscolo, Tommy procedeva verso casa. La visita era stata davvero piacevole, ma lui ammise con se stesso che più piacevole ancora era stato lo sconcerto del padre.

La faccia che aveva fatto, quando Tommy era andato in visibilio di fronte alla bellezza delle nipotine di Della! Sarebbe valsa la pena di andare soltanto per quello.

Dio ripaga i debiti senza moneta. Era proprio vero.

Camminando, pensava alla serata che lo aspettava. Quella sera avrebbero incorniciato i poster, e Kira voleva mettere i brillantini sul legno, per rendere le cornici più scintillanti. Lui aveva comprato la colla coi brillantini e sapeva che lei sarebbe andata in estasi.

Poi, più tardi, sarebbero andati insieme a casa di lei, dove Tommy l'avrebbe messa a letto, le avrebbe rimboccato le coperte e raccontato una storia. Per lui era la parte migliore della serata: il piccolo corpo di Kira premuto contro il suo, mentre lui le sussurrava una storia nell'orecchio.

11

Jon Jon ritirò i soldi dal salone come al solito. Era di buon umore; la vita migliorava di giorno in giorno. Non doveva far altro che risolvere il problema Jeanette e tutto sarebbe andato a posto.

Entrò nel nuovo salone a Barking. L'interno era tranquillo, riposante. Sorrise alle ragazze e andò dritto in ufficio.

Ginger Carvey, una prostituta cinquantenne che aveva preso il soprannome «Ginger» dai capelli color zenzero, gli sorrise. Il suo aspetto gradevole era guastato dai denti neri che esibiva ogni volta che apriva la bocca. A quella vista, Jon Jon rabbrividì.

«Ti fai più bello ogni volta che ti vedo, ragazzo!»

Jon Jon rise. «Peccato che non posso dire lo stesso di te, Ginger!»

La donna ridacchiò. «Bastardello impudente.»

Gli versò da bere e lui inghiottì il whisky in fretta, ritirò i soldi e se ne andò. Tutte le ragazze gli sorrisero. Da quando girava voce che stava con una puttana, ognuna di loro sperava di essere la prossima. Qualsiasi cosa pur di alleggerirsi la vita.

E poi era un bel ragazzo, Jon Jon Brewer, e sembrava più vecchio della sua età. Uscendo dall'edificio, rivolse loro una strizzata d'occhio collettiva.

Fu allora che udì le grida.

Tornò dentro di corsa, verso la fonte di quel rumore. Una donna stava acquattata nella sua cabina; su di lei, stava chino un omone e la teneva per i capelli. Lei era quasi nuda e lui era senza pantaloni e senza mutande. Era davvero grosso, tutto pancia e gambe pelose.

Jon Jon lo afferrò per i capelli e lo costrinse a inginocchiarsi a terra. Lasciando andare la ragazza, l'uomo cominciò a imprecare e urlare.

«Che cazzo stai facendo, amico? Perché te la prendi con la ragazza?» ruggì Jon Jon.

«Lasciami, stronzetto!»

Il ragazzo gli mollò un calcio nella trippa e lasciò andare i capelli. L'uomo riuscì a tirarsi in piedi.

Jon Jon tirò fuori il coltello a serramanico. Non voleva correre rischi. «Vecchio casinista, qual è il problema?»

La ragazza era uscita dalla cabina e le altre l'avevano circondata.

«Me lo deve! Diglielo, brutta vacca. Su, diglielo, cazzo!»

La ragazza stava piangendo e Jon Jon provò un moto di pena per lei. «No, bestione, dimmelo tu.»

«Mi deve dei soldi. Lavoro per un esattore ed è così che paga il suo debito.»

«No, non più.» Era stata Ginger a parlare. «La stai facendo un po' troppo grossa per quelle duecento sterline. Ti ha già ripagato dieci volte. Sei sempre qui dentro, cazzo!»

Jon Jon raccolse i pantaloni dell'uomo e glieli gettò. «Vestiti e vaffanculo. Il debito è pagato.»

«Oh, no, che non lo è!»

Jon Jon lo fronteggiò. «Allora, vuoi vedertela davvero con me?»

C'era qualcosa nella voce di Jon Jon che metteva in allarme. Gli occhi diventavano due fessure e la bocca si serrava in una linea sottile, risoluta. La posa era salda. Era pronto a battersi. A battersi sul serio.

L'omone non era pronto a un bel niente, e si vedeva. Era un vigliacco e l'aveva dimostrato fin dall'inizio, prendendosela con la ragazza. S'infilò i pantaloni e se ne andò, ma, uscendo, sputò in faccia alla ragazza.

Allora Jon Jon lo buttò giù con forza. Il coltello a serramanico aprì un taglio nella testa dell'uomo e, quando quest'ultimo fece per afferrarlo, la lama gli penetrò anche nelle dita. Poi Jon Jon lo prese a calci e pugni fino a sfiancarlo. Infine un po' lo tirò e un po' lo trascinò sul retro, lasciandolo nel parcheggio dietro la fila di negozi.

Una volta dentro, chiuse la porta a chiave, si lavò le mani e pulì la lama,

poi disse a Ginger: «Se torna chiamami, d'accordo?»

Lei annuì. «Sei un bravo ragazzo, Jon Jon.»

«Per chi lavora?»

«Per Jesmond.»

Jon Jon rise. «Allora posso aspettarmi una sua telefonata, eh?»

Anche Ginger rise. «Non sei nemmeno preoccupato, vero?»

Lui scrollò le spalle con l'arroganza della gioventù.

«Be', dovresti esserlo. Quello è un osso duro.»

Jon Jon le strizzò l'occhio. «Ah, Ginger, ma io anche.»

Uscì e, quando fu salito in macchina, Earl disse: «Il tuo telefono squillava come un matto».

«Perché non hai risposto?»

Earl scrollò le spalle. «Sul display c'era MAMMA. Non era una chiamata di lavoro.»

Mentre svoltavano, un'auto della polizia li sorpassò ed Earl le tagliò la strada al semaforo. Quando gli sbirri fecero segno di accostare, Earl cominciò a ridere.

«Sei un cazzone!» sibilò Jon Jon.

Resosi conto di quello che aveva fatto, Earl smise di ridere. Jon Jon non era in vena di altre seccature, specie per via degli oltre quaranta testoni nascosti sotto il sedile del passeggero. Avrebbe richiamato la madre più tardi.

Joanie era preoccupata: Kira non si era vista per tutto il pomeriggio. Poi, però, andando verso casa di Tommy, sorrise: Kira era così estasiata dalla tinteggiatura della stanza di Barbie, che probabilmente si trovava lì a discuterne con lui.

Tommy aprì la porta e parve sorpreso di vedere Joanie. Era in accappatoio e chiaramente aveva appena fatto il bagno. «Ciao, Joanie.»

Non la invitò a entrare e, per un momento, lei si sentì imbarazzata.

«Sono appena uscito dalla vasca.»

Joanie annuì. «Non ci vuole un Einstein per capirlo, Tommy. Hai visto Kira, per caso?»

«No, pensavo che passasse, ma non l'ho ancora vista», rispose, palesemente preoccupato. Si stringeva l'accappatoio addosso, impresa non semplice dato che era di due taglie troppo piccolo.

«Ti ha detto se andava da qualche parte?»

Tommy sentì la paura nella voce di Joanie. Scosse la testa. «Neanche una parola. Hai già provato dalle sue amichette?»

«Sono quasi le sette, Tommy. Non starebbe via così tanto.»

Lui scosse la testa, perplesso. «Senti, Joanie, aspetta che mi vesta e vengo con te, okay?»

Lei annuì. Tommy la guardò allontanarsi. Poi, chiusa la porta, si strappò di dosso l'accappatoio e si vestì affannosamente.

Quando vide Joanie sulla sua soglia, Monika quasi svenne. Il fatto che era sobria e che si era appena alzata non l'aiutò a mascherare lo sconcerto.

«Tutto bene, Mon?»

Joanie sembrava cordiale, e Monika le rivolse il miglior sorriso di cui fosse capace e la invitò a entrare. In cuor suo, non vedeva l'ora di fare la pace. Nessuno la sopportava come Joanie.

Joanie sentì l'odore dell'ultimo pasto *take away* di Monika sopra quello acre di sporcizia stratificata. Monika aveva spesso lasciato dormire Bethany a casa sua, ma Joanie non aveva mai permesso a Kira di dormire in quella casa. Era stato un motivo di discussione, una volta. Ora era tanto preoccupata che non le sarebbe dispiaciuto trovare Kira al sicuro nel letto di Bethany, con tanto di lenzuola sudicie.

«C'è Bethany? Sto soltanto cercando Kira.»

Monika batté le palpebre un paio di volte, poi sbraitò il nome della figlia, quindi scrollò le spalle. Si diresse verso la cucina, seguita da Joanie. «Non sono neanche le sette... Sarà fuori con le sue amiche.» Il tono di Monika era annoiato. «Tu ti preoccupi troppo, cazzo. Dovresti lasciarle un po' d'indipendenza, ogni tanto. Le farebbe un mondo di bene.»

«Come fai tu con Bethany, cioè?»

Quasi non si era resa conto di quello che aveva detto. Le era sfuggito di bocca.

Monika scattò. «Cosa vorrebbe dire?» La voce e l'atteggiamento erano aggressivi.

Joanie trasse un respiro profondo. «Scusa, Monika, ma sono preoccupata.»

Le scuse ammansirono l'altra donna. «Senti, ai ragazzini piace andare in giro. È naturale. Sarà fuori a giocare e avrà dimenticato l'ora. Bethany lo fa sempre.»

Perché Bethany sa che a casa non c'è mai nessuno. Nessuno cui importi qualcosa, almeno. Ma Joanie s'impose di non dirlo.

«Non è con quel Tommy?»

Il tono era allusivo e Joanie mormorò: «Monika, fammi un favore, bel-

lezza, e non mi stuzzicare, oggi. So che cosa vai dicendo e non ho proprio voglia di litigare, okay?»

Monika sbuffò e sospirò. «C'è qualcosa che non va, Joanie. Un uomo adulto con tutte quelle bambole... Non è naturale.»

La voce era cordiale ma saccente e Joanie decise di andarsene, prima di perdere le staffe una volta per tutte. «Se vedi la tua Bethany, dille di farmi sapere se ha visto Kira, okay?»

«Dove stai andando?»

Joanie sospirò con tristezza. «Sto andando a cercare la mia bambina, Mon. A proposito, dov'è Bethany, esattamente?»

Monika non rispose.

«Non ne hai la più pallida idea, vero? Potrebbe essere ovunque e non te ne può fregare di meno, giusto?»

«Sa badare a se stessa.» Il tono era piatto, privo di emozione.

Joanie fissò la sua amica di un tempo e poi, guardando in giro per la stanza devastata, replicò caustica: «Be', ha sempre dovuto farlo, no?»

Scendendo lungo il vialetto invaso dalle erbacce, si meravigliò della completa indifferenza di quella donna nei confronti delle figlie. Povera Bethany... Niente di strano che fosse com'era.

Quando avesse trovato Kira, Joanie le avrebbe dato una strigliata di quelle che non si dimenticavano in fretta. Poi le avrebbe preso qualche ghiottoneria e l'avrebbe tenuta abbracciata tutta la notte.

Paulie e Jon Jon stavano dando una lavata di capo a Earl, che la stava prendendo molto bene.

«Non riesco a credere che tu l'abbia fatto, Earl. Cazzo, sei scemo? Se gli sbirri avessero perquisito la macchina e trovato i soldi, a quest'ora voi due sareste dentro. Come li avreste giustificati?»

Earl non rispose.

Paulie era furibondo. Non gli mancava che quello, adesso.

Aveva ricevuto la prima lettera dall'avvocato di Sylvia e già soltanto il nome sull'intestazione lo aveva stordito. Quei tizi costavano una fortuna e lui aveva la sensazione che avrebbe dovuto pagare il conto del suo stesso divorzio. E adesso era arrivato Wonder Boy, e se ne stava seduto lì, come un'ameba o un decerebrato. Per un pelo, Earl non gli aveva scagliato contro gli sbirri. Sarebbe stato come finire sotto una tonnellata di mattoni. «Già sarebbe stata dura con l'esattore delle tasse, ma mi dici come avresti fatto a spiegare più di quaranta testoni in contanti?»

Earl continuava a non rispondere.

A Jon Jon dispiaceva per lui, ma capiva le ragioni di Paulie. Bisognava rimettere in riga Earl. Poi il suo telefono segnalò un messaggio in arrivo e lo lesse in fretta. «Che ora è?»

«Perché? Ti stiamo trattenendo, Jon Jon? Hai un appuntamento di fuoco con la tua bella?»

Lui scosse la testa. «È sparita la mia sorellina, se proprio lo vuoi sapere.»

Earl guardò l'orologio. «Sono le nove passate, Jon Jon.» Era grato che gli avessero tolto la pressione di dosso.

«Sarà con quel ciccione.» Il tono di Paulie era noncurante, ma Jon Jon stava già uscendo, seguito da Earl.

«Mi spiace, Paulie, devo andare.»

Paulie si alzò. «E il resto dei soldi?»

«Lo ritiro più tardi.»

Così Jon Jon se n'era andato ed Earl lo aveva seguito come una pecorella smarrita. Paulie era irritato, ma non reagì. Sapeva com'era Jon Jon con la sorella.

Quando sentì le novità su Kira, Bethany era davanti alla casa della sua amica. Pareva che fosse scomparsa dal primo pomeriggio. Tutte le madri ne parlavano e lei rimase ad ascoltare.

«Dite quello che volete, a quella ragazzina stavano bene attenti.»

Le altre fecero un mormorio d'assenso. Mariti, conviventi, bambini... Tutti avevano partecipato alla ricerca, nelle case e nelle strade circostanti. Ma nessuno aveva trovato niente. Erano quasi le undici di sera.

Bethany non era ancora andata a casa e le venne in mente che nessuno stava cercando *lei*. Sua madre sarebbe andata al lavoro senza nemmeno controllare che lei fosse a casa. Si sentì sommergere da un'enorme ondata di autocommiserazione.

Vedendola piangere, una delle donne mormorò tristemente: «Su, Beth, tesoro, vedrai che salterà fuori».

E quelle parole la fecero piangere ancora di più. Tutte la colmarono di attenzioni, ma ciò non la compensava, poiché sapeva che Kira era scomparsa a causa sua.

«Ho chiamato la polizia, Jon Jon.»

Lui annuì.

Mezzanotte era passata e di Kira ancora non c'era traccia. Avevano cercato dappertutto - in ogni casa e in ogni appartamento - e guardato in tutte le rimesse e nei locali del caseggiato. Erano stati al parco, al lotto abbandonato e perfino in tutti i pub della zona. Jon Jon aveva guardato nei locali pattumiera e nei bidoni, senza però dirlo alla madre. Era come se Kira fosse svanita dalla faccia della terra.

Joanie cominciava a preoccuparsi seriamente, soprattutto perché sapeva che la sua bambina non sarebbe mai scomparsa di sua volontà; sapeva di non dover andare da nessuna parte senza che almeno uno di loro fosse al corrente di dov'era.

Bussarono alla porta e Joanie fece entrare una vicina. Mary Brannagh era una donna minuta e malinconica con cespugliosi capelli grigi e occhi scuri e brillanti; i tratti da zingara erano evidenti. Tra Joanie e Mary c'era sempre stata una certa rivalità, perché anche Mary leggeva i tarocchi.

«Tutto bene, Joanie?»

Lei annuì. «Salterà fuori, Mary, tesoro. E allora la farò nera», rispose, cercando di mantenere un tono disinvolto.

«È con una persona che conosce, Joanie... Qualcuno coi capelli scuri», replicò Mary in tono sinistro.

Aveva parlato sottovoce e Joanie, pur sapendo che Mary aveva buone intenzioni, avrebbe voluto strangolarla e sbatterla fuori di casa.

Fu Jon Jon a risparmiarle la fatica. «Su, Mary. Basta con questi discorsi, la mamma è già abbastanza preoccupata. Tra un minuto arriva la polizia.»

La sospinse fuori e lei non ne fu contenta. Ma non poteva farci niente.

Quando la porta si fu chiusa alle sue spalle, Joanie guardò il figlio. «Dove cazzo è, Jon Jon?» gemette. Mary l'aveva spaventata. Joanie credeva alle carte e a quello che dicevano.

Jon Jon sospirò. «Non lo so, mamma. Adesso calmati, probabilmente si è soltanto dimenticata che ora è.»

Joanie non intendeva lasciarsi placare. «Si è dimenticata l'ora? Neanche sa leggerla, l'ora! Se n'è andata. Ma almeno è con qualcuno che conosce. Così ha detto Mary, no? Chi conosce che la terrebbe fuori fino a quest'ora? Chi conosciamo coi capelli scuri?»

Jon Jon sedette sul divano con la testa tra le mani. «Lascia perdere, mamma. Se cominci a dar retta a Mary Brannagh, tanto vale che ti fai ricoverare in un fottuto ospedale psichiatrico e morta lì.»

«Be', dov'è allora?» Ormai Joanie era isterica e urlava.

«Come cazzo faccio a saperlo? Sei tu che l'hai lasciata andare ai negozi,

mamma, non io!»

Joanie sapeva che non era giusto, ma urlò comunque: «Stai dando la colpa a me?»

Jon Jon cerco di abbracciarla. Sapeva quanto fosse sconvolta e si sentiva impotente, perché non sapeva come rimediare.

Lei lo respinse. «Lasciami, Jon Jon. Voglio Kira. Non te né nessun altro. Voglio la mia bambina, cazzo!»

Poi cominciò a piangere davvero. Quando arrivò la polizia, un'ora dopo, Joanie era sull'orlo di un collasso nervoso. Non riusciva a smettere di piangere.

Jon Jon spiegò tutto ai poliziotti, mentre lei se ne stava seduta, a fumare una sigaretta dopo l'altra e a bere tè corretto alla vodka.

Tommy era stato instancabile nelle sue ricerche. Chiunque lo aveva notato. All'alba, quasi tutti avevano rinunciato per farsi qualche ora di sonno prima di andare al lavoro.

Tutto il caseggiato si era mosso. Perfino Sippy Marvell e i suoi scagnozzi avevano fatto la ronda in macchina. Paulie aveva impegnato i suoi uomini. Si era mossa anche la banda di Jasper.

Jeanette era distrutta. Era arrivata a casa della madre all'una di notte, piangendo tutte le sue lacrime, e adesso stava lì, con Tommy e Joanie, ad aspettare notizie. Provava una simpatia sempre più grande per Little Tommy, soprattutto dopo averlo visto abbracciare dolcemente Joanie che piangeva. Il dolore sul suo volto era autentico.

I poliziotti stavano perquisendo la stanza di Kira in cerca di qualcosa che potesse dar loro un indizio su dove fosse andata. Joanie cominciava a dare segni d'impazienza.

Piombò nella stanza e gridò: «Non è scappata! Quante volte ve lo devo dire?»

La poliziotta sorrise gentilmente. «Spesso i ragazzi hanno contatti con persone di cui non parlano ai genitori. Dobbiamo assicurarci che non scriva o telefoni in segreto a qualcuno. Usa il computer a scuola? Frequenta gli Internet Café?»

Joanie scosse la testa. «Ve l'ho detto, ha delle difficoltà di apprendimento. A malapena riesce a scrivere il proprio nome, benedetta figliola. I computer nemmeno esistono per lei. Guardate questa stanza. Lei ha quasi dodici anni e la camera sembra quella di una bambina di quattro! Qualcuno l'ha presa, l'ha trovata per strada, e voi ve ne state qui a cazzeggiare!»

«Smettila, mamma! Smettila. Forse si è soltanto persa.»

Joanie guardò Jon Jon, incredula. «Tutto il caseggiato è in giro a cercarla e tu ancora credi che si sia persa? Non mi stupirei se avessero trovato Bin Laden, per quanto si sono sbattuti! La conoscono tutti, allora dove cazzo è? Dov'è la mia bambina!» Gridava, tirandosi i capelli.

La poliziotta prese da parte Jon Jon e gli disse: «Mi dispiace, figliolo, ma è ora di chiamare un medico».

Lui annuì, triste. Ormai la paura della madre si stava trasmettendo a tutti.

Alle otto e trentacinque del mattino, Joanie era sedata. C'era voluta più di un'ora per convincerla a fare l'iniezione. Jon Jon ne fu contento. Il notiziario locale stava dando la notizia e, da com'era formulata, era chiaro che, a parere di tutti, Kira Brewer non sarebbe tornata a casa. C'erano perfino gli uomini rana che dragavano il fiume.

Jon Jon andò in camera sua e pianse come un bambino.

Paulie Martin stava guardando il notiziario a casa di Jenny, la sua amichetta. Era giovane e graziosa, con folti capelli biondi e occhi azzurro chiaro. Era magrissima, quasi macilenta, ma aveva due tette strepitose. Gli preparò del caffè forte e si mise con lui sulla comoda poltrona di pelle.

«Povera Joanie, eh?»

Paulie annuì.

«Se è successo qualcosa a quella bambina uscirà di testa, le vuole un bene dell'anima.»

Lui annuì ancora, per niente contento del modo in cui quella ragazza parlava di Joanie. Joanie era la sua amica privata. Si domandò quanto sapesse Jenny di loro due e quanto stesse cercando di scoprire. Sapeva com'erano pettegole le puttane.

«È stata così buona con me, quando ho avuto l'aborto.»

Paulie drizzò le orecchie. «Quale aborto?» chiese, cercando di ascoltare sia il notiziario sia Jenny.

Lei rise. «Non ti preoccupare, non era tuo! Non c'è in giro nessun Martin 'assente ingiustificato'.»

E non ci sarebbe stato mai. Era l'ultima volta che lei l'avrebbe visto, ma Paulie non aveva intenzione di dirglielo.

«L'anno scorso ero incinta del mio tipo. Lui comunque non voleva saperne e nemmeno io, francamente. Così me lo sono fatto togliere e la cosa strana è che dopo sono stata davvero male... Piangevo eccetera. Joanie mi

ha aiutato, mi ha spiegato degli ormoni e quelle cose lì.» Per qualche istante, prese un'aria triste. «Joanie mi ha detto che ci aveva pensato quando aveva saputo di Kira, ma non era riuscita a farlo. Ha detto che amava troppo il padre e che probabilmente era l'unica cosa che avrebbe mai avuto da lui.» Rise. «Non credo che fosse proprio il massimo dell'affidabilità, sai? Ma diceva che si erano ripresi e lasciati per anni.» Poi si alzò, si stiracchiò e disse in tono innocente: «Joanie mi piace, vorrei che fosse mia madre. Quei suoi ragazzi sono tutto il suo mondo, e la più piccola...» Sospirò. «Be', se le succede qualcosa, Joanie morirà, non credi?»

«Ti ha detto chi era il padre?»

La ragazza scosse la testa. «No. Vado a fare un bagno. Magari passo più tardi a vedere come sta. Tu puoi uscire, se vuoi.»

Paulie annuì.

Si era sempre domandato se Kira fosse sua e, all'epoca, quel dubbio lo aveva tenuto lontano da Joanie. Se Sylvia avesse pensato che il marito aveva avuto un figlio, Paulie se la sarebbe vista brutta. Così aveva aspettato la notizia da Joanie. Ma lei non gliel'aveva data e lui aveva sospirato di sollievo, riprendendo poi le cose da dov'erano rimaste.

Scosse la testa, pensieroso. Joanie gliel'avrebbe detto, no? Aveva pensato fosse stato un cliente, come i padri degli altri due. Certi uomini si sceglievano una puttana e vivevano alle sue spalle per qualche mese, per poi tornare alla loro vita reale.

Paulie non includeva se stesso in quella categoria, naturalmente.

La fotografia di Kira era di nuovo sullo schermo. Ricordò il suo viso ridente. La ricordò quando, ancora piccina, gli stava seduta in grembo e gli sorrideva. Ricordò quanto Joanie e gli altri l'avevano amata. La rivide, rivide i suoi occhi luminosi, quando lui le aveva preparato la colazione, qualche settimana prima. Ricordò la sua preoccupazione quando Joanie era stata pestata da Todd McArthur.

Era una cara ragazzina.

L'immagine sullo schermo era una fotografia scolastica e lui l'aveva vista tante volte da Joanie, senza però mai guardarla davvero. Conosceva Kira da quand'era nata. Gli pareva di vederla, con gli altri due, a progettare cene fantastiche e ridere alle folli invenzioni della madre.

Joanie era una buona madre. Paulie aveva sempre saputo che quello faceva parte del suo fascino, per quanto lo riguardava. La casa di lei era l'antitesi della propria.

Le figlie erano sempre venute per prime a casa di Paulie, cioè erano

sempre venute prima di lui. Sylvia le aveva usate così. Da Joanie i figli erano sempre venuti per primi, ma *lui* aveva condiviso con loro il primato. Infatti i bambini gradivano la sua presenza semplicemente perché lui faceva felice la loro madre. L'amavano tanto da volere quello che voleva lei.

Se Kira fosse stata sua, Joanie glielo avrebbe detto, no?

Ma il buonsenso gli diceva che non l'avrebbe fatto, perché, in tal modo, l'avrebbe perduto.

Quando Jenny uscì dal bagno, lui era ancora in poltrona ed evidentemente aveva pianto. Ma era anche al telefono, a organizzare un incontro per le undici di quella mattina. Quando lei uscì dalla cucina, lui se n'era andato.

Senza un saluto, senza niente.

E, soprattutto, senza lasciarle neanche un soldo! Proprio tipico di Paulie Martin.

12

L'ispettore Baxter guardò Joanie e provò per lei una pena che non sapeva di avere in sé. Era invecchiata di vent'anni in una notte; era grigia in volto e gli occhi parevano morti. Ma, osservandola bene, vide lo stesso terrore già scorto negli occhi di ogni vittima con cui aveva avuto a che fare nella sua lunga carriera di poliziotto.

Lei non gli era mai piaciuta - se era per quello, non gli piacevano neppure gli altri della famiglia -, però nemmeno quella naturale antipatia poteva impedirgli di sentirsi triste per lei. Era già sconfitta; la speranza la stava abbandonando. Glielo leggeva negli occhi, in ogni suo atteggiamento.

Fino a quel momento li aveva disprezzati tutti, i Brewer. Negli anni, Joanie aveva messo al mondo una famiglia responsabile, da sola, di un improvviso aumento dei crimini. Jon Jon era un trafficante di droga violento e buono a nulla e Jeanette era stata una gran rottura di scatole fin da quando aveva cominciato a taccheggiare negozi. Il suo nome era anche diventato sinonimo di fuga. «Si è fatta una brewerata», dicevano giù alla stazione. Ma ora non faceva più ridere. Sì, Jeanette era stata una rottura, ma Joanie non si era mai ridotta così, quando la figlia maggiore se l'era filata.

La prima volta che aveva sentito il nome di Kira, Baxter aveva pensato che anche lei fosse matura per combinare guai. Non avrebbe potuto sbagliarsi di più. A quanto sembrava, quella ragazzina non era del tutto in quadro e l'intera famiglia si prendeva affettuosamente cura di lei.

Provò un'enorme tristezza per Joanie e perfino per Jon Jon. Vedeva la

disperazione sui loro volti. Sapeva esattamente quello che stavano passando, pur senza provarlo. «Te la senti di fare l'appello, Joanie?»

Lei annuì.

Andavano in onda sulla rete nazionale, nella speranza che qualcuno avesse visto Kira e rispondesse. O, per la precisione, nella speranza che, se qualcuno l'avesse avuta, la lasciasse andare. Ma l'ultima cosa non l'avevano detta a Joanie, naturalmente.

«Certo che me la sento.» Avrebbe fatto qualsiasi cosa per ritrovare la figlia. «Crede che possa averla presa qualcuno, Mr Baxter?»

Lui non rispose. «Non facciamo supposizioni, eh, Joanie? E ora muoviti, dai», disse invece.

Lo guardò con tristezza. «Apprezzo tutto quello che ha fatto. Lo sa, vero?»

L'ispettore annuì, sentendosi peggio che mai.

Mentre Joanie usciva dalla stanza, lui notò le sue spalle curve e il passo strascicato, quasi fosse già una vecchia.

Baxter aveva parlato al telefono col capo della polizia locale e si era reso conto che la faccenda era seria, più seria di quanto chiunque avesse inizialmente creduto. Il capo gli aveva detto chiaro e tondo che si trattava di un'urgenza paragonabile alla scomparsa della regina. Sulle prime, Baxter si era domandato chi mai si scopasse Joanie, per ottenere una reazione simile dal suo capo, ma aveva concluso che era stato Paulie Martin ad agitargli le acque.

Dal momento che la scomparsa era una Brewer, all'inizio tutti avevano creduto che si trattasse dell'ennesima fuga. Con Jeanette ce n'erano state tante che avevano perso il conto... Anche se nessuno l'avrebbe ammesso apertamente. Ora, però, lo stesso Baxter era preoccupato e si sentiva anche in colpa. Se si fossero mossi prima, forse la bambina sarebbe stata trovata.

Ma era una Brewer!

Tutti i figli di Joanie avevano esperienza della vita di strada, da sempre. Soltanto che Kira aveva ben poco sale in zucca. Se non era una mongola, poco ci mancava. Ma lui come faceva a saperlo? A basarsi su Jeanette e Jon Jon, ci sarebbe stato da pensare che facesse la vita, come la madre. O che vivesse con un delinquente locale, al pari della sorella. Jeanette scopava come un'ossessa con un vagabondo della zona, procurando infinite seccature alle forze dell'ordine. Jon Jon era il primo indiziato nel pestaggio da cui quello stronzo era uscito quasi storpio, senza contare tutti quelli che aveva aggredito negli anni, compreso il suo migliore amico, Carty. C'era

stato uno scontro anche la sera della scomparsa della sorella.

Anche la stanza di Jon Jon era stata rivelatrice. Non c'erano che libri, libri e ancora libri. Chi avrebbe mai pensato che Jon Jon Brewer avesse un vero cervello dentro la testa? Baxter sapeva che era un tipo navigato, ma quei libri erano un'altra cosa. Classici di autori russi dai nomi impronunciabili... A sentire uno dei poliziotti, Jon Jon aveva pure scritto delle note sui margini; i suoi pensieri su quello che aveva letto.

Ora l'avrebbero tenuto d'occhio più che mai, perché la gente dotata di un cervello vero sapeva inventarsi dei bei casini e Jon Jon sarebbe diventato un boss della zona, Baxter ci avrebbe scommesso. Era il cocco d'oro di Paulie Martin. Be', un cocco coi *dreadlocks*, era lo stesso. Se era pure un campione di *Mastermind*, che altro era capace di sognarsi?

Quella mattina, i servizi sociali gli avrebbero mandato le schede dei Brewer. Baxter sperava di potersi salvare il culo con quello che ci avrebbe trovato. Ma, qualsiasi cosa si dicesse, in qualsiasi modo giustificasse pubblicamente le proprie azioni, in cuor suo si sentiva colpevole.

Kira Brewer sembrava proprio una cara ragazzina.

A quanto aveva sentito, *era* una cara ragazzina.

Però, anche se fosse stata una bastarda non soltanto di nome, le sarebbe comunque spettata la cortesia di un'indagine completa, non appena fosse stata resa nota la sua scomparsa.

Accese un'altra sigaretta e la fumò in fretta. In realtà, aveva smesso due anni prima, ma quella mattina sentiva il bisogno pazzesco di una paglia perché, se c'era di mezzo il capo della polizia, erano tutti in guai seri. Specie se, come pareva, il boss si stava interessando personalmente al caso.

Baxter sperava che l'appello televisivo avrebbe portato qualche indizio. Sarebbe andato in onda sulla rete nazionale. Forse, se Dio voleva, Kira era seduta in un McDonald's da qualche parte, sperduta o in compagnia di un'amica. Era già successo. Le persone scomparse erano spuntate fuori, senza neppure rendersi conto di aver causato tanto subbuglio. I ragazzini non guardavano i telegiornali, dopotutto.

Ma si stava arrampicando sugli specchi e lo sapeva.

Nessuno l'aveva vista. Era come se fosse semplicemente svanita dalla faccia della terra, ed era quello a preoccuparlo.

Quella ragazzina era sempre stata sorvegliatissima, perciò era probabile che chi l'avesse presa - e lui non dubitava che fosse così - la conoscesse e fosse conosciuto da lei.

Ma, col curriculum di Joanie, chi avrebbe potuto dire che non era un

cliente, un possibile ragazzo, un ex fidanzato? Qualcuno avrebbe potuto seguire Joanie dal suo posto di lavoro. Occorreva scandagliare tutte le sue abitudini. Stavano anche esaminando la vita di amici e conoscenti, specie di quel culone del baby-sitter di casa. Quello risultava sospetto dal preciso istante in cui gli posavi gli occhi addosso. Era un pervertito o un perfetto finocchio? Difficile a dirsi, ma Baxter l'avrebbe scoperto.

Kira Brewer era scomparsa da oltre venti ore. Se i bambini scomparsi non venivano ritrovati entro le prime venti ore, si riteneva che non sarebbero tornati.

Perché di solito, purtroppo, così andavano le cose.

La polizia aveva finito in camera di Kira e Joanie la stava nuovamente ripulendo. Aveva cambiato le lenzuola e messo su il nuovo copripiumino di Barbie. Quando fosse tornata, l'avrebbe fatta davvero contenta. Da quando Jeanette era andata a stare da Jasper, la cameretta sembrava più grande. Kira aveva sentito la mancanza della sorella, ma le piaceva tanto la libertà di poter fare quello che voleva, lì dentro.

Tommy dava una mano a Joanie. Non parlavano, ma la sua compagnia la faceva star meglio. Sistemarono tutti i peluche di Kira sul letto, come piaceva a lei.

Guardando le fotografie e i giocattoli della figlia, Joanie aveva voglia di urlare per la paura, ma si controllò. Era ancora convinta che Kira sarebbe tranquillamente rientrata, o che l'avrebbero trovata da qualche parte, smarrita e disorientata.

Non era morta.

Pur sapendo benissimo che nulla avrebbe impedito alla figlia di tornare a casa da lei, sperava contro ogni speranza che Kira fosse con qualcuno che conosceva. Qualcuno coi capelli scuri, aveva detto Mary. Joanie si aggrappava a quella speranza. Era con qualcuno che la conosceva; e, chiunque conoscesse Kira, le voleva bene. Dio non le avrebbe portato via la sua bambina. Non sarebbe stato così implacabile. Comunque avesse vissuto la propria vita, quello non lo meritava. Lui lo sapeva.

Tommy le sorrise dolcemente. «Sei venuta proprio bene alla tele, Joanie.»

«Grazie, Tommy. Spero che qualcuno la veda, la riconosca e la porti a casa.»

Lui lustrò il piccolo tavolo della specchiera e mormorò: «Anch'io lo spero, cara, anch'io».

Joanie sapeva che, come tutti gli altri, Tommy non nutriva grandi speranze.

Se Kira non fosse tornata a casa, Joanie pregava che fosse stato un incidente a portarsi via la sua piccina. L'alternativa era così terrificante che neppure osava pensarci. Doveva continuare a scacciarsela di mente.

Nel suo lavoro aveva visto di cosa erano capaci gli uomini. Nel corso degli anni, certi clienti l'avevano sconvolta coi loro desideri e con le loro cosiddette «esigenze», quindi non si faceva illusioni su ciò che gli uomini erano capaci di fare alle donne, alle ragazze o perfino ai bambini.

Sapeva che Kira non avrebbe mai lasciato di proposito lei o la famiglia. Lo sapevano tutti. Ma dov'era, allora? Con chi era? Con una persona dai capelli scuri? Quello le aveva detto Mary Brannagh, e lei le credeva.

Era poco, niente, ma non aveva altro cui aggrapparsi. Quella consapevolezza le faceva venir voglia di aggredire il mondo urlando. Invece ripulì la camera della figlia e preparò tutto per il suo ritorno.

Prese una camicia da notte, se la strinse al viso e inspirò il profumo della sua bambina; vide il suo visino sorridente e udì la sua risata felice. Il sudore della piccola aveva un odore così dolce che il dolore nel petto di Joanie parve lacerarle tutto il corpo.

«Cristo, Paulie, gliel'ho cacciato, il proiettile su per il culo. Che altro posso fare?» David Smith, il capo della polizia, era irritato.

«D'accordo, non ti scaldare.»

Smith era arrabbiato e, per un momento, dimenticò con chi stava parlando. «Potevamo risolverla per telefono.»

Paulie stava rapidamente perdendo la pazienza. «No, non potevamo. Adesso piantala di dire stronzate e ascoltami bene. Voglio che la cosa sia risolta e voglio che la ragazzina torni a casa, meglio prima che dopo. Mi sono spiegato?»

Smith annuì. All'improvviso si era ricordato perfettamente con chi aveva a che fare. Gli erano balzati in mente tutti i suoi rapporti passati con Paulie Martin e aveva il terribile presentimento che Paulie intendesse usarli contro di lui.

Naturalmente aveva ragione.

Paulie era stato la sua «gratifica natalizia» fin da quando aveva messo piede sul primo gradino di una scala molto alta e di rapida ascesa. Negli anni, Paulie gli aveva chiesto qualche favore e Smith aveva fatto in modo di esaudirlo. Niente di troppo grosso; soltanto permessi garantiti per i suoi

saloni, un paio di condanne annullate... Non proprio roba da serie A, insomma.

Quello che preoccupava Smith era ciò che lui aveva accettato in cambio. Soldi, ovviamente, e vacanze. Una volta un'automobile, una Jaguar nuova, per aver aiutato uno dei soci in affari di Paulie che aveva qualche problema con le banche, a causa di certe precedenti condanne. E quelle condanne erano miracolosamente svanite dal database nazionale.

In seguito, Smith aveva accettato la macchina e dieci testoni in contanti, da cui aveva detratto due testoni per la ragazza che aveva concretamente cancellato dagli atti il nome dell'uomo. All'epoca aveva pensato di essere davvero in gamba. Adesso, però, si domandava se Paulie avesse intuito che era stato lui a tenersi il grosso dei soldi e che lo aveva fatto perché spinto dall'avidità e da una valutazione esagerata della propria importanza.

Tutto stava tornando ad assillarlo e Smith era avvilito al pensiero che i suoi intrallazzi diventassero di pubblico dominio. Come tutti gli uomini del suo genere, si preoccupava soprattutto dell'onta di essere scoperto, della pubblica vergogna. Si preoccupava di come sarebbe stato considerato da amici e colleghi.

Paulie sapeva tutto quello che gli stava passando per la testa e aveva voglia di ridergli in faccia. Sempre e solo Smithy e la sua posizione nella comunità. Be', avrebbe dovuto pensarci quando intrallazzava! Nessuno l'aveva costretto a infilarsi in quella situazione, l'aveva scelto lui. Gli piaceva circondarsi di tipi fichi, sentirsi l'uomo da un milione di dollari di fronte ai suoi compari.

Ma Smith credeva davvero di essere mai piaciuto a Paulie Martin? Pensava che loro due fossero compari? Non sapeva che si usavano a vicenda? Era stupido? Era davvero un cazzone, ma Paulie avrebbe fatto pressioni su di lui per fornire a quella ragazzina ogni briciola d'aiuto possibile. Quel tipo era ridicolo. Non pensava che a se stesso. Anche le puttane ridevano di lui, e le puttane piacevano, a David Smith. E anche giovani. Maggiorenni, ma che non si vedesse.

Giovane e dall'aria vulnerabile... Avrebbe fatto un figurone sulla prima pagina del *Sun*, eh? E proprio lì l'avrebbe fatto finire Paulie se non stava in riga, cazzo! Smith era suo, lo era stato fin dall'istante in cui aveva accettato un bicchiere per i servizi resi.

Paulie non provava per lui il minimo senso di lealtà. Era uno sbirro... Peggio, era uno sbirro corrotto. Gli altri, almeno, sapevi come la pensavano e potevi permetterti un po' di rispetto. Quel pezzo di merda, invece, si

credeva speciale? Be', Paulie stava per disilluderlo definitivamente.

«Ascolta, Dave, fagli una ramanzina e spiegagli il punto: se non aiuti un amico, quello racconterà a tutto il mondo i tuoi piccoli traffici. E di' a Baxter che Joanie Brewer dev'essere trattata come una regina in visita. Quello che è successo è abbastanza brutto senza bisogno che si comporti come se le stesse facendo un favore solo ad ascoltarla.»

Smith annuì quasi impercettibilmente.

«Devi darti da fare per me, ora, Davie bello, come io mi sono dato da fare per te in tutti questi anni. Si chiama patto, capisci, e io ho fatto la mia parte, no? Be', adesso tocca a te. Cagherai bolle di chewing-gum, se te lo dico io, chiaro?»

Il capo della polizia annuì ancora una volta, la faccia bianca e tirata, ogni spavalderia dissolta.

«Ho detto *chiaro*?»

Paulie aveva sbraitato e Smith balbettò, impaurito: «Okay, Paulie, okay».

«Non cercare di fottermi, Davie bello, perché manca un pelo che ammazzi qualcuno io stesso, e non vogliamo che il cadavere sia il tuo, giusto?»

Smith annuì di nuovo e Paulie comprese di aver detto abbastanza, per il momento. Chiaramente, Smith non era contento della situazione, ma sapeva di non poter fare nulla. Così avrebbe imparato a restare entro i confini della legge, in futuro. Quindi almeno qualcosa di buono ne era venuto.

Il problema grosso di Smith era liberarsi di Paulie una volta per sempre, dopo quella storia. Aveva capito di dover prendere le distanze da quell'uomo il più presto possibile. La faccenda poteva scoppiargli in faccia, se non stava attento. Ora gli era perfettamente chiaro quello che lo aspettava.

La prima volta che aveva accettato un regalo da Paulie, gli era stato dato con tale discrezione che non gli era sembrato di fare davvero qualcosa di sbagliato. E poi, all'epoca, era stato il suo capo a incoraggiarlo. In effetti, era stato lui a presentare Smith a Paulie, tanto per cominciare, quindi non gli era sembrato discutibile neppure la metà di quanto avrebbe dovuto. Se il suo boss ci stava, perché non lui?

Sua moglie ne era stata felicissima: quei soldi in più e la bella vita... E, a essere onesto, ne era stato felicissimo anche lui. Donne quante ne voleva, disponibili ventiquattr'ore al giorno. Aveva anche messo a disposizione le donne ai suoi amici, godendo della loro incredulità di fronte a ciò che lui poteva ottenere con una semplice telefonata. Gli piaceva esibire il potere.

Aveva finto che Paulie avesse soggezione di lui, e adesso si domandò se ci aveva creduto sul serio. Fino a quel momento, la sua patina di rispettabilità non era mai stata messa in dubbio. Ora che era successo, si pentiva di tutto ciò che aveva detto o fatto con Paulie Martin. Ogni spacconata, ogni promessa, era lì centuplicata di fronte a lui.

«Sta' certo che i tuoi peccati ti troveranno.»

Sua madre non aveva idea di quanto fosse vero quel detto.

Penny Cross lavorava al SupaSnaps da cinque anni e amava il suo lavoro. Le piaceva guardare le foto quando sbucavano fuori e lei riusciva a rubare un'immagine della vita degli altri. Era una pettegola e di conseguenza amava raccogliere quei piccoli indizi sulle vacanze, sui compleanni o sulle semplici gite delle persone.

Il volto di Kira era sulla prima pagina del giornale locale. Lì dentro la scomparsa della ragazzina era sulla bocca di tutti, perché tutti la conoscevano. Penny si sentiva offesa dal fatto che avessero scelto una foto scolastica e non una delle tante sviluppate da lei. A Joanie piaceva scattare foto ai bambini, Penny lo sapeva meglio di chiunque.

Era stata Joanie a dirle che suo marito aveva un'altra. Come quasi tutti nella zona, Penny si faceva fare le carte, ogni tanto. In seguito, Joanie era stata gentile con lei, ma Penny sapeva che suo marito se n'era andato perché la ragazza, una certa Pauline Garston, poteva avere figli. Ne aveva già avuti due, da lui, quando Penny aveva saputo di lei.

Pauline aveva dieci anni di meno ed era molto più fertile. Ormai Penny poteva riderci su, però all'epoca si era sentita menomata.

Ma era acqua passata.

Era lunedì mattina e aveva un po' di arretrati da sabato, perciò era meglio muovere le chiappe.

Mentre sorseggiava il caffè, all'improvviso vide uscire dalla macchina alcune fotografie di Kira Brewer. Il suo cuore perse un colpo.

Kira doveva aver lasciato il rullino sabato, ma Penny non l'aveva vista. Chi c'era lì al lavoro con Penny quel giorno? Doveva essere Maurice, quel giovanotto appena uscito dalla scuola. Strano, sullo scaffale non sembrava esserci nessuna busta coi dati del cliente.

Penny raccolse le fotografie e le fissò. Quello che vide non le piacque, soprattutto dopo ciò che era successo, dopo la scomparsa della ragazza, dopo le ricerche a tappeto.

Poi si spaventò. Non sapeva bene che cosa fare. Doveva dare le foto alla

polizia o a Joanie? Non voleva problemi.

Guardò ancora attentamente quelle immagini inquietanti per cinque minuti buoni e poi compose il 999. Le avrebbe date alla polizia, forse potevano servire. Tuttavia, mentre le riponeva in una busta marrone e le chiudeva a chiave in un cassetto, per consegnarle ai poliziotti quando fossero arrivati, la paura non la abbandonò.

Della sentì le urla prima ancora di entrare in casa. Infilando la chiave nella serratura, la scandalizzò il pensiero che i vicini sentissero quel rumore.

Joseph e suo figlio stavano litigando, ma era Joseph a gridare. In un certo senso, era inimmaginabile per lei che fosse Little Tommy; parlava sempre tanto piano... Si affrettò a raggiungere il salotto e vide Tommy acquattato sul divano e Joseph che lo sovrastava con un pugno alzato.

«Che diavolo sta succedendo?»

I due uomini la guardarono per alcuni lunghi istanti. Poi Joseph abbassò il braccio. «Come mai sei tornata così presto?» chiese. Lo disse come se Della avesse fatto qualcosa di brutto, di subdolo. Era soltanto tornata a casa sua!

«Scusa? Ora devo chiedere il permesso per rientrare in casa mia?»

Tommy attese la reazione del padre, aspettandosi che la sbattesse a terra con un colpo solo come faceva con la madre di Tommy se osava rispondergli in quel modo.

Joseph invece sorrise - sorrise *davvero* - e disse: «Sei entrata mentre stavamo discutendo una questione di famiglia, amore. Siediti, che preparo un tè, eh?»

Il tono la rabbonì un poco, ma lei continuava a domandarsi che cosa stesse accadendo. «Volevi picchiarlo?» Guardò Tommy. «Voleva picchiarti?»

Tommy non rispose, ma ammise con se stesso che quella donna gli piaceva sempre di più, soprattutto perché la sua voce era aumentata di volume.

«Sto parlando con te, Joseph Thompson, perciò è meglio che mi rispondi!»

Joseph uscì dalla stanza e andò in cucina. Fu chiaro a tutti che non avrebbe detto una parola.

Della si rivolse a Tommy. «Che diavolo sta succedendo?»

Lui si tirò su a fatica. Era evidente che aveva pianto. «È meglio se lo

chiede a lui, Della. Mi dispiace che lei abbia dovuto assistere a tutto questo. Mi dispiace davvero.»

«Credo di dover sapere che cos'è successo. Tommy?»

Lui scosse tristemente il capo. «Deve parlare con mio padre, davvero.»

In quel momento, Joseph rientrò nella stanza. «Fuori, bastardo incapace! Va' fuori da questa casa e sta' fuori dalla mia vita. Se mi capiti ancora sotto gli occhi, ti ammazzo.»

Della era profondamente scossa. Non avrebbe mai creduto che Joseph fosse capace di parlare così a qualcuno, figurarsi al proprio figlio. Tommy fissò il padre e lei vide l'odio nei suoi occhi, lo stesso odio che si specchiava negli occhi del padre.

«Su, diglielo, Tommy. Forza, se ne hai il coraggio.» Chissà perché, Joseph stava quasi ridendo. «Nei guai ti ci metterai tu, figliolo, non io.»

Lento e pesante, Tommy uscì dalla stanza. Sembrava che camminasse nell'acqua.

«Credevi che non ci fossi arrivato, vero? Be', pensaci, ragazzo, e pensaci bene. Io non ho fatto niente, ricordi? Niente. Sei stato *tu*, a tutti gli effetti, non io. Se n'è occupata tua madre, bello. Ricordatelo, la prossima volta che senti il bisogno di aprire quel tuo forno. È stata opera di tua madre, non mia.»

Della guardò uscire Tommy e, per la prima volta in vita sua, rimase ammutolita. Poi ripeté: «Che diavolo sta succedendo?»

Joseph scosse la testa. «Non ha mai superato la morte della madre e continua a rivangare il passato. Ammetto di non essere stato sempre gentile con lei, Della, ma è dura avere una moglie costretta a letto per quasi tutto il tempo. E per giunta avevo sul groppone *lui*.» Scosse ancora la testa e allargò le braccia, a comprendere lei e la stanza. «Non sai che cosa significa per me tutto questo, Della. Questa vita che ho con te. Senza dover cucinare e pulire per una donna malata e per un figlio che dava ascolto a tutte le cattive parole che lei diceva su di me. Lei ha scavato un abisso tra me e lui, un abisso che Gesù Cristo in persona faticherebbe a colmare. Era gelosa, e in questo Tommy è come lei: sa che, per una volta, sono davvero felice. Non sopporta che io abbia una donna vera, bella, che adoro. Non gli va giù, così è venuto qui a rivangare di nuovo il passato, che sarebbe meglio lasciare morto e sepolto.»

Appariva sconfitto, rattrappito, e Della provò una gran compassione per lui.

Anche i complimenti avevano aiutato.

Era adorata, no?

Be', era un buon inizio. Dimenticato ogni dubbio, lo abbracciò e lo strinse forte. «Adesso hai me, gioia.»

Lui le sorrise e disse: «Lo so, Della, e per questo ringrazio Dio ogni giorno».

Camminando verso casa, Tommy si sentì montare dentro la nausea. Non intendeva tollerare che il padre parlasse della madre. Sua madre era buona, anche se era debole, e aveva dovuto sopportare quello scimmione e le sue prepotenze fino alla morte.

Be', un coniglio si poteva scuoiare in molte maniere e lui avrebbe fatto in modo che il padre pagasse per quelle parole e per quello che aveva fatto in passato. Aveva sempre tenuto Tommy sotto controllo. Anche quel giorno gli aveva ricordato certe cose, in modo da tenerlo al suo posto.

Ormai però era tutto inutile. Era la guerra. E lui, Tommy, l'avrebbe vinta a mani basse. Della avrebbe capito chiaramente che cosa si era accollata.

La poliziotta guardò le fotografie e sospirò. Non era affatto una buona cosa. In realtà, gettava una luce nuova su tutta la storia.

Infilò le foto nella borsa e prese il numero di telefono e l'indirizzo di Maurice Delray. Poi, con la borsa ben stretta al petto, uscì dal SupaSnaps.

Penny Cross la guardò andare via e si domandò se avesse fatto la cosa giusta. Joanie era una buona amica nel suo genere e Penny era sicura che quelle terribili fotografie non potevano aver nulla a che fare con lei. E poi, rifletté, Joanie faceva la vita. Quel genere di roba probabilmente era routine per lei.

Prese il telefono e cominciò a chiamare le sue amiche per sentire che ne pensavano.

In fondo, di lì a poco, le fotografie sarebbero state comunque di dominio pubblico.

13

Maurice Delray era nervoso. Oleta, sua madre, lo fissava come se gli fosse appena spuntata una seconda testa. Era totalmente sconvolta. Si sentì sommergere da un'ondata bollente di paura, tutto per via del poliziotto in soggiorno. Pareva così fuori luogo, lì, immobile, in divisa nella loro casa pulita e ordinata. Oleta era terrorizzata all'idea che il suo Maurice si fosse

messo in qualche guaio.

Guardando il figlio, vide la tensione sul suo volto e il terrore negli occhi. Se avesse preso la strada di Wendell, suo fratello, lei avrebbe dovuto essere più dura di quanto non fosse mai stata, però avrebbe impedito a quel ragazzo di darsi al crimine.

Wendell stava scontando diciotto anni per rapina a mano armata e ormai per lei era come se non esistesse più. Sarebbe stato lo stesso se lei fosse rimasta a St. Lucia e lui fosse tornato a vivere con un padre che non aveva lavorato onestamente un solo giorno in vita sua.

Quand'era arrivata in Inghilterra, aveva cercato di dar loro una vita onesta, ma era stata dura. Wendell non era mai stato tipo da prendere ordini. Era figlio di suo padre, in quello.

Adesso Oleta lavorava dodici ore al giorno nella mensa di una fabbrica a Barking, stava comprando il suo piccolo appartamento e mandando all'università il figlio minore, Maurice. Li aveva rimessi in sesto, assicurando loro una vita dignitosa, diversa da quella scelta dal marito. E in suo figlio Maurice stava raccogliendo i frutti di quella vita conquistata con fatica. Allora, cos'era quella storia? Si stava torcendo le mani per il terrore e la delusione.

«Che cosa vuole?»

La voce di Maurice tremava di paura e tensione. L'inflessione caraibica era lì, appena percepibile ma presente. Il poliziotto l'attribuì al nervosismo.

«Vorremmo parlarti di Kira Brewer.»

Maurice vide la madre sbiancare in volto.

Non sapeva chi fosse, dichiarò, non l'aveva mai vista in vita sua.

Allora il poliziotto gli mostrò la sua fotografia. «È la ragazzina scomparsa. L'avrai vista in televisione o sui giornali...»

In quel momento, il poliziotto si rese conto che in quella stanza non c'era un televisore, ma soltanto una piccola radio portatile. La casa era immacolata, tanto pulita da scintillare. Divano e poltrone erano ancora coperti dalla plastica originale e il tappeto era circondato da una guida per tenerlo pulito. Sulle pareti c'erano stampe con soggetti religiosi in bei colori pastello. Tutte mostravano un Gesù bello e biondo con gli occhi rivolti all'alto dei cieli.

Il ragazzo annuì lievemente.

«L'hai vista al SupaSnaps, sabato?»

Maurice rifletté per un momento, con la massima attenzione, consapevole che si trattava di una domanda importante. Poi scosse la testa. «No, non

l'ho vista lì. Me ne ricorderei. Ma sulla busta dovrebbe esserci il nome della persona che ha portato il rullino a sviluppare.»

Il poliziotto annuì. «Ma non c'era nessuna busta, vedi. Ci chiedevamo se magari hai sviluppato le fotografie per fare un favore a un amico o un parente.»

Maurice scosse la testa ancora una volta. «No, non farei mai una cosa del genere. Potrei perdere il lavoro.»

Il poliziotto gli credette; da quel ragazzo traspariva un'innata onestà. Oppure era un ottimo attore, ma l'agente non ne era convinto. Quando lo aveva visto lì, Maurice aveva quasi avuto un infarto.

La maggior parte dei ragazzi con cui aveva a che fare mentiva come se niente fosse, e mentiva bene. Vide la madre tranquillizzarsi, mentre il ragazzo rispondeva alle domande in un modo chiaro e conciso. Fu lieto di non darle problemi; sembrava una brava donna. «Puoi venire giù al commissariato con me, figliolo? Soltanto per escluderti. Impronte digitali e roba del genere.»

Maurice annuì, ma chiaramente non ne era contento.

«Possiamo farti venire a prendere da un'auto civetta, se vuoi.» L'agente si rese conto che la madre non aveva idea di che cosa fosse. «Cioè, Mrs Delray, possiamo mandare un'auto normale al posto dell'auto della polizia. Così nessuno saprà dove sta andando.»

Vide la gratitudine sul viso della donna. Per lei, i vicini erano importantissimi e lui lo capiva. Quella donna stava ancora cercando di far dimenticare Wendell. Il piedipiatti sapeva tutto di lui, ma fu abbastanza accorto da non rivelarlo.

Maurice sorrise alla madre, che gli sorrise a sua volta.

C'erano volte in cui l'agente odiava il suo lavoro, ma cercava di non farlo pesare alla gente con cui doveva trattare. Era in minoranza al commissariato, non il prediletto della compagnia. Per la maggior parte dei suoi colleghi, la loro missione consisteva nel complicare la vita il più possibile a tutti e a chiunque non fosse nel Corpo.

Ma vedere il viso di quella donna, ora, valeva ogni secondo della seccatura di non essere quel genere di poliziotto.

Della era preoccupata per il comportamento di Joseph nei confronti di Tommy. Ripensandoci, aveva concluso che non gliel'aveva raccontata tutta. Non le aveva spiegato ciò che era successo tra loro, neppure a grandi linee. L'aveva fatta fessa con quelle moine, con quei «ti amo» e «ti adoro».

Ma lei voleva la storia vera.

Ora che si era messa ad assillarlo, però, Joseph aveva ricominciato a perdere la pazienza. Della vedeva chiaramente che la rabbia stava crescendo.

«Lascia perdere, Della. Sono affari di famiglia.»

«Adesso sono io la tua famiglia, no?»

L'uomo sospirò e si passò la grossa mano sulla faccia sudata. Era nervoso e arrabbiato, una combinazione letale per Joseph Thompson, ma lei non doveva saperlo.

Della insistette, ignara di quanto stava rischiando. «Ma cosa intendevi quando hai detto: 'Diglielo, Tommy, se ne hai il coraggio'?» Era decisa ad arrivare sino in fondo.

«Non intendevo niente.»

Della non si lasciò scoraggiare. «Be', doveva pur significare qualcosa. Non è una frase che si usa, se non c'è niente da dire.»

Joseph la afferrò per un braccio e la spintonò verso il divano. «Non significava niente! Ero solo seccato. Ora la piantiamo con 'sta storia? Porca troia, ragazza, ma prima che lavoro facevi? Distribuivi i viveri ad Auschwitz?»

Nessuno le aveva mai parlato in quel modo. Lì, stesa sul divano, Della si rese conto che Joseph non era così disponibile come lei aveva creduto. In realtà era pericoloso; sembrava capace di farle del male sul serio.

Mentre lo fissava, la sua figlia maggiore entrò dalla porta sul retro. Della non era mai stata tanto contenta di vedere qualcuno.

Patricia, la figlia maggiore di Della, era tutta suo padre: bassa, grassottella e molto mansueta. Le sue tre figlie erano estroverse come la nonna e, quand'era il caso, sapevano richiamare l'attenzione facendo un gran chiasso.

«Che sta succedendo, mamma?»

Joseph la implorò con gli occhi e Della, pur intuendo che non era la cosa più saggia da fare, nascose tutto. Nessuno doveva sapere che nel giardino non c'erano soltanto rose e fiori. «Niente, tesoro. Metti su l'acqua per il tè.»

Pat obbedì, ma c'era qualcosa che non andava e lei lo sapeva. E, soprattutto, le bambine lo avevano capito.

Tutte guardavano il loro nuovo nonno a occhi spalancati, tranne la più piccola, Aurora, che gli saltò in braccio per farsi coccolare.

Quel giorno, però, la vista non riempì Della di gioia; la mise a disagio e lei non sapeva bene perché.

Sotto la superficie, la collera di Joseph continuava a ribollire e ciò la preoccupava.

La preoccupava parecchio.

Lorna era davanti a casa di Jon Jon e lui le passò accanto senza vederla. La pancia sembrava farle da zavorra e la ragazza ansimava, cercando di raggiungerlo.

«Jon Jon!»

Lui si fermò con calma sul bordo del marciapiede e aspettò che lei lo raggiungesse. «Cosa?» Era una domanda e anche un modo di liquidarla.

Lorna non si sentiva affatto sicura che quella fosse la cosa giusta da fare.

Jon Jon guardò dall'alto in basso quel viso che aveva perso la sua occasione di essere grazioso. «Non ho tutta la giornata da perdere, Lorna.»

Lei si morse le labbra prima di rispondergli e il gesto la fece apparire giovanissima. Per pochi istanti, lui intravide la ragazza sotto il trucco e sotto la patina di durezza. Vide quello che sarebbe diventata Jeanette, se non fosse stata attenta. Jeanette era sulla stessa strada di quella disgraziata, soltanto che era troppo stupida per capirlo. «Ho sentito certe chiacchiere... Ho pensato che bisognava dirtelo.»

Le rise in faccia. «Che cosa sono, un cazzo di pescivendolo? Ti sembro come te?»

Lei scosse la testa. «Riguarda tua sorella. Tua sorella Kira, cioè.»

Improvvisamente Jon Jon era tutto orecchi. «Cos'è?»

Lorna non era ancora sicura di quanto stava per fare. Voleva guadagnarsi qualche punto nella stima di Jon Jon, ma forse non era quello il modo. Earl strombazzava dalla macchina e lei sapeva che Jon Jon aveva fretta. Doveva spiegarsi il più rapidamente possibile.

Lorna continuava a dirsi che sua cugina non era una contaballe, perciò quello che le aveva detto si avvicinava tanto alla verità da somigliarle come una goccia d'acqua.

«Be', ti decidi a sputare?»

Spaventata, lei disse: «È Little Tommy Thompson».

Jon Jon sospirò e disse, secco: «Allora?»

«È già stato condannato per molestie.»

Lui si passò una mano sulla faccia. «Hai parlato con Monika?»

La ragazza scosse la testa. «No, Jon Jon, l'ho sentito da mia cugina, Carly Lanesborough. Lo conosce da quando abitavano su a Bermondsey.»

Lui l'afferrò per un braccio. «Sali in macchina!»

La spinse dentro e lei atterrò goffamente sul sedile posteriore, col pancione che le impacciava i movimenti.

«Parti! Si va a Bermondsey.»

Earl mise in moto.

Non chiese neppure che cosa stesse succedendo, lo avrebbe scoperto presto. Era quello il bello, con Jon Jon: non la tirava per le lunghe. Andavi, facevi quello che dovevi fare e basta.

Carly abitava in un piccolo, grazioso appartamento con suo marito Colin. Era l'opposto della cugina e Jon Jon ne fu lieto. Se avesse dovuto sopportare un'altra Lorna, forse non avrebbe potuto contare sulla propria pazienza, già precaria. Preparando il caffè per tutti, Carly gli riferì ciò che sapeva. «Ero di passaggio dalle vostre parti quando mi è venuta in mente la faccenda di tua sorella. Lo sanno tutti, comunque, coi telegiornali eccetera.»

Lui annuì. Stava cercando di giustificarsi per aver spettegolato; poteva capirla.

«Comunque, ho sentito di questo Tommy, e, se è lo stesso che conosco io, è stato accusato di aver molestato una ragazzina. Poi non se ne è fatto niente, meglio che te lo dica subito.» Alzò le mani. «Ma è stato accusato dalla famiglia della ragazza e in seguito si è trasferito, insieme con suo padre. Nessuno ha saputo dove. Sono scomparsi e basta. Ma se è lui è una grossa coincidenza, no?»

Jon Jon annuì. «Dimmi che cosa sai di lui, Carly. Che aspetto aveva?»

«Era un tipo grosso e grasso e viveva con suo padre. Non sono rimasti in zona per molto. Lui aveva un mucchio di bambole e certe bambine andavano a casa sua a giocarci.»

A quelle parole, Jon Jon sentì il cuore che galoppava.

«Comunque, una ragazzina ha detto di essere stata toccata, tutto qui. Come puoi immaginare, all'epoca tutto il vicinato ha dato loro la caccia, ma subito dopo abbiamo saputo che la denuncia era stata ritirata. Poi loro se ne sono andati affanculo e nessuno ci ha più pensato, finché non è successo tutto questo.»

«Sai perché la denuncia è stata ritirata?»

Lei scosse la testa. «Ho sentito dire che è stato perché la nonna o la zia o qualcosa del genere era la fidanzata del padre, ma sai come sono i pettegolezzi. Comunque adesso abitano alle case popolari al Canary Wharf. Si chiamavano Rowe... In pratica è tutto quello che so.»

Baxter fissò le fotografie e si sentì stringere il cuore. Fra tutte le cose che si era aspettato, quello non lo aveva mai messo in conto.

Le guardò ancora una volta e vide una Kira che non si sarebbe mai aspettato di vedere. Sembrava incredibilmente distante dalla bambina della foto scolastica. Impiastricciata di trucco, pareva un'adulta. Ma erano stati soprattutto gli occhi a catturare la sua attenzione.

Lo sguardo di chi la sa lunga.

Lo sguardo di chi sta offrendo il piacere, di un'undicenne decrepita.

Lo sguardo della madre.

Era una Joanie rinata, quello era il vero shock. Si sentì come se gli avessero dato un pugno nello stomaco, come se gli avessero tolto l'aria. No, proprio non si era aspettato una cosa del genere. Ma era il pensiero di parlarne a Joanie, a preoccuparlo di più.

Se le foto rappresentavano quello che pensava lui, allora o Joanie era all'oscuro di molte cose o era un'attrice migliore di qualsiasi premio Oscar.

Fissò ancora una volta le foto. Non riusciva a credere a quello che vedeva.

Jeanette stava preparando i suoi pochi bagagli per tornare a casa dalla madre. Era contenta di tornare, a dire il vero. Jasper sapeva come si sentiva e, onestamente, la capiva. Se avesse potuto, anche lui avrebbe preferito vivere da un'altra parte. Nessuno avrebbe scelto di trascorrere del tempo con Karen. Adesso che era preda dell'alcol, era un incubo.

Mentre Jeanette faceva la valigia, la madre di Jasper riferiva l'opinione di tutti sulla scomparsa della sorella. Senza riguardo per i sentimenti di Jeanette, disse: «È morta, tesoro, questo è sicuro».

La ragazza chiuse gli occhi per un istante, angosciata. «Ti spiace, Karen? Stai parlando della mia sorellina.»

Il tono era stato secco, sgarbato, e la cosa non era sfuggita a Karen Copes, che si trovava a quello stadio di ubriachezza in cui si andava proprio in cerca di una situazione come quella. «Ti sto solo dicendo quello che ho sentito.» Le parole erano smozzicate e a malapena comprensibili. Karen faticava a mettere a fuoco le immagini e sbatteva le palpebre, cercando di fronteggiare Jeanette. Senza un nesso logico, notò come fosse ordinata la stanza, ora. Jeanette l'aveva pulita da cima a fondo e ciò, per qualche ragione, irritò Karen. Pareva una forma di disprezzo per lei e la sua casa. «Sei troppo in alto per noi, ultimamente, vero?»

Jeanette non le rispose; sapeva che era inutile.

«Pensi che la tua merda non puzzi? Be', ho sentito che tua madre è messa male, signorina. La tua sorellina subiva violenze e lei sapeva tutto.»

In una parte del suo cervello, Jeanette sapeva che quelle erano soltanto chiacchiere da ubriaca e che attaccar briga era tipico di Karen. Ne aveva sempre voglia quando aveva bevuto e, di solito, era la povera Junie a farne le spese.

Ma sapeva pure che doveva esserci un granello di verità nel fatto che girasse una voce. Le voci, nel caseggiato, erano sempre eccessive, per quello alla gente piacevano tanto. Piacevano anche a lei, quando non riguardavano la sua famiglia. Ora, però, c'era in gioco il suo onore... Tuttavia, per amore di Jasper, era disposta a lasciar correre. Perciò continuò a fare la valigia, anche se il suo più grande desiderio era uccidere quella donna.

Karen prese il silenzio come una conferma di quello che aveva detto. «Allora, non hai niente da ribattere? La verità fa male, vero?»

«Perché non chiudi quella bocca, Karen?»

La donna si mise a ridere così forte che dovette sostenersi allo stipite della porta. «Si va a casetta dalla Mamma dell'Anno, eh? Joanie la troia.»

Jeanette chiuse gli occhi e cercò di controllare la rabbia. Solo lei poteva dire quello che voleva sulla propria madre. Nessun altro poteva farlo. Di certo non con lei presente. «Se tu fossi una madre buona la metà della mia, saresti perfetta, Karen.»

La ragazza aveva abboccato e Karen era al settimo cielo. Voleva ottenere una reazione ed era stata accontentata. Si fissarono per alcuni istanti, l'atmosfera carica della loro ostilità.

«Avrò i miei difetti, ma almeno per i miei figli ci sono», biascicò Karen.

«I tuoi figli ti odiano! Sei una barzelletta, la beona del quartiere. È già abbastanza brutto in un uomo, ma in una donna è disgustoso.»

Jeanette aveva parlato con voce bassa e intensa. Karen sapeva che stava dicendo sul serio.

«Mia madre, con tutti i suoi difetti, è una donna buona, una brava persona. E sai una cosa? A differenza dei tuoi figli, noi le vogliamo bene. Qualsiasi cosa abbia fatto, l'ha fatta per noi, per il nostro bene; tu forse non lo sai, ma noi sì!»

«Se vostra madre è così meravigliosa, com'è che tua sorella è finita nell'elenco delle persone scomparse?»

Una parte di Karen sapeva di essere ingiusta, sapeva di dire cose cattive, odiose; però lei le disse comunque. Quella ragazza non se ne sarebbe andata senza una scenata, quello Karen l'aveva deciso. Era come tutti gli altri.

Tutti credevano di essere così in gamba, così splendidi, cazzo, ma non erano migliori di lei.

Vivevano tutti in quel misero caseggiato popolare e tutti sopravvivevano a malapena, sognando il giorno in cui il comune li avrebbe spediti in qualche posto migliore, anche se ormai il danno era fatto. I figli erano fuori controllo e i genitori si erano separati o erano troppo abituati a quell'ambiente per poter vivere altrove.

C'era da ridere, osservando il modo in cui certi si davano ancora un sacco di arie, col loro schermo piatto del cazzo e coi programmi di giardinaggio. Quello era il buco del culo del mondo. Prima se ne rendevano conto, meglio era.

Aveva sentito che Jon Jon voleva comprare un cavallo. Chi cazzo si credeva di essere? Chi cazzo si credevano di essere tutti quanti i Brewer, compresa questa qui?

«Ritira quello che hai detto, Karen.»

Lei rise. «La verità fa male, eh? Tua sorella è scomparsa, no? O mi è sfuggito qualcosa? Forse si è soltanto persa, giusto?»

Jeanette si leccò le labbra, guardando quella megera che vomitava malignità davanti a lei. Era come se avesse fatto scoppiare una vescica e il pus ributtante fluisse dalla bocca della donna, sotto forma di parole odiose. Ma Jeanette capì pure che l'oggetto di quell'astio avrebbe potuto essere chiunque, che Karen era pronta a colpire e lei era soltanto lo sfortunato bersaglio del giorno. Ma quello che diceva era talmente perfido, e talmente ingiusto nei confronti della madre, che non importava nulla cosa Jeanette pensasse della madre. La verità era che, a suo modo, aveva ben provveduto ai suoi figli.

«Le carte non gliel'hanno detto, a tua madre, dov'è la bambina? Si fa una fortuna alle spalle degli altri con le sue letture. Non può consultare i tarocchi e farsi dire l'indirizzo di quella poverina?»

Jeanette resisteva, ma per riuscirci doveva fare appello a ogni briciolo di energia. La madre di Jasper era ancora in piedi soltanto perché era la madre *di Jasper*. Per nessun'altra ragione. Fosse stata un'altra persona, Jeanette l'avrebbe usata per strofinare il pavimento.

Ma Karen Copes non aveva ancora finito. Anzi aveva appena cominciato. «Mi stupisce che non abbiano arruolato *te* per il marciapiede. Cioè, è un fatto ereditario, no? La puttaneria è un affare di famiglia... Anche tua nonna la sbatteva in faccia a mezzo mondo. E tu ti credi al di sopra di me e dei miei? Nessuno di voi sa chi era suo padre. Nessuno ha la minima idea da

dov'è venuto. Siete dei bastardi, gentaglia, tutti quanti!» Prese le sigarette e se ne accese una, aspirando profondamente prima di aggiungere, in tono disinvolto: «È questo che è successo a Kira, allora? L'hanno maciullata, eh, e non è tornata a casa?»

Non furono soltanto le parole a far esplodere Jeanette, fu il sogghigno che le accompagnò. Il colpo, quando andò a segno, fu più duro di qualsiasi altro colpo Karen avesse mai sperimentato in vita sua.

Karen Copes era stata pestata da tutti quelli che erano entrati nella sua orbita, una volta o l'altra. Marito, figli, amici, parenti... A un certo punto, tutti erano stati spinti a suonargliele, a causa della sua boccaccia. Ma da nessuno si era mai presa quello che si stava prendendo in quel momento.

Jeanette era come posseduta dal demonio. Dietro ogni pugno e ogni calcio stavano tutte le sue preoccupazioni, le paure, il dolore. Mentre aggrediva quella donna, che le aveva fornito una scusa per dar sfogo alle sue emozioni, Jeanette non riusciva a pensare ad altro che alle parole appena udite. Poi, quando ebbe finito, Jeanette guardò il corpo sanguinante sul pavimento e si mise a piangere. Che cosa aveva fatto? Come poteva tornare a casa dalla madre e portarle altri problemi? Non poteva, non sarebbe stato giusto nei suoi confronti. Non ora. Jeanette aveva appena suggellato il prolungamento del proprio esilio e si odiava per quello.

Poi vide Junie che la guardava e tese le mani in un gesto di supplica. Non si era neppure accorta che la ragazza era in casa.

«Mi ha provocato, Junie, mi ha provocato troppo.»

La sorella di Jasper annuì, indifferente. Non era una novità per lei.

«Sopravvivrà. Vattene fuori di qui per un po', mentre io chiamo l'ambulanza. A lei ci penso io, non preoccuparti.»

In realtà, in quel momento, Junie odiava sua madre più di quanto l'avesse mai odiata. Dopotutto aveva sentito ogni parola crudele che lei aveva pronunciato.

Sylvia aveva tutta la documentazione degli affari di Paulie. Aveva ripulito le tre casseforti che teneva in casa e stava sfogliando quei pezzi di carta come fossero polvere d'oro. E per lei lo erano, naturalmente.

Lo aveva fatto seguire per mesi, e adesso sapeva tutto di lui. La relazione con quella Brewer l'aveva stupita, però. Conoscendo la sua predilezione per le donne più giovani, in realtà si era sentita quasi gelosa di quella prostituta che, a quanto pareva, aveva attirato l'attenzione del marito. Anche il figlio lavorava per lui.

Ora la bambina di quella donna era scomparsa, e quello era terribile.

Qualsiasi cosa fosse, Sylvia era sempre e comunque una madre.

Lei considerava le proprie figlie un investimento per il futuro. Finché le aveva con sé, era al sicuro. Aveva qualcosa per scavalcare Paulie. Qualcosa per continuare a far piovere soldi.

Sapeva del marito tutto quello che c'era da sapere, e il vecchio detto secondo cui «sapere è potere» non le era mai parso tanto vero. Se lui fosse stato d'accordo, e Sylvia ne era sicura, lei avrebbe accettato una liquidazione e si sarebbe fatta da parte, dimenticando tutto ciò che sapeva. In caso contrario, avrebbe fornito ogni informazione in suo possesso alle autorità competenti, correndo i rischi del caso.

Ma quella prospettiva non la preoccupava troppo. Se Paulie sapeva curare i propri interessi, lei non era da meno. Scosse la testa osservando le carte, poi le ripose. Le ragazze erano da sua madre per qualche settimana, finché le acque non si fossero calmate.

Sylvia si preparò un bagno e rimase sdraiata nell'acqua calda, godendosi la solitudine e l'aroma di ylang-ylang.

Chiuse gli occhi e si mise a canticchiare a bocca chiusa. Amava quella casa, ma l'amava soprattutto quando lei era sola. Paulie non l'aveva mai capito, quel suo bisogno di essere sola, a volte.

Aveva imparato, però. Lei si era fatta un dovere d'insegnargli le buone maniere, come diceva a se stessa. Se lo avesse lasciato fare, si sarebbe ritrovata come una di quelle tremende mogli dei suoi soci in affari: oche bionde passatelle con mariti pieni di donne, capaci di parlare soltanto di ville, lettini solari e dei loro stupidi figli.

Be', quella non era roba per Sylvia. Non intendeva finire i suoi giorni con un uomo privo della minima educazione e ancor meno personalità del Labrador che, grazie al cielo, lui aveva sepolto in giardino due anni prima. Era stata l'unica occasione in cui Paulie si era opposto al volere di Sylvia, quella in cui le ragazze avevano voluto un cane. L'avevano tormentata e lei aveva detto di no; poi, un giorno, lui era tornato dal deposito di rottami di un amico col cucciolo in una scatola di cartone.

Quel giorno, le ragazze erano state tutte per lui e Sylvia aveva imparato una lezione preziosa: non permettere mai che credano che lui abbia a cuore il loro interesse; deve sembrare che tutto nasca da te. Di conseguenza, le ragazze avevano sempre creduto che lui non avesse la minima intenzione di comprare i cavalli; pensavano che fosse stata la loro madre a convincerlo.

Sorrise a quel pensiero.

«Tutto bene, Sylv?»

Aprì gli occhi di scatto nell'udire la voce del marito. Per una frazione di secondo, credette di avere le allucinazioni. E invece eccolo lì, sulla porta del bagno, del tutto a suo agio, nonostante l'ingiunzione che gli vietava l'ingresso in casa. Sylvia si drizzò a sedere e il movimento brusco fece schizzare acqua su tutto il pavimento.

«Oh, Sylv, non è da te fare tutto 'sto casino, no?»

La donna era sbalordita.

«Adesso alza quel culo lardoso dalla vasca e portalo giù dalle scale, così possiamo fare una chiacchierata.»

Il viso di lei era tutto rughe, lo sbigottimento evidente.

E, mentre lei se ne stava seduta lì, Paulie la guardò da capo a piedi. Poi, per essere certo che capisse cosa stava pensando, disse: «Cazzo, Sylv, senza veli fai sfaceli!»

Paulie rise di quella rima sciocca, consapevole che stava irritando a morte la donna e godendosela più che mai.

14

La vecchia aprì la porta e squadrò il ragazzo con nuda ostilità. Jon Jon seppe d'istinto che quella donna aveva affrontato più combattimenti di Mike Tyson e probabilmente li aveva vinti quasi tutti.

«Mi scusi, sto cercando la famiglia Rowe e mi hanno detto che abita qui.» Jon Jon sfoggiò il suo miglior sorriso, ma, da come lei lo guardava, capì che forse un'espressione luminosa e cordiale non sarebbe stata sufficiente. Ebbe la sensazione che il «politicamente corretto» non fosse il suo forte: vedeva un nero, e nient'altro. Probabilmente pensava che i rapinatori si fossero messi a caccia di affari porta a porta.

«Chi vuole saperlo?»

Era una voce profonda, un'autentica voce cockney, e sentirla provenire da quella donna minuscola di fronte a lui gli fece venir voglia di sorridere. Era una vera cockney di vecchia scuola, e fiera di esserlo.

Jon Jon sapeva che la cosa migliore da fare era trattarla come lo stava trattando lei, perciò disse senza preamboli: «*Io* voglio saperlo, Mrs Rowe». Era la legge della strada, da quelle parti, e lui la conosceva. Quindi aggiunse, in tono più basso e rispettoso: «Sono Jon Jon Brewer. La mia sorellina Kira è scomparsa, l'hanno detto i telegiornali».

La donna annuì lentamente, continuando a scrutarlo con sospetto. Evidentemente pensava che fosse un cretino. «E noi cosa c'entriamo?»

Era così sospettosa che Jon Jon si domandò come cazzo facessero a leggerle i contatori. Sentiva che sarebbe stato più facile entrare nella Banca d'Inghilterra di domenica pomeriggio che metter piede oltre la soglia di quella cara vecchietta. Sentiva pure che la ragione di tutto ciò era il colore della sua pelle. Ormai ci era abituato, ma la cosa lo irritava ancora. Riprovò, con la sua voce migliore. «Mi hanno detto che avete avuto a che fare con un certo Little Tommy...»

La porta gli si stava chiudendo in faccia e lui tese un braccio e un piede per fermarla.

«Per piacere, Mrs Rowe, è importante.»

«Leva quel piede schifoso dalla mia porta, bimbo.»

Aveva fegato e Jon Jon, se non altro, l'ammirava per quello. Ma stava anche cominciando a irritarlo parecchio. Se sapeva che cosa poteva essere successo a Kira, gliel'avrebbe detto, anche se lui avesse dovuto tirarglielo fuori a suon di pugni. E l'avrebbe fatto, vecchia o non vecchia. Voleva sapere, e voleva sapere subito. Aveva tenuto le sue emozioni sotto un coperchio, ma stava diventando più difficile, di ora in ora. Sospirò e tenne aperta la porta.

Earl apparve e la donna lo squadrò da capo a piedi, aggressiva. Jon Jon non poteva fare a meno di apprezzarla. Ai suoi tempi, di certo si era fatta rispettare, ci avrebbe scommesso. Probabilmente ancora adesso si faceva rispettare.

«Apra la porta, signora, per piacere.» La voce di Jon Jon era bassa, quasi supplichevole.

«Non ho niente da dirti.» Gli si piantò di fronte a braccia conserte. Il linguaggio del corpo parlava chiaro.

Lui sospirò ancora. Stavolta parlò a voce più alta e assai più autoritaria. «Be', io credo di sì. Dicono che sua figlia o sua nipote o quello che è, è stata molestata da quello stronzo e io voglio sapere che cos'è successo. Non mi muovo finché non lo scopro.»

Si era spiegato, sapeva che non aveva senso girarci attorno. Si fissarono. Mrs Rowe era piccola, quasi un uccellino. I capelli grigi, un tempo neri, erano raccolti in una crocchia; alle orecchie c'erano larghi anelli d'oro. Indossava una quantità di ninnoli sufficiente ad aprire una gioielleria: anelli, braccialetti e collane, tante collane da sembrare la sorellina di Mister T. Portava anche un grembiule, di quelli che si chiudono sul fianco, per non

sporcare i vestiti. Ma era soprattutto il volto ad affascinare Jon Jon: era rugoso tutto nei punti sbagliati. Sembrava una piccola scimmia ragno con gli occhi marroni pieni di astuzia o d'intelligenza; non aveva ancora capito quale delle due, ma l'avrebbe scoperto.

«Ora, la cosa si può fare in modo piacevole o spiacevole, Mrs Rowe. Dipende da lei.»

Il tono di Jon Jon era abbastanza aggressivo da indurla a pensarci due volte, prima di compiere la mossa seguente. Lo fissò ancora per qualche istante prima di aprire la porta, riluttante, e soltanto quanto bastava per farlo passare. «*Lui* non entra.»

Accennò col capo a Earl, che sogghignò. «E neanche mi va di entrare, tesoro.» Guardò Jon Jon. «Aspetto in macchina, okay?»

Jon Jon annuì.

«Sicuro di cavartela? Quella sembra feroce.»

«Fottuto drittone!» La donna era irritata, ma ormai era un'ostilità cordiale. Aveva preso le parole di Earl come un complimento. Tutta impettita, Mrs Rowe entrò in casa senza una parola.

Jon Jon la seguì, dopo essersi pulito i piedi sul tappetino e aver chiuso lentamente la porta dietro di sé. Sentì odore di focaccine che cuocevano: un profumo casereccio adatto all'ambiente.

Nel minuscolo soggiorno c'erano un divano a due posti, una poltrona, un caminetto rivestito di mattonelle con una decrepita stufa a gas e, su un lato, una scaffalatura di mattoni rossi fatta a mano con sopra un vecchio televisore portatile e una radio decrepita.

C'erano anche le fotografie di tre ragazze sorridenti, tutte bionde e con gli occhi azzurri. Jon Jon pensò che una di esse fosse la bambina in questione.

Sopra il caminetto, c'era il quadro di un ragazzo in lacrime. Le pareti erano tappezzate di carta bordeaux in rilievo e la modanatura era scheggiata e ingiallita dalla stufa.

In quella stanza, Jon Jon avvertì l'impotenza della vecchiaia e ne fu turbato. La povera vecchia strega era sopravvissuta a una guerra mondiale per *quello*: un misero appartamento, umido e malandato, che avrebbero dovuto abbattere da un pezzo, dato che laggiù i magazzini venivano sgombrati e venduti per centinaia di migliaia di sterline come loft per gli yuppie.

Si sforzò di sorriderle. La paura per sua sorella stava prendendo il sopravvento su tutto il resto. L'aveva tenuta a bada per amore della madre, ma ora era al limite e tutta la marijuana di questo mondo non poteva cam-

biarlo.

La vecchia continuava a fissarlo e lui avvertiva in modo quasi fisico l'intensità di quella valutazione, eppure, stranamente, più quella donna si ostinava a squadrarlo, più gli piaceva. Aveva cuore e Jon Jon sapeva che, qualsiasi cosa avesse detto, sarebbe stata la verità.

«Una tazza di tè?» disse la donna di malavoglia, lasciando prevalere la cortesia sul razzismo.

Lui annuì. Tutto pur di farla parlare senza dover ricorrere a linguaggio o modi violenti. Ebbe la netta sensazione di essere la prima persona di colore a varcare quella soglia.

«Zucchero e latte?»

Jon Jon annuì di nuovo e, quando infine la donna si fu accomodata accanto al caminetto con una tazza di tè, riprese a parlare. «Ho veramente bisogno del suo aiuto, Mrs Rowe. Avrà sentito di mia sorella, Kira Brewer, vero? Ha soltanto undici anni ed è scomparsa. Be', ho saputo da una sua vecchia vicina di casa che un tale, che adesso abita vicino a me, era stato accusato di molestie da qualcuno della sua famiglia. È davvero importante, Mrs Rowe, perché lui potrebbe sapere che cos'è successo a Kira... Potrebbe sapere dove si trova.»

Lei lo squadrò e la sua naturale ostilità tornò ad affiorare. Infine, dopo quello che parve un secolo, disse: «Il mio ragazzo, il più grande, si sta facendo trent'anni: droga e rapina a mano armata. Sua moglie Leigh, una baldracca fatta e finita, abitava qui vicino». Sorseggiò il tè per darsi il tempo di riflettere ed esprimersi con precisione. «Aveva cominciato a lasciare le bambine con 'sto Little Tommy Thompson. Comunque, subito dopo, abbiamo saputo che si era messa col padre, Joseph.» Un altro sorso di tè per guadagnare tempo.

Jon Jon immaginò che fosse dura per quella donna parlare della sua famiglia con un estraneo.

«La seconda figlia, Caitlin, era sempre lì; le piaceva da matti, non riuscivi a tenerla lontana. Poi un giorno ha detto che era stata toccata, insomma, fisicamente. Ma non siamo mai arrivati in fondo alla cosa. Non ha mai spiegato chi era stato, se il padre o il figlio; sapevamo soltanto quello che aveva raccontato. Leigh ci ha tenuto fuori da tutta la storia. Non voleva che qualcuno lo sapesse, capito, per via di mio figlio. Era già dentro, allora, ma Leigh sapeva che comunque avrebbe voluto delle risposte, così se l'è filata con le ragazze. Lui voleva bene a quelle figlie... Qualsiasi cosa avesse fatto, gli voleva bene. Ma la mamma... Era in prigione da poco e lei

già girava più di un gatto randagio. È stata la paura che lui scoprisse quanto era stata disattenta con le figlie a farla scappare. Dalla sera alla mattina era sparita, e pure i Thompson se n'erano andati. Sapevano di non poter restare qui, quando si fosse sparsa la voce. La merda ti resta attaccata, no? E da allora non ho più visto nessuno di loro. Se la son data tutti quanti, bello.» Trasse un pesante sospiro. «Nessuno sa dove sono andate Leigh e le mie nipoti. Io dico che qualcuno le ha dato una dritta e credimi, ragazzo, voleva andarsene. Voleva levarsi da tutto quanto. In un certo senso la capisco. Il mio ragazzo non era il più facile dei mariti, anzi era un bastardo sadico e violento come il suo vecchio, ma, come ho detto, non siamo mai arrivati al fondo di tutte queste storie. Le sole persone a sapere cos'è successo davvero sono Leigh, sua figlia e i tizi in questione. E, diciamocelo, quelli mica parleranno, no?» Si appoggiò allo schienale, come fosse stanca di tutto quel parlare.

Jon Jon intuì, a ragione, che quella donna riceveva pochi ospiti. Trascorreva le giornate a far visita al figlio o ad aspettare le sue lettere. Un'esistenza terribile per chiunque, specie per una donna orgogliosa come lei. «E non ha idea di dove sia Leigh?» chiese.

La vecchia scosse la testa. «Posso dirti una cosa, però: non mi sono mai piaciuti né il padre né il figlio, ma tra i due è mille volte meglio il figlio. Era trattato di merda e ingoiava tutto. Non potevo dire granché della situazione, capito, perché mia nuora stava già cercando di uscire dalla vita di mio figlio e questo significava uscire anche dalla mia. Dovevo stare attenta a quello che dicevo, perché sapevo che lei voleva tagliare la corda. Avevo perso mio figlio, e poi ho perso anche le mie nipoti. Adesso cosa mi resta, eh?»

In risposta, la donna vide la paura negli occhi di quel ragazzo.

Allora gli offrì una briciola di consolazione. «Ho l'indirizzo della madre. Non so se abita ancora lì ma, se c'è, saprà dov'è sua figlia. Sono legatissime, quelle due. A me non vuole dire un cazzo e ho rinunciato a provarci. Pensa che lo direi a mio figlio, e sinceramente credo che abbia ragione. Ma, se scopri qualcosa di sicuro, fammelo sapere, ti spiace?»

Jon Jon annuì. «Certo. Come se la cava senza suo figlio?»

La donna scrollò le spalle. «Come posso. Che altro si può fare?»

«E i suoi amici vengono a trovarla?»

Era la legge della strada: bisognava occuparsi della famiglia degli amici in gabbia. Loro avevano perso un appiglio e tu glielo davi.

«Guardati attorno, ragazzo... Tu che ne pensi?» Poi la donna si alzò, an-

dò in camera da letto e tornò con una busta su cui era scritto chiaramente l'indirizzo. «Non ho il numero di telefono e non so se stanno ancora lì, ma puoi fare un tentativo.» Tornò a sedersi e aggiunse, a voce bassa: «Se trovi le mie nipoti, fammi sapere come stanno, okay?»

Jon Jon provò una gran compassione per lei. Era chiaro che le mancavano. «Promesso.» Quindi si alzò, le prese entrambe le mani e disse: «Grazie, Mrs Rowe. Le sono davvero grato del suo aiuto».

Allora la donna, per la prima volta, gli sorrise e lui seppe di averla finalmente conquistata. «Ma quale aiuto, giovanotto? Comunque spero che trovi la tua sorellina.»

Lui tirò fuori un rotolo di banconote e ne estrasse cinquecento sterline. Lei sbirciò i soldi avidamente. «Si prenda qualcosa di buono da mangiare.»

Lei afferrò i soldi con le mani ad artiglio. «Non andrò a bermeli, giovanotto, ti ringrazio.»

Poi Jon Jon scrisse il proprio numero di cellulare e glielo diede. «Se sente qualcosa, Mrs Rowe, mi faccia uno squillo.»

La donna annuì.

«E, se mai avesse bisogno di qualcosa, faccia quel numero, è chiaro?»

Lei annuì di nuovo, sapendo che il ragazzo diceva sul serio. «Buona fortuna per la tua ricerca.»

Jon Jon sospirò. «Se lasciassimo fare agli sbirri, ne sapremmo quanto prima.»

«È sempre così, con quelli.»

Era la voce dell'esperienza a parlare.

Lo accompagnò fuori e lui le strinse ancora la mano. «Stia bene, Mrs Rowe.»

«E anche tu, giovanotto, in bocca al lupo.»

Non chiuse subito la porta, ma aspettò che fosse salito in macchina; poi fece un cenno di saluto e infine rientrò. Era un bravo ragazzo. Rispettoso. Alla visita successiva avrebbe raccontato tutto di lui al suo Harold.

Si strinse al petto i soldi e guardò l'orologio. Se si dava una mossa, poteva ancora farcela ad andare dall'allibratore prima dell'ultima corsa.

Paulie si godeva la faccia spaventata della moglie. Erano anni che non sentiva - nemmeno lontanamente - di avere il coltello dalla parte del manico. In pratica per tutta la durata del matrimonio, Sylvia era sempre stata la madre delle sue figlie. E lui, almeno per quello, l'aveva rispettata.

Ora però la odiava. Si potevano dire un sacco di cose di lui, però si era sempre preso cura di lei e Sylvia avrebbe dovuto sapere che lui avrebbe continuato a farlo per sempre. Se aveva un tale desiderio di lasciarlo, lui se ne sarebbe fatta una ragione. Avrebbe provveduto alla moglie e alle figlie, continuando a pagare le rette scolastiche e tutto il resto. Invece lei aveva piantato un bel casino, procurandogli grosse seccature. Pensava che lui fosse tanto stupido da starsene zitto?

Vide la tavola apparecchiata per uno. Come al solito, Sylvia si preparava a un pranzo-maratona. Quella donna ingurgitava in un sol giorno più di quanto la maggior parte delle donne facesse in una settimana. Paulie aprì il frigorifero. Era stracolmo di cibarie; soltanto a guardarlo gli venne da ridere.

Quando finalmente lei lo raggiunse in cucina, stava ancora ridendo. Sylvia indossava una vestaglia pesante, allacciata stretta in vita. Mancava soltanto il cartello VIETATO L'INGRESSO. Ma quello, per lei, non era certo insolito. Il viso era stato strofinato e la pelle grassa appariva lucida alla luce del giorno.

Paulie la guardò e si chiese com'era possibile che quella donna gli fosse appartenuta. Doveva avere avuto gli occhi coperti di merda. La sentiva tanto lontana dalla propria vita quanto un abitante della luna, ma era ben deciso a impedirle di continuare a godere di tutti i suoi cosiddetti diritti. «Siamo bene allacciate, eh, Sylv?»

«Cosa vuoi?»

Ah, quindi aveva ritrovato la voce, eh? Gli si era rivolta come avrebbe fatto con un servitore o col commesso di un negozio. Una persona indegna della sua attenzione.

Paulie si appoggiò al piano di lavoro in granito e incrociò le braccia con disinvoltura. «Con chi cazzo stai parlando?»

Lei non rispose. Dal tono di lui, aveva capito che Paulie poteva perdere le staffe da un momento all'altro. Rimase in silenzio, limitandosi a fissarlo, in attesa che parlasse di nuovo.

Lui conosceva i segnali. In quello era brava, Sylvia. Alla fine credevi di essere tu, quello in torto. Era capace di prolungare la cura del silenzio per giorni interi. Lo faceva anche con le ragazze. «Meglio che cominci a parlare, Sylv... Non ho tutto il giorno. Noi due risolveremo questa faccenda, una volta per tutte.» Si mosse verso il lavello, facendola sobbalzare, e fu contento di averla spaventata. Ne aveva bisogno, Sylvia, di un bello spavento. Aveva bisogno di una bella lezione, secondo lui, e, se lo avesse fatto in-

cazzare, l'avrebbe avuta.

Paulie mise il bollitore sul fuoco.

Lei si spostò lentamente verso la porta di servizio e lui, senza guardarla, mormorò: «Se ti avvicini al pulsante dell'allarme ti strappo le tette, chiaro?» Poi si voltò, fissandola.

Lei annuì.

«Adesso ti siedi e mi parli come si deve. Se provi a rivolgerti a me con sufficienza o a fare qualche altro dei tuoi trucchetti, finisce che noi due litighiamo di brutto, ci siamo capiti?»

Lei annuì ancora e si sedette al tavolo.

Paulie prese la teiera e due tazze. Versando il tè, domandò: «Dove sono le mie figlie?»

«Nella casa di campagna.»

Lui sorrise, sarcastico. «Non è una casa di campagna, Sylv, è una villa in stile Tudor che casualmente si trova in campagna. Chi c'è con loro, tua madre?»

Sylvia annuì di nuovo.

«Oh, splendido. E Morticia si sta dando da fare come al solito per rivoltarle contro di me... Contro tutti gli uomini, se è per questo, no? Come ha fatto con te, vero?»

Lei non rispose e lui decise di lasciar correre. Comunque non gli importava.

«Ora», riprese Paulie, sorseggiando rumorosamente il tè, «tu ti prendi questa casa, quel buco di campagna, un bel reddituccio per mantenere lo stile di vita cui sei abituata e accetti la somma che decido io. Perché altrimenti, Sylv, provvederò a farti finire i tuoi giorni appiccicata a un pezzo di autostrada qui vicino. Non sto scherzando. Stavolta mi hai spinto al limite. È il modo subdolo, viscido in cui mi hai sbattuto fuori da casa mia - perché questa *è* casa mia - e fuori dalla vita delle ragazze, a bruciare davvero. E sai una cosa, Sylv? Quelle ragazze nemmeno mi piacciono. Gli voglio bene, ma non mi piacciono. Sono due stronze presuntuose, ma in fondo questa è opera tua, no?» Sollevò la tazza e rovesciò il tè. Evidentemente era furioso. «Erano anni che volevo liberarmi di te, Sylv. Non avevi che da chiedere, bella mia, e me ne sarei andato con gioia.»

Lei si sentì ferita e non sapeva perché. Le parole di lui la pungevano sul vivo. «Cosa vuoi fare, andare da una delle tue puttane?»

Allora era gelosa! Lui ne fu sorpreso e, nel contempo, rattristato. «Sarebbe questo il punto? Sono andato da loro, Sylv, perché tu hai troncato

ogni contatto tra noi anni fa. E io ho bisogno di un po' d'affetto, di amore, a differenza di te. Ho provveduto a te, e l'ho fatto bene.»

«Hai provveduto a te stesso, alle tue esigenze. E le mie?»

Paulie rise. «Le *tue* esigenze? Le tue esigenze consistono in un frigo pieno di cibarie, in una dispensa piena di dolci e patatine e in due figlie che puoi manipolare e mettere in ghingheri. Volevi una casa e l'hai avuta. Volevi una Mercedes e l'hai avuta. Volevi una cucina su misura e l'hai avuta. Sono queste le tue esigenze soddisfatte, Sylv, e ho provveduto a tutto io, amore. E cosa ne ho ricavato? Vuoi che te lo dica? Un cazzo, come al solito. Neanche un'allargatina di cosce ogni tanto. Non una parola gentile dalle mie bambine... E sono le *mie* bambine. Qualsiasi cosa provi a raccontargli, sono mie.»

Sylvia chiuse gli occhi e Paulie quasi provò pena per lei. La verità era un'arma potente e lui sapeva che lei non poteva sostenerla. «Non sono tuo padre, asfissiato fino a morte prematura, povero vecchio coglione. Tua madre ha passato a te le sue delusioni e tu le passerai a quelle ragazze, che Dio le aiuti... Ma sto di nuovo uscendo dal seminato. Provvederò a tutte voi, ma, se provi a rifarmi un fottuto scherzo come questo, Sylv, hai chiuso. Affanculo tutto. E posso farlo, ormai dovresti conoscermi abbastanza bene.»

Non lo aveva mai visto comportarsi così, almeno non con lei. L'aveva sempre trattata con rispetto. Ma a volte lo aveva odiato, aveva odiato i suoi modi disinvolti con la gente e la facilità con cui accettava ogni cosa. Paulie piaceva alla gente. Alle feste, Sylvia aveva notato l'interesse delle sue amiche per lui. C'era qualcosa, in Paulie.

Sapeva che quelle donne si domandavano che cosa ci avesse trovato, in lei, e, più si sentiva trascurata, più mangiava e più lo respingeva, finché non era arrivata a odiarlo, a odiare il proprio marito. Lei non poteva competere con le ragazze che lui si portava a letto. Come avrebbe potuto? Loro facevano tutte le cose che lei non aveva mai voluto fare. Perché lui non poteva *abbracciarla*, qualche volta? Perché ogni contatto doveva portare al sesso? Certe volte le sembrava che, per Paulie, lei avrebbe potuto essere chiunque. Una volta trovato un buco in cui cacciarlo, era contento.

Quelle sue donne passavano la giornata a letto con gli uomini; era così che facevano i soldi e lui lo sapeva, ci guadagnava sopra, eppure riusciva ugualmente ad avere con loro rapporti intimi. Riusciva comunque a baciarle, a desiderarle. E adesso osava chiederle perché non voleva che la toccasse?

Paulie osservava il viso di lei mutare espressione e commentò, aspro: «Che c'è, Sylv? Ti sto sottraendo del tempo per mangiare? Saranno dieci minuti che non t'infili in bocca qualcosa, ormai sarai in crisi di astinenza».

Sapeva di ferirla profondamente, eppure non riusciva a smettere. Quando lei aveva chiamato la polizia per sbatterlo fuori di casa, qualsiasi sentimento provasse per lei era scomparso. Era arrivato il momento di essere risarciti. E lui si stava divertendo.

«Le ragazze sono la mia vita...» Ricominciava col piagnisteo; la vecchia Sylv era tornata.

«Le ragazze stanno benissimo e lo sai! Cazzo, le hai lasciate con l'equivalente femminile di Frankenstein. Tu pensi di essere una madre così splendida, Sylv. Be', io conosco qualcuno che non ha avuto nessuno dei tuoi vantaggi, eppure i suoi figli sono venuti su benissimo. Sono brave persone che le vogliono un gran bene. Ora una di loro è scomparsa, lei sta dando i numeri e tu non potresti nemmeno capire com'è la sua vita, l'effetto che ha avuto su di lei. Per te un problema è una delle ragazze che non finisce i compiti. Cazzo, dovresti farti un giro nel mondo reale con tutti gli altri, Sylv.»

«Fare la vita, vuoi dire?»

Paulie scoppiò a ridere. In bocca a lei, quelle parole avevano un suono davvero bizzarro. «Sarebbe un inizio. Almeno sapresti com'è guadagnarsi dei soldi.»

Vide le lacrime negli occhi di lei, ma non mollò. Ormai voleva uscirne ancor più di quanto lo volesse lei. «Non t'importa nemmeno che sia scomparsa una bambina? Non hai chiesto se l'hanno trovata, non ti sei domandata se stia bene. Sei una madre, certe cose dovrebbero importarti. Cazzo, importa a me!»

Lei scrollò le spalle e, col solito tono noncurante, rispose: «Salterà fuori. Succede sempre così ai ragazzini di quel tipo».

«Cosa significa: 'i ragazzini di *quel* tipo'?»

La voce di Paulie era tornata bassa e lei era irritata da tutto quell'interesse per la figlia di una prostituta. Aveva sentito parlare della madre. Chi non la conosceva?

Con cattiveria, e una voce più acuta a ogni parola, rispose: «Ragazzini la cui madre è remunerata per andare a letto con gli uomini. Quelli che si tirano su da soli. Quelli abituati a scorrazzare per strada a tutte le ore del giorno e della notte. Quelli che tu evidentemente preferisci alle tue figlie. E poi, se lei non torna, basta che la madre ne abbia un altro, no? Non fanno

così, le persone del suo genere?»

Paulie era sbigottito per la parola «remunerata». Soltanto Sylvia poteva parlare a quel modo come se fosse normale, come se tutti parlassero così. «Tu sei *malata*, cazzo, Sylv, lo sai? Quella bambina potrebbe essere morta, e il tuo snobismo t'impedisce di preoccupartene. Be', Joanie Brewer è una brava donna, una persona migliore di quanto tu possa mai sperare di essere, e anche una madre migliore. E i suoi figli le fanno onore. E la sai un'altra cosa? Mi sento più a mio agio in quella sua casa popolare di quanto mi sia mai sentito qui.»

Paulie si alzò. Doveva uscire, altrimenti le avrebbe messo le mani addosso. «Ora puoi tornare al tuo hobby», disse. Poi aprì il frigo e gettò tutto il contenuto in terra, godendosi quel caos, godendo nel vederla così abbattuta. «Rimpinzati per bene, forza. Fatti una torta alla facciazza mia. Ma ricordati quello che ho detto, Sylv: dammi un'altra spinta e hai chiuso.»

Quindi uscì, sbattendo la porta. Da anni non si sentiva così leggero.

Joanie stava ascoltando l'ispettore Baxter, intento a spiegare che avrebbero dovuto farle qualche altra domanda su sua figlia. Annuì, il volto inespressivo, concentrandosi su quanto l'ispettore stava per dire.

«L'avete trovata, Mr Baxter?» La risposta la terrorizzava.

Lui scosse la testa. «Devo chiederti di certe fotografie che ci hanno dato. Voglio che tu ci dica chi le ha scattate, se puoi, e anche perché sono state scattate.»

Lei annuì ancora, senza capire di che cosa stesse parlando.

L'ispettore posò le fotografie sul tavolo, una per volta. Joanie fissò le immagini della sua bambina, ricordò quand'erano state scattate e quanto si erano divertite. Ricordò la propria improvvisa paura nel vedere Kira così cresciuta, così adulta. Con un moto di nausea, si rese conto che la stavano interrogando su quelle foto proprio per quel motivo. Si erano convinti che lei molestasse la propria figlia!

«Le ha scattate mia figlia Jeanette, un secolo fa... Mesi fa. Aveva agghindato Kira, l'aveva truccata. Come vede, sembra molto più grande.» Confusa e sorpresa com'era, stava balbettando. Ma sapeva che Baxter vedeva nelle foto qualcosa di sinistro. Lui era sicuro che ci fosse sotto qualcosa di cui lei non parlava. «Mr Baxter, Jeanette ha fatto queste foto per scherzo. Crede davvero che siano state scattate per un'altra ragione?»

Lui non rispose. Quelle foto erano tutto ciò che aveva, e chi poteva dire che l'altra figlia non c'entrasse?

Joanie era una puttana, *ergo* avrebbe fatto di tutto per qualche sterlina. Chi poteva dire che non avesse dato la bambina in affitto? Lei si era data un bel po' di volte. Doveva affrontare la cosa con molta calma, cercando di trovare un punto d'incontro. C'era anche uno psicologo, specializzato in quel genere di cose, che stava analizzando le foto, anche se un uomo capace di guardare merda simile tutto il giorno lo lasciava perplesso. A Baxter bastava vedere il viso imbellettato e sorridente di Kira per star male. Quella bambina si stava divertendo da matti, non c'erano dubbi.

«Deve credermi, Mr Baxter, sono state fatte per gioco, nient'altro. Alla mia Kira piaceva mettersi in ghingheri. Le piacevano il trucco, i vestiti, tutta quella roba scintillante da ragazzine. Quando l'ho vista in quelle foto, sono rimasta scioccata. Sembrava così grande.»

Joanie aveva ricominciato a piangere e Baxter la osservò attentamente. «Chi le ha portate al SupaSnaps, sabato?»

Lei scosse la testa. «Non ne ho idea. E se fosse stata proprio Kira?»

«No, non è stata lei», rispose l'ispettore. «Il rullino non era neanche in una busta. Nessun nome, nessun indirizzo, niente.»

Joanie pareva sconcertata. O era una brava attrice, o non aveva idea di che cosa stava succedendo. Baxter non riusciva a decidersi, ma l'avrebbe scoperto.

La donna era in quello stato perché sua figlia era scomparsa o perché lei c'entrava qualcosa? L'aveva già visto mille volte. Quando uccidi qualcuno, di proposito o per caso, il senso di colpa ti divora; se poi la persona uccisa è un parente stretto, ti nascondi dietro le lacrime che la gente si aspetta di vederti versare. E senti perfino di meritare comprensione.

Ora quelle foto avevano gettato una luce diversa sulla situazione. Era improbabile che un bambino venisse ucciso da un estraneo. Statisticamente c'erano poche probabilità, benché succedesse comunque. Ma di solito a uccidere era un parente o un amico, qualcuno che la vittima conosceva e di cui si fidava.

E ormai lui era certo che Kira Brewer era morta. Non restava che trovare il corpo e identificare il colpevole. Che poteva benissimo essere la madre addolorata.

15

«Credono che abbiamo avuto qualcosa a che fare con la sua scomparsa, Jon Jon.» La voce di Joanie era incredula.

«Non dire stupidaggini, mamma.»

Lei scosse la testa. «Tu non c'eri. Ho dovuto sorbirmi le domande di quel finocchio di Baxter su certe foto di Kira scattate mesi fa. Una sera, Jeanette l'aveva truccata un po' mentre si preparava per uscire e le aveva fatto qualche foto. Aspetta di vederle... Kira dimostra una ventina d'anni. Comunque Baxter e tutti i suoi compari credono che servissero a stuzzicare. Sul carrozzone c'è pure uno psicologo.» Sorseggiò il tè. «Faccio la vita e, per gli sbirri, questo significa che non ho la benché minima moralità. Significa che sono capace di molestare mia figlia. Che cazzo sanno? Gliel'ho detto chiaro: forse se fossero venuti subito, quando ho telefonato, a quest'ora l'avrebbero trovata. Più di due ore ho dovuto aspettare, prima che quegli stronzi si degnassero di arrivare.»

Aveva ricominciato a piangere. Jon Jon sentiva il dolore della madre come se fosse il proprio.

«Non sanno nemmeno come sono arrivate al Supa-Snaps, quelle foto. A quanto mi hanno detto, non è stata una consegna normale. Non c'era il nome, niente. Ma gli ho detto: se avevamo intenzioni del genere, difficilmente avremmo portato quella roba a far sviluppare lì, no? E sai cos'ha risposto, quella faccia di merda? Ha chiesto dove le avrei portate, allora?»

«Quelli devono far domande, mamma.» Jon Jon si accasciò sul divano, il bel volto grigio di apprensione.

«Tu sarai il prossimo a essere interrogato.»

Lui sospirò. «Be', non abbiamo niente di cui preoccuparci, no? Se Jeanette le ha scattate per scherzo, alla fine dovranno accettarlo.»

Joanie finì il tè e accese un'altra sigaretta. «Come possono anche soltanto pensare che c'entriamo qualcosa con la sua scomparsa, Jon Jon?»

Lui le circondò le spalle con un braccio. «Devono considerare tutti gli aspetti. È il loro lavoro.»

Non le disse che stava facendo alcune indagini per conto suo. Prima avrebbe aspettato di vedere che cosa ne fosse venuto fuori. Non c'era bisogno di angosciare la madre prima di sapere com'erano andate le cose. Era stato due volte a casa della madre di Leigh e non aveva trovato nessuno, per cui ci sarebbe tornato più tardi quella sera, per coglierli alla sprovvista. Era sempre il modo migliore per ottenere informazioni: colpire quando meno se lo aspettavano.

Non pensò di comunicare alla polizia quello che sapeva. Era una faccenda personale; non aveva intenzione di lasciare che gli mandassero tutto a puttane. Se avessero preso il colpevole, lo avrebbero semplicemente rin-

chiuso in cella, ma che se ne faceva lui, Jon Jon, di quello? Lui voleva punirlo, e l'avrebbe fatto. Per quello non aveva detto niente alla madre. «A ciascun giorno basta la sua pena.» Conosceva la Bibbia, l'aveva letta spesso, grazie a Sippy e ai suoi insegnamenti. «Occhio per occhio.» Sì, glieli avrebbe cavati, gli occhi, a quel pezzo di merda. La Bibbia consigliava buone punizioni, quella semplicità gli piaceva. Tu hai fatto la cazzata, tu paghi. Tu desideri le cose mie, io ti schiaccio la testa. In fondo, era come la legge della strada. Duemila anni dopo, sentiva che la Bibbia aveva più peso per la gente come lui che per tutti gli ecclesiastici e i politici del mondo. «Ti preparo un panino, mamma, Devi mangiare qualcosa.»

Joanie scosse la testa. «Fallo per te, io non riuscirei a mandare giù niente.»

Lui preparò il panino comunque e cercò di convincerla a mangiare. Poi aspettò insieme con lei finché non arrivò Paulie a sostituirlo per la notte. Era stato un sostegno in quegli ultimi giorni e Jon Jon sapeva che la madre si sentiva meglio quando c'era Paulie. Non poteva lasciarla con nessun altro, perché lei non avrebbe dato retta a nessun altro.

Paulie la teneva occupata. Li aveva sentiti fare sesso, e ne era contento. Se la distoglieva da quello che stava succedendo, a Jon Jon non sarebbe dispiaciuto che si facesse uomini a decine. E Paulie le voleva bene. Cercava di nasconderlo, ma era chiaro a chiunque si prendesse la pena di osservarlo. In realtà, Jon Jon provava pena per entrambi. In un'altra vita, si sarebbero sistemati insieme e sarebbero stati felici.

Guardò ancora una volta la foto di Kira e pregò Dio di riportarla a casa. Non nutriva troppe speranze che le sue preghiere sarebbero state esaudite.

Li lasciò poco più tardi, sua madre sdraiata sul divano e Paulie Martin a servirla e riverirla.

Erano uno spettacolo.

Jasper Copes e i suoi amici stavano ancora cercando Kira. Era come fossero in missione. Jasper si sentiva moralmente obbligato a cercare di trovare la sorella di Jeanette.

Anche Sippy e i suoi amici erano ancora impegnati nella ricerca; nelle ultime ventiquattr'ore, poi, col sopraggiungere di altri amici di Jon Jon, il numero di BMW in strada era raddoppiato. La polizia apprezzava la partecipazione e aveva assegnato a tutti zone specifiche da perlustrare. E, per la prima volta in assoluto, quegli uomini obbedivano agli sbirri.

Le troupe televisive ci andavano a nozze: skinhead e rasta, hooligan e

giamaicani che lavoravano insieme... Si facevano riprese fantastiche. Ognuno metteva da parte le differenze per cercare quella ragazzina. Kira Brewer aveva fatto di più per i rapporti interrazziali nella zona, in poche ore, di quanto qualsiasi governo fosse riuscito a ottenere in anni.

Ma ormai tutti lo sapevano: stavano cercando un cadavere, non una ragazzina viva e vegeta.

Nessuno lo diceva, però.

Quando Sippy si accese una canna nel corso di un'accurata perlustrazione di Victoria Park, la polizia non batté ciglio. Lavoravano tutti insieme per un obiettivo comune. Nient'altro importava.

Era arrivata gente dai locali notturni; al diffondersi della notizia, i pub si erano svuotati. E, davanti a casa di Joanie, la gente aveva posato fiori e messaggi di speranza. Ma ormai il tempo era scaduto. Quello era l'aspetto peggiore per tutte le persone coinvolte.

La madre di Leigh Rowe era grossa, coi capelli ossigenati e con una sigaretta perennemente appesa alle labbra. Quando sentì bussare alla porta, pensò che fossero ragazzini. Quelli che abitavano lì erano dei bastardi e il loro scopo nella vita era scassare il cazzo a chiunque gli capitasse. Bussa e Scappa era praticamente l'unico gioco in voga da quelle parti.

Aprì la porta con indosso una corta vestaglia nera di pizzo; aveva un'aria corrucciata e la sigaretta in bocca. Quando vide Earl e Jon Jon, non ne fu minimamente turbata. Era mezzanotte e aveva aperto come fosse stato pieno giorno. «Che c'è?» Il suo viso era duro e chiuso.

Earl guardò Jon Jon e scrollò le spalle.

«Be'? Cos'è, una visita di cortesia?» Si tolse la sigaretta dalle labbra e, con un gesto esperto, la lanciò in strada.

«E lei Mandy Costner?»

La donna guardò Jon Jon quasi fosse un ratto davanti alla sua porta. «Chi cazzo vuole saperlo?»

Jon Jon ne aveva abbastanza di quegli ossi duri dell'East End. La spinse dentro, nel corridoio, sbraitando: «*Io!* Voglio saperlo io!»

Ridacchiando, Earl lo seguì in casa.

«Be', lui non c'è!»

La donna stava cercando di spingerli fuori. Jon Jon ed Earl capirono che li aveva presi per esattori in cerca del suo uomo. «Non siamo qui per i soldi. Stiamo solo cercando di rintracciare sua figlia...»

«Come mai la volete?» chiese lei, ansimando per lo sforzo. «Vi ha man-

dato Harold? Solo che io non so dov'è.»

La porta del soggiorno si aprì e un omone calvo, con le spalle larghe e una pancia ancora più larga entrò nello stretto corridoio. «Che cazzo sta succedendo qui?»

Jon Jon era stufo marcio. «Torna lì dentro! Earl, chiudi la porta. E tu...» - indicò la donna -, «chiudi quel forno, va' in salotto e lasciami spiegare, cazzo.»

Lo fissarono con aria ebete finché Earl non disse gentilmente: «Fate come dice. Non è proprio dell'umore per farsi prendere per il culo».

«Entrate in casa nostra e vi mettete a dare ordini...»

L'omone era irritato e Jon Jon non se ne stupiva. Ma aveva già perso abbastanza tempo. Sospinse lui e la donna in salotto. Earl lo seguì e chiuse la porta a chiave. L'uomo e la donna non capivano perché erano stati chiusi lì dentro da due tizi che sembravano fuori di testa. In realtà era soltanto un modo per esercitare una pressione psicologica maggiore.

La coppia fissò con trepidazione Earl e Jon Jon.

Quest'ultimo trasse un pesante sospiro. «Non sono qui per conto di Harold, però voglio trovare vostra figlia.»

L'uomo e la donna si scambiarono un'occhiata scettica.

«Ma davvero?» La voce di Mandy era piatta, libera da ogni paura. «E scommetto che quello lì che vola sopra il tetto è un maiale.» Accese lentamente un'altra sigaretta, aspirando il fumo prima di riprendere: «C'è sempre di mezzo Harold. La pestava a sangue e ci godeva. Cos'ha dovuto sopportare, quella ragazza...» Fece un secondo tiro. «Non me ne importa se avete le pistole, potete anche spararmi, ma non vi dico un cazzo. Perciò state perdendo tempo.»

Sembrava irremovibile.

L'uomo si accomodò su una poltrona accanto al caminetto e cominciò ad arrotolarsi una sigaretta. «Ha ragione, amico, mia figlia se ne è prese abbastanza quando lui era fuori. Non diremo niente, in nessun caso.»

Jon Jon sedette sul divano e, nel suo tono più cordiale, disse: «Lo giuro, amico, io non lo conosco nemmeno, Harold».

«Che cosa vuoi, allora?» Mentre faceva la domanda, l'uomo si era messo a leccare la cartina. Era chiaro che la risposta lo lasciava del tutto indifferente.

«Mia sorella si chiama Kira Brewer. È scomparsa.»

Li vide scambiarsi un'occhiata.

«Ci dispiace, ma questo che c'entra con noi?» Era stata Mandy a parlare,

con voce più gentile.

Jon Jon inspirò profondamente, poi disse: «Vostra figlia ha accusato un tizio di aver molestato sua figlia Caitlin. Be', questo stesso tizio, Little Tommy Thompson, badava a mia sorella».

I due si guardarono di nuovo. L'uomo grugnì: «Vai a fare un tè, Mandy».

Lei annuì e uscì dalla stanza, seguita da Earl. Non erano stupidi; quella notte nessuno se ne andava per i cazzi suoi da nessuna parte.

«Allora, che cos'ha da dirmi?»

Mentre l'uomo lo squadrava, Jon Jon attese. Capiva quella cautela. Sapeva tutto di Harold Rowe: era una brutta bestia. Avrebbe dovuto guadagnarsi la fiducia dei due, ma quel cazzeggio cominciava a irritarlo.

«Caitlin aveva nove anni quando l'ha accusato. Andava sempre da lui con gli altri bambini. Leigh si era messa col padre, anche se non so cosa ci trovasse... aveva la mia età! Ma chiunque era meglio di Harold, credo. Era davvero stronzo: le ha rotto il naso, il braccio... Una volta le ha forato un polmone. La accusava di qualsiasi cosa, quel bastardo geloso. Ma Harold era anche furbo e, quando l'hanno messo dentro, è andata perfino peggio. I suoi cosiddetti amici le entravano in casa a tutte le ore del giorno e della notte. Sai come funziona. Tieni compagnia alla vedova bianca, che le piaccia o no.»

Jon Jon annuì.

«Comunque, questo Joseph aveva un po' di soldi - un'indennità o qualcosa del genere, non so - e voleva portarsi via madre e figlia. Poi è andato tutto a monte, non mi chiedere perché, e allora è venuta fuori la storia di Caitlin. Non sono andati dagli sbirri o altro. Ci sono stati un paio di scontri... Naturalmente ho pestato il padre. Poi Leigh si è trovata un posto e se n'è andata, e i Thompson hanno dovuto trasferirsi perché per loro era diventato troppo pericoloso.»

«Allora Caitlin chi ha accusato, esattamente?» chiese Jon Jon.

«Prima il padre e poi il figlio, a quanto ricordo, e poi è venuto fuori che erano tutti e due. Bella coppia di porci, eh? E quel ciccione pareva un santerellino, anche se devo ammettere che ho avuto le mie riserve su di lui fin dal principio. Bambole del cazzo! Quale uomo gioca con le bambole se non è un po' squinternato?» Si puntò l'indice alla tempia per rimarcare il concetto. «La cosa non è mai stata chiarita sino in fondo. Leigh ci ha raccontato soltanto il succo, come e quando l'ha scoperto. È più che naturale, a ben pensarci. Chi vorrebbe far sapere che i propri figli sono stati molestati?»

«E adesso lei dov'è?»

L'uomo sogghignò. «Scusa, figliolo, ma di questo non ti dirò un cazzo. Si è presa una bella vacanza da Harold Rowe e non vorrei mai rischiare di fargliela trovare. L'ammazzerebbe, o comunque la farebbe ammazzare. Mi spiace.»

Jon Jon comprese. Anche lui avrebbe protetto la propria sorella o la propria figlia.

Mandy ritornò col tè. Stava ridendo; evidentemente lei ed Earl avevano fatto amicizia.

«Cos'erano quei soldi che Joseph doveva avere?» Jon Jon si domandava se provenissero dalla pornografia infantile o da qualche traffico del genere.

«Ha offerto una somma alla nostra Leigh perché non mettesse di mezzo gli sbirri e io le ho detto di accettarla. Le ho detto: 'Prendili, ragazza, e manda tutto quanto affanculo'. E lei lo ha fatto. Giusto o sbagliato, lo ha fatto.»

Earl colse il senso della cosa, ma fu Jon Jon a colpire nel segno, quando disse: «Ma, se era un pervertito, perché lei non gli ha impedito di rifarlo? Mia sorella è scomparsa, forse è morta, perché sua figlia è stata zitta. Leigh gliel'ha lasciata passare liscia».

Mandy ebbe la delicatezza di assumere un'aria contrita ma ribatté: «Tu non conosci Harold. Quando Joseph le ha offerto quei soldi è stato come un dono di Dio. Ne aveva bisogno per allontanarsi da suo marito una volta per tutte».

Jon Jon era inorridito. «Così per farlo ha usato le molestie alla figlia, giusto?» Scosse la testa, disgustato. «Sapete una cosa? La gente come voi mi dà la nausea. Se vostra figlia si fosse rivolta alle autorità, forse mia sorella sarebbe ancora qui.» Quella situazione assurda lo colmò di una violenta rabbia.

«Ma noi come facevamo a saperlo?»

«Se l'ha fatto una volta, era probabile che lo avrebbe fatto ancora o che l'avesse già fatto prima. Non si scende a patti con gente come quella. Avrebbe dovuto prendere i soldi e poi denunciarlo lo stesso.»

Adesso anche Mandy era irritata e fece, caustica: «Be', non l'ha fatto. Come poteva sapere che quello se la sarebbe presa con qualcun altro?»

«Se l'era presa con sua figlia, forse questo poteva farle nascere qualche sospetto, no?» sbraitò Jon Jon. «O crede che sua nipote abbia l'esclusiva? Se sei un pervertito, resti un pervertito del cazzo. È come una malattia, no?»

Nessuno parlò.

Il padre di Leigh si arrotolò un'altra sigaretta, ma le mani gli tremavano. «Abbiamo pensato soltanto a toglierla da Harold e dalla sua famiglia», grugnì.

Mandy si attaccò a quelle parole. «Tu non hai idea di com'era... Anche noi abbiamo dovuto trasferirci, per questo siamo venuti qui. Ci tormentava di continuo: merda di cane nella buca delle lettere, taxi a tutte le ore del giorno e della notte, insulti da quella maledetta della madre ogni volta che uscivamo per strada... Quella è un'altra vecchia strega pazza. Era un incubo. La mia bambina era diventata un cadavere, cazzo, non riusciva a mangiare, a dormire. Lui le controllava la vita anche dalla prigione. Di quelle ragazze non gli importava, le usava solo per arrivare a lei. Lei ha preso i soldi ed è scappata, chi può fargliene una colpa?»

Jon Jon era nauseato. «Nessuno le fa una colpa di questo, ma avrebbe dovuto denunciare i Thompson.»

«E mettere di mezzo gli sbirri? Per Harold sarebbe stato più facile avere il suo indirizzo da loro che da chiunque altro. Dovresti saperlo, giovanotto. Quella è gente che farebbe di tutto per una bevuta, e cosa vuoi che sia un indirizzo, eh? No, Harold avrebbe mandato mia figlia all'altro mondo. Abbiamo fatto quello che in quel momento ci sembrava più giusto.»

Jon Jon scoppiò in una risata cinica. «Più giusto per voi, comunque.» Poi si alzò. «Vieni, Earl, 'sto posto mi sta facendo scoppiare la testa.»

Sapeva che non avrebbero avuto altre informazioni su Leigh. Non chiedendole, almeno. Fuori, accesero il ricevitore scanner che avevano in macchina e armeggiarono finché non sentirono Mandy parlare su una linea fissa. Avrebbero potuto intercettarla anche al cellulare. Avevano supposto che lei avrebbe informato la figlia dell'accaduto. E infatti così fu.

Lo scanner era una manna, nel loro lavoro. Si poteva ascoltare qualsiasi cosa: radio della polizia, telefoni cellulari e linee fisse, ammesso che fossero collegate a un cordless. E ormai ce l'avevano quasi tutti. Mandy, evidentemente, ce l'aveva. I rifugiati li usavano per intercettare i radiotaxi e fregargli i clienti. Erano aggeggini fantastici.

Mandy spiegò la situazione alla figlia - che sembrava spaventata dagli ultimi avvenimenti - e si affrettò a tranquillizzarla. «Erano bravi ragazzi, tesoro. E comunque non credo che il tuo Harold avrebbe qualche rapporto con degli affumicati, lo sai com'è fatto. E quello grosso, Earl... Devo dirtelo, sai, se me lo trovassi nel letto non lo sbatterei via a calci!»

Le due donne risero ed Earl alzò gli occhi al cielo, imbarazzato.

«Comunque hai rimorchiato, Earl», disse Jon Jon.

L'uomo si limitò a scrollare le spalle.

«Mamma, sei tremenda.»

Le due donne risero di nuovo.

«No, davvero, era un bel tipo.»

Mandy rise ancora.

«Quella piccola Kira... pensi che la troveranno, mamma?»

«Chi lo sa? Spero di sì. Anima santa, sembra Caitlin, con quei capelli biondi e gli occhi azzurri.»

«Povera creatura.»

«E se c'entrano quei due bastardi dei Thompson... Be', non vorrei essere nei loro panni quando i due tipi che sono venuti qui stasera gli metteranno le mani addosso.» Non le disse che il fratello di Kira riteneva Leigh colpevole per non aver parlato, ma quel pensiero inespresso rimase come sospeso tra loro.

Leigh si affrettò a cambiare argomento. «Tu e papà... Tutto bene?»

«Sì, benissimo. E lì come va?»

«Bene. Siamo ancora a Pevensey Bay a goderci la fine dell'estate. Torno domenica. Stanno benissimo qui, ma', e anch'io.»

«Come va la roulotte?»

«Era un po' incasinata. Quelli cui l'avete affittata l'ultima volta non erano troppo schizzinosi, ma ho fatto grandi pulizie, non preoccuparti. A proposito, ti ho messo delle piante nuove nei vasi di terracotta fuori.»

«Bene, tesoro, grazie. Ci sentiamo domani.»

«Grazie di tutto, mamma. Ciao.»

Le parole di Leigh erano cariche di sottintesi e Mandy concluse tristemente: «Ti voglio bene, bambina».

Ma la figlia aveva riattaccato.

Earl stava già cercando Pevensey Bay sulla cartina.

«Lascia perdere. Ho sentito abbastanza», disse Jon Jon.

«Adesso andiamo lì?»

Jon Jon scosse la testa. «No, andiamo a procurarci un alibi.»

Earl scrollò le spalle. «Vabbe'.»

«Vuoi che ti procuri il numero di cellulare della madre?»

Earl sogghignò. «Vaffanculo, Brewer!»

Mentre si allontanavano, Jon Jon disse: «Come hanno potuto prendere dei soldi, sapendo che permettevano a quei porci di andarsene in giro a rifarlo? La mia piccola Kira...»

Earl rallentò. «Ho sentito parlare di Rowe e, credimi, è uno stronzo pericoloso. Cercavano di proteggere la loro famiglia. Anche noi l'avremmo fatto, al posto loro. E hanno ragione, sugli sbirri: quanti indirizzi abbiamo avuto da loro in questi ultimi mesi? Avrebbe potuto trovare Leigh nelle copie dei verbali o nei documenti del tribunale locale. Usa la zucca, Jon Jon.»

«Ma non è la tua sorellina che sono andati a molestare, no?»

«La mia sorellina sembra Ms Dynamite sotto anfetamine e con una bocca larga il doppio. Nessun pervertito con un minimo di buonsenso le si avvicinerebbe.»

Jon Jon non sorrise, anche se aveva visto Renée diverse volte. Aveva tredici anni, ma sembrava andare per i ventinove.

«A parte gli scherzi, Jon Jon... Non sei proprio sicuro che siano stati i Thompson, eh?»

«Certo che sono stati loro.»

«Credi che avrebbero toccato tua sorella, conoscendoti così bene?»

Jon Jon sospirò. «Be', ma non ha senso, ti pare, visto che hanno molestato una Rowe e Harold non era precisamente il più gentile rapinatore di banche del circondario, no?»

Earl annuì. «Non hai torto.»

Mentre si avviavano, Jon Jon cominciò a rollarsi una canna, cosa che non aveva mai fatto in pubblico. Poi, d'un tratto, gridò: «Torna indietro! Mi sono dimenticato di fare una cosa!»

Earl obbedì.

Mentre Mandy guardava un film, suo marito stava riempiendo due generosi bicchieri di brandy. Era stata una serata movimentata.

«Mi sento male, tu no, Mandy?»

Lei annuì.

«Ma come potevamo sapere che sarebbe successo?»

La donna non riusciva a sopportare l'idea di avere qualcosa a che fare con la scomparsa di una bambina.

«Quanto hanno dato a Leigh, i Thompson?»

«Venticinque testoni.»

Per lo shock, all'uomo andò di traverso il brandy. «Cazzo! Un bel gruzzoletto, eh? Non mi ero reso conto che fosse così tanto.»

Mandy annuì.

«Però se l'è cavata facile, Mandy. Sarò sincero: per un po' mi sono chie-

sto se Leigh non se l'era inventato. Sai come fa la nostra Leigh certe volte...»

La moglie lo interruppe. «Non stavolta. E comunque è successo anni fa, quand'era ragazzina.»

L'uomo sorseggiò il brandy, poi riprese: «Non ci ho mai creduto, sai, Mandy, per niente».

Lei si girò sulla poltrona per guardare in faccia il marito, completamente dimentica del film. «Che stai dicendo?»

Lui scrollò le spalle e il movimento gli fece gorgogliare il pancione. «Ho chiesto a Caitlin e lei ha detto che Leigh l'aveva istruita su quello che doveva dire alla gente.»

«È *ovvio* che l'ha istruita! Vorresti forse che tua figlia se ne andasse a raccontare Dio sa cosa a mezzo mondo? È tua figlia, cazzo, e non credi a una parola di quello che dice.»

«D'accordo, non ti scaldare. Sinceramente, però, di panzane ne ha raccontate, negli anni, no? Sto soltanto dicendo che non ho mai visto niente d'insolito.»

«E allora?» sbottò Mandy con rabbia. «Ti aspettavi che lo facessero sotto i tuoi occhi? È questo che stai dicendo?»

«Sto soltanto dicendo: quando ne avrebbero avuto l'occasione? Leigh non viveva lì, giusto? Cioè, andava a trovarli, andavano al parco con le bambine, roba così...»

Mandy scosse la testa, costernata. «Se sei così sicuro che sono innocenti e che tua figlia è una fottuta bugiarda, perché non l'hai detto a quel tizio, allora?»

«Perché è *mia figlia*, ecco perché.»

Fu in quel momento che il pezzo di lastricato entrò dalla finestra del soggiorno. Inermi, Mandy e il marito guardarono Jon Jon che, impugnata una mazza da baseball, si accaniva sulla loro auto.

«Chiamate gli sbirri, forza! Ah, ma voialtri non li chiamate, gli sbirri, nemmeno per dei fottuti molestatori di bambini e per degli assassini!» strillò il ragazzo.

Non gli risposero.

Non c'era nulla da dire.

«Contenta adesso, Mandy?» mormorò il marito.

Lei sedette sul divano, contemplando lo stato del suo soggiorno, e pianse. Ma, come aveva detto Jon Jon, non chiamarono la polizia. Non erano così stupidi.

Come al solito, Joanie era sveglia. Strisciò fuori dal letto il più silenziosamente possibile per non disturbare Paulie. In cucina, si preparò una tazza di tè e lo corresse con abbondante scotch. Mary Brannagh le aveva portato la bottiglia qualche ora prima; era l'unica bevanda alcolica in casa e lei lo bevve con avidità.

Quindi tirò fuori i tarocchi e, dopo averli mischiati pigramente, li posò sul tavolo di fronte a sé. Fissò le carte quasi fossero nemici, ed era così che le considerava in quel momento. Da parecchie notti avrebbe voluto dare un'occhiata alle carte per sua figlia, vedere cosa le avrebbero rivelato. Da quando Mary le aveva detto che Kira stava con una persona dai capelli scuri, Joanie oscillava tra speranza e disperazione.

Tutti pensavano che Kira fosse morta, lo sapeva. Ed era terrorizzata all'idea di vederlo scritto nelle carte. Inghiottì il tè tiepido e lo scotch la rianimò, anche se il sapore la disgustava. Poi appoggiò la testa sul tavolo e ricominciò a piangere silenziosamente. Non erano più i singhiozzi violenti cui aveva dato sfogo in precedenza. Quelle erano lacrime di paura e recriminazione.

Non avrebbe mai dovuto lasciar uscire Kira quel giorno, però aveva avuto tanto da fare che non era stata attenta come al solito. Dal suo strappo con Monika, la povera Kira vagava come una pecorella smarrita, a meno che non fosse da Tommy. Ma quel giorno era fuori anche lui.

Che diavolo le era passato per la testa, a lasciarla andare da sola ai negozi? E adesso dov'era la sua bambina? Da qualche parte, stanca e infreddolita? Qualcuno l'aveva imprigionata? Era intrappolata in un frigorifero a boccheggiare?

Le possibilità erano infinite e Joanie sapeva che le supposizioni non servivano a nulla. Gemette, e la sua voce, nell'appartamento silenzioso, risuonò, sorprendendola. Anche la musica ad alto volume, tipica del caseggiato, quella sera non si sentiva, forse per rispetto del suo lutto.

Era così? si domandò. Era in lutto per la sua bambina?

Quindi si ritrovò a vomitare, con la mano sulla bocca per non schizzare tutto quello schifo in giro per la cucina. Barcollò fino al lavello e diede sfogo ai conati.

Poi sentì una mano che le accarezzava dolcemente la schiena.

Era Paulie.

Lei ebbe un altro conato e lui continuò ad accarezzarle la schiena, sussurrandole all'orecchio parole di conforto.

Ma Joanie non lo sentiva.

Sentiva soltanto la sua piccola Kira che chiamava mammina. E mammina non c'era.

16

Little Tommy stava davanti a casa e parlava con una folla di donne e uomini; le ricerche di Kira proseguivano ancora intensamente, ma dopo tre giorni era subentrato lo sconforto. Ormai tutti - polizia compresa - stavano cercando un cadavere.

Però la ricerca aveva riunito quelle persone in un modo che nessuno avrebbe creduto possibile. Avevano tutti un obiettivo comune, e quell'obiettivo era una bambina di nome Kira Brewer. Il posto era ancora pieno di giornalisti, anche se le telecamere dei telegiornali erano sparite per via di una bomba esplosa nel centro di Londra. L'intero caseggiato era in fermento e, sebbene le speranze di trovare Kira viva stessero sfumando, era comunque emozionante per gli abitanti trovarsi in prima pagina.

Si erano messi a leggere ad alta voce le loro dichiarazioni riportate sui giornali. Non trovavano affatto strano che la scomparsa di Kira li avesse riuniti. In quella comunità, ciascuno conosceva a fondo la vita degli altri. Ciascuno poteva vedere nelle case degli altri. Conoscevano le rispettive famiglie, le rispettive manie, sapevano esattamente chi si drogava e chi no. Chi andava a letto con chi, chi stava dentro e chi era appena uscito. Conoscevano i nomi e l'età dei rispettivi figli e nipoti. Vivevano appiccicati l'uno all'altro a causa del modo in cui le loro case erano state progettate. Quand'erano state costruite, negli anni '60, non si era lasciato il minimo spazio alla privacy. Quel caseggiato, in particolare, era stato costruito per ospitare l'eccedenza di popolazione dei bassifondi dell'East End. Si trattava di un vecchio edificio dell'istituto case popolari e ne aveva tutta l'aria: edifici fatiscenti, bisognosi di una ristrutturazione da così tanto tempo che ormai erano buoni soltanto per essere buttati giù e ricostruiti.

Ma quel posto era casa loro e, a modo loro, lo utilizzavano al meglio. Il comune li aveva messi lì e poi li aveva lasciati liberi. Esistevano leggi non scritte su come comportarsi in quella zona.

Monika non c'era, ma nessuno aveva commentato la sua assenza finché, aprendo il *Sun*, non apparve una sua foto, in cui aveva un'aria triste e pudica nel contempo. Accanto, c'era il titolo: «Facevo la vita con la madre della ragazza scomparsa».

L'articolo di due pagine spiegava come aveva conosciuto Joanie, com'era Kira, e come Joanie aveva battuto il marciapiede e lavorato nei saloni.

Non c'erano bugie, ma erano tutti d'accordo che Monika non avrebbe dovuto usare gli affari personali di Joanie per foderarsi le tasche. Invece era proprio quello che aveva fatto. Era un tradimento così odioso, per loro, che Monika non avrebbe mai più potuto percorrere quelle strade, almeno non senza essere insultata da tutti. Quella era una comunità solidale, e lei aveva passato il segno.

«Quella puttana di merda! Come se Joanie non avesse già abbastanza casini», disse una vicina che aveva litigato con Joanie sistematicamente per anni, di solito per via dei bambini. Di fronte alla tragedia di Kira, però, tutto veniva dimenticato. «Avrà la sua giusta punizione. Nessuno le rivolgerà più la parola, dopo quello che ha fatto.»

Vi fu un mormorio di assenso e infine tutti si dispersero per andare a comprare una copia del giornale e discuterne il contenuto con amici e familiari. Da quel momento in avanti, dire «Monika» o «immondizia» sarebbe stato lo stesso.

Di Joanie si potevano dire un sacco di cose, ma lei era una buona madre - esemplare, perfino - e questo lo ricordavano tutti. Era apprezzata; un fatto importante per la gente del quartiere, che aveva a cuore i suoi figli. Ecco perché Monika doveva pagare quello sgarbo.

Little Tommy risalì lentamente le scale di casa. Rientrato, mise su il bollitore e preparò un tazzone di caffè. Aveva tutti i giornali di quel giorno e li posò sul tavolo per passarli in rassegna, lasciando indugiare gli occhi sulla foto di Kira.

«La mia bella principessina...» disse ad alta voce, e si guardò attorno, come se si aspettasse di vederla lì. Mentre l'acqua bolliva, bussarono alla porta d'ingresso. Strascicando i piedi, Tommy percorse il corridoio per andare ad aprire.

Aveva i piedi gonfi. Aveva camminato così tanto negli ultimi giorni e ora la stava pagando. Quando aprì la porta, il suo viso cascante e il suo atteggiamento rivelavano tutta la sua profonda tristezza per quello che era successo.

Jeanette si trovava già alla stazione di polizia. L'avevano arrestata per l'aggressione a Karen Copes. Sebbene Karen non avesse sporto denuncia, avevano tenuto lì Jeanette per una notte, perché incontrasse un'assistente

sociale. La ragazza era fuori controllo e lo sapevano tutti, ma non potevano farci niente.

Jeanette aveva detto all'assistente sociale di andare a farsi benedire, e la donna se l'era filata, ma non prima di aver aggiunto un'altra nota al suo fascicolo. Jeanette aveva quattordici anni e viveva con un diciottenne con precedenti penali. La madre di lui era un'alcolista e le fedine penali di quella donna e di suo figlio erano degne di due mafiosi.

Tuttavia, legalmente parlando, Jeanette poteva fare ciò che voleva della propria vita; se ciò significava che aveva deciso di vivere con loro, allora la cosa doveva star bene a tutti. Anche se Joanie avesse tentato di riportarla a casa, non sarebbe stato possibile. La Carta dei Minori le aveva dato quei diritti e Jeanette li usava a proprio beneficio, per fare esattamente quello che desiderava.

Baxter era stupito da quella ragazza, capace di ficcarsi nei guai perfino in quelle circostanze, cioè con la sorella probabilmente morta ammazzata da qualche parte. Non teneva conto del suo stato di tensione e del fatto che Karen Copes l'aveva provocata. Baxter non vedeva in lei altro che una puttana; non aveva dubbi sul fatto che Jeanette lo era, non meno della madre. Tutta quella famiglia era feccia. Quelle fotografie di una bambina impiastricciata di trucco gli avevano finalmente fatto capire che cosa aveva di fronte. Si era convinto che Kira Brewer partecipasse agli affari di famiglia e non gli importava quante volte gli telefonasse il capo della polizia, non avrebbe cambiato opinione.

«Hai portato a sviluppare quelle fotografie?» le chiese.

Jeanette scosse la testa. «No. Perché avrei dovuto farlo senza lasciare il mio nome e indirizzo? Usi la zucca, deve sapere chi le ha portate.» Il tono della ragazza diceva che uno di loro due era stupido, e di certo non lo era lei. Sospirò profondamente, come annoiata da quelle domande. «Senta, gliel'ho già detto, era solo uno scherzo. L'ho messa in ghingheri e le ho fatto qualche foto, sai che cazzo di roba. C'è mica una legge che lo proibisce, no?»

Jeanette si appoggiò allo schienale della sedia e lui la squadrò. Dalla minigonna nera al top elasticizzato, era decisamente la ragazza del bullo. Aveva i capelli coperti di un qualche gel lucido che le dava l'aria di aver bisogno di una bella lavata. Le gambette ossute erano piene di graffi di rasoio e le scarpe pesanti sembravano ceppi ai suoi piedi.

Era anche truccatissima: una crosta di fondotinta e fard sul viso, colori vivaci sugli occhi, rossetto di un rosa carico che le dava l'aria di una che la

sa lunga. La stessa aria che aveva l'altra, Kira Brewer, nelle fotografie.

Baxter guardava Jeanette, sconfortato. Se già non partecipava all'attività di famiglia, l'avrebbe fatto ben presto. L'aveva visto mille volte; le ragazze seguivano la madre in strada. Era come una vocazione, per loro. «Quindi ammetti di aver scattato queste fotografie a tua sorella?»

Lei annuì. «Certo. Ma cosa c'è da ammettere? L'ho già detto, non c'è mica una legge che lo proibisce.»

«Per quel genere di foto, sì.» Indicò le immagini, quasi pugnalandole col dito.

Jeanette alzò gli occhi al soffitto. «È lei che ci vede qualcosa di male. È *lei* che le trasforma in qualcosa che non sono. Le ho fatte per far piacere a Kira. Le piace mettersi in ghingheri e le piacciono il trucco e i vestiti. Come a tutte le bambine. Adesso posso andare, per favore?»

«Dov'era il rullino, l'ultima volta che l'hai visto?»

Jeanette rifletté. «In camera... Nella camera di Kira. Deve averlo portato lei al negozio, nessun altro poteva prenderlo. Adesso posso andare, per favore?»

Lo stava congedando e lui lo sapeva. L'arroganza di quella ragazza non aveva limiti. Forse era nell'acqua del rubinetto, e tutti i ragazzi della zona la assorbivano dalla nascita.

Ma doveva lasciarla andare. Non aveva nulla di cui accusarla.

Tommy aprì la porta a Jon Jon e a Earl.

Al sorriso sul suo volto si sostituì un'espressione di terrore quando Jon Jon lo afferrò per la collottola e lo sbatté contro le pareti del corridoio, trascinandolo poi in soggiorno. Lo spinse a terra. «Sai perché siamo qui, vero?»

Tommy non rispose. Stava ancora ansimando per lo sforzo, ma i suoi occhi rivelavano che ne aveva un'idea piuttosto chiara.

«Che cos'hai fatto a mia sorella, pervertito di merda?» La voce di Jon Jon era bassa. Niente urla, soltanto pura intimidazione. Diede a Tommy qualche calcio, sentendo la morbidezza della carne flaccida contro la scarpa. Il semplice contatto con lui lo infuriò; era convinto che quel grasso, inutile bastardo stesse ridendo di lui. Guardando quella faccia che sembrava una luna piena lo sentì, sentì il disprezzo di quel mostro obeso. «Credevate di passarla liscia, tu e quello stronzo di tuo padre, eh? So tutto di Caitlin, ho visto sua nonna e mi ha detto di te.»

Nell'udire il nome della ragazza, Tommy impallidì. «Non è vero, Jon

Jon, lo giuro! È una bugiarda, quella ragazza. Non l'ho mai toccata.» Era palesemente terrorizzato.

Jon Jon lo sollevò di peso, a fatica, e gli sputò in faccia. «Se non mi dici cos'è successo, ti ammazzo, hai capito?»

«Fallo, Jon Jon. Dagli una pugnalata. Fallo fuori subito, cazzo», mormorò Earl.

Jon Jon fece per girare la testa verso l'amico. Poi si accorse che Tommy era svenuto. Aveva perso i sensi per il terrore.

«Fa sempre così, la paura», commentò Earl in tono pedante.

Jon Jon andò in cucina. Vedendo il bollitore ancora fumante, riaccese il fuoco. Quando ricominciò a bollire lo prese, lo portò in soggiorno e lo rovesciò sullo stomaco di Tommy e tra le sue gambe.

Tommy indossava pantaloni di cotone e una camicia sottile. L'acqua bollente la attraversò, bruciandola. Gli occhi di lui si spalancarono e un grido gli sfuggì dalle labbra.

«Adesso dimmi quello che voglio sapere», disse Jon Jon. Quindi porse il bollitore a Earl. «Fallo bollire di nuovo. Lo voglio cuocere.»

Gli occhi di Tommy erano vitrei per il dolore. «Ti prego, Jon Jon, ti scongiuro...»

«Fa male, vero, grasso porco? Che cosa le hai fatto? Ti pregava di smettere di farle del male? Eh?»

Tommy scosse la testa. Era quasi paralizzato dal terrore e non riusciva a parlare.

«È morta, vero?» Jon Jon lo colpì di nuovo alla testa. «Dov'è mia sorella? Dimmelo, dov'è?»

Tommy scoppiò a piangere, il viso coperto di muco e di sputo. «Non lo so, lo giuro... Chiedi a mio padre... Era lui... Non io...» Ora che il dolore lo aveva sopraffatto, vaneggiava. «A lui piacevano le bambine... non a me. Non in quel modo! Non io...» Gemeva per il dolore e l'angoscia, ma continuava a cercare di convincere Jon Jon.

«Dov'è mia sorella? Che cosa le hai fatto?»

Ormai Tommy quasi delirava. «Non so niente. Lo giuro sulla tomba di mia madre», disse piangendo. Quei profondi singhiozzi rendevano le parole quasi incomprensibili.

Jon Jon lo fissò con distacco.

«Era così dolce, così dolce. La mia Kira...» Il pianto si alzò di tono. «La amavo... la amavo. Non ho mai voluto che si facesse del male.»

Non appena Jon Jon ebbe assorbito il significato di quelle parole, co-

minciò sul serio a prenderlo a calci. Ormai aveva perso del tutto la ragione. Continuò a colpire sino allo sfinimento. «La amavi, eh?» Ansimava per lo sforzo. «Ti ammazzo, stronzo, te e tuo padre!»

Ma ormai era troppo tardi per parlare con Tommy.

Tommy non poteva sentire più niente.

Prima di andarsene, Jon Jon gli versò altra acqua bollente sul viso. Poi, dopo avergli sputato addosso, uscì.

Andarono dritti a casa della fidanzata del padre, Earl al volante e Jon Jon al suo fianco, imprecando contro gli assassini della bambina.

Jon Jon stava piangendo tutte le sue lacrime, perché ormai sapeva che Kira non c'era più; bisognava soltanto trovare ciò che restava di lei. Il dolore lo rendeva quasi isterico; adesso che le cateratte si erano aperte, pareva che non sarebbe mai più riuscito a smettere di piangere.

Immaginava lei, il suo terrore, il dolore di quello che le era successo. Era come un film proiettato nella sua testa.

E lui aveva accolto in casa il suo traditore.

Jon Jon sentiva che era tutta colpa sua.

Non gli venne in mente di chiamare la polizia. Quella era una faccenda personale, quindi se ne sarebbe occupato di persona.

La vicina di Tommy, Mrs Carling, aspettò che se ne andassero prima di telefonare alla polizia, però mantenne l'anonimato. Neanche per sogno si sarebbe messa in mezzo con Jon Jon Brewer, quando lui era sul piede di guerra. L'aveva deciso sabato, e non aveva cambiato idea.

Della e Joseph erano stati a casa di Patricia. Sulla via del ritorno, si erano fermati a pranzo a Upminster. Della era più contenta. Joseph l'aveva convinta che la sua discussione con Little Tommy era esclusivamente una questione di famiglia. Il figlio era evidentemente geloso del fatto che lui si fosse trasferito, benché, in tutta onestà, a Della non fosse sembrato una persona di quel tipo. In realtà, come lei continuava a notare, Tommy era parso contento che suo padre abitasse da un'altra parte.

Ora che Kira Brewer era scomparsa, Della si preoccupava della ricaduta che quel fatto avrebbe avuto su di loro. La polizia era già stata a casa sua e aveva interrogato Joseph. Pur sapendo che era più che naturale - chiunque conoscesse la bambina di certo veniva interrogato -, la cosa la disturbava. Non riusciva a lasciar perdere e sapeva d'irritare Joseph. Ma era successa una cosa così scandalosa che era naturale continuare a parlarne, giusto?

«Pensi che Kira conoscesse la persona che l'ha rapita?»

Joseph sorseggiò la sua pinta di birra e non le rispose. Anche a casa della figlia si era rifiutato di parlarne, e a Patricia l'argomento interessava, come a tutti del resto. Avevano conoscenza diretta di una notizia di rilevanza nazionale, e lui se ne stava lì seduto, zitto come un pupazzo imbottito. Il figlio di Joseph, come aveva osservato Patricia, conosceva la bambina meglio di chiunque altro. Era il suo baby-sitter, diamine. Ma Joseph non si era lasciato coinvolgere.

Aveva invece portato al parco le nipoti di Della, lasciandole a discuterne tra loro. E adesso se ne stava lì seduto, tutto intento a sorseggiare la sua birra come se nulla fosse successo.

Era così strano.

«Hai intenzione di rispondermi, Joe?»

Lui scosse la testa. «Non voglio tornare sull'argomento. È una cosa terribile da pensare.»

Il commento suonò giusto, ma lei non era ancora soddisfatta. Come suo marito prima di lui, Joseph stava per scoprire esattamente come diventava la sua nuova fidanzata se si fissava con qualcosa. «Chiunque penserebbe che hai qualcosa da nascondere.»

Lui la fissò, la pinta bloccata a mezz'aria. «E questo che vorrebbe dire?»

Della scrollò le spalle con indifferenza, poi disse, sarcastica: «Quello che ti pare. Solo che a chiunque altro, a qualsiasi persona *normale*, interesserebbe quello che sta succedendo. Ma non a te».

Joseph sogghignò. «Allora, visto che non sono pettegolo, sono un individuo sospetto, vero?» Stava cercando di mantenere una parvenza di cordialità nella voce, ma diventava ogni secondo più difficile. Aveva voglia di prendere a ceffoni le guance grasse di quella faccia compiaciuta.

Della scrollò le spalle ancora una volta. «Prendila come vuoi.» Ormai aveva voglia di litigare sul serio. Voleva fargli capire con chi aveva a che fare.

Lui trangugiò la sua birra. «Fammi un favore, ti spiace, Della?» chiese in tono calmo e cordiale.

Lei annuì.

«Chiudi quella bocca del cazzo.»

La faccia di lei era uno spettacolo. Joseph pensò che ne era valsa la pena anche soltanto per vederla così scioccata.

«Come osi!» Aveva parlato a voce bassa. Dopotutto erano in un pub e lei non voleva farsi notare.

«Giusto, andiamo, Della. Non mi metto a discutere qui.» Lo aveva detto

come a sottintendere che era più che disposto a discutere nell'intimità dell'auto. Un fatto nuovo, per Della. Fino ad allora, lei aveva sempre avuto il controllo totale.

In macchina, Della riprese da dove aveva interrotto prima ancora che lui avesse fatto marcia indietro per uscire dal parcheggio. «Non riesco a capire esattamente cosa sia, ma c'è qualcosa che non mi quadra in tutta la storia...»

Lui non rispose perché stava imboccando una stradina di campagna. Poi disse: «È vero, Della? Dev'essere fantastico essere te, sapere tutto. Essere l'unica donna sulla terra ad avere poteri paranormali del cazzo».

Era un Joseph che lei non aveva mai sentito prima e non sapeva bene come gestirlo, finché lui non aggiunse: «Di che cos'è morto tuo marito? Noia terminale, direi, a forza di sentirti dar aria a quel forno mattina, mezzogiorno e sera».

La stoccata colpì nel segno. «Come osi, Joseph Thompson...»

Lui alzò una mano per farla tacere, e miracolosamente fu accontentato. «Oso, cazzo, oso, perché tu non puoi proprio mollare, eh? Lo sai cosa sto passando? Conoscevo quella bambina, la conoscevo bene. Veniva a casa mia con me e mio figlio. Mi piaceva.»

La sua voce grondava di emozione e Della si stava domandando che cosa mai avesse scatenato. Il tono di lui sembrava sincero. «Senti, Joe...»

«Oh, no, no, Della. Stavolta non mi convinci. Sei *tu* la prepotente.» Era il bue che dava del cornuto all'asino e lui lo sapeva, ma non gli importava nulla. «Be', storia chiusa, bella. Me ne vado a casa mia dal mio povero figlio.»

Il cellulare di lei squillò, risparmiandole una risposta. Della ascoltò e lui vide con la coda dell'occhio la sua espressione sconcertata. «Oh, mio Dio!» esclamò lei.

«Che succede, Della?»

«Little Tommy è stato aggredito in casa. È all'ospedale, Joe... Conciato molto male, pare.»

Con gran disappunto delle auto che lo seguivano, Joseph rallentò. «Chi è stato?» chiese. Si fermò in un vialetto per lasciar passare le altre auto e fissò dritto davanti a sé per qualche minuto. Poi, chinandosi su di lei, aprì lo sportello dell'auto. «Scendi.»

«Come?»

«Hai sentito, Della, scendi dalla macchina.»

Qualcosa nella sua voce trapassò la rabbia di lei. Lei scese dall'auto e lui

ripartì.

Della cominciò a singhiozzare al telefono, mentre sua figlia si sforzava di capire che diavolo stesse succedendo.

Baxter stava considerando l'idea della pensione anticipata. Quell'aggressione a Little Tommy Thompson aveva scatenato un altro putiferio e la stampa ci andava a nozze. La cosa peggiore era che tutti conoscevano il colpevole, ma Jon Jon Brewer aveva un pub pieno di gente che lo piazzava lì all'ora dell'aggressione.

Baxter stava indagando sulle voci secondo cui Tommy era stato accusato di molestie. L'avevano inserito nel database nazionale senza trovare nulla. Lo avevano sondato da cima a fondo, sempre senza trovare nulla. Ma qualcuno aveva sentito una voce e adesso Tommy era in fin di vita al centro ustioni del Billericay Hospital, mentre a Baxter toccava fronteggiare le critiche.

Anche Joseph Thompson se l'era squagliata. Forse perché era coinvolto in qualcosa di losco, o perché aveva paura di essere accusato insieme con suo figlio? Non l'avrebbero saputo finché non l'avessero trovato.

Jon Jon il vigilante non aveva fatto favori a nessuno, ma per la gente del posto era un eroe.

Baxter l'avrebbe arrestato comunque. Per vedere che cosa sarebbe successo.

Joanie non voleva credere a quello che il figlio le stava dicendo. Non voleva credere di aver fatto entrare in casa lo strumento della distruzione della figlia.

«Ascoltami, mamma, è un fottuto porco, lo è lui e lo è anche suo padre. Sono stati accusati e hanno dato dei soldi a una per chiuderle il becco. Lei aveva un marito in galera, uno stronzo violento di cui voleva liberarsi una volta per sempre. Quei soldi le hanno dato il mezzo per farlo. Sto ancora cercando di rintracciarla, la troia, e, quando ci riesco, scoprirò esattamente cos'è successo. Ma uno di quei Thompson sa dov'è Kira, sa dov'è se...»

Si fermò prima di dire «sepolta», ma Joanie aveva già capito. Era strano, non riusciva più a piangere. Era come se tutte le lacrime fossero state versate. Si sentiva prosciugata, dentro e fuori. Si versò una vodka liscia e la buttò giù. Poi prese la bottiglia, andò in camera da letto e chiuse la porta.

«A cosa cazzo pensi che serva, mamma?»

Jon Jon stava piangendo.

Lei aprì la porta e lo guardò, poi ribatté: «Hai qualche idea migliore?»

Si era arresa e Jon Jon lo sapeva. Si guardò attorno. Tutta la sua roba degli armadi era sparsa sul pavimento. Prima che lui tornasse a casa, la madre era stata lì a guardarla, a ricordare i momenti felici coi bambini, le sue feste immaginarie che a loro piacevano tanto. Vi si era rifugiata come faceva sempre, per rallegrarsi. Era tutto quello che aveva avuto dalla vita... All'improvviso, Jon Jon si rese conto che era davvero una cosa infinitamente penosa. Quella donna aveva avuto tre figli e una vita lunga, ma, in fin dei conti, tutto ciò che le restava era qualche centinaio di sterline di ricordi.

Si inginocchiò sul pavimento e raccolse un coltello da dolce in argento. Poi se lo strinse al petto e pianse come un bambino.

Little Tommy Thompson era in condizioni critiche. Era seriamente ustionato e aveva subito lesioni gravi. Ormai tutti sapevano che era un molestatore e persino per le infermiere, che inizialmente avevano mostrato compassione, era diventato difficile toccarlo senza vedere l'immagine mentale di Kira Brewer.

Il suo volto era inciso nella memoria di tutti.

Mentre guardavano l'uomo creduto responsabile della scomparsa di Kira, non potevano fare a meno di domandarsi se stessero rimettendo in salute un assassino.

Il poliziotto seduto accanto al suo letto non la pensava diversamente. Per quanto lo riguardava, se Jon Jon Brewer o uno dei suoi scagnozzi si fosse presentato in ospedale per finire il lavoro, lui avrebbe opportunamente voltato la testa dall'altra parte. Quell'enorme montagna di anelli di grasso che passava per un essere umano poteva morire fra atroci tormenti, se fosse stato per lui. Non si meritava nient'altro.

Stando alle voci che giravano, non c'era dubbio che Little Tommy o suo padre - o, meglio ancora, entrambi - erano i colpevoli.

I giornali stavano indagando su come la polizia aveva abbandonato Kira Brewer e la sua famiglia trascurando le accuse di pedofilia riferite dai vicini. Joseph Thompson era opportunamente svanito, rafforzando la convinzione generale che ci fosse davvero qualcosa di sospetto nella sua famiglia.

Per Little Tommy, orribilmente sfigurato, non c'era che la morfina; ormai era fuori da tutto ciò. Se fosse sopravvissuto, avrebbe avuto di fronte a sé soltanto la prigione e una condanna a vita.

A patto, naturalmente, che gli altri detenuti lo lasciassero vivere per

scontarla.

17

Baxter lesse e rilesse i servizi dei giornali. Trasse un pesante sospiro. Odiava quel caso. Per i giornali era una giornata campale e su di lui piovevano critiche da tutte le parti.

Affanculo Jon Jon Brewer.

Che andasse a farsi fottere all'inferno.

Ormai era un eroe nazionale. Tutti sapevano che era stato lui, ma nessuno poteva provarlo. Congetture, il grande passatempo inglese. Ormai tutto quello che Baxter poteva fare era limitare i danni. Se avessero incriminato Jon Jon, avrebbero scatenato la pubblica furia. Il ricordo del dolce viso di Kira sarebbe stato sufficiente allo scopo.

Baxter sentiva di voler soltanto andare a casa, dormire e non risvegliarsi mai più.

Aveva la sensazione che ciò valesse anche per Joanie Brewer, ma per ragioni diverse.

Monika era appagata. Le sue accuse disgustose si erano dimostrate esatte e Jon Jon si era fatto giustizia da solo, pestando quel bastardo ciccione una volta per tutte.

Mentre sorseggiava il caffè, bussarono alla porta.

«Va' ad aprire, Bethany.»

Non si preoccupava più dei vicini. Grazie a Jon Jon, aveva dimostrato di essere nel giusto. A suo modo di vedere, pure lei era quasi un'eroina. L'egocentrismo di Monika non aveva confini.

Bethany vide chi era alla porta e le venne voglia di scappare. Non riusciva a guardarla in faccia. «È Joanie Brewer, mamma.»

Monika ebbe la sensazione che la sua coppa stesse davvero traboccando. Probabilmente Joanie era venuta a scusarsi, e lei avrebbe accettato le scuse con buona grazia. Dopotutto erano state amiche per anni e anche Joanie poteva commettere un errore. «Be', allora apri la porta, o stai aspettando che ci passi attraverso?»

Normalmente Bethany avrebbe riso a una battuta come quella, ma, da quando Kira era scomparsa, la piccola era profondamente depressa. A differenza di Monika, Bethany l'aveva presa male. Quasi su un piano personale. Stava incollata a Sky News giorno e notte. *Che ragazzina morbosa*,

pensò Monika.

Bethany fece entrare Joanie e, nel guardarla, si rattristò ancora di più. Era invecchiata nel giro di una notte e ora appariva decrepita. Trasandata e sciatta, era l'ombra della Joanie di un tempo.

«Ciao, Joanie, tesoro. Tutto bene?»

La voce di Monika era tutta amicizia e cameratismo. Come se, tra loro, non fosse successo nulla d'insolito. Come se lei non avesse mai tradito la sua migliore - in effetti unica - amica.

Joanie annuì quasi impercettibilmente.

«Vuoi una tazza di tè?»

Joanie scosse la testa lentamente. «Hai niente di forte?»

Anche la sua voce sembrava morta, cavernosa, quasi non l'avesse usata per mesi. Monika le versò una generosa dose di Bacardi e aggiunse uno schizzo di Coca-Cola. «Ecco qua, bellezza, assaggia questo.»

Joanie ne prese un lungo sorso, poi si appollaiò sull'orlo del divano.

«Sei così secca, Joanie!»

Lei rispose con indifferenza al suo sguardo.

«Stai bene, sembri molto più giovane...»

Joanie interruppe quelle chiacchiere idiote. Soltanto Monika poteva blaterare di peso e di bellezza in momenti del genere. Ma, in fondo, Monika avrebbe chiesto se il suo culo sembrava grosso anche con una pistola puntata alla tempia. «Mentivi quando hai detto tutte quelle cose su Tommy?»

Qualsiasi cosa Monika si aspettasse, non era di certo quella. La sua espressione attonita parlava chiaro. «Come sarebbe a dire?» Il tono era offeso.

«*Sarebbe a dire*, quello che hai detto di Tommy, che sarebbe un pervertito. Te lo sei inventato?»

Joanie aveva lo sguardo duro e Monika si rese conto che stava camminando sulle uova.

«Voglio la verità.»

Monika ormai era mortalmente offesa. «Certo che no. Comunque, anche se ho esagerato un pochino, avevo ragione, no?» replicò tutta compiaciuta, tutta orgoglio ferito.

«Lo sai che hai fatto, Monika? Ti rendi conto di cos'hai provocato?»

Monika non era affatto felice della piega che aveva preso la conversazione.

«Hanno fermato mio figlio e lo incastreranno per questa cosa, fosse l'ultima mossa che fanno.» Joanie prosciugò il bicchiere. «Sai come la pensa-

no su di lui e, grazie a te, hanno una buona scusa per metterlo dentro.» Quasi piangeva.

Quando avevano chiesto a Jon Jon di andare alla centrale con loro, il suo cuore si era quasi fermato per il terrore. Era convinta che lo avrebbero messo dentro. Baxter lo voleva da così tanto che probabilmente il suo tempo era scaduto. La fortuna di quel ragazzo non poteva durare per sempre.

Dalla scomparsa di Kira, l'intera famiglia era andata in pezzi. Joanie puntò il dito contro la sua ex amica. «Ho mandato giù le storie sui giornali di noi che facevamo la vita; non m'importava perché comunque erano vere. Ma questo non posso perdonartelo... Se mi portano via il mio bambino non mi resterà più nessuno e allora verrò a cercare te. Capisci cosa intendo? E, quando lo farò, Jon Jon non potrà fermarmi.»

Monika aveva capito benissimo. Era la vecchia Joanie, quella che la gente evitava se l'aveva fatta arrabbiare troppo. La Joanie che faceva i salti mortali per un amico, un bambino o anche per lei. Monika doveva usare bene la lingua, per evitarla. «Ma è stato Tommy, lo sanno tutti ormai.»

Joanie scrollò le spalle ancora una volta. «Davvero? Non crederei a Lorna o a sua cugina più di quanto non creda a te. Fottute bugiarde, tutte quante.» La fissò. «Dici solo stronzate, Monika. Non fai che mentire e adesso hai messo in mezzo il mio ragazzo. Potrebbero tenerlo dentro per anni. Se succede, vederti soffrire sarà lo scopo della mia vita. E, cazzo, soffrirai come non avresti mai creduto possibile.» Si alzò. «Ho già perso una figlia, Monika, e se ne perdo un altro...» Non terminò la frase.

«Ma non succederà, Joanie. Jon Jon è un eroe. Nessuno oserebbe pizzicarlo adesso. Ha fatto un favore agli sbirri. Odiano i pervertiti quanto noi.»

Joanie sospirò. «Quei pervertiti li abbiamo serviti tutta la nostra vita col nostro lavoro, eravamo solo troppo stupide per capirlo. Pensa a tutte le ragazzine che abbiamo visto andare e venire negli anni. Noi eravamo guaste al pari dei ruffiani, perché non avremmo mai dovuto entrarci. Il sesso sta dietro tutto quello che succede di male in questo Paese. Tu e io eravamo soltanto al fondo della scala, quando si trattava di farsi pagare per quello.»

Monika non riusciva a trovare nessuna logica nelle parole di Joanie. Il dolore la stava spingendo ad attribuirsi la colpa per qualcosa su cui non aveva il minimo controllo. E Joanie lo aveva perduto definitivamente, il controllo.

«Questo non c'entra niente con noi e con quello che facciamo, ragazza mia.» A modo suo, Monika stava cercando di calmare l'amica, di farle capire che non era colpa loro.

«No? Perché allora siamo perseguitate dalla sfortuna? Tutte noi che facciamo il mestiere, lo siamo. Una cazzo di tragedia dopo l'altra. Usa la zucca, Monika. Per una volta in vita tua, guarda il quadro completo.»

«Ma, Joanie, senti quello che stai dicendo...»

«Oh, vaffanculo, Monika. Smettila di fare l'amica, tu l'amicizia non la riconosceresti nemmeno se ti cascasse sulla testa. Pensa alla tua famiglia, per una volta. Occupati di quella ragazzina lì, sovrappeso e infelice, la tua Bethany. È una piccola Monika e finirà proprio come te, che Dio l'aiuti. Sei soltanto feccia, Mon, feccia. Non vali un cazzo e lo sai. Ma te lo ripeto: guardati le spalle e guardatele bene.»

Quindi se ne andò e Bethany rimase a fissare ottusamente la madre, mentre Monika s'incazzava come una biscia di fronte all'ingiustizia della sua cosiddetta amica.

Bethany tenne i propri pensieri per sé, ma il suo senso di colpa era sconfinato.

Aveva mentito alla polizia. Aveva mentito a tutti.

Ma chi faceva caso a lei, comunque? Certo non sua madre, la quale avrebbe dovuto capire che qualcosa non quadrava. Joanie lo avrebbe capito, se fosse stata Kira a tenere segreto qualcosa.

Andò nella sua stanza e bevve di soppiatto un sorso dalla propria bottiglia di Bacardi e Coca. Si faceva una bottiglia ogni mattina con la scorta della madre. Monika credeva di averla bevuta la sera prima. Dava a Bethany una bella sensazione, le teneva caldo dentro. Portava via un po' di solitudine e di colpa, per un poco.

Quando uscì dalla stanza, la madre se n'era andata senza prendersi nemmeno il disturbo di salutarla.

Mrs Carling era di fronte a un dilemma.

Aveva visto Kira Brewer nei negozi il sabato che era scomparsa, ma non lo aveva detto ad anima viva. L'aveva vista con quella sfacciatella di Bethany, ma, essendo una donna che non si lasciava mai coinvolgere nei fatti degli altri, se non per spettegolarne, si era tenuta per sé quella perla di notizia.

Convinta che la bambina alla fine sarebbe saltata fuori, aveva deciso di stare alla larga. Specie perché la faccenda riguardava i Brewer. Non voleva trovarsi uno di loro alla porta, nessuno sano di mente lo avrebbe voluto. Bastava vedere quello che era successo a Tommy. Però Joanie non era così male, onestamente. Faceva del suo meglio, e non era un compito facile, col

fardello che Dio le aveva caricato sulle spalle. Il suo bucato era bianco che più bianco non si poteva, comunque, e Mrs Carling giudicava la gente dal suo bucato e da quanto teneva pulito il pianerottolo.

Adesso, però, sembrava che la bambina fosse scomparsa davvero, e lei cominciava a sentirsi la coscienza sporca. Il povero Tommy era all'ospedale... Era tutto un tale casino. Ma non poteva andare alla polizia, vero? Non così tardi. E Tommy e il padre erano gli indiziati più probabili. Nulla di quanto lei avesse detto o fatto poteva cambiare quella realtà, no? Non era sicura al cento per cento di aver visto la ragazzina montare su quell'auto...

Quindi se lo tenne per sé, convinta di fare la cosa giusta. Tommy e il padre sarebbero stati incriminati, e così la storia sarebbe finita. A che cosa mai poteva servire infilarsi in quella che poteva essere soltanto una situazione esplosiva?

Si preparò un'altra tazza di tè e decise di andare al Bingo, quella sera, soltanto per distrarsi da quella faccenda.

Seduto di fronte a Baxter, Jon Jon aveva un aspetto terribile. Aveva l'aria di una persona con un segreto che nessuno sarebbe riuscito a scoprire.

«Sono stato al Ship and Shovel tutto il giorno, Mr Baxter, lo sa. Trenta persone lo hanno giurato. Cosa vuole, una dichiarazione firmata da un giudice, per provarlo? Peccato che lì dentro non si trovino molti giudici, capisce cosa intendo?»

Il ragazzo sorrideva e Baxter aveva una gran voglia di cancellargli quell'espressione dalla faccia una volta per tutte. «Andavi d'accordo con Tommy?»

Jon Jon scrollò le spalle, ma per lui era sempre più difficile tenere quella maschera d'innocenza. «Sì. Ma allora non avevo idea che fosse un pervertito, giusto?»

«Chi ti ha detto che era un pervertito? Abbiamo fatto controlli rigorosi e non abbiamo trovato niente.»

Jon Jon riprese a sorridere. «Con tutto il rispetto, Mr Baxter, voialtri non riuscireste a trovare il telescopio Hubble nemmeno se atterrasse sul mercato di Roman Road.»

«Adesso ascoltami, Jon Jon...»

Il ragazzo scosse la testa e i suoi *dreadlocks* fremettero per l'indignazione. «No, cazzo, mi ascolti *lei*! Mia sorella è là fuori da qualche parte, ormai probabilmente morta, e lei ha il coraggio d'interrogare *me* sull'aggressione a un pervertito del cazzo! Cos'è, mi sta prendendo per il culo? Pec-

cato che non avete speso altrettanto tempo per trovarla, eh? Ci avete messo un secolo soltanto per degnarvi di darvi una mossa. Era solo una Brewer, e a chi frega un cazzo di quelli? Sono feccia.» Si passò una mano sulla faccia lievemente sudata. «I giornali ci stanno appresso e con loro non parliamo. Sono carogne di merda. Ma ci parlerò, se non la piantate di starmi addosso e non fate il lavoro che i contribuenti si aspettano da voi. Vale a dire scoprire dov'è mia sorella e che cosa le è successo. Ha undici anni ed è sparita. Tutti i giornali e tutte le televisioni parlano di lei, eppure non l'ha vista nessuno. E, comunque, Joseph Thompson lo state cercando, o tormentate solo la mia famiglia?»

Baxter sospirò. La sua ulcera gli dava fastidio. Il dolore era come un coltello che lo pugnalava a ripetizione; inoltre, tanto per peggiorare le cose, in fondo al cuore sapeva che il ragazzo diceva la verità. «Non puoi farti giustizia da solo, Jon Jon.»

«Ma non l'ho fatto, giusto? Qualcun altro l'ha fatto per me. Guardiamo le cose in faccia, Mr Baxter. Se avessero aspettato voi, quello sarebbe ancora lì a godersi la sua merdosa vita.» Jon Jon si passò di nuovo la mano sul viso, chiaramente agitato. «E non si permetta di parlarmi di fare giustizia da solo. Avete cercato d'incastrarmi un bel po' di volte negli ultimi anni. Qualsiasi cosa gli sia successa, se l'era cercata, e spero che ne abbia un po' anche suo padre.»

Baxter si appoggiò allo schienale e osservò Jon Jon per qualche istante, poi disse lentamente: «Posso fidarmi di te per una cosa, Jon Jon?»

L'altro ignorava dove volesse andare a parare, quindi non rispose.

Baxter sapeva che stava per fare una cosa sbagliata, ma doveva spiegare a quel ragazzo che cosa stava succedendo. Era un tipo intelligente e, a suo modo, onesto.

Posò un fascicolo sul tavolo di fronte a Jon Jon e mormorò: «Vado a prenderti una tazza di tè e, se guardi questo fascicolo mentre non ci sono, non posso farci niente, giusto? Perché non so che lo hai guardato, vero? Non sarò qui».

«Perché dovrei guardarlo?»

Baxter scrollò le spalle. «Per curiosità?»

«A scherzare col fuoco...»

«Penso che sopravvivrai a una sbirciatina, Jon Jon.» Si alzò. «Latte e zucchero?»

Jon Jon annuì e lo guardò uscire. Fissò per un po' il fascicolo di fronte a sé, incerto. Non escludeva che Baxter stesse comunque cercando d'inca-

strarlo. Ma la curiosità ebbe la meglio e lui aprì il fascicolo: all'interno c'era un unico foglio di carta. Era la cartella clinica di Little Tommy.

Jon Jon la lesse lentamente due volte, poi la rimise via, si alzò e uscì in fretta dalla stanza. Baxter tornò col tè e, quando vide che la stanza era vuota, sorrise. Quindi diede un'altra occhiata alla cartella clinica.

A quanto pareva, Little Tommy Thompson era incapace di avere rapporti sessuali con chicchessia. I suoi organi genitali non si erano mai sviluppati completamente e i farmaci che prendeva per stabilizzare l'obesità avevano ulteriormente rimpicciolito quel poco che c'era.

Ciò, naturalmente, non significava che il pensiero del sesso fosse assente, ma dimostrava che, da un punto di vista fisico, quell'uomo avrebbe potuto fare ben poco. Tutti i referti psichiatrici dicevano la stessa cosa: il sesso non gli interessava, né ne aveva una reale conoscenza.

Il povero Little Tommy Thompson, percosso e bruciato, era praticamente un eunuco.

Della era andata alla polizia a raccontare ciò che le era successo. Essere stata buttata fuori dall'auto la sconvolgeva più di tutto il resto. Ma il fatto che Joseph avesse portato via dalla casa di lei tutti i suoi effetti personali la diceva lunga, a suo parere.

Non le passò neppure per la testa che qualcuno potesse averlo spaventato, mettendolo in fuga; per lei era colpevole di tutti i delitti del mondo. E certo non lo nascondeva.

Alle cinque e mezzo di quel pomeriggio, la notizia era approdata in strada. Ormai Joseph Thompson era finito: chiunque l'avesse visto, avrebbe saputo chi era. La sua foto era in tutti i notiziari e su tutti i giornali. Nel giro di ventiquattr'ore, era stato avvistato in tutta Europa da vigili turisti inglesi.

Eppure, come Kira Brewer, pareva scomparso nel nulla.

Liz Parker era sdraiata di fianco a Jon Jon, felice del contatto con lui. Era arrivato da lei poco prima e il sesso tra loro era stato breve ma sfrenato. Poi, invece di uscire di scena come suo solito, Jon Jon era rimasto lì, sdraiato con lei a fumare una canna dopo l'altra.

«Vuoi una birra, Jon Jon?»

Lui annuì.

Liz tirò fuori dal suo piccolo frigorifero una Bud Ice per ciascuno; le aprì entrambe e le sorseggiarono insieme. Jon Jon le passò la canna.

«Tutto bene, Jon Jon?»

Lui rise. «Sì, fantastico. La mia sorellina è scomparsa e data per morta, ma il resto va una favola. E tu?»

La ragazza sospirò. «Chiedevo solo, non c'è bisogno di fare il sarcastico.»

L'aveva fatta arrabbiare, cosa che non aveva mai sospettato potesse accadere. Guardando il suo visetto da ragazzina, all'improvviso si sentì male. «Mi spiace, Liz.»

Aveva parlato a voce bassa, e nessuno dei due avrebbe saputo dire chi aveva ricevuto lo shock più violento da quelle parole, se lei o lui.

Allora Liz sorrise, un sorriso vero, non quello professionale che, chissà come, non si rispecchiava mai negli occhi. «*A me* spiace. La tua sorellina sembrava simpatica.»

Poi, mentre dava una lunga tirata allo spinello, lui le chiese: «Quando mai hai visto mia sorella?»

Lei si voltò per guardarlo meglio. «L'ho vista un po' di volte con te e tua mamma. In giro, sai.»

Jon Jon annuì.

Liz tornò a rannicchiarsi contro di lui, contro quell'uomo che trovava rassicurante la rotondità del suo corpo. Lei si sentiva bene, si sentiva al sicuro.

Jon Jon si guardò attorno nella piccola stanza, che, tanto per cambiare, era pulita, anche se le lenzuola non venivano lavate da qualche settimana. Erano sempre le stesse ogni volta che andava lì; era sicuro che nessun altro uomo le usava.

Erano lenzuola frivole, infantili. Sul copripiumino c'era scritto BELLA POLLASTRELLA in colori sgargianti, con una ragazza disegnata sul cotone di una tinta rosa carico. A Kira sarebbero piaciute da matti.

Alle pareti c'era un'orrenda carta da parati a fiori e la moquette era verde scuro e arancione. Sembrava un dormitorio pubblico.

E in fondo, sotto molti aspetti, lo era. Era un posto dove appoggiare la testa stanca. Dove l'aveva letto? Gli era venuto in mente, per poi svanire nel giro di qualche nanosecondo. Negli ultimi tempi non riusciva a tenere a mente nulla. Pensava che fosse per via della situazione, e non cercava di analizzare i motivi.

Liz appoggiò una gamba bianca e morbida su quelle scure di lui e lui osservò il contrasto; gli piaceva. Lei gli massaggiò lo stomaco con una mano ben curata, facendogliela scivolare tra le gambe, accarezzandolo ancora.

«In questo momento c'è più vita in un video musicale, fanciulla.»

Ma anche lui sentì i primi segni di risveglio e, dal sorriso trionfante di Liz, capì che li aveva sentiti anche lei. Che cosa aveva quella ragazza per farlo sentire così? Soddisfaceva dieci uomini al giorno, eppure non gli importava. C'era qualcosa di sbagliato in lui?

La baciò a bocca aperta, succhiandole la lingua; era la prima volta che la baciava sul serio.

Poi visioni di lei che succhiava il cazzo ad altri uomini lo indussero a respingerla in fretta. Liz andò a sbattere contro la parete e restò lì seduta a massaggiarsi la spalla, che aveva assorbito il colpo in pieno.

«Che cazzo succede, Jon Jon? Che cos'ho fatto?»

Lui si appoggiò ai cuscini. «Oggi è il mio compleanno.»

Quindi cominciò a piangere. A piangere davvero. Singhiozzava. Liz lo prese goffamente tra le braccia e lo strinse meglio che poteva.

Paulie e Joanie erano nella camera di lei. Lui l'aveva distesa sul letto e le stava preparando un bel bagno.

«Non voglio!»

Paulie la ignorò. «Tanfi come una puzzola, adesso fai il bagno.»

«Col cazzo!»

Lui continuò a far scorrere l'acqua versandoci dentro dei sali profumati. «Levati quella roba di dosso ed entra nella vasca.»

Il suo tono non ammetteva repliche, ma lei non si mosse. Lui andò in cucina e cominciò a svuotare i sacchetti della spesa che aveva portato con sé. Il vino era freddo, così lo aprì e riempì due bicchieri. Non era un vino eccelso, però era il migliore in vendita nel reparto frigo.

«Ancora non sei in quella vasca?» Paulie entrò in camera da letto, tendendo l'orecchio per sentire se joanie era nell'acqua. Invece stava ancora sul letto.

Le strappò di dosso il piumino, allora lei si drizzò a sedere, tutta indignazione e biancheria sudicia. La sollevò di peso e la portò, scalciante, in bagno, dove la buttò senza cerimonie nell'acqua profumata.

La testa di Joanie sprofondò. Poi lei riemerse, sputacchiando acqua e insulti. Paulie, tuttavia, era uscito dal bagno e adesso stava tornando coi bicchieri di vino. Ora Joanie stava distesa nell'acqua, quieta, accettando il proprio destino.

Lui le porse un bicchiere. Lei lo accettò con gratitudine, sorseggiò e sospirò.

«Non te le togli, le mutande?»

Di colpo, lei si mise a ridere come una matta. Non era una risata normale ma acuta, un tantino isterica.

Lui abbassò il coperchio del water e si sedette. Ma sì, che ridesse. Se le serviva a sfogarsi, tanto meglio. Ormai Joanie era letteralmente scossa dalle risa e si stava rovesciando addosso il vino. Lui si chinò e le prese di mano il bicchiere, poi si alzò e chiuse a chiave la porta del bagno.

Si spogliò, rimanendo in boxer, e lei lo guardò, ridendo più forte. Quindi entrò nella vasca e ciò la fece ridere ancora di più.

«Non te li togli, i boxer?»

Altre risate. Paulie scivolò dietro di lei nella vasca, stringendola a sé come meglio poteva, mentre la forza della sua ilarità la faceva tossire e sputacchiare. Poi le risate cessarono, di colpo com'erano cominciate e lei restò appoggiata a lui, girando lievemente la testa per nascondere il viso sul suo petto.

Si mise a piangere, singhiozzando; lui la baciò dolcemente e la strinse forte a sé. Le sussurrò parole d'amore che Joanie non aveva mai udito da lui, e che lui non aveva mai pensato di poter dire. «Ti amo, Joanie Brewer. Ti ho sempre amato, ragazza mia.»

Joanie si crogiolava in quelle attenzioni, sapendo che lui parlava così soltanto perché lei stava soffrendo. Aveva davvero la sensazione che il dolore potesse ucciderla. Lo sperava, così non avrebbe dovuto affrontare un altro giorno senza la sua bambina. Sperava nel sollievo della morte, pur desiderando il ritorno della figlia.

Ma Kira non sarebbe tornata, ormai lo sapeva.

Si era fatta definitiva, quella notte, la consapevolezza che la sua bambina l'aveva lasciata per sempre.

Adesso la sua paura era per gli altri.

Jeanette, lo sapeva, sarebbe sempre andata per la sua strada, e ciò terrorizzava Joanie più che mai. Ma sarebbe stato Jon Jon, il suo primogenito, a reggere il peso maggiore della sua preoccupazione, d'ora in avanti.

Lui era l'unico dei tre a essere sempre stato una costante, per lei. Sarebbe sempre stato presente, comunque andasse. Era stato un «marito onorario» e aveva felicemente interpretato quel ruolo nella sua vita. A volte Joanie si sentiva in colpa per come lo aveva trattato e rimpiangeva di non essersi comportata in modo del tutto diverso. Perché non aveva semplicemente conosciuto un uomo e non si era sistemata con lui, come faceva la gente normale? Perché aveva vissuto quell'esistenza di favori sessuali indiscri-

minati e accumulo di denaro? Incolpava se stessa e il suo lavoro di quanto era successo alla sua figlia minore.

E adesso Paulie, l'uomo che aveva amato per tanto tempo, le stava dicendo di amarla e ciò non aveva nessun significato, per lei.

Era troppo tardi.

Era vuota d'amore, non poteva darne né riceverne. Ma era bello sentire le sue braccia attorno a sé. Aveva bisogno di qualcuno che rendesse tutto migliore. Nessuno poteva farlo davvero. Ma almeno le sue braccia la facevano sentire meno sola.

Quando lui le slacciò il reggiseno, non lo fermò. Paulie era come la maggior parte degli uomini: ogni manifestazione emotiva portava al sesso. La prese rapido e dolce come faceva sempre, poi rimasero distesi nell'acqua che si andava raffreddando velocemente. Godendo ciascuno del contatto con la pelle dell'altro, dei corpi scivolosi che si abbracciavano in quel letto d'acqua.

Infine lui la baciò sul capo. «Ti amo, Joanie.»

Diceva sul serio. Lei lo sapeva. Era quello che aveva aspettato per tutti quegli anni, eppure, ora che l'aveva detto, lei non gli rispose. Fece soltanto di sì con la testa e, chiudendo gli occhi, si appoggiò a lui e ascoltò il battito del suo cuore.

Era troppo tardi e lo sapevano entrambi.

Poi si assopirono. Paulie la stringeva come se fosse un prezioso oggetto di porcellana. La consapevolezza di amare davvero quella donna lo travolgeva. Qualsiasi cosa lei facesse o avesse fatto, con Joanie sentiva un legame che non aveva mai sperimentato con nessun altro. Neppure con le proprie figlie.

Lei aprì gli occhi e li alzò su di lui. Sembrava più giovane, chissà come. Le rughe erano svanite per qualche minuto mentre si rilassava e si assopiva appoggiata a lui.

«Kira era mia figlia, Joanie?»

Lei lo guardò negli occhi e annuì.

Sapevano entrambi che aveva detto *era*, non *è*.

Allora piansero insieme.

LIBRO SECONDO

> «[...] vita per vita: occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita,

livido per livido.»

Esodo 21,23-25

18

Era incredibile quello che s'imparava a sopportare. Joanie a volte aveva la sensazione che Kira non fosse mai vissuta, che sua figlia fosse soltanto un sogno, fatto tanti anni prima.

Altre volte le sembrava di cedere sotto il peso assoluto del proprio dolore; gli incubi in cui vedeva la figlia supplicare disperatamente erano così vividi, così realistici da farla svegliare in un bagno di sudore, convinta che fossero la realtà.

Ma ormai era scomparsa da tre mesi e ancora non si avevano notizie. I giornali avevano dimenticato sua figlia. Tutti sembravano aver dimenticato Kira, a parte quella piccola comunità che Joanie considerava la sua casa. Vedeva gli sguardi di commiserazione di amici e vicini, avvertiva il dolore che provavano perfino mentre lo sentiva dentro di sé.

Non c'erano più le troupe dei telegiornali, nessun articolo sui giornali nazionali. Ormai Kira era soltanto una fotografia negli archivi della polizia. Uno degli amici di Jasper, però, aveva allestito il sito Internet di Kira Brewer e Joanie gli era stata grata, anche se si era chiesta a che cazzo potesse servire. Sua figlia l'aveva lasciata. Stava da qualche parte a marcire. Era morta. Altrimenti sarebbe stata a casa, ormai, a chiacchierare con la sua vocetta allegra, col suo splendido sorriso da mostrare a tutti. Ma la ferita, la ferita nel cuore della madre, non se n'era andata, e neppure la rabbia.

Bussarono alla porta e Joanie aprì, con un sorriso la cui falsità era evidente a lei se non al destinatario. Aveva smesso di emozionarsi a ogni colpo sull'uscio; non si aspettava più di vedersi davanti Kira che le raccontava di essersi persa e di aver ritrovato la strada di casa.

Joanie aprì la porta all'ispettore Baxter e, suo malgrado, quando lo guardò, la speranza le brillò ancora una volta negli occhi.

Lui le rivolse un sorriso triste. «Posso entrare, Joanie?»

Dalla sua voce, lei capì che non c'erano novità, almeno non quelle che avesse voglia di sentire.

Baxter la seguì in casa. «È a proposito di Tommy Thompson.»

Joanie trasse un pesante sospiro. Tommy era l'arcinemico, per quanto la riguardava. Jon Jon l'aveva convinta di questo. «Che gli è successo?» Fece

segno a Baxter di sedersi e lui si appollaiò in posizione precaria sull'orlo del divano. Joanie riusciva quasi a sentire la sua scomodità.

Decisamente non erano buone notizie.

«È morto?» Nella sua voce era tornata la speranza.

L'ispettore scosse la testa. «Joanie, ascoltami, tesoro. Abbiamo fatto tutto il possibile per scoprire cos'è successo, ma proprio non vediamo che cosa possa aver fatto di male.»

Prima di continuare, attese che lei assorbisse quell'informazione.

«In realtà, non abbiamo trovato nessuna incriminazione precedente, né per lui né per suo padre. La ragazza che secondo voi lo ha accusato, questa Caitlin Rowe, ha negato con decisione, sostenendo che si trattava soltanto di una diceria. Ora sua madre ha chiesto al comune di essere trasferita per evitare che la rintraccino ancora. La madre è terrorizzata all'idea che Caitlin venga trascinata in qualcosa con cui non ha niente a che fare.» Baxter guardò il viso tirato di Joanie, le nuove rughe attorno agli occhi e alla bocca, rughe disegnate dalle notti insonni e dal troppo alcol.

«Allora fine della storia? Ne esce pulito? E i soldi sborsati da Joseph? Non potete provare che lo ha fatto, scoprire come se li è procurati?»

Baxter trasse un pesante sospiro. «Non è che possiamo prenderci un tè, Joanie?»

La donna andò in cucina e mise il bollitore sul fuoco. Lui la seguì, il cuore pesante quanto quello di lei.

«Non abbiamo trovato niente, Joanie, niente che si possa usare. L'appartamento dei Thompson era completamente pulito. L'abbiamo perquisito due volte. Non c'era nemmeno una cosa che non avrebbe dovuto esserci.»

«Perché il padre ha tagliato la corda, allora?» Adesso Joanie aveva voglia di litigare.

«Forse era spaventato, Joanie. Tu non lo saresti?»

Glielo concesse, ma senza dirlo esplicitamente.

«Io so che lo sarei, se avessi il tuo Jon Jon alle calcagna.»

«Non avete trovato niente? E la madre della ragazzina, quella Leigh Rowe?»

«Ha negato tutto e, se non si sbottona lei, abbiamo le mani legate. Non possiamo arrestare qualcuno in base a voci, Joanie; abbiamo bisogno di prove.»

Lei rise, beffarda. «Questa è nuova! Non ve lo ha mai impedito, prima.»

«Questo è ingiusto, Joanie, e lo sai. È una cosa diversa.»

Lei versò l'acqua sulle bustine di tè, ma in realtà avrebbe voluto soltanto

scagliare il bollitore addosso a Baxter. Causargli lo stesso dolore che provava lei. *Lo stesso dolore che aveva provato Little Tommy*, le sussurrò una *voce*. «È stato lui, lo so. Sono stati lui e suo padre. Quella coppia di stronzi depravati.»

Nella voce di Joanie la violenza era a malapena repressa e l'ispettore capì che Little Tommy non sarebbe mai più stato al sicuro. «Senza prove, Joanie...»

Lei rise ancora. Un suono vuoto. «Senza un cadavere, vuol dire. È *questo* che vuol dire, giusto?»

Era così, ma lui non lo avrebbe mai detto ad alta voce. «Senti, mi spiace per te e per i tuoi con tutto il cuore, davvero, ma non riusciamo a trovare nessuna ragione per incriminare Tommy Thompson. Le voci non bastano, tesoro, anche se sembrano plausibili. Ho bisogno di prove solide come la roccia.»

«Non ne ha mai avuto bisogno quando stava alle costole mie e dei miei, vero? Ho aspettato ore che voialtri arrivaste, la notte che è scomparsa.» Joanie era vicina alle lacrime.

Lui tese una mano compassionevole ma lei la respinse con uno schiaffo.

«Ho aspettato ore qui dentro, cazzo.» Si guardò attorno, quasi vedesse la propria casa come l'aveva vista quella notte. «Di voialtri, neanche l'ombra. Ma non era importante, vero? Era solo una Brewer nell'elenco delle persone scomparse. A chi mai poteva sbattere il cazzo?»

Baxter vedeva l'angoscia sul volto della donna; non si era mai sentito così male per qualcuno.

«Quelli non sono niente, sono la feccia della terra, i Brewer. La madre batte, i figli sono come animali... Crede sul serio che non sapessi cosa passava per la testa di tutti voi, quella notte?»

Lui non riusciva a guardarla. Sapeva che Joanie aveva ragione e che lui era colpevole come tutti gli altri. Ma negò comunque. Doveva farlo. «Non è vero, Joanie. Abbiamo fatto tutto quello che potevamo, stiamo ancora facendo tutto il possibile...»

«Oh, la pianti di sparare cazzate, Mr Baxter.»

Il poliziotto decise di dirle la verità. «Joanie... Tommy Thompson è incapace di qualunque attività sessuale. Jon Jon lo sa. Ha visto la sua cartella clinica.»

«Me lo ha detto, però non ci credo. E non ci crede neanche lui. Forse Tommy non era capace, però non significa che non ci pensasse, giusto?»

Baxter sospirò ancora una volta. «Ti stai soltanto rendendo le cose più

difficili. Non sai se abbia subito qualcosa di sessuale, Joanie. Potrebbe essere caduta nel fiume... o qualsiasi altra cosa. Stai presumendo il peggio.»

Joanie alzò gli occhi al soffitto. «Sia serio, Mr Baxter, lei la pensa come me. Anche lei crede che siano stati quel pervertito e suo padre.» Stava cercando di costringerlo a condividere con lei la colpa, oltre che il dolore. «L'ho portato in casa mia! Ero sua amica. Gli volevo bene... Mi fidavo di lui.» Era di nuovo vicina alle lacrime. «Mi sono documentata, sui maniaci. 'Preparativi', li chiamano. Farsi amica la famiglia. E ammettiamolo, con Jon Jon e me, chi avrebbe pensato che qualcuno potesse avere il fegato di fare uno scherzo del genere? So che non è caduta in nessun fiume. Se così fosse, a quest'ora l'avrebbero trovata. Nessuno l'ha vista, nessuno! Quindi era in zona, *è ancora* in zona. È solo questione di trovarla o di trovare quello che resta di lei. Non è successo niente che non fosse stato progettato da quel pezzo di merda e da suo padre. E dov'è il padre, comunque? Perché sarebbe scomparso così, se non fosse un indiziato? Anche per i criminali mica è facile darsi alla macchia per così tanto tempo.»

Baxter aveva pensato esattamente la stessa cosa, ma non lo disse. «Forse si è impiccato, Joanie», suggerì invece. «Dobbiamo prendere in considerazione tutte le evenienze.»

Lei annuì; per un istante, sembrò più serena, più rilassata. «Spero che abbia ragione, Mr Baxter, e spero che Little Tommy segua le tracce del padre. Finché non saranno cancellati dalla faccia della terra non potrò dormire decentemente nel mio letto un'altra notte.»

«Non dovresti dire queste cose di fronte a me, Joanie...»

Lei sbuffò. «Come se me ne fregasse un cazzo di quello che mi succede.»

Poco dopo, Baxter uscì e Joanie rimase seduta da sola a fumare, com'era sua abitudine negli ultimi tempi.

Paulie afferrò le chiappe della ragazza e lei squittì di gioia.

«Paulie!»

Lui rise, scese dal letto e cominciò a vestirsi. Era una nuova, una ragazza di nome Linette. Aveva capelli biondi naturali e occhi verdi. Se non avesse fatto la vita fin da giovanissima, ormai probabilmente sarebbe stata sposata e tenuta in gran conto per la sua bellezza. Invece veniva usata da un uomo abbastanza vecchio da poter essere suo padre. Perché Paulie la usava come aveva usato tutte le donne nella sua vita.

«Allora, sono nel nuovo salone?»

Lui annuì. Comunque era da un po' che voleva piazzarla lì. Il nuovo salone si stava specializzando in ragazze giovani e carine. Lo dicevano anche i prezzi e il nome: Angel Girls. Si trovava a King's Cross, vicino allo Spearmint Rhino e i suoi clienti sarebbero stati tipi della City. Gli avrebbe dato tempo sei mesi. Se i profitti non fossero stati all'altezza dei costi, ne sarebbe uscito. Ma Jon Jon aveva fatto i suoi compiti e Paulie era contento di vederlo riprendere interesse alle cose. Se soltanto il ragazzo fosse riuscito a concentrarsi sempre sul lavoro!

Negli ultimi tre mesi, però, era cambiato così tanto da essere praticamente irriconoscibile rispetto al ragazzo che Paulie aveva preso con sé. Sembrava più vecchio e più duro. La bellezza fanciullesca se n'era andata da un pezzo, sommersa dal dolore in un lampo, dall'oggi al domani.

Jon Jon era un violento, ma la sua era una violenza controllata. Mentre prima era soggetto a rapidi sbalzi d'umore, adesso cercava costantemente lo scontro. E, quando lo trovava, lo vinceva.

Pensandoci, Paulie sospirò. Ma c'era almeno un aspetto positivo in tutto quello: si era buttato a capofitto nel lavoro, e ciò aveva dato buoni frutti.

Era soprattutto per Joanie che lui si preoccupava.

Sembrava sprofondata in se stessa, come se fosse in vita ma senza vivere. Era l'unico modo in cui Paulie riusciva a descrivere il cambiamento avvenuto in lei. Camminava, parlava e qualche volta mangiava, però tutto al rallentatore. Come se fosse tutta una finzione. Avrebbe tirato avanti soltanto finché non avesse saputo per certo che la bambina era morta. Allora l'avrebbe seguita presto, lui ne era sicuro.

Il pensiero di quello che poteva essere successo a Kira spaventava anche lui. Era già abbastanza brutto che fosse successo a una bambina che conosceva; ma sapere che quella bambina era davvero sua lo aveva sconvolto. Paulie scacciò ancora una volta quell'idea; non riusciva a pensarci. E poi, comunque, c'era soltanto la parola di Joanie. Come faceva a esserne sicura?

Si era passata più uomini di Dockyard Dolly, l'amichetta degli scaricatori di porto, perciò non sapeva se Kira fosse davvero sua figlia o se Joanie, semplicemente, *voleva* che fosse sua. Paulie sapeva che lei ci credeva, ma non era certo di crederci lui stesso. A ogni modo, non voleva pensarci.

Quando Linette uscì di casa, le rivolse un breve sorriso. Una volta vestita, non nutriva più per lei nessun vero interesse. Era strano, e sapeva di esserlo.

Ma teneva le orecchie aperte e aveva messo una taglia sulle teste dei

Thompson. Se li si poteva trovare, li avrebbe trovati, fosse l'ultima cosa che faceva.

Little Tommy era ancora in preda a un dolore costante, ma migliorava di giorno in giorno. Si trovava in una clinica privata a Sheffield, pagata dal governo, dato che in prigione avrebbe rischiato rappresaglie. Nessuno sapeva dove fosse ed era ricoverato col nome di Jeffrey Palmer. Quel nome gli piaceva; in un certo senso, era incisivo.

Si domandò per l'ennesima volta cosa stesse facendo suo padre e dove fosse andato. Joseph aveva parecchi compari dei vecchi tempi, quindi Tommy pensava che avesse cercato qualcuno di loro. Aveva dato ai poliziotti vari nomi, ma non erano approdati a niente. Ma comunque non avrebbero potuto, giusto?

Non aveva fatto tutti i nomi, non era *così* stupido. Non voleva che suo padre saltasse di nuovo fuori.

La sua faccia era conciata in modo orribile. Avevano fatto in modo che non avesse specchi nella stanza, ma a volte lui vedeva il suo riflesso nella finestra e sapeva quanto era brutto. Comunque non era mai stato tutto 'sto granché, aveva concluso.

Era l'unico modo per tirare avanti.

Quasi tutte le notti sognava la madre, la sentiva stringerlo, come quand'era piccolo. Se fosse stata ancora viva, niente di tutto quello sarebbe successo, ne era sicuro.

Aveva ricominciato a mangiare. Nutrimento consolatorio.

Magari non avesse mai posato gli occhi su Kira Brewer. Suo padre aveva avuto ragione fin dall'inizio: avrebbe causato soltanto guai, aveva detto, e ancora una volta bisognava dargli ragione. Perché non lo aveva ascoltato?

L'infermiera gli portò una caraffa d'acqua fresca. Lui ignorò la donna. In realtà, naturalmente, era lei a ignorare lui. Nessuna delle infermiere parlava davvero con lui, e Tommy sapeva che non amavano toccarlo. Ma, in fondo, per quasi tutta la sua vita era stato così.

Nessuno aveva mai voluto stargli vicino.

A parte Kira, naturalmente.

E guarda che guaio ne era venuto fuori.

Sospirò e aprì un'altra barretta di Mars. Masticando, si domandò per quanto tempo sarebbe rimasto lì prima che lo trasferissero di nuovo. Lo spostavano in continuazione.

Era in fuga? In un certo senso pensava di sì. Un buon argomento su cui riflettere, cibo per la mente, come diceva sua madre.

Jon Jon aveva appena incontrato un tizio di North London. Era un rasta, originario della Giamaica e poi trasferitosi a Newcastle upon Tyne. L'uomo gli sorrise e si strinsero la mano, con un rispetto reciproco evidente nell'atteggiamento e nell'espressione del viso.

«Piacere di conoscerti, finalmente.»

Sippy sorrise a entrambi. Era contento di averli fatti incontrare. Sippy voleva bene a Jon Jon. Tra loro c'era una naturale affinità, tanto professionale quanto personale. Da quando sua sorella era scomparsa, erano ancora più legati. Anche Sippy aveva una sorella, rimasta coinvolta in una sparatoria tra bande in Giamaica. Pensava ancora a lei come a una bambina, anche se ormai aveva un corpo di donna. Pagava ogni mese una cospicua somma perché si prendessero cura di lei in un ambiente pulito e cordiale, nel Surrey. In fin dei conti lei era il suo sangue; soltanto quello importava. Il fatto che non divulgasse l'esistenza di quella sorella era affar suo. Ma si era confidato con Jon Jon, per aiutarlo a capire come si superavano le cose.

Anche le peggiori.

Guardando Errol e Jon Jon, Sippy era contento di aver organizzato quell'incontro. Se c'era qualcuno in grado di trovare quel Tommy, quel qualcuno era Errol. Aveva tutti gli sbirri in pugno, poteva procurarsi qualsiasi informazione su chiunque. E adesso era sulle tracce dell'uomo che credevano responsabile della dipartita di Kira... e dipartita era la parola giusta.

Era morta, tutti loro lo sapevano.

Volevano scoprire *come* era morta.

Sippy si chinò in avanti sulla sedia e mormorò: «Se Jon Jon avesse il corpo, potrebbe seppellirla e metà del dolore se ne andrebbe, Errol. È il non sapere...»

Errol fece cenno di sì, abbassando la testa grossa. Era un bell'uomo e lo sapeva. Molto propenso a indossare canottiere bianche coi jeans, sembrava l'incarnazione del Rastaman... Almeno finché non saltava sulla sua Mercedes AMG.

Di rado portava scarpe chiuse - preferiva i sandali infradito - e, facendo pesi, aveva il fisico ben pompato.

Errol si appoggiò allo schienale e sorseggiò con gusto la sua pinta di Guinness. «Be', forse abbiamo qualche buona notizia. Ho due possibilità per te: una è a Sheffield e l'altra a Birmingham, entrambi ustionati, en-

trambi sotto falso nome. L'ho saputo da uno dei miei alla Met. Un bravo ragazzo. Lavora per il CPS e anche per me.» Gettò indietro la testa e rise, aggiungendo: «L'ho sempre detto che avrebbe fatto strada».

Sippy e Jon Jon risero con lui. Jon Jon non riusciva davvero a immaginare che cazzo avesse da ridere, ma conosceva le regole del gioco ed Errol gli piaceva. In circostanze diverse, si sarebbe spanciato dal ridere.

Errol gli passò un foglietto con gli indirizzi. «Qui ci sono due numeri. Chiamali e avrai un sostegno specializzato, okay?»

Jon Jon annuì. «Grazie, Errol, ti sono grato.»

Lui scrollò le spalle, imbarazzato. «Spero che lo trovi, e spero che trovi tua sorella. Dev'essere dura, amico, molto dura.»

Jon Jon annuì.

Sippy mormorò: «Ha bisogno di vendetta, capisci?»

Errol annuì ancora. «Certo, e faremo in modo che la ottenga.»

Poi continuarono a chiacchierare del più e del meno, solo per rilassarsi, tutti consapevoli che Jon Jon non vedeva l'ora di andarsene e seguire la pista. Ma rimase lì un po', per buona creanza e perché Errol gli aveva fatto un favore impagabile.

Jeanette stava parlando con Liz Parker. Le due ragazze s'intendevano a meraviglia.

«Allora, quanto fai in media a notte?» domandò Jeanette.

Liz sospirò e inclinò la testa di lato, riflettendo. Quel gesto la faceva apparire molto più giovane del solito. «In genere sulle trecento sterline. Se faccio le feste speciali posso guadagnare molto di più, ovviamente.»

Jeanette era affascinata. «Cosa sono le feste speciali?»

«Be', è quando sembri veramente giovane, tipo niente trucco, grembiule da scuola e calzini alla caviglia!» Rideva. «Certi tipi pagano una fortuna per quella roba, sai, e puoi farti tre pezzi solo per un paio d'ore di lavoro. Devi fare tutta la timidina, a meno che non ti dicano di comportarti diversamente. A certi piaci tutta verginella, ad altri puttanona, dipende, ma pagano tutti bene. E poi sei a casa loro, capito?»

Jeanette capiva. E le piaceva.

«Una volta ero a casa di 'sto tizio, e arriva la moglie...»

Jeanette sgranò gli occhi. «No! Cos'hai fatto?»

«Sono scappata dalla porta di servizio, ho dovuto portarmi via il baby oil, la divisa e tutto. Quello mi ha spinto fuori di casa, manco stessi andando a fuoco. Comunque ero già in fondo alla strada quando mi sono resa

conto che non ero stata pagata.»

Gli occhi di Jeanette erano sbarrati. «Non ci sei più tornata?»

Liz sorrise. «No, ma ci è andato il mio protettore e ha avuto i soldi in quattro e quattr'otto, te lo dico io.»

«Anche Paulie Martin fa tutte queste cose, allora?»

Liz fu bene attenta a rispondere. Sapeva che la madre di Jeanette e Paulie formavano una coppia di vecchia data. Non le passava nemmeno per la testa d'incasinarsi per via di qualche parola fuori posto. Gli uomini come Paulie Martin venivano sempre a sapere quello che si diceva di loro. «Oh, Paulie va liscio come l'olio, ultimamente, tesoro.» Rise. «Perché tutto 'sto interesse, eh?»

Jeanette scrollò le spalle. «Così. M'interessa, tutto qui.»

Eh, sì, le interessava... Perché stava pensando di farlo anche lei. Jeanette voleva una casa tutta sua, un posto dove lei e Jasper potessero stare insieme, soli, senza la linguaccia di Karen in moto perpetuo tutto il santo giorno. «Per chi le facevi quelle feste, allora?»

Liz restò in silenzio per qualche istante, quindi chiese: «Perché lo vuoi sapere?»

«Sono solo curiosa.»

«Un certo Pippy Light, un pezzo di merda. Tuo fratello lo odia.»

«Ah, sì? Perché?»

Liz si stava ficcando nei guai fino al collo, e lo sapeva. Jon Jon non l'avrebbe presa bene, se avesse saputo che raccontava i fatti suoi a mezzo mondo, specie a sua sorella. «È solo che odia i ruffiani schifosi, tutto qui.»

«Da che parti gira, questo Pippy?»

Liz rise. «Mica starai pensando di darti alla vita?»

Jeanette rise a sua volta. «Certo che no! Chiedevo soltanto. Una sana curiosità, nient'altro. È quello che dice sempre Jon Jon quando mi domanda dove vado e cosa faccio. Pensa che non sappia che cerca di farmi la guardia.»

«Ti vuole bene, Jeanette.»

La ragazza gettò i lunghi capelli castani all'indietro con un gesto sprezzante. «Vuole vivere la mia vita al posto mio, cioè.»

Al pensiero di quanto fosse legata ultimamente, il suo viso s'incupì. Sua madre non era meglio. Non voleva Jeanette a casa, non a tempo pieno, almeno. Continuava a dire che aveva bisogno di spazio, di tempo per piangere la sua perdita. Di nuovo Kira. Era ancora Kira, anche adesso che se n'era andata per sempre. Ma Joanie continuava ad assillare Jeanette, la riprende-

va per quei suoi furtarelli, e lei ne aveva abbastanza. Voleva la sua vita.

«Non correre, tesoro. Magari qualcuno si fosse interessato tanto a me, anche solo una volta», disse Liz in tono nostalgico.

Jeanette fece una smorfia. «Be', se fosse così, non lo vorresti. È una gran rottura di palle.»

«Dopo quello che è successo a tua sorella...»

«E ora?» disse improvvisamente Jeanette, brusca. «Devo andare. Mia madre mi sta aspettando da lei.»

Cambiava sempre argomento se qualcuno accennava a sua sorella. Non sopportava di pensare a Kira, di sentire ancora una volta il cocente senso di colpa per come aveva trattato la bambina.

Incamminandosi verso casa di Joanie, si domandò per l'ennesima volta cosa fosse successo alla sua sorellina. Non pensava ad altro, quand'era sola. Sentiva un gran bisogno di stare con gli altri, per non sostenere quel dolore da sola. Jasper era buono con lei, ma la persona che desiderava veramente era la sua mamma. Ultimamente le succedeva sempre più spesso, anche se nessuno, vedendo quel suo faccino duro e imbellettato, avrebbe mai indovinato la desolazione che nascondeva.

Jon Jon osservò le mutevoli espressioni sul viso della madre e provò una gran pena per lei.

«Pensi che sia davvero laggiù?» chiese lei, ansiosa.

Jon Jon annuì. «Io dico che è a Sheffield. Non so perché, è solo una sensazione, ma prima vado all'indirizzo di Birmingham e poi, se non funziona, prendo e vado a nord. Questo Errol è un tipo davvero a posto. Sta ancora cercando per noi e non vuol prendere neanche un penny per il disturbo, sai.»

«La gente dà il meglio in momenti come questo», disse Joanie.

Parlando, si versò l'ennesimo bicchiere e Jon Jon sospirò, sforzandosi di non dirle niente, per evitare un'altra discussione. Ultimamente la madre non si controllava più, col bere. Sentiva che avrebbe dovuto fermarla, però sapeva che la situazione era tutt'altro che normale e che Joanie aveva bisogno di qualcosa che la sostenesse nelle sue giornate così vuote. Forse, quando finalmente lui avesse trovato Tommy, lei avrebbe cominciato a rimettersi in sesto.

Sembrava dolorosamente compiaciuta dalla notizia; il pensiero che probabilmente quello sarebbe stato il suo unico piacere per molto tempo - sapere dove si trovava la bestia che aveva assassinato la sua bambina - quasi

fece piangere Jon Jon. Invece lui la abbracciò e Joanie gli restituì l'abbraccio, respirando il suo odore confortante, domandandosi che cosa avesse ancora in serbo la vita per loro.

Uscì di casa un quarto d'ora dopo, e allora Joanie fece una rapida telefonata. Poi preparò di corsa la sua roba. Aveva il cappotto addosso ed era pronta a partire quando il radiotaxi suonò il clacson. Lei scese le scale, gettò il borsone nell'auto e disse all'autista di portarla alla stazione il più velocemente possibile.

«Hai fretta, tesoro?»

«E tu sei un bastardo ficcanaso!»

Il taxista capì che gli conveniva tenere il becco chiuso.

Joanie aprì la sacca e controllò di avere tutto quello che le serviva.

Sorrise.

Jon Jon avrebbe dato fuori di matto, scoprendo che era andata a Sheffield prima di lui. Aveva programmato di andare a Birmingham il giorno seguente: dato che il nuovo salone apriva quella sera, lui doveva esserci; poi avrebbe cercato qualcuno che lo sostituisse.

Ma lei aveva entrambi gli indirizzi; se non avesse trovato quello stronzo a Sheffield, sarebbe andata giù a Birmingham. Ci avrebbe fatto un salto mentre tornava a casa, per così dire.

Joanie si sentiva euforica.

Forse avrebbe scoperto dov'era sua figlia... In ogni caso, l'avrebbe fatta pagare a Little Tommy per quello che aveva fatto a lei e alla sua famiglia. Quando aveva salutato Jon Jon, era così eccitata e felice da aver voglia di ridere. Lui non sarebbe tornato fino al mattino seguente, ma, per allora, lei ormai sarebbe stata lontana. Era una cosa che voleva risolvere da sola.

Jeanette trovò la casa buia e deserta. Nessun segno di Joanie, a parte una bottiglia di vodka quasi vuota e i posacenere traboccanti. Si preparò qualcosa da mangiare e uscì di nuovo. Era palesemente seccata.

Da qualche tempo, nessuno si curava di lei. La madre, lo sapeva, la riteneva ancora responsabile della scomparsa della sorella. Per la verità, era Jeanette a ritenersi responsabile.

Sconsolata, si diresse verso la casa di Jasper. Non sapeva dove altro andare.

Considerato quello che era successo negli ultimi mesi sembrava impossibile, eppure Jon Jon si stava divertendo all'inaugurazione dell'Angel Girls. Aprire quel posto lo aveva distratto dal pensiero della sorella nel momento in cui aveva più bisogno di rilassarsi. Una cosa di cui essere grati.

C'era un gran viavai e una bella atmosfera. Il nuovo salone avrebbe fatto girare un po' di soldi, e il merito sarebbe stato tutto suo. Era fiero di quanto era riuscito a conquistare in un tempo così breve.

A differenza degli altri saloni, poi, per quello c'era una vera e propria inaugurazione. Di solito aprivano senza rumore, con discrezione, per mitigare le solite proteste delle casalinghe e delle bigotte che, in realtà, si preoccupavano più del fatto che i loro mariti potessero frequentare il posto che del degrado del quartiere.

Finché tenevano un profilo basso, tutto filava liscio. Ci si procurava le licenze da uno studio legale rispettabile e si faceva il possibile per muoversi con discrezione. Niente risse per la strada, né tra le ragazze, né tra le ragazze e i clienti. Niente linguaggio sboccato e soprattutto niente alcol.

Quella sera, però, c'erano vino e champagne. E anche la musica. Jon Jon teneva le dita incrociate perché tutto funzionasse come un orologio: aveva fatto investire a Paulie quasi tutti i suoi soldi in quel locale. Nelle ultime sette settimane, si era gettato anima e corpo nell'impresa e aveva aperto il locale a tempo di record. Quella, almeno, era una cosa che gli avrebbe fatto segnare dei bei punti. Paulie voleva sempre tutto pronto «per ieri», e anche Jon Jon era fatto un po' così.

L'Angel Girls aveva tutto: cabine all'avanguardia per le ragazze, coi migliori oli da massaggio e con candele profumate. Asciugamani e lenzuola erano di ottima qualità; non avevano lesinato su niente. C'erano specchi su ogni parete, in modo che i clienti potessero vedersi in azione da ogni angolatura e le cabine erano anche isolate acusticamente, perché potessero fare tutto il rumore che volevano. Ognuna aveva il suo lettore CD e DVD per i video porno-soft o per la musica, a seconda dei gusti. Era un posto da urlo e Jon Jon era orgoglioso di esserne stato il promotore.

Lui e Paulie avevano spedito inviti personalizzati a tutte le grandi società della zona e quella sera l'affluenza era davvero grandiosa. La loro probabile clientela aveva soldi a palate e le ragazze scelte erano tutte molto belle. Avevano ricevuto istruzioni di parlare ai potenziali clienti in modo sincero e intelligente... più intelligente che potevano, insomma. E, finché fossero state loro l'argomento di conversazione, probabilmente tutto sarebbe anda-

to liscio. Era davvero il locale più esclusivo in cui Paulie si fosse mai imbarcato.

Jon Jon studiò la faccia del suo capo, che stava distribuendo sorrisi compiaciuti nella sala affollata, e comprese che stava cominciando a rilassarsi. Paulie stava valutando i costi esatti di quell'impresa *e* il possibile bacino di clienti. Avevano deciso che la tariffa sarebbe stata di quattrocento sterline per mezz'ora. Ben presto sarebbero cominciati a piovere un bel po' di soldi.

Il locale si sarebbe pagato da sé in meno di tre mesi; tutto il resto sarebbe stato grana.

Avrebbe funzionato; i signori della City avevano già i loro club di lapdance, ma lì avrebbero servito gli uomini d'affari più *stressati.* Le ragazze avevano le loro belle qualifiche in aromaterapia, in Reiki, addirittura in pronto soccorso. Una era terapista sportiva diplomata... o almeno Jon Jon le aveva comprato il diploma. I suoi sport prevedevano più moto del football, comunque aveva il suo pezzo di carta.

Qualsiasi cosa si potesse chiedere, l'avrebbero avuta, e quello sarebbe stato il minimo. Il posto sarebbe stato a tutti gli effetti un regolare salone di bellezza in cui, per puro caso, le terapiste erano particolarmente attraenti.

Tra gli ospiti c'erano anche non poche donne. Jon Ton ne aveva tenuto conto, facendo circolare un paio di ragazzi prestanti, che aveva preso in una discreta agenzia di accompagnatori. Se tutto avesse funzionato, sarebbero passati lì a tempo pieno e avrebbero fatto molti più soldi di prima. Se qualcuno dei clienti maschi preferiva gli uomini, erano pronti a servire anche loro.

Siccome Paulie era convinto che tutti gli uomini di ceto elevato fossero finocchi - come si esprimeva lui sinteticamente -, nessuna richiesta lo avrebbe sorpreso e le fanciulle angeliche potevano benissimo cedere il posto ad angioletti maschi. Tutto il personale poteva soddisfare clienti di entrambi i sessi, con rapidità ed efficienza. In realtà, le ricerche di Jon Jon avevano evidenziato che molte donne erano disposte a pagare per fare sesso e Paulie era disposto a finanziare qualsiasi cosa, posto che rendesse in maniera sostanziosa.

Facendosi largo tra la folla, Jon Jon si vide riflesso in una parete a specchio. Indossava un completo nero di Versace, camicia bianca spiegazzata aperta sul collo e scarpe di fattura artigianale. Era una divisa perfetta per quel mestiere, e lui lo sapeva.

Kira sarebbe stata entusiasta di vederlo così. Lei adorava vedere la gente «scintillare». Meccanicamente si lisciò i *dreadlocks* e in quel momento colse lo sguardo di Paulie, che fece un gesto frivolo con la mano, facendolo sogghignare. Poi il boss lo convocò in ufficio con un cenno del capo e Jon Jon lo seguì lungo le scale coperte di spessa moquette, mentre una musica R&B pulsava forte alle sue spalle.

L'ufficio era austero e funzionale; schedari rivestiti d'acciaio, una scrivania col piano di vetro e un parquet in rovere lucidato. Era all'ultimissimo grido, con l'aria condizionata e insonorizzato. Un ritiro monastico in contrasto col «lusso» spurio delle cabine di sotto.

Paulie sogghignò. «È un successone, Jon Jon, sono fiero di te.»

Jon Jon fu molto soddisfatto della lode, sincera e spontanea. «Lieto di sentirtelo dire, Paulie. Mi sono cagato sotto per tutta la settimana.»

Paulie rise. «So come ci si sente, bello mio! Ma te lo dico io, questi qua ne vanno pazzi. Una roba un po' sporca da fare e da raccontare agli amici. Deliziare tutto il pub con le storie delle belle bambine che si sono fatti. E sempre *pagando*! Capirei tirarsela se lo facessero gratis. Coglioni assoluti, tutti quanti.» E così Paulie aveva liquidato la sua clientela. Odiava gli uomini che frequentavano i suoi saloni, li considerava scadenti, perdenti nati. Per quanti soldi avessero, per lui erano sempre degli inetti. «Lo sai quale sarà il prossimo passo, vero?»

Jon Jon scosse la testa. «Quale?»

Paulie storse le labbra e rispose, acido: «Certe ragazze le perderemo, per via dei clienti. Ecco con che razza di cazzoni abbiamo a che fare, qui: s'innamorano, quegli stronzi! L'ho visto mille volte, anche se non ho mai capito gli uomini che vogliono sposare le puttane. La danno a tutti, è nella loro natura. Perché venderebbero il culo, sennò?»

Jon Jon non replicò, limitandosi a fissare Paulie. E, a poco a poco, lui si rese conto di quello che aveva detto. Non aveva intenzione di scusarsi, specie con un suo dipendente, ma la serata aveva perso smalto per entrambi.

Dopo un silenzio pesante, Paulie tese la mano e mormorò: «Complimenti, comunque. Bel lavoro, ragazzo».

Jon Jon esitò un istante prima di stringere la mano che gli veniva offerta. Rispettava Paulie, capiva persino quello che aveva voluto dire, ma la sua devozione andava anzitutto alla madre e lui sapeva che Paulie lo rispettava per quello.

Era un rapporto strano, e per molti versi affettuoso. Jon Jon era come un

figlio per Paulie, ed entrambi lo accettavano senza farla tanto lunga.

In quel momento, Linette entrò in ufficio senza bussare e guardò Jon Jon di traverso, chiaramente aspettandosi che uscisse perché era arrivata lei.

«Voglio parlare con Paulie...» Mise su una vocetta infantile, tanto irritante quanto falsa. Era anche fatta e aveva ancora la polvere bianca sotto il naso. Ciò non le sarebbe servito a ingraziarsi Paulie Martin, ma Jon Jon decise di lasciare che lo scoprisse da sé.

Dopo qualche istante, la ragazza aggiunse con voce roca: «Da sola».

Jon Jon sorrise a Paulie e alzò un sopracciglio, divertendosi a commentare: «Cazzo, ne è proprio sicura?»

Paulie si avvicinò alla ragazza poco vestita. Lei gli stava rivolgendo il suo miglior sorriso professionale: secondo errore della serata.

«Se mi fai un altro scherzo come questo farò in modo che nessuno ti fotta gratis, figuriamoci a pagamento! Brutta vacca sfacciata.» Aveva parlato in tono basso e pacato, di gran lunga più terrificante che se le avesse strillato contro.

L'atteggiamento della ragazza cambiò completamente; il turbamento emerse in tutta la sua evidenza. Aveva creduto che Paulie Martin pendesse dalle sue labbra ma adesso, come molte prima di lei, era costretta a ricredersi.

«Fuori!» sbraitò allora Paulie, indicandole la porta quasi fosse una scolaretta maleducata. «Esci subito, cazzo, e non tornare se non te lo chiedo espressamente.»

Lei corse fuori, quasi in lacrime. Paulie guardò Jon Jon, alzò le mani e disse, scherzoso: «Gli dai venti centimetri e subito se ne approfittano».

Jon Jon cominciò a ridere e poco dopo sghignazzavano entrambi allegramente. In un certo senso, quell'allegria li rimise sul piede giusto. Tornarono insieme alla festa, guardando i soldi che scorrevano a fiumi.

Il taxi di Joanie era sicuro. Si era messa in contatto con un vecchio amico-cliente che, senza fare domande, le aveva trovato un radiotaxi da King's Cross a Sheffield. L'autista era un bosniaco con scarsa padronanza dell'inglese, ma per lei andava benissimo. L'uomo non aveva la patente, quindi non c'era da temere che, dopo il fatto, diventasse un po' troppo loquace. Gli avevano rifiutato la richiesta di asilo e, di fatto, era latitante. E ciò bastava a renderlo gradito a Joanie.

Mentre percorrevano la M1, si appoggiò allo schienale del sedile e cercò di dormire per qualche ora, ma sapeva che sarebbe stato impossibile. Era

troppo emozionata. Controllò l'interno del borsone e sorrise un'altra volta.

Joanie era attrezzata per qualsiasi eventualità. Davvero non vedeva l'ora di lasciarsi alle spalle quello sporco lavoro una volta per tutte.

Aveva sempre fatto del suo meglio per proteggere i figli. E adesso doveva insegnare a Little Tommy che cosa faceva una buona madre se qualcuno osava far male ai suoi bambini. Doveva venire da *lei*, Joanie Brewer, non da Jon Jon o dalla polizia. Da *lei*, Joanie Brewer, la madre della bambina che lui aveva distrutto. Voleva vendetta, e l'avrebbe avuta.

Se avesse lasciato fare alla polizia - sempre ammesso che lo collegassero alla scomparsa di Kira, naturalmente -, Tommy sarebbe finito in carcere, nel settore riservato ai «detenuti vulnerabili», cioè a rischio di aggressione. E lì si sarebbe fatto due risate: in realtà la sua vita non sarebbe cambiata granché; avrebbe avuto accesso ai computer e a una tazza di tè come e quando lo volesse. Quel tipo di detenuti era classificato come «passivo». *Passivo? Dopo quello che aveva fatto?*

Aveva chiesto in giro, agli amici e ai vicini, aveva parlato con uomini che erano stati dentro e avevano visto perfettamente quello che succedeva ai merdosi in regime di articolo 43. In pratica potevano fare quello che cazzo volevano tutto il giorno, perché erano classificati come passivi! Di nuovo quella parola.

Tutti gli altri disgraziati stavano rinchiusi ventitré ore al giorno; loro no. Oh, no, i pervertiti del cazzo se la spassavano. Le storie che le avevano raccontato erano incredibili!

Si stava caricando di rabbia; gliene occorreva molta per riuscire a fare quello che doveva. Nutriva la propria rabbia per impedire a se stessa di tirarsi indietro.

Sapeva come quelli in prigione la pensassero - e giustamente - sui pervertiti, e ciò rendeva più insopportabile l'idea che il settore dei «detenuti vulnerabili» fosse un vero e proprio rifugio per quel genere d'individui. Per la natura stessa dei loro crimini erano un'infamia per tutti gli altri, quindi facevano gregge, per sicurezza. La maggior parte di loro non aveva mai incontrato altri maniaci sessuali prima di finire dentro. Poi, all'improvviso, per loro era Natale e compleanno insieme. Non dovevano più nascondere quello che erano e non si sentivano isolati o soli. Di colpo si trovavano fra persone uguali a loro. Li faceva sentire *normali.* Li mandava al settimo cielo scoprire che le loro attività, fino a quel momento clandestine, per la gente che li circondava erano consuete come prendere il tè. Almeno così se la cantavano.

Be', lei avrebbe fatto in modo che Tommy pagasse per quello che aveva fatto e si sarebbe assicurata che non avesse mai più l'occasione di farlo a qualcun altro. Appoggiata al sedile, Joanie canticchiava sottovoce, cercando di rilassarsi. L'autista guardò nello specchietto e le sorrise. Lei gli restituì il sorriso. Poi, accendendosi l'ennesima sigaretta, tornò col pensiero al lavoro che l'aspettava.

Jeanette aveva chiesto in giro di Pippy Light, ma Karen Copes e anche Jasper le avevano detto la stessa cosa. La persona più adatta cui chiedere, a quanto pareva, era Lorna Bright, che lo conosceva da anni. In realtà, era pure stata la sua ragazza. Ma ultimamente Lorna aveva il terrore di Jeanette, per via di Jon Jon e delle sue minacce. Se la vedeva ai negozi, non le rivolgeva nemmeno più la parola.

Comunque Jeanette era decisa a scoprire quello che voleva sapere e per riuscirci era disposta a rischiare.

Salì le scale della casetta a due piani di Lorna e bussò alla porta. Era buio ed era tardi, quindi lei si sentiva abbastanza al sicuro. Sperava soltanto che la casa non fosse piena di sfaccendati come al solito. Magari qualcuno voleva entrare nelle grazie di Jon Jon facendo la spia su di lei. Suo fratello ormai era un dio, lì in zona. Era riverito da tutti, specie da quando si era fatto giustizia da solo con Little Tommy. Bruciare il pervertito l'aveva fatto diventare un grande per la comunità; era sempre stato un duro, anche da bambino, ma adesso era duro e rispettato, come chiunque, nel loro mondo, ambiva a diventare.

Lorna aprì la porta e l'odore di *skunk* si diffuse nell'ingresso. Jeanette capì che era strafatta. Con un sorriso incerto, disse: «Tutto bene, Lorna? Come va la bambina?»

Lorna non trovava affatto strano che qualcuno bussasse alla sua porta così tardi, facendo domande sulla sua bambina. Era normalissimo, per lei e per i suoi cosiddetti amici.

«Allora, non hai intenzione di farmi entrare?»

Lorna si fece da parte e Jeanette la precedette nella penombra, in cui aleggiava un odore stantio. Nel soggiorno, l'unica luce proveniva dal televisore, acceso come sempre, e la neonata giaceva sul pavimento. Si era sporcata e l'odore era acre. Sul sofà era sdraiato un uomo che russava, il corpo nudo luccicante di sudore. La bambina cominciò a piangere e Lorna le diede un colpetto con un piede sporco. Poi, inginocchiandosi sul tappeto, disse allegramente: «Chi è la stronzetta di mamma, eh?»

Jeanette sospirò. «Vuoi che te la cambi?» chiese. Poi vide il bagliore del calcolo negli occhi della tossica. Un'altra incombenza spiacevole evitata. Lorna era davvero un pezzo di merda.

«I servizi sociali vengono a prenderla domani. Hanno già quell'altra rompipalle, Laeticia. Era così gelosa della bambina nuova che ha cercato di darle un cazzotto!» Lorna rise. «Comunque, ho bisogno di una pausa. Può stare là per qualche settimana, così dormirò un po'.»

Sapevano entrambe che qualche settimana sarebbe diventata qualche mese. La prima figlia era nata con un piede equino ed era molto sottopeso. Quando Lorna era andata in ospedale per portarla finalmente a casa, la piccola aveva già quattro mesi e le infermiere si erano rifiutate di consegnargliela perché non sapevano chi fosse quella donna. Non era andata a trovare la figlia nemmeno una volta.

La stessa madre di Lorna aveva ammesso di aver provato un grande imbarazzo allorché le infermiere avevano detto: «Non ti abbiamo mai visto prima, potresti essere chiunque».

Ci erano voluti due assistenti sociali e un'ordinanza del tribunale per portare la bambina nella casa di quella madre non proprio devota. L'aveva tenuta abbastanza a lungo da incassare i sussidi e le indennità familiari prima che cominciassero i lunghi periodi di affidamento. Laeticia era diventata una bambina graziosa, seppur irrequieta, e quell'altra, una volta cresciuta, sarebbe stata uguale.

«Come l'hai chiamata?»

Lorna sospirò. «Trelayne Sioux.»

Jeanette sorrise. «Ancora Jerry Springer?»

L'altra rise. «Indovinato! Quegli americani hanno nomi favolosi, non credi? Volevo che fosse diversa, capito. Il nome è importante, no?»

Il triste era che Lorna parlava sul serio.

«Eh, sì, sarà diversa!» commentò Jeanette, incerta se Lorna fosse così sballata o così stupida da non prendere l'insulto per quello che era.

«Come mai da queste parti, eh?» Lorna la guardava cambiare la bambina, rapida ed efficiente.

«Te lo dico tra un minuto.» Jeanette ripulì bene Trelayne, la vestì e la cullò un poco. «Sta morendo di fame, non è che puoi darle da mangiare?»

Lorna saltò su. «Mi dimentico sempre che devono mangiare in continuazione... Ecco perché è meglio se va via per un po'. Sai, finché non diventa più facile da gestire.»

Tornò con un po' di latte che ovviamente le avevano dato in ospedale e

che altrettanto ovviamente veniva dritto dal frigorifero. La bambina lo prese comunque, afferrando il biberon e succhiando, rumorosa e vorace. Aveva già le unghie sporche e un piccolo livido sullo zigomo. Per gentile concessione di Laeticia, suppose Jeanette, anche se non l'avrebbe sorpresa se fosse stata la stessa Lorna, che poi aveva incolpato la povera bambina. Ricordò la propria madre che dava da mangiare a Kira, la quale aveva sempre avuto un buon profumo ed era sempre pulita e in ordine. Era strano, ma cominciava a rendersi conto di quanto Joanie fosse stata una buona madre.

«Sei bravissima, dovresti averne uno tuo.»

Voleva essere un complimento e Jeanette lo sapeva. Tuttavia la irritò. Lorna non aveva altre ambizioni che quella: fare figli e prendere i sussidi. Che vita! Non solo per Lorna, ma soprattutto per quei poveri bambini che sarebbero passati da un affido all'altro per tutta la vita, e poi avrebbero portato avanti l'impresa familiare. Prendi allo Stato quello che puoi, quello che *ti spetta*.

Era quel verbo, *spettare*, che irritava sempre la madre di Jeanette quando ne parlava con Monika. Monika non riusciva ad afferrare che, nella vita, prima di ricevere sovvenzioni, bisognava pagare le tasse. Non comprendeva la logica di Joanie, secondo la quale il sussidio di disoccupazione e i contributi dovevano esserci soltanto a patto che ti reggessi in piedi e che ti cercassi un lavoro. Il sussidio non era stato concepito come uno stile di vita, sosteneva.

Guardando Lorna, Jeanette capì perché la madre aveva sempre insistito perché lei si facesse una cultura.

Be', per quello era troppo tardi, ormai.

Lorna aprì un paio di lattine di Red Stripe e ne posò una di fronte a Jeanette. Tracannò dalla propria lattina e ruttò sonoramente.

L'uomo sul divano gemette e si rigirò. Lorna neppure si voltò a guardarlo. Aveva una mezza erezione che spingeva sulle mutande sudicie; Jeanette si sentì accapponare la pelle. «Chi è quello?»

Lorna scrollò le spalle. «Peter qualcosa, l'ho incontrato ieri al pub. Aveva vinto alle corse. Non credo che tu possa saperlo, ma ero sbronza marcia come al solito!» Rise forte della propria arguzia. «Cosa vuoi, Jeanette? Sai che tuo fratello non è proprio il mio fan numero uno, eh?»

«Senti, Lorna, non può dirmi di chi essere amica.»

«Allora non è stato lui a mandarti?»

Lei scosse il capo e vide il sollievo negli occhi dell'altra. «Certo che no! Mica è il mio padrone, cazzo.»

Era l'approccio giusto.

«Dove posso mettere la bambina?»

Jeanette seguì Lorna in una piccola camera da letto; c'erano un materasso con un piumino buttato sopra e una piccola culla di vimini. Nient'altro, nemmeno un giocattolo. Sul materasso c'erano un paio di pannolini sporchi e l'odore era di nuovo acre. Jeanette pensò che probabilmente il materasso era stato comunque bagnato dall'altra bambina.

Posando la piccola, mormorò: «È bellissima. È vero che il padre è Pippy Light?»

Lorna scrollò le spalle. «Può darsi, credo. Almeno è uscita bianca, perciò so chi *non è* il padre!» Ricominciò a ridere e la piccola si mosse nella culla.

Jeanette non riuscì a reprimere una smorfia di disgusto alle parole di Lorna. Per fortuna, lei fraintese e annuì con fare cospiratorio. «L'ultima cosa che vogliamo è che si svegli di nuovo, eh?»

Uscirono dalla stanza in punta di piedi. Jeanette si sentiva malissimo a dover lasciare la piccina nella sua cesta su un pavimento nudo e sporco, i vestiti e le lenzuola macchiati e inzaccherati. Si consolò pensando che almeno la bambina era stata pulita e nutrita, anche se a farlo era stata Jeanette e non sua madre. Presumibilmente Lorna alla fine si sarebbe decisa a farlo. Almeno lo sperava. Era contrario alla natura della gente come loro chiamare la polizia o i servizi sociali, ma, per la prima volta in vita sua, Jeanette capì a che cosa servissero realmente quelle istituzioni.

Aveva visto bambini che giocavano in strada a tutte le ore, trasandati e sporchi. Ma sapeva pure che erano nutriti e amati, seppure in maniera caotica. La bambina di Lorna, però, avrebbe tormentato i suoi sogni. Lo sapeva tanto bene quanto sapeva il proprio nome.

In cucina, Jeanette sorseggiò la sua Red Stripe, guardando Lorna che cercava invano di far pulizia attorno a lei.

«Allora, cos'è questo improvviso interesse per Pippy Light?»

«Mah, chiedevo solo.»

«Tuo fratello lo sa, che sei interessata?»

Jeanette sorrise. «Non sa tutto. Gli piace solo credere di saperlo.»

Lorna spalancò gli occhi a quella bestemmia. «Che bastarda! Be', Pippy puoi trovarlo quasi sempre a casa sua. Ma ti avverto, Jeanette, non cacciarti in cose più grosse di te. Se vuoi fare soldi, posso darti nomi di gente un po' meno pesante, capisci cosa intendo?» Si grattò la testa. «Certe volte arruolo gente per lui, sai. Gli piaccio, al vecchio Pippy. A volte ci facciamo

insieme. Con lui ci devo stare subito, ma non è il peggiore. Sta' solo attenta. Ti darà un'occhiata e vorrà subito mandarti a lavorare per lui. Sei minorenne, e quello è il suo passatempo preferito. Le scolarette...»

«Paga bene?»

Lorna la fissò negli occhi. «Mica ci starai pensando sul serio?»

Jeanette scrollò ancora le spalle. «Probabilmente avrebbe troppa strizza di mio fratello, comunque.»

Lorna scosse la testa. «Non Pippy Light, tesoro. A lui piacerebbe da matti. Lui e Jesmond lo troverebbero divertente. Quei due non hanno paura di nessuno.» Quelle ultime parole erano state pronunciate con spavalderia. Dopotutto erano suoi amici.

«Dov'è casa sua, allora?»

«Non scherzi?»

Jeanette annuì. «Ovvio che no.»

«Aspetta, te lo chiamo.»

Lorna si sarebbe guadagnata una bevuta da Pippy e si sarebbe levata dalle scatole Jon Jon in un colpo solo. E, tra l'assistente sociale che al mattino si sarebbe portata via la bambina e i soldi da Pippy per la presentazione, il giorno dopo entro l'ora di pranzo avrebbe potuto essere fuori di testa e carica di grana.

La vita andava sempre meglio.

Joanie arrivò a Sheffield poco dopo le dieci di sera. Chiamò il numero di cellulare fornitole da Errol e venne indirizzata a un caseggiato popolare ai margini del centro cittadino. Salendo le scale di cemento che portavano a casa della persona che l'avrebbe condotta da Tommy, si guardò attorno. Quel posto avrebbe potuto essere ovunque. A parte l'accento che si sentiva per strada, avrebbe potuto essere Londra, Cardiff, Manchester o Glasgow. Ovunque ci fosse un caseggiato popolare che ospitava i dimenticati. L'odore le aggredì le narici: urina, sudore e fritto; poi, al di sotto dell'odore di povertà, c'era quello di droga e di alcol. Riconobbe il familiare odore muschiato degli eroinomani; ne aveva incrociati due nel corridoio, gli occhi vitrei che la seguivano lungo le scale. La donna era emaciata e faceva un gran casino; disse a Joanie in termini eloquenti quello che pensava del fatto di doversi scostare per lasciarla passare. Il maschio era più giovane, con la barba lunga e i capelli cespugliosi. Non si sarebbe accorto nemmeno del passaggio di una fanfara nell'androne umido. Era in orbita e, quando fosse tornato sulla terra, si sarebbe schiantato più forte di uno Shuttle. Ma per il

momento era lontano, ed era felice.

Joanie bussò, incerta, alla porta dell'appartamento che cercava. Le aprì una donna coi capelli tinti di rosso e con un sorriso allegro. «Joanie?»

Lei annuì.

«Vieni dentro, cara. Ci hai trovato facilmente?»

Joanie annuì ancora, indecisa sul da farsi, spaventata da tutto.

All'interno, l'appartamento era decisamente diverso: pareti dai colori vivaci, tutto immacolato e molto ben illuminato, con lampade e candele accese dappertutto. Il profumo era fantastico: ylang-ylang, gelsomino e lavanda. Il corridoio era dipinto di rosa vivace e c'era un poster incorniciato di Marilyn Monroe di fronte alla porta d'ingresso. Le pareti del salotto erano di un verde carico, i mobili erano tutti Habitat verde chiaro e i tavoli in vetro tubolare. Joanie fu più contenta di trovarsi lì. Se fosse stato sporco o trascurato, avrebbe fatto dietrofront e sarebbe tornata a casa. Per un momento si domandò se, in realtà, era proprio quello che desiderava segretamente: fare dietrofront e andare a casa.

Ma sapeva di dover restare. Ormai si era spinta troppo avanti; lo comprese con una chiarezza che la terrorizzò. La donna le sorrise, esibendo una dentatura irregolare ma bianchissima, e Joanie capì che era molto più vecchia di quanto lei avesse creduto all'inizio. «Un tè, qualcosa di serio o tutti e due?»

Joanie sorrise timidamente. «Vodka?»

«Io e questa ragazza andiamo d'accordo!»

Cinque minuti dopo, erano sedute sul comodo divano con generosi bicchieri di vodka e Coca.

«Sembri nervosa, tesoro», osservò la donna.

Joanie sorrise. «Forse è perché lo sono.»

L'altra tese la mano e si presentò: «Marie Drinkwater, anche se in effetti dovrei chiamarmi Drinkvodka!»

Joanie rise forte.

«Anche mia figlia è stata uccisa», riprese Marie, seria. «Aveva sette anni quand'è scomparsa. L'hanno trovata tre giorni dopo in casa di un vicino. Una brava persona e tutto, almeno così pensavamo. L'aveva violentata e ficcata in un sacco della spazzatura, che poi aveva messo in un armadio nella sua camera da letto. Ha scontato due anni per molestie e otto anni per omicidio. Ci aveva anche aiutato a cercare. Sai, nessuno pensava che le fosse successo qualcosa di male, a quel punto.» Marie trangugiò il contenuto del suo bicchiere in due sorsi rapidi e abbondanti. «Sei passata davan-

ti a casa sua, salendo. La madre ci abita ancora; una brava donna, che è morta dentro a causa del figlio.» Si versò un'altra dose generosa di vodka. «Non avevo mai toccato l'alcol in vita mia, prima che succedesse. Ora mi chiedo che cosa ci faccio, viva, mentre lei, la luce della mia vita, se n'è andata. Sai, Joanie, le persone partecipano, ma soltanto quando succede a loro capiscono com'è. Quante volte l'avrai letto: 'bambina scomparsa' e avrai pensato: 'Che cosa terribile...' ma poi avrai abbracciato i tuoi figli perché non erano loro? Loro ci sono ancora, allora spegni la TV e te ne scordi, fino alla volta seguente.» Guardò fuori dalla finestra e aggiunse con tristezza: «Nessun altro sa come sono le notti, quando vedi le loro facce, ti domandi se ti hanno chiamato, se hanno chiesto aiuto. E *sai* che è così perché tu eri la loro mamma, e la mamma è così importante per i bambini. Credono che tu possa fare qualsiasi cosa. A parte il fatto che non puoi fare niente per loro quando ne hanno più bisogno. Quando hanno più bisogno di te». Afferrò la mano di Joanie. «E poi, in tribunale, quando vedi quel bastardo che se ne fotte, sapendo che nel giro di qualche anno sarà fuori... Lo sapevi che la maggior parte dei pedofili commette un nuovo reato entro sei settimane? Per me è l'arroganza degli psichiatri: credono di aver guarito qualcuno che non può essere guarito. Se uno si eccita guardando gambe, gli piaceranno sempre le gambe, se è tipo da tette gli piaceranno sempre le tette e se gli piacciono i bambini vorrà sempre *bambini.* Ammazzalo, ragazza mia, altrimenti lo ammazzo io per te, se vuoi. So benissimo quello che provi, te lo leggo negli occhi.» Strinse forte la mano di Joanie. «Non c'è giustizia in questo Paese, almeno non per le vittime. Soldi e patrimonio, solo questo importa ai tribunali. Un rapinatore di banche si beccherebbe una condanna più dura di un pedofilo, pensaci.»

Joanie sentiva di aver finalmente trovato un'anima gemella. E in effetti era così: Marie sapeva meglio di chiunque altro quello che stava passando. Ci era passata anche lei.

Ora toccava a Joanie.

20

Jon Jon guardò la ragazza sul letto. Era nera, coi capelli stirati e con un culo su cui potevi portarci una valigia. Era bella, era in gamba ed era costosa. Molto costosa. Per qualche ora era stata sua, ed era valsa fino all'ultimo centesimo. Conosceva tutte le mosse e le eseguiva con grazia.

Una vera professionista.

Ancor prima di aver affrontato i preliminari, Candace lo aveva informato che di rado la dava via per niente. Che fare la vita, per lei, era tutta questione di soldi e che non era tipo da omaggi.

Stando a quanto aveva detto, non aveva mai fatto una sola scopata per beneficenza, e lui le aveva creduto. «Se non vuoi pagare, non puoi restare.» Quelle parole lo avevano fatto ridere.

Ma lo avevano fatto ridere la sera precedente, quand'era ubriaco e fatto. Alla fredda luce del giorno, non era più divertente, anche se, guardando la casa della ragazza, dovette ammettere che l'idea era giusta. E, se sua madre avesse avuto lo stesso senso degli affari, avrebbe potuto avere in mano qualcosa di più, dopo tutti gli anni passati a fare la vita.

Candace era furba, ma anche fredda e calcolatrice. Jon Jon pensò che avrebbe venduto anche la propria madre, per denaro. Il denaro era il suo dio e lei lo dichiarava apertamente. Jon Jon aveva chiacchierato con lei per un'ora prima che lasciassero la festa e quello lo irritava perché in giro c'era un mucchio di fica gratis. Ultimamente le ragazze gli stavano addosso come un'orticaria.

Adesso Candace esigeva che lui pagasse il conto e la cosa non gli piaceva.

La sera prima l'aveva desiderata, per via della droga e dell'alcol. Adesso invece le aveva comunicato la brutta notizia: *non* era valsa il prezzo. Era stata una scopata puramente professionale e ciò lo aveva indispettito. Sotto quell'aspetto, Jon Jon era come Paulie: si considerava migliore del cliente medio. Per Candace, lui avrebbe potuto essere chiunque. Ma che cosa aveva preteso da lei? si domandò. Forse perché era nera come lui, non si aspettava di essere trattato come un tizio qualsiasi?

Però Candace glielo aveva detto chiaro e tondo: *tutti* erano *tizi qualsiasi*, per lei.

Jon Jon aveva la testa incasinata e all'improvviso aveva voglia di litigare, e lei sarebbe servita allo scopo. Perché Candace era piuttosto abile a difendere la sua posizione, quello lo aveva capito.

«Cos'è che mi stai dicendo esattamente, bello mio?» gli mormorò, fissandolo con quei suoi grandi occhi marroni.

Jon Jon comprese che era sinceramente sconvolta da ciò che le aveva appena detto. Scrollò le spalle e dichiarò in tono arrogante: «Non pago».

Lei rise. «Paghi, e subito. Ti ho detto quali erano le mie tariffe ancora prima che arrivassimo al letto», disse in tono spavaldo, puntandogli un dito contro. «Ti ho anche portato a *casa mia*. Niente sovrapprezzo per l'albergo,

bello mio. Adesso fai la tua parte, perché io ho fatto *la mia*.» La sua voce rivelava, senza dirlo, che era stata lei a trovarlo insoddisfacente, tanto a letto quanto fuori dal letto. Rivelava anche il suo accento di South London, che la sera prima era stato smussato e raffinato.

«Nossignora. Te l'ho detto, io non pago.»

Lei si appoggiò su un gomito e lo fissò dritto negli occhi. «Segaiolo di merda.»

«Mi hanno detto di peggio.»

Si alzò lentamente dal letto, continuando a sentirsi addosso gli occhi di lei. Sapeva che Candace avrebbe voluto aggredirlo e sapeva che non l'avrebbe fatto perché lui, fondamentalmente, era il suo datore di lavoro. Però aveva la sensazione che, se non altro, avrebbe continuato a battersi a parole. Lo sperava, almeno.

«Metterò in giro la voce che sei una scopata di merda, e pure tirchio», dichiarò lei, col tono di chi vuole darci un taglio. Quindi gli voltò le spalle e chiuse gli occhi, come per mettersi a dormire.

Lui vagò per l'appartamento, andò in cucina e si fece un caffè. Si aspettava da un momento all'altro che lei lo seguisse come una gatta selvatica, ma Candace non si mosse dalla camera da letto.

Che appartamento, però. Tutto era bello e scelto con cura e rispecchiava perfettamente Candace. Pareti bianche, tappeti color crema, sbuffi di voile strategicamente appesi a bastoni da tenda in ottone... Era anche asettico, come se in realtà non ci vivesse nessuno. Una casa fittizia per gente falsa che vive un'esistenza finta. Una vita perfetta. Era come una pubblicità. E quello era Candace, che lei se ne rendesse conto o no. Come tutte le puttane, viveva dietro una facciata, e tener su quella facciata era la cosa più difficile in assoluto. Fingere di non patire quel lavoro, fingere di provare attrazione per gli uomini che le pagavano, fingere che la loro vita fosse splendida perché potevano permettersi bei vestiti e una bella casa. Almeno, nel ramo più basso del mestiere, le ragazze avevano superato tutte quelle stronzate.

Ma gli uomini che pagavano una piccola fortuna avevano bisogno di sentire che la ragazza in questione li *voleva* davvero e che i soldi erano un accessorio. Loro erano pagate per fingere di ammirare pance sporgenti, gambe ossute e cazzi raggrinziti. Era come essere attrici, a parte che nessuno ti avrebbe dato un premio, se non i contanti che avevi già contrattato, magari con qualche sterlina extra come gratifica. Jon Jon chiuse gli occhi, contemplando la distruzione della vita di una bella ragazza.

Con tutti i suoi vestiti alla moda e la sua bellissima casa, Candace non aveva niente; era un fallimento emotivo. Non c'era da stupirsi che sua madre li avesse tutti quasi soffocati d'amore materno: era l'unica emozione reale che avesse mai provato.

Bevve il caffè e guardò pigramente fuori dalla finestra della cucina, spaziando su Londra, sul mondo che tornava alla vita. Qualche taxi nero percorreva Portobello Road, dopo aver portato a casa gente che aveva folleggiato sino a tardi. Si accese uno spinello e ne aspirò una profonda boccata.

Si domandò che cosa stesse facendo ancora lì. Dopo essere uscito dal suo letto, perché era ancora in casa di Candace? E, soprattutto, perché ultimamente gli succedevano sempre più spesso cose di quel genere? Era come se *volesse* sentirsi ferito e sconvolto, come se *volesse* sentirsi usato. Forse era per quello che lo faceva.

Quand'era disgustato di se stesso se non altro provava qualcosa. Dopo Kira, aveva perduto ogni sensazione reale e ciò lo spaventava. Mentre fumava, ricordò il viso di lei e sorrise.

Fu allora che tornò in camera da letto. Candace era ancora distesa come l'aveva lasciata e lui le posò dolcemente una mano sulla spalla, per voltarla verso di sé. Si aspettava di vederla col broncio, ancora arrabbiata per il suo rifiuto di pagare. L'avrebbe pagata, le avrebbe dato anche un extra. Non poteva approfittarsi di lei, in fondo era una brava ragazza. E almeno era stata onesta, non li aveva fatti passare per i soldi del taxi. E, attenzione, coi suoi prezzi sarebbe stato un viaggio non da poco.

In fin dei conti, un patto era un patto. E lei l'aveva chiarito subito, anche se le sue tariffe erano un tantino salate.

Poi Jon Jon si rese conto che dormiva davvero. Candace respinse la sua mano bruscamente e si voltò di nuovo, russando piano mentre cadeva in un sonno più profondo.

Jon Jon non riusciva a crederci.

Cominciò a ridere sommessamente.

A Candace non fregava davvero un cazzo. Aveva accettato quello che le aveva detto, e lui la ammirava anche per quello. Aveva ingoiato il rospo senza fare una piega. Sapeva di non poter vincere quella battaglia, dunque l'aveva semplicemente accettata come esperienza. Candace non lo sapeva, ma quella sua reazione pragmatica aveva centuplicato la stima di Jon Jon per lei.

Il ragazzo sedette sull'orlo del letto e rise finché, a poco a poco, non cominciò a piangere. Si sentiva tanto solo, così solo, ferito e infelice. Erano

sentimenti ai quali non era ancora abituato. E dubitava che sarebbe mai riuscito ad abituarsi. La scomparsa di Kira aveva lasciato nella sua vita un buco profondo che nessuno avrebbe mai potuto riempire. Era quello il problema, se si perdeva qualcuno tanto giovane. Li ricordavi sempre come bambini, non ne vedevi mai i difetti, perché non ne avevano ancora. Erano ancora integri, ancora buoni, dentro e fuori.

Jon Jon si prese la testa tra le mani e singhiozzò, mentre Candace continuava a dormire accanto a lui.

Non si era mai sentito così solo in vita sua.

Aveva fatto tutto per sua madre e le sue sorelle; l'unica volta in cui non c'era stato, quella tragedia si era abbattuta su di loro. Si sentiva responsabile. Era colpa *sua*. Non si era occupato di Kira come avrebbe dovuto, non era stato presente quando lei aveva avuto bisogno di lui. Avrebbe dovuto portare il peso di quella colpa per il resto della sua vita.

Se quel giorno fosse stato lì, non le sarebbe successo niente. Sarebbe stata ancora con loro; lui le avrebbe ancora stirato la divisa della scuola e le avrebbe preparato la colazione. Sarebbe stato a casa ogni sera invece di star dietro a una processione di troiette e prostitute, in cerca di qualcosa che non avrebbe mai trovato. Ora tutta la sua famiglia era a pezzi, distrutta da qualcuno di cui credevano di potersi fidare. Ma gliela avrebbe fatta pagare, a Tommy e a suo padre. Sarebbe andato a Birmingham quella mattina e, dopo, a Sheffield, se avesse dovuto.

All'improvviso si sentì un braccio attorno alle spalle.

«Stai bene?»

Finalmente Candace si era svegliata.

«Sì, sto bene.»

Lo baciò dolcemente sulla fronte. «La prossima è gratis, ti va?» Alzò un sopracciglio perfettamente depilato, e gli apparve bellissima e giovanissima.

Jon Jon sorrise. «Non riesco a tirar su nemmeno un sorriso, gioia, figuriamoci il resto.»

«Stai pensando a tua sorella, Jon Jon?»

Adesso era sincera. Aveva completamente abbandonato le pose del mestiere ed era se stessa.

Il ragazzo annuì.

«Dev'essere terribile, non sapere cosa le è successo. Quell'uomo che è sparito... C'è una taglia sulla sua testa?»

Lui annuì, guardandola con attenzione. «Certo che c'è.»

«E se qualcuno sapesse qualcosa che forse...» - Candace tossì nervosamente - «... e dico forse, potrebbe in qualche modo aiutarti a trovarlo... Quei soldi potrebbero essere pagati in privato? Cioè senza che nessuno sappia mai da chi hai ottenuto l'informazione?»

Lui annuì ancora, chiedendosi dove volesse andare a parare.

La ragazza s'inginocchiò sul letto e gli fece scivolare entrambe le braccia attorno al collo. Lui sentiva i suoi piccoli seni premere contro la schiena e cominciò a eccitarsi. Perfino nello stato in cui era, lei riusciva a smuoverlo. «Sai che c'è gente fissata coi ragazzini, no? Gente che pagherebbe per una bambina. E che paga, in effetti.»

Jon Jon voltò la testa per guardarla. «Cos'è che stai dicendo, di preciso?»

Candace sospirò. Poi, mettendosi a sedere di fianco a lui, si strinse attorno il lenzuolo e continuò, col bel viso sincero e preoccupato: «Questo rimane tra te e me, giusto? Non esce da questa stanza».

Lui annuì. La paura della ragazza era quasi tangibile, Jon Jon non voleva innervosirla ulteriormente. «Certo. Dimmi.» Cominciava a sentirsi impaziente; lo spinello che aveva fumato lo stava rendendo paranoico. Gli sembrava che la testa stesse per esplodergli.

«Dico sul serio. Devi promettere che non dirai mai che l'hai sentito da me, d'accordo?»

Jon Jon ne aveva abbastanza. Sembrava di parlare con un agente segreto. «Cazzo, Candace, lo prometto. Ora dimmi quello che sai.»

Lei lo fissò, come se ancora non fosse certa di potersi fidare. Infine disse: «È Jesmond. Lo conosci, penso?»

Lui annuì ancora una volta, e la fronte gli s'increspò. «Cosa c'entra lui?»

Lei sospirò. Jon Jon sapeva che quella ragazza aveva paura, ma che voleva i soldi. Candace era una delle poche puttane che avesse conosciuto capace di risparmiare davvero, di pensare al futuro. «L'ho sentito da una delle altre ragazze... Sai come parliamo tra noi... Una che serve i clienti appassionati di bambini. Di solito sono maschi, anche se, a quanto pare, è passata per casa sua anche qualche ragazzina. Me l'ha detto Dahlia. Una delle sue sorelle si fa di crack e ha dato in affitto sua figlia, Mirabell. Adesso la bambina è in affidamento, l'avevano usata per una festa. Bella festa, eh? Scommetto che non le hanno dato gelati e caramelle. Ma Dahlia... Cazzo, gente, lei Jesmond lo odia. Sparla di lui a ogni occasione. La bambina aveva nove anni ed era anche carina. Anche a Jesmond piacciono piccole, sai. Più piccole possibile, a quanto dicono.»

Jon Jon la fissava, cercando di assimilare quelle parole. «Jesmond? Non

l'avevo mai sentito, questo, su di lui.»

Candace avvertì l'incredulità nella sua voce, quindi aggiunse in fretta: «Non l'hai mai sentito da me, chiaro? Ma, se viene fuori che Jesmond sa qualcosa, sei in debito con me, okay? Se quei Thompson avevano la fissa dei bambini, è probabile che abbiano avuto a che fare con lui, visto che è di zona e si occupa della stessa merda. Potrebbe sapere dove sono adesso; tutti i suoi clienti ce li ha in testa, sai, non mette niente per iscritto ma fa dei video, un mucchio di siti Internet. Ho lavorato per lui qualche anno fa. Roba da scolarette, sai».

Lui la fissò come se non l'avesse mai vista prima. «Facevi roba da pervertiti?»

Candace sospirò. «No, scemo. Erano ragazze grandi vestite da bambine, sai, quei giochetti lì. Facevi della bella grana e nessuno ti vedeva in faccia.»

Jon Jon aveva qualche problema a digerire tutto ciò, ma capiva il suo ragionamento. Se Tommy e suo padre appartenevano a quel giro, era logico che avessero contatti con gente simile a loro. Jesmond doveva tenere per sé l'identità dei propri clienti; nessuno con un po' di buonsenso avrebbe messo per iscritto cose del genere.

«Se ne viene fuori qualcosa, avrò una ricompensa?» insistette Candace.

Lui annuì. «Certo, avrai la ricompensa.»

Quindi la lasciò e, per un poco, il viaggio a nord fu dimenticato. Doveva concentrarsi su ciò che aveva appena sentito.

Marie e Joanie erano davanti alla clinica Sunny Day. Marie teneva d'occhio quel posto da giorni e sapeva che il paziente grosso e grasso con quelle terribili ustioni usciva ogni giorno dopo pranzo. Jeffrey Palmer, lo chiamavano. Lei lo chiamava «pezzo di merda». Soltanto a guardarlo, le veniva voglia di vomitare. Sapendo quello che aveva fatto a quella bambina, sapendo di che cosa era colpevole... Quelli non erano soltanto i soldi più facili che lei avesse mai guadagnato, erano anche i più soddisfacenti.

Gli avrebbe portato la madre della sua vittima e, per lei, si trattava quasi di un'esperienza mistica. Una dolce vendetta per quanto era accaduto anche alla sua bambina. Marie considerava la sua missione nella vita cancellare dalla faccia della terra gli avvoltoi come quello.

Lorna e Pippy erano insieme al pub. Erano appena le undici del mattino ed erano entrambi già ben avviati sulla strada dell'ubriachezza. L'assistente

sociale era venuta presto a prendere la bambina e Lorna era stata sciolta dalle proprie responsabilità materne prima di quanto si fosse aspettata. Dopo, si era tirata a lucido, il che, per Lorna, significava una rapida sciacquata sotto le ascelle e un'abbondante spruzzata di profumo, un colpo di pettine e i jeans e la maglietta meno sporchi che avesse. Adesso stava lì a bere sidro generosamente corretto con brandy, mentre contrattava il proprio compenso per aver presentato Pippy alla sorellina di Jon Jon Brewer. Che colpo!

«Sua mamma fa la vita, vero?» indagò lui.

Lorna annuì. «È una a posto, la vecchia Joanie, davvero. Non ha mai una parola cattiva da dire su nessuno.»

«Allora che cosa porta la piccola Jeanette nel mio ovile? Perché non si fa proteggere dal fratello?»

Lorna alzò gli occhi al soffitto, irritata. «Oh, usa quella cazzo di zucca, Pip! Non vuole fare il mestiere a tempo pieno, vuole solo guadagnarsi un paio di sterline ogni tanto. Mica tutti i santi minuti della giornata, e lei non è niente male.»

«Anni?»

«Quattordici o giù di lì. Cerca di sembrare più grande.»

Pippy sogghignò. «Una scolaretta!»

Lorna rise con lui. «Le ho detto che avrei sondato il terreno, per vedere se t'interessava.»

Pippy si passò una mano sudicia sul mento non rasato. «Per un compenso, ovviamente.»

«Ovviamente. Cento sterline.» Lorna sorrise ancora. «Sull'unghia. Ti conosco. Se mi passi la grana subito, posso farla venire da te ogni volta che vuoi.»

«D'accordo. Puttana bastarda.»

A quelle parole, lei rise a squarciagola. «Senti chi parla! Non è che tu sia proprio Justin Timberlake.»

«Quando avrò finito con la piccola Brewer, non gliene fregherà un cazzo di chi sono, tesoro. Scoperà con un tavolo, se glielo dico io.»

Lorna sapeva che era vero. Pippy terrorizzava le sue ragazze; l'unica ragione per cui Lorna se l'era cavata con poco dipendeva dal fatto che lei era una tossica e, per qualche ragione, gli piaceva. Pippy non aveva bisogno di spaventarla; lei era già disposta a fare qualsiasi cosa per procurarsi un buco. Ultimamente, poi, aveva un aspetto orribile, perciò le si avvicinava soltanto quand'era fuori di testa. Neanche i suoi clienti erano entusiasti, specie

da quando aveva avuto le bambine. In teoria avevi soltanto quindici anni, ma, in pratica, le smagliature scoprivano le carte. Però Jeanette era perfetta per quello che voleva lui e, nel giro di qualche settimana, le avrebbe fottuto il cervello.

A quel punto, nemmeno Jon Jon sarebbe stato in grado di controllarla.

Ma Lorna era furba quel tanto che bastava a ricordare che Jon Jon Brewer l'avrebbe spedita in orbita, se mai l'avesse scoperto. Per non parlare di quello che avrebbe fatto la madre. Anche Joanie sapeva difendersi. Non avrebbe ringraziato Lorna per aver iniziato sua figlia alla vita.

Si era ficcata in una storia più grande di lei, stava davvero giocando col fuoco, ma già si sentiva l'eroina nella tasca dei jeans, e la sua seduzione era decisamente più forte della paura di Jon Jon Brewer. Finché avesse tenuto la bocca chiusa, sarebbe andato tutto bene.

Se ne andò alla toilette per un assaggio. Quando l'ago le scivolò nella vena, si sentì libera da ogni tensione, da ogni dolore. Stava seduta sul lurido asse del water e pian piano cominciò ad appoggiare la schiena sui tubi sporchi, continuando a respirare il lezzo delle feci di qualcun altro. Lorna chiuse gli occhi, godendosi quei bei momenti.

Jesmond doveva incontrare il suo commercialista, che in realtà era il suo esattore, ma lui lo chiamava «il commercialista» perché teneva nota di tutte le transazioni di Jesmond. Diversamente da certi altri che lavoravano per lui, Bernard Lee non aveva mai levato a un debitore un solo penny più del dovuto. Una volta che avevano pagato, avevano pagato. Ma, se non pagavi, allora era di gran lunga più crudele di tutti gli altri esattori messi insieme.

Il sistema di Bernard per ottenere i soldi consisteva nel colpire un membro della famiglia, non il diretto debitore. Il suo ragionamento era sempre stato: perché mandare all'ospedale un uomo se può stare fuori a sgobbare per tirar su la grana? Manda all'ospedale sua moglie, piuttosto, e il senso di colpa abbinato al terrore lo farà sgobbare più in fretta di tutto il resto.

Ecco cos'era «solida economia», secondo Bernard.

Era molto apprezzato dalla sua cerchia di amici più intimi, sempre buono con le persone che gli interessavano, viveva con una cara ragazza e i loro due cari bambini, e la sua compagna credeva che fosse davvero un commercialista.

In realtà, *era* un ragioniere diplomato, ma occuparsi dei libri contabili e delle dichiarazioni dei redditi dei clienti non faceva per lui. Abitava in una

zona residenziale del Surrey e, stando alle apparenze, era un perfetto borghese. Ma Bernard aveva una strana tendenza, se n'era accorto da giovane: poteva infliggere dolore e sofferenza a chiunque, non aveva bisogno di provare rabbia o rancore personale. Non aveva la benché minima inibizione nel fare del male agli altri, specie se c'erano di mezzo i soldi.

Era un uomo grosso, prestante nella sua bionda robustezza, dotato di una personalità magnetica. Aveva accettato un lavoro di esattore per finanziarsi l'università e alla fine aveva scoperto la sua vera vocazione. Aveva completato gli studi, sapendo che avrebbe avuto bisogno di una facciata legale per coprire quello che avrebbe fatto realmente. Vent'anni dopo era ricco, affermato e rispettato. Aveva fatto un colpaccio con gli investimenti immobiliari, tra le altre cose, e viveva nel lusso e nella tranquillità.

Jesmond lo rispettava, e lui rispettava Jesmond. Non si facevano visita nelle loro rispettive case, non era necessario. Di rado li si vedeva insieme, ma sul lavoro erano una buona squadra e godevano della reciproca compagnia. Era un rapporto assai proficuo.

Stavano sorseggiando un cappuccino nel retro di un club privato di proprietà di Jesmond e chiacchieravano.

«Allora cosa vuoi che faccia?»

Jesmond scrollò le spalle. Era grosso, pesante e, con l'età, stava ingrassando per le troppe pinte di Guinness e rum bianco, troppo capretto e riso e banane plantain fritte. «Ormai siamo a quindici testoni con gli interessi composti, perciò voglio che si faccia male. Anzi, per meglio dire, voglio che si faccia male qualcuno vicino a lui. Ha un figlio adolescente, un bravo ragazzo sotto ogni profilo, molto sveglio, potrebbe entrare a Oxford. Che ne dici di minacciare lui?»

Bernard annuì. I ragazzi erano sempre un buono strumento di pressione per far pagare i debiti alla gente. Pensò che probabilmente il padre del ragazzo avrebbe preso in prestito i soldi da qualcun altro, e di pagare si sarebbe preoccupato in seguito. Non gliene fregava un tubo, fintanto che prendeva la sua parte. Gli spettava un terzo di ogni incasso ed erano soldi facili. Non c'era *mai* stato nessuno che non avesse pagato Bernard Lee.

Scrisse le ultime istruzioni in fondo al suo elenco degli impegni. Lo aspettavano un paio di giorni intensi e avrebbe dovuto incassare poco meno di quaranta testoni in contanti. Un bel gruzzoletto.

Jon Jon irruppe su quella scena di dolce intimità familiare, tutta sorrisi e bonarietà. Sapeva di Bernard, che a volte lavorava anche per Paulie, perciò vederlo non lo sconvolse più di tanto, ma rimase cauto. Bernard faceva

quell'effetto a chiunque lo conoscesse.

«Ciao, Jon Jon.» Bernard sembrava contento di vederlo.

«Come vanno le cose?»

«Non male. Tu?»

Bernard si era accorto di una certa tensione, ma non se ne lasciò condizionare. Quel ragazzo lavorava per Paulie, Jesmond lo sapeva e non poteva farci niente. Bernard Lee faceva legge a sé. Ma Jon Jon Brewer gli piaceva, in lui vedeva se stesso da giovane. Gli piaceva la faccia tosta di Jon Jon, e quel ragazzo ne aveva da vendere.

Jesmond, cauto, studiò il nuovo arrivato. «Cosa posso fare per te?»

Il tono era amichevole e Jon Jon gli rivolse un sorriso disarmante. «Ho bisogno di un favore, di un'informazione.» Prese una sedia e si accomodò senza essere invitato, cosa che non sfuggì agli altri due. Vedendo la faccia di Jesmond, Bernard represse una risata.

«Che cosa vuoi? Ti ha mandato Paulie?»

Jon Jon scosse la testa. I suoi *dreadlocks* apparivano infantili rispetto alla folta capigliatura di Jesmond.

«Be', allora parla. Cosa aspetti?»

Jesmond si stava irritando; aveva la netta sensazione che volessero incastrarlo, solo non sapeva come.

Jon Jon guardò con rispetto in direzione di Bernard Lee e alzò lievemente un sopracciglio. A quel punto, Jesmond sorrise, esibendo una chiostra di costosissimi denti d'oro. «Qualsiasi cosa tu abbia da dire, Jon Jon, la puoi dire di fronte a Bernard.» Era di nuovo giamaicano: lo si sentiva nella voce.

Perfino Jesmond rimase colpito, seppure con riluttanza, dal modo in cui il ragazzo gli aveva chiesto di parlare in privato. Quasi nessuno, conoscendo Bernard, avrebbe avuto il fegato di farlo. Jesmond vide pure che Bernard Lee ne era divertito: tanto meglio.

«Sai che mia sorella è scomparsa, Jesmond?»

Gli altri due uomini assunsero immediatamente un'espressione contrita; annuirono con rispetto, le facce serie.

«Be', mi è giunta voce che organizzi incontri per pedofili.»

Jesmond lo fissò, scioccato, poi il suo sguardo guizzò verso Bernard. Un istante dopo, Jesmond si scagliò contro Jon Jon come un orso impazzito... Ma c'era stata quella brevissima pausa e Bernard capì che Jon Jon aveva toccato un nervo. Saltarono in piedi insieme.

Prima che Bernard facesse una mossa, Jon Jon prese lo slancio con la

gamba e con un solo, rapido calcio ridusse Jesmond a un rottame tremante. Si afflosciò sulle ginocchia, stringendosi i testicoli e cercando di non vomitare sul pavimento.

«Fuori ho abbastanza rinforzi per scatenare una guerra di strada, Jesmond. I tuoi uomini sanno che siamo in riunione e che non sono ammesse interruzioni. Non mi fai paura, amico. Ora voglio solo qualche risposta. Perciò dimmi: lavori per i pervertiti?»

«Meglio che tu gli dia quello che vuole, Jesmond. Adesso interessa anche me.»

Quando si posarono sull'omone lungo disteso di fronte a lui, gli occhi di Bernard erano freddi. Jon Jon decise che avrebbe preferito trovarsi in una gabbia di tigri che essere il destinatario di quello sguardo.

Jesmond respirava affannosamente; sapeva che le sue prime parole avrebbero deciso dei suoi rapporti futuri con Bernard Lee. Si domandò come Jon Jon avesse scoperto del loro appuntamento, perché la presenza di Bernard gettava una luce completamente diversa sulla faccenda. Tutti e tre lo sapevano.

E nessuno lo sapeva meglio di Bernard.

Poi Jesmond ricordò che era stato Bernard a volere quell'incontro. Era una trappola? In tal caso, era un uomo morto.

Jon Jon si rimise a sedere. Tirò fuori una canna, la accese e diede una lunga tirata prima di sorridere a Bernard dicendo: «Allora devo prenderlo come un sì, giusto?»

Marie guardò Little Tommy che veniva spinto fuori sulla carrozzella perché prendesse un po' di aria fresca. Era repellente. La grassezza era già abbastanza brutta, ma le ustioni lo avevano lasciato quasi calvo e con la pelle grinzosa e violacea. Anche le mani erano state colpite; le dita tozze sembravano palmate. Nessuno degli altri pazienti parlava con lui, ma non sembrava che avessero molto da dirsi neppure tra loro.

Era una giornata luminosa. Il vento era fresco e gelava l'aria. Marie si strinse nel soprabito, ma sapeva che non era il tempo a farle sentire freddo; era quello cui stava per assistere.

Guardò oltre il prato e vide Joanie intenta a studiare la sua preda. Una delle infermiere guardò in direzione di Joanie e Marie si sentì balzare il cuore in gola, ma Joanie si era nascosta dietro una siepe.

Mentre le infermiere andavano in giro a servire il tè e distribuire biscotti, Marie osservava Joanie che, sicura, costeggiava la siepe e si dirigeva al

sentiero che conduceva a un'area pubblica, per poi fare un rapido dietrofront, come se fosse appena uscita dalla portafinestra della sala visite. A tracolla, portava una grossa borsa di vimini e indossava un vivace cappello blu, un soprabito lungo di pelle nera e guanti. A completare la tenuta, aveva un paio di grandi occhiali da sole Armani.

Tommy la vide prima che chiunque altro si rendesse conto che stava accadendo qualcosa d'insolito. Il suo grido di paura non fu che un basso gemito; vedersela apparire di fronte all'improvviso fu uno shock.

Joanie aprì la borsa e ne estrasse una bottiglia di vetro. Mentre svitava il tappo, Tommy la fissava in preda a un terrore assoluto.

«Ti prego, Joanie...»

«Non osare pronunciare il mio nome, stronzo!»

La sua voce era un sibilo basso e Tommy si rese conto del pericolo mortale in cui si trovava. Un'infermiera li stava fissando. Quindi Jeffrey Palmer aveva visite, finalmente? Non sembrava esserne contento. La donna si avvicinò ai due.

«Mi scusi, si è presentata alla caporeparto?»

Ormai la donna era quasi di fianco a Joanie e vide Mr Palmer che cercava freneticamente di muovere la sua carrozzella. Ma lei l'aveva bloccata. Era un vecchio modello ingombrante, l'unico adatto al peso di quell'uomo. Era una preda facile.

«Ciao, Tommy. O dovrei dire Jeffrey?»

Joanie guardò l'infermiera con un largo sorriso, ma la donna stava fissando la bottiglia di limonata sporca che teneva in mano.

«Sono una vecchia amica, cara, gli ho portato una cosa.»

Tornò a guardare Tommy e, nonostante la rabbia, provò un moto di pietà. Jon Jon aveva fatto un buon lavoro. Ma non bastava, non l'aveva pagata abbastanza cara. Non c'era un prezzo troppo alto per quello che aveva fatto.

«Va tutto bene, Mr Palmer?»

Tommy stava fissando Joanie. Non le toglieva gli occhi di dosso per il terrore che gli facesse qualcosa.

«Dov'è la mia bambina? Avanti, dimmi dov'è e possiamo finirla qui.»

«Senta, mi dice cosa sta succedendo qui?»

Joanie si rivolse all'infermiera e sibilò tra i denti: «Vaffanculo, bella, è molto meglio se ne stai fuori. Credimi, è meglio se stai alla larga». Tornò a rivolgersi a Tommy: «Dov'è? Ho bisogno di saperlo». Mentre parlava, si era messa a svitare lentamente il tappo della bottiglia, da cui emanava un

odore inconfondibile. Tommy si acquattò.

L'infermiera si guardava attorno freneticamente, mentre un inserviente osservava la scena, come affascinato. «Va' a cercare aiuto!» gridò la donna.

Tommy sollevò un braccio come a farsi scudo. «Non so dov'è, lo giuro! Non pensi che te lo direi, se lo sapessi? La amavo quanto te...»

Joanie si mise a piangere. «Tu non sai che cazzo sia l'amore. Il tuo amore è malato...»

Mentre sollevava la bottiglia, pronta a spaccargliela sulla testa, l'infermiera le afferrò il braccio e glielo torse.

La bottiglia le scivolò di mano e, prima che cadesse a terra, fracassandosi, l'acido cloridrico schizzò sulle gambe di Tommy e sulle scarpe dell'infermiera. Poi Joanie colpì al volto l'infermiera, costringendola a lasciarle il braccio, e infine corse nella direzione da cui era venuta.

D'un tratto si voltò e urlò all'uomo che si contorceva, singhiozzando: «Tornerò. Non la passerai liscia, stavolta!»

Marie era in una Sierra bianca - rubata la notte prima - e aspettava Joanie, col motore acceso.

«Ho mandato tutto a puttane!»

Marie scoppiò a ridere per il nervosismo e l'adrenalina. «Sa che adesso puoi trovarlo, tesoro. Non dormirà più tranquillo d'ora in poi, consolati con questo. L'abbiamo trovato una volta, quel bastardo, e lo troveremo ancora.»

21

«Allora, cos'è che vuoi, Jeanette?»

Pippy sorrideva alla ragazza di fronte a lui. Era uno schianto. Benché avesse il viso impiastricciato di trucco, la bambina in lei era ancora evidente. Aveva il seno un tantino troppo grande per la maggior parte dei suoi clienti, ma si poteva sfruttare comunque.

Le versò un'altra tazza di tè. Mentre lo zuccherava, Jeanette si guardò attorno. L'appartamento non era affatto come se l'era aspettato. Appariva confortevole e un po' malandato. I mobili erano tutti vecchi, il sofà era logoro, ma di una comodità grandiosa. Le pareti erano di un color limone pallido e le tende erano di chintz pesante. Nel complesso, sembrava il set di un film in bianco e nero degli anni '50.

Anche Pippy era diverso. Aveva sempre un'aria trasandata, ma al polso

portava un Tag-Heuer e al mignolo un anello con diamante. Jeanette aveva la sensazione che stesse cercando di far colpo su di lei e ne era stranamente lusingata.

Le porse la tazza di tè; prendendola, lei sorrise, facendo del proprio meglio per sembrare adulta e raffinata. «Ho soltanto bisogno di guadagnare un po' di spiccioli, tutto qui.»

Lui sogghignò. «Dunque, fammi capire... Hai deciso per conto tuo di metterti a fare la vita, giusto?» La sua voce grondava sarcasmo. «E dici che ti serve solo qualche spicciolo?»

Jeanette annuì.

«Allora perché non ti cerchi un lavoro al sabato ai grandi magazzini?»

Lei abbassò gli occhi e notò che la moquette davanti al caminetto era alquanto consunta. «Dovresti metterci sopra un tappetino», osservò, indicando quel punto.

La faccia di Pippy era tesa di collera. Era successo in un batter d'occhio; di colpo, lei capì perché lo chiamavano Pippy il Pazzo.

«E tu dovresti farti visitare quella testa di cazzo, se pensi che abbia intenzione di prendere *te*.»

Jeanette lo fissò, senza sapere cosa dire. Stava andando tutto così bene, poi all'improvviso lui si era inferocito, aveva scoperto i denti scuri e l'aveva guardata, minaccioso, con un mezzo sorriso. Il suo sorriso somigliava a quello di Jon Jon: di rado anche gli occhi s'illuminavano.

D'un tratto la ragazza ebbe paura. Per giunta nemmeno sapeva perché si trovasse in quella stanza con lui, a parte che, in un certo senso, *sentiva* di dover essere lì. Di dover pagare per tutte le volte che aveva dato buca a Kira, che l'aveva mandata via, che era stata odiosa con lei. Jeanette sapeva di essere colpevole di negligenza, di non aver amato abbastanza sua sorella, e voleva punirsi.

Ogni volta che chiudeva gli occhi, ricordava un altro sgarbo fatto alla sorellina, un altro commento maligno che le aveva rivolto. Kira, invece, aveva sempre voluto soltanto piacere a Jeanette, nient'altro.

E l'assurdità era che Kira le piaceva, che a Kira voleva bene, ma non era stata capace di dimostrarlo... E ora era troppo tardi e lei non meritava altro che quello: presentarsi a un uomo tanto temuto quanto odiato. Uno che poteva procurarle un lavoro facile, a patto che non facesse la schizzinosa.

Ma... Se fosse stata più schizzinosa di quanto pensava? Ogni momento che trascorreva in quella stanza claustrofobia faceva emergere in Jeanette nuovi aspetti di sé.

Da quando la sorella era stata portata a casa dall'ospedale, la gelosia era stata per lei un'emozione travolgente. Jon Jon si era subito innamorato di Kira, coi suoi capelli biondi e con gli occhioni azzurri. Era come una bambola di porcellana. Chiunque la vedesse, la colmava di attenzioni, si occupava di lei. Kira non aveva mai dovuto lottare perché si accorgessero di lei, perché le volessero bene. Non come Jeanette. Quando Kira era scomparsa, tra loro due c'era un abisso, un abisso creato da Jeanette stessa. E lei soffriva per quello. Meritava di soffrire ancora. Ma così? Non ne era più tanto sicura.

Pippy la guardava. Riusciva a leggere le espressioni che le attraversavano il viso come se fossero parole. Aveva visto tante ragazze come Jeanette, in tutti quegli anni; erano merce sua. Di solito usava a proprio favore il loro odio verso se stesse. Ma adesso la faccia di Jon Jon Brewer si stava sovrapponendo a quella di Jeanette e lui si sentiva inesplicabilmente nervoso.

«Cosa immaginavi di fare? Di prenderti un cliente alla settimana? Due clienti? O magari quattro o cinque al giorno? Cioè, cosa intenderesti esattamente per spiccioli?»

Jeanette non era pronta per un discorso del genere. Aveva creduto che lui l'avrebbe presa al volo. Non aveva messo in conto la minima resistenza ai suoi piani. Era stranamente contenta che tale resistenza fosse emersa, ma non gliel'avrebbe lasciato capire. Sapeva per istinto che qualsiasi segno di debolezza sarebbe stato uno sbaglio anche peggiore di quello che aveva commesso andando da lui. «Hai così tante ragazze tra cui scegliere, allora?» ribatté in tono deliberatamente sarcastico.

«Può darsi, tesoro, o forse sono schizzinoso su quello che io e i miei clienti tocchiamo. Cioè, immagina che cosa potrebbe succedere a uno di loro se tuo fratello saltasse fuori al momento cruciale, eh?»

«Molto divertente, Pippy.» Si alzò per andarsene, con le gambe tremanti. «Sei tu che ci perdi.»

Pippy rimase seduto a guardarla. «È stato Jon Jon a mandarti? Dimmi la verità.»

Lei sospirò, come se fosse la cosa più stupida che avesse mai sentito. «Oh, certo, non vede l'ora che tu diventi il mio pappa. Ma usala, quella testa di cazzo!»

Lui non accennò ad accompagnarla fuori. Jeanette si costrinse a girare attorno alla sua sedia e ad attraversare lentamente il corridoio fino alla porta in acciaio rinforzato. Si aspettava che le andasse dietro da un momento all'altro.

Tirò due chiavistelli, armeggiò con uno dei due e si ruppe un'unghia nella fretta di trovarsi fuori da quel posto terribile. Pippy aveva lasciato la chiave nella serratura. Jeanette la girò e, con un singhiozzo, uscì. Poi cominciò a correre e non si fermò fino alla casa dei Copes, il petto e la gola serrati dalla paura e un saporaccio in bocca.

In casa c'era soltanto Karen. Per la prima volta, Jeanette fu contenta di vederla.

Dopo che se ne fu andata, Pippy rimase seduto per qualche minuto a mangiarsi l'unghia del pollice, poi prese il cellulare e compose un numero. «Credo che ci abbiano sganciato.»

Rimase in ascolto per qualche istante, poi spense il telefono. Aveva organizzato un incontro per la sera e sperava soltanto di riuscire a evitare Jon Jon Brewer fino ad allora.

Joanie era ancora scossa dall'incontro con Tommy. Una metà di lei avrebbe voluto portare a compimento il piano, l'altra metà era contenta che gliel'avessero impedito.

Qualsiasi cosa avesse fatto, quel ragazzo sembrava così abbandonato, così terrorizzato, che in effetti aveva provato per lui un barlume di pietà. Quel fatto la irritava e, insieme, le dava il voltastomaco. Perché avrebbe dovuto preoccuparsi di quello che succedeva alla feccia come lui? Se lei aveva ragione - ed era convinta di averla -, era stato lui la causa della morte della sua bambina.

«Stai bene?» domandò Marie a bassa voce.

Joanie annuì. «Credo di sì.»

«Devi tornare a Londra al più presto. Lo faranno trasferire in quattro e quattr'otto e t'interrogheranno di sicuro. Ti sei coperta il culo?»

Joanie non si era coperta il culo, né altre parti anatomiche. «No. Non pensavo...»

Marie sospirò. «Attaccati al telefonino, tesoro, e procurati un buon alibi, okay?»

Joanie annuì ancora.

«Adesso ti riportiamo a Londra. Abbiamo tutto il tempo di metter su una storia. Hai fame?»

Joanie scosse la testa. «Però non mi spiacerebbe bere qualcosa.»

Marie rise. «E a chi spiacerebbe?»

Jesmond era alle strette e lo sapeva, ma si batteva con coraggio. Se non

ci fosse stato Bernard, non si sarebbe nemmeno preso la briga di rispondere alle accuse di Jon Jon. Se lo sarebbe levato dai piedi senza pensarci due volte. Ma adesso era sotto i riflettori e doveva uscirne da innocente.

«Non sono mai stato coinvolto in niente del genere e mi offende che tu venga qui a urlare come un pazzo di fronte a un amico.»

«Talvolta le voci sono vere, Jesmond.»

Era stato Bernard a parlare. Pareva quasi che lui e Jon Jon avessero provato la scena.

Jesmond si alzò, dolorante, in tutta la sua minacciosa altezza e, deciso a fronteggiare la situazione, disse: «Be', che storia è? Che ti frega se ogni tanto servo i patiti dei grembiulini? Non uso bambine vere, solo ragazze che sembrano giovani per la loro età, ecco tutto. Cioè, detto da te, Jon Jon, è un po' ridicolo, considerato che siamo nello stesso ramo. Cazzo, vuoi dirmi che nei vostri saloni non avete nessuna scolaretta?»

Jon Jon aveva capito che cosa stava cercando di fare Jesmond. «Non cambiare le carte in tavola. So bene chi sei e di che cosa sei capace. Nei nostri saloni lavorano donne adulte, lo sai, o stai cercando di far scendere Paulie al tuo livello? E che mi dici delle tue festicciole, con un bambino come ospite d'onore? So tutto.»

Bernard Lee era allibito. Evidentemente quella era una novità, per lui. «Che storia è questa, Jon Jon?»

Il ragazzo scosse i *dreadlocks* in direzione di Jesmond. «Chiedilo a lui.»

Bernard e Jesmond si fissarono. Infine Jesmond scrollò le spalle, come annoiato. «Non so di che cosa stia parlando.» Era tornato a essere un uomo, aveva riacquistato il suo equilibrio. «Non puoi venire qui e dare aria a quella cazzo di bocca senza un qualche appoggio, e non parlo dei tuoi amici grandi e grossi. Voglio dire senza prove, e di prove non ce ne sono perché io non ho fatto un cazzo.» Guardò Bernard con la coda dell'occhio, dato che, in realtà, era lui che stava cercando di convincere della propria innocenza.

«Non è quello che ho sentito», ringhiò Jon Jon.

«Chi te l'ha detto, allora?» Jesmond allargò le braccia in un gesto di supplica. «Avanti, è il minimo che puoi fare. Passiamo ai fatti concreti, cazzo. Io ho tante colpe, ma non sono un fottuto pervertito.»

«Solo una cosa voglio sapere: hai mai avuto a che fare con Tommy Thompson o suo padre?»

«Come? Merda, mi stai prendendo per il culo o che?» Il tono di Jesmond era diventato risoluto. Una rabbia autentica si stava sostituendo alla paura

per Bernard. Chi cazzo si credeva di essere Jon Jon Brewer, Big John? E, soprattutto, come si era procurato quell'informazione? «Senti, tu sarai anche il pupillo di Paulie Martin, ma questo non ti dà il diritto di venire qui a mancarmi di rispetto. Sei sulla strada sbagliata, te lo dico io, figliolo, perciò, finché non puoi dimostrare che sono coinvolto in qualcosa, è meglio che ti levi dalle palle mie e dei miei amici.» L'ultima parte era a beneficio di Bernard e l'altro lo sapeva.

«Avanti, Jes, puoi sicuramente fare di meglio!»

Jon Jon studiava di nascosto i due uomini. C'era una tensione sotterranea che non riusciva a identificare. Jesmond si stava chiaramente lasciando prendere dal panico.

«Vorresti pestarmi in base alle chiacchiere di questo stronzetto, Bernard, dopo che abbiamo lavorato insieme per tutti questi anni?»

Lui annuì. «Certo che sì, se scoprissi che sei un pervertito.» Sogghignò. «E ti strapperei i *dreadlocks* con un paio di pinze e sarebbe soltanto l'inizio, Ciccio.» La sua più grande paura era essere considerato della stessa risma. La gente avrebbe dato per scontato il suo coinvolgimento perché lui e Jesmond avevano lavorato a stretto contatto per tanto tempo, e non era disposto ad accettarlo. Bernard aveva i suoi valori e, secondo il suo codice, chiunque si trastullasse coi bambini meritava la pena di morte, che fosse fuori o dentro i confini della legge.

Jesmond era in trappola e lo sapeva, ma non intendeva cedere nulla che non fosse indispensabile. «Paulie sa che sei qui, Jon Jon?»

«Questo non c'entra, Jesmond. Smettila di cambiare argomento.»

«Facciamo così. Va' a parlargli di tutta questa storia e dopo torni a trovarmi, capito?»

«Ci sta prendendo per il culo!» Jon Jon si rivolse a Bernard. «Si sta facendo due risate, eh?»

«Io non sto ridendo e nemmeno tu!» replicò l'altro, serio. «Ora, chi c'è fuori con te?»

«Big Earl e un paio degli altri. Perché?»

«Portali dentro, che facciamo una festa.»

Jesmond non credeva alle proprie orecchie. «Non oserai, cazzo!»

«Be', o ci dici quello che vogliamo sapere, o te lo tiriamo fuori noi. Giusto, Jon Jon?»

Per la prima volta in vita sua, Jesmond veniva minacciato. Anche da ragazzino era sempre stato troppo grosso perché qualcuno sgarrasse con lui. Ora, come tutti i bulli, sembrava aver finalmente trovato pane per i suoi

denti. Non poteva far altro che sperare di mettere in salvo qualcosa.

«Quello che sentirai non ti piacerà, Jon Jon, ti avverto.»

Il ragazzo scrollò le spalle, con aria indifferente, anche se il cuore gli martellava in petto. «Sono cresciuto, vedrai che ce la farò.»

Jesmond scosse la testa. «Non ne sarei troppo sicuro.»

Quando vide nuovamente Jeanette alla sua porta, Lorna fece un largo sorriso. Adesso lei era una delle ragazze e Lorna la trattava come tale. «Vieni, bella.»

Jeanette si ricordò d'inspirare profondamente prima di entrare. Una volta arrivati al soggiorno, l'odore non era insopportabile, ma bisognava anzitutto passare davanti al gabinetto, separato dalla stanza da bagno.

«Allora com'è andata?»

Per una volta non c'era gente in casa, ed era strano. Jeanette si guardò attorno come se fosse la prima volta: nella fredda luce del giorno, sembrava ancora peggio del solito. Nella piccola cucina c'era un sacco nero della spazzatura appoggiato sul ripiano accanto al lavandino. Si muoveva per conto suo; all'interno i vermi si moltiplicavano. Jeanette si sentì montare la bile in gola. «Pippy non mi ha voluto, mi ha sbattuto fuori. Gli hai detto qualcosa?»

«Cos'ha fatto?» Lorna non credeva alle proprie orecchie. Allora avrebbe voluto indietro i suoi cento? Peccato che il bigliettone fosse sparito da un pezzo. Ci avevano pensato l'eroina e le sigarette. Cominciò a perdere la calma. «Senti, Jeanette, non preoccuparti, posso convincerlo. È solo per Jon Jon. Gli parlerò di nuovo. Andrà benone, vedrai.»

Jeanette sorrise. «Sono contenta, davvero.»

Lorna la fissò come se fosse pazza.

«Guardandoti adesso, guardando questo posto, mi rendo conto che questa avrebbe potuto essere la mia vita. Sono già messa abbastanza male, con tutti i guai che combino, ma ti dico una cosa: comunque mi possa andare, non sarò *mai* lo schifo che sei tu. Sei una merda, e quelle bambine meritano qualcosa di meglio. *Io* merito qualcosa di meglio.»

Gli insulti infine penetrarono il cervello di Lorna, che si alzò di scatto e disse: «Bene, allora vaffanculo».

Jeanette sorrise. «Vado, Lorna, non preoccuparti. Solo che prima avevo una gran voglia di comunicarti un paio di verità spiacevoli.»

Lasciò l'appartamento e attraversò l'ingresso. Uscendo dal portone, vide Jasper che l'aspettava. «Cosa avevi da dire a Lorna?»

Lei scrollò le spalle. «Soltanto un messaggio. Mi accompagni da mia mamma? Voglio darle una bella pulita alla casa. Ieri è uscita un po' in fretta, ho pensato di occuparmene io.»

«Certo.»

«Più tardi usciamo, Jasper? Andiamo a vedere un film o qualcosa del genere?»

«Siamo di nuovo in forma, Jeanette?»

Lei gli strinse il braccio e gli sorrise. «Credo di sì.»

Nello studio del suo avvocato, Paulie stava firmando la cessione dei suoi risparmi. Gli seccava dare qualcosa a Sylvia, tuttavia sapeva di fare la cosa giusta. Era il male minore, quindi trasse un respiro profondo e scrisse il proprio nome.

L'avvocato, uno scozzese di mezza età patito dei completi di Versace e dei tatuaggi, era stato abbastanza furbo da specializzarsi in clienti come Paulie Martin. Danny McBane sapeva nascondere il denaro a chiunque, anche ai suoi clienti, sebbene non lo gridasse ai quattro venti. Se mai avesse combinato qualcosa, avrebbe potuto ritirarsi semplicemente premendo un bottone; così funzionava la sua testa ed era quella la ragione per cui andava tanto d'accordo con gli uomini coi quali faceva affari. Non aveva morale né scrupoli, ma un sano disinteresse per le persone. E quel fatto, insieme con la sua personalità aggressiva, lo rendeva perfetto a rappresentare Paulie e il suo pornoimpero.

Non c'era nulla che non sapesse di Paulie Martin. Un'altra cosa che non aveva gridato ai quattro venti. S'impegnava sempre a scoprire tutto il possibile sui suoi clienti. Se a un certo punto fossero andati a fondo, lui non li avrebbe seguiti. Se poteva evitarlo, almeno. Aveva una famiglia e due fidanzate da mantenere.

«Le donne sono stronze, Danny. Quando ho conosciuto Sylvia, viveva con una miseria insieme con quella pazza della madre. Una fottuta elemosina statale! Adesso se ne va coi miei sudati soldi, con due case e un sorriso più largo di quello dello Stregatto di Alice.» Trangugiò il suo brandy e aggiunse: «Avrei dovuto farla togliere di mezzo». Aveva parlato in tono basso e intenso. Chiaramente aveva detto sul serio.

«Certo, era più economico, ma doversi occupare delle figlie ventiquattr'ore al giorno...» Il tono finto-serio di Danny fece sorridere Paulie. «... alla lunga costa di più. Comunque ho inserito una clausola extra. Quando le ragazze avranno compiuto diciassette anni, pagherai per i cavalli, gli studi

eccetera a tua discrezione.»

«E a che serve?»

«È un buon elemento di contrattazione, potresti averne bisogno. Quelle pensano più ai loro ronzini che a te. Non fa una gran differenza, ma, se schiattano, hai in mano l'asso.»

Paulie sorrise. «Mai sentite parole più giuste. Se c'è uno che ha bisogno di un asso, quello sono io.»

«Cosa ti ha spinto a sposarla, Paulie? Non ho mai capito cosa ci trovassi.»

Lui scrollò le spalle. «Pensavo che fosse un articolo esclusivo, e forse lo era, rispetto a me e mia madre. Sylvia aveva quel modo di guardare tutti dall'alto in basso... Era questo che mi piaceva di lei, chissà perché. In fin dei conti, guardava dall'alto in basso anche me. In fondo, credo che mi abbia sempre considerato al di sotto di lei. Porca troia, quasi mai l'ho vista stare *sotto di me*! E, quando ci stava, non si muoveva mai. Di solito le sentivo il polso mentre ci davamo da fare, per controllare che non fosse morta.»

Risero insieme.

«In un obitorio c'era più attività sessuale che a casa mia, credimi.»

«Stai scherzando, Paulie? Però neanche a mia moglie è mai piaciuta, diceva che era fredda.»

«Aveva ragione. Più fredda di un ghiacciolo, Sylvia.»

Danny sorrise. «Be', presto sarai un uomo libero, tornerai sul mercato.»

«Mai più. D'ora in poi resterò scapolo.»

«Cascherai in trappola di nuovo, succede a tutti. Nonostante le migliori intenzioni. A proposito, come sta Joanie ultimamente?»

Paulie scrollò le spalle. «Non troppo bene. Qualche novità?»

Danny scosse la testa. I folti capelli rossi e i tratti marcati lo facevano sembrare più un veterinario di campagna che un avvocato. «Nessuna. Ma ci teniamo le strade aperte. Baxter si sta comportando da stronzo, ma questa non è una novità.»

«Oggi Jon Jon va a Sheffield. Ha trovato un contatto prima di noi, tuttavia non si rende conto di quanto so, perciò tienilo a mente.»

«Certo. Bravo ragazzo, Jon Jon. Hai scelto bene, nel suo caso.»

«Certe volte ho qualche dubbio, anche se questo nuovo club sarà redditizio.»

«Sa di te?»

Paulie scosse la testa. «Non sa nemmeno metà della storia.»

«Glielo dirai?»

«Ne dubito.» Paulie si alzò, irritato dalla piega che stava prendendo la conversazione. «È meglio che vada.»

Danny non si alzò, limitandosi a un pigro sorriso. Non faceva mai male ricordare alla gente quanto sapevi di loro. Li teneva sul chi vive.

Baxter guardò Joanie che tirava fuori la valigia dal taxi. L'aveva colta con le mani nel sacco e scoprì che la cosa gli dispiaceva davvero.

Mentre pagava l'autista, vide sua figlia Jeanette uscire di casa e correre dritta fra le braccia della madre. Joanie la strinse forte, la baciò sulla fronte e le tenne il viso tra le mani mentre le parlava. Poi Jeanette sollevò la borsa della madre e la portò dentro.

«Entriamo, signore?»

Baxter guardò il giovane al suo fianco. Era alto, di una magrezza pietosa, e parlava in tono nasale. Baxter non poté fare a meno di pensare. *E questo sarebbe il meglio del gruppo? Se è così, Dio aiuti la polizia di Londra.* «Zitto, Ritter. Lasciale prendere una tazza di tè prima che le saltiamo addosso e cominciamo a interrogarla.»

«Il vantaggio psicologico, eh, signore? Invasione del suo territorio domestico?»

Baxter chiuse gli occhi, sconfortato. «No, Ritter, voglio dire che ha l'aria di aver bisogno di una tazza di tè. Se, e dico *se*, è stata a Sheffield, a quest'ora starà morendo di sete. Non abbiamo nessuna prova che sia stata da qualche parte, figurarsi su a nord, e in questo Paese si è ancora innocenti, fino a prova contraria. Allora, è abbastanza semplice da afferrare, il concetto?»

Ritter annuì. «Okay, signore.» Non sapeva che cosa pensare di quell'uomo battagliero e dal brutto carattere. Talvolta sembrava che stesse dalla parte sbagliata della legge.

Baxter tirò fuori un cellulare e riprovò il numero di Paulie.

Niente.

Accese una sigaretta e la fumò lentamente.

Stava calcolando il tempo di preparazione del tè. Una tazza non sarebbe dispiaciuta neppure a lui.

Joanie e Jeanette erano in casa. Era immacolata, molto più pulita di quando Joanie l'aveva lasciata.

«Grazie, Jeanette, amore. È bello tornare e trovare tutto questo.»

Il suo gesto comprese l'intera casa, che era stata strofinata sino a risplendere. Si sentiva il profumo di un pollo nel forno e la lavatrice girava. Quella scenetta accogliente sembrava del tutto in contrasto con quella figlia solitamente intrattabile, e Joanie si commosse, rendendosi conto di quanto Jeanette si fosse data da fare per trovare il modo giusto per rassicurarla. Avere la casa pulita era importante per Joanie, perché era in base a quello che la giudicavano le persone come lei, ma anche perché, nel caos che era la sua vita, l'unica cosa che fosse mai riuscita a controllare era l'ambiente in cui viveva.

Guardando la figlia che aveva fatto quello per lei, sentì che un gran peso le si sollevava dalle spalle. Aveva ancora due figli... Aveva una famiglia, per così dire. Mentre fissava Jeanette si rese conto di amare enormemente quella ragazza difficile.

«Mi dispiace tanto, mamma.» Joanie strinse forte la madre. Era da tanto tempo che non la abbracciava perché ne aveva davvero voglia e non perché Joanie ne aveva bisogno. «Dove sei andata, mamma? Ero in ansia per te.» Dalla sua voce emergeva la preoccupazione.

«Sono stata fuori una notte, ho avuto un po' da fare... Te l'avrei detto, però, ammettiamolo, Jeanette, non ci sei mai, vero?»

Non aveva pronunciato quelle parole in tono di rimprovero, ma a Jeanette venne voglia di piangere. Non lo fece, e neppure diede inizio a una discussione.

«Preparo un tè.»

Mentre Joanie si dava da fare, bussarono alla porta. Jeanette aprì con un'aria allegra in viso. Quando vide Baxter, cercò di sbattergli la porta in faccia: qualcosa nel suo atteggiamento le diceva che portava brutte notizie. «Se ne vada, Mr Baxter.»

Lui aprì la porta con una spinta e disse: «Posso tornare col reparto al completo, se volete, ma a un certo punto entrerò. Metti su l'acqua, Joanie, ti spiace?» Poi andò dritto in cucina. «Buon odore.» Sorrise a Joanie con aria triste. «Ho un fesso ignorante fuori in macchina, quindi spicciamoci. Stamattina eri a Sheffield, Joanie, e ti serve un buon alibi. Per questo sono qui.»

«Cos'è, una specie di scherzo, Mr Baxter?»

Lui fissò il borsone e gli abiti che lei indossava. «Fammi solo un favore, Joanie. Non prendermi per un idiota, eh?»

Lei non poté fare a meno di sorridere. «Non potrei mai, Mr Baxter.»

«Sto cercando di aiutarti in questa faccenda, dovresti capirlo. Ora fa' il tè

e ti dirò che cosa sappiamo e quello che devi fare.»

Lei preparò il tè senza fretta, ma con un turbinio di pensieri in testa.

«Piaci al mio capo, Joanie. Pare che abbiate un amico comune.»

Lei gli posò di fronte una tazza di tè. Guardando Jeanette, mormorò: «Lasciaci soli, piccina».

Per una volta, la figlia obbedì senza discutere.

Joanie sedette di fronte a Baxter. «Allora, sputi il rospo», lo esortò.

«Sei stata tu ad aggredire Tommy Thompson, ieri.» Alzò una mano per tacitare le sue proteste. «Vuoi lasciarmi parlare, una buona volta? Cazzo, Joanie, sei peggio della mia vecchia, e ce ne vuole. Sarebbe capace d'interrompere Joan Rivers senza batter ciglio, lei.» Sorbì il tè bollente, poi disse: «Sappiamo tutti che sei stata tu, ma l'infermiera non ha potuto identificarti con certezza. Little Tommy ha indicato te, però poi ha ritrattato, grazie a un mio amico che si trova in un reparto, lassù, e che ha un problema di gioco d'azzardo, un'ex moglie e una fidanzata incinta. Ma sto divagando. Monika la cicciona e certe tue amichette del salone ti hanno fornito un alibi. Hanno tutte rilasciato dichiarazioni secondo cui la notte scorsa e stamattina eri con loro».

Joanie ascoltava, sorpresa.

«Le hai dato una bella botta, a quella povera infermiera, Joanie. Ha un occhio nero! Allora, adesso ti do una copia delle dichiarazioni delle tue amiche, così puoi imparare la storia per bene, okay? Come ti ho detto, sei sotto la protezione del mio capo e ciò significa che stavolta la passi liscia. Ma, Joanie, dammi retta, la prossima volta Paulie Martin *non* sarà in grado di aiutarti, e nemmeno io. Perciò tienilo a mente per il futuro e fa' fare il lavoro sporco a qualcun altro, okay?»

Lei annuì. «Oh, Mr Baxter, non so come ringraziarla.»

Lui sorrise tristemente. «Fammi solo un favore: tieni i remi in barca per un po'. Sarà sufficiente come ringraziamento.»

Joanie prese le sigarette e lui vide che le tremavano le mani. «Aspetta, faccio io.» Accese la sigaretta e gliela porse, poi ne accese un'altra per sé.

«Come si è comportata Monika? Non siamo proprio amiche del cuore, ultimamente.»

«Monika giurerebbe di aver visto Cristo in persona che si dava al taccheggio, per qualche sterlina, e qualche sterlina l'hanno avuta tutte, anche se, a dire il vero, erano più che disposte a darti una mano, Joanie. Solo tieni giù la testa e su il culo per un poco; non possiamo continuare a proteggerti.»

«Novità sul padre di Tommy?»

«Credevamo di averlo trovato ieri, è saltato fuori un corpo a Epping Forest. Non era lui, purtroppo. Ma alla fine salterà fuori. La schiuma viene sempre a galla.» Baxter sbadigliò. «Mi hai fatto prendere un colpo, Joanie. Non mi andrebbe proprio di doverti arrestare per quello che in effetti è stato un pubblico servizio.»

La donna sorrise. «Se può consolarla, in un certo senso sono contenta di non averlo fatto fuori. Perché abbassarmi al suo livello? Ma quando penso alla mia Kira...»

Baxter trasse un pesante sospiro. «Ascoltami, Joanie, in realtà non siamo certi che le sia successo qualcosa del genere.»

Lei scosse la testa. «Invece sì, Mr Baxter. E lei lo sa bene quanto me.»

22

Jesmond si stava facendo una canna. Se l'era rollata con tutta calma e Jon Jon aveva tenuto rigorosamente sotto controllo la propria impazienza. Poteva aspettare. Voleva la verità, e adesso l'avrebbe avuta.

Era folle pensare che si trovava lì soltanto perché aveva voluto fare sesso con una puttana che aveva vuotato il sacco con lui a proposito di Jesmond.

Incredibile, perfino.

Ma sapeva pure che l'incredibile era la norma per gente come loro. Tutto il loro stile di vita era contrario alla natura dell'uomo medio. E adesso riusciva a capire come si sentissero quelle persone. Avrebbe soltanto desiderato essere uno di loro. Se aveva imparato qualcosa dalla scomparsa di Kira, era che la normalità non era così noiosa quanto aveva creduto. In effetti, ora pareva quasi desiderabile.

Tutta la sua vita non era come l'aveva desiderata, come se l'era aspettata, specie perché adesso sapeva che la maggior parte delle persone non voleva avere nulla a che fare col suo genere di vita. Non lo avrebbero mai desiderato, erano troppo ragionevoli.

Una volta aveva creduto di essere intelligente, andando contro la normalità, eppure non aveva fatto altro che intrappolarsi in un'esistenza dura, precaria, al di fuori della morale comune. Cosa c'era d'intelligente in tutto ciò?

Forse stava finalmente crescendo... Chissà? Ma, guardando i due uomini di fronte a lui, si rese conto che non voleva trascorrere il resto dei suoi

giorni al fianco di criminali incalliti come loro. Però lui aveva soltanto diciotto anni; aveva ancora tutto il tempo. A scuola gli avevano detto che era sveglio per natura, studioso, perfino. Avrebbe potuto diventare tutto ciò che voleva. E gliel'avevano detto persone che non si erano mai trovate in disgrazia come lui, che non avevano mai dovuto subire tutti i giorni a pranzo il tormento dei ragazzi più grandi perché la loro mamma faceva la vita. Era stato quello a fare di lui un combattente; aveva imparato a proteggersi e, nel contempo, a proteggere la madre.

L'aveva amata allora, e la amava ancora. Qualsiasi cosa fosse, valeva cento volte chiunque altro avesse mai conosciuto. Era una brava persona, nell'unico senso che avesse importanza. Era onesta, leale e sincera, e lui doveva credere in lei perché, in fin dei conti, era tutto quello che lui avesse mai avuto. Qualsiasi cosa Joanie avesse fatto, l'aveva fatta per le ragioni giuste.

Se lo ripeteva come un mantra.

Stava di nuovo stringendo i pugni, la sua naturale animosità combatteva contro la freddezza che si era imposto. Si costrinse alla calma.

La verità sarebbe emersa, doveva crederlo.

In fin dei conti, potevano anche essere tutte stronzate, pure supposizioni. Però lui, nel caso, avrebbe fatto a pezzi un maniaco pedofilo, perciò ne valeva la pena.

Era un piccolo rimborso.

Quel giorno, per la prima volta, Jon Jon vedeva la propria vita e il proprio lavoro con sorprendente chiarezza. In un certo senso, sua madre non aveva avuto scelta. Mettersi sulla strada era l'unica cosa che poteva fare, l'unica cosa per cui fosse preparata. Quella era diventata la sua vita troppo presto, per poterla cambiare. Ma lui aveva *scelto* per sé quella vita, conoscendone i lati negativi perché aveva dovuto conviverci da quand'era nato.

Così era sempre stato descritto, da tutti quelli che conosceva. Gli pareva ancora di sentirli: «Conosci Jon Jon Brewer?» «Sua mamma fa la vita», oppure: «Sua mamma batte il marciapiede», o anche: «Sua mamma è una di quelle». Ci si era abituato, ma ancora bruciava, ancora lo feriva. Lo aveva portato a tutto quello e adesso voleva uscirne. Prima, però, voleva vedere Jesmond strisciare.

Era ben lieto che Bernard fosse rimasto, perché Jesmond aveva decisamente più paura di quell'uomo di quanta non ne avesse di lui.

Qualsiasi persona con le rotelle a posto avrebbe avuto paura di Bernard, l'esattore che aveva incendiato una casa per un misero debito di settanta-

cinque sterline. Non erano i soldi, aveva detto all'epoca, era il principio. Il debitore lo aveva mandato affanculo, e nessuno mandava affanculo Bernard Lee. Per poco non aveva arrostito viva tutta la famiglia. Li aveva salvati soltanto un costoso allarme antincendio e il fatto che la moglie del debitore soffrisse d'insonnia, probabilmente a causa dei problemi di soldi. I debiti avevano l'abitudine di scacciare il sonno. Tua moglie poteva lasciarti, i tuoi genitori morire, ma al primo posto c'erano i debiti, quando si trattava di tenerti sveglio la notte. Un debito era un gran livellatore perché non spariva mai. Era lì a tormentarti ventiquattro ore al giorno, sette giorni alla settimana.

Ma a Bernard tutto ciò non importava. Aveva avuto i suoi soldi ed era l'unica cosa che gli interessava. Se aveva fatto una cosa simile per settantacinque sterline, cosa sarebbe stato capace di fare a un molestatore di bambini?

Jon Jon immaginava che gli stessi pensieri passassero per la testa di Jesmond e che dunque lui stesse prendendo tempo.

«Forza, non abbiamo tutta la giornata, cazzo.» La voce di Bernard era tesa e irritata.

Jesmond cercò d'ignorarlo. Aveva bisogno di pensare e cominciava a sentirsi in preda al panico. Mentre leccava la cartina Rizla, il pugno di Bernard gli assestò un colpo poderoso sull'orecchio destro.

«Mi stai prendendo per il culo o che? Giù al pub mi hanno servito più in fretta di così! Allora, ti è stata fatta una domanda ed è meglio che rispondi, cazzo.» Bernard era sudato. La sua rabbia stava montando a livelli pericolosi. Il pensiero di essere davvero legato a una bestia gli era insopportabile. D'un tratto Bernard Lee, l'esattore che era la personificazione del castigo freddo e controllato, era impaziente di ricevere risposte.

Jesmond era frastornato, non soltanto dal pugno, ma anche dalla paura. Se mai la cosa fosse trapelata, per lui sarebbe finita. Ammesso che trovasse uno stratagemma per levarsi dai guai con Bernard. I soldi potevano fare molto, ma prima doveva dargli una bella succhiata, come si diceva, e aprire la bocca. Era l'unica via d'uscita, ormai. Stava sudando e, a peggiorare la situazione, sentiva il proprio odore. Non aveva mai provato una paura del genere. «È cominciato qualche anno fa...» Diede una bella tirata allo spinello per darsi coraggio.

Il fumo colpì Jon Jon, che avrebbe voluto sorridere. Jesmond, grande e grosso com'era, fumava *skuff*? In qualche modo, la cosa allentò la tensione. Fumo da donne. Fumo insipido. Un salto indietro agli anni '70, ad Amster-

dam. Non era nemmeno un bel ciocchetto di libanese o Acapulco Gold. In qualche modo, saperlo lo fece sentire meglio.

«Che cos'è cominciato qualche anno fa?»

La voce di Bernard era più bassa di quella di Jesmond e Jon Jon avvicinò la sedia per non perdersi una parola. Sapeva che era meglio lasciar parlare Bernard.

Jesmond si aggrappava ai suoi *dreadlocks* con una mano, tirandoli nervosamente. «Tempo fa si è messo in contatto con me un romeno, un tipo che aveva ragazze da vendere...» Quasi balbettava. «Be', in realtà non è proprio esatto: si è messo in contatto con me tramite uno dei miei debitori. Mi aveva ripagato completamente e se la passava bene; troppo bene, a dire il vero. Mi ha chiesto se volevo prendermi certe sue ragazze.» Guardò Jon Jon, cercando di giustificare se stesso e le proprie azioni. «Lavorano tutto il giorno per niente. Tengo i loro passaporti e le faccio lavorare fino al rimborso dei soldi che le hanno portate in questo Paese. Molte di loro non esisterebbero nemmeno, senza di me, sai. Hanno bisogno di me.»

Bernard rise. «Che cuore d'oro, eh? Stronzo! Quelle ragazze sono marce di sifilide fino agli occhi, lo sanno tutti, senza contare quelle sieropositive e con l'AIDS.»

«Non tutte...»

«Oh, vaffanculo! Quelle portano rogne, lo sanno tutti. L'unica cosa che non sono riuscite a farsi attaccare sono le buone maniere e l'inglese.» Bernard era palesemente disgustato. «Comunque, dove sono?»

Jesmond trasse un respiro profondo. La droga lo aveva reso paranoico. Sentiva il battito del proprio cuore. «A Londra e dintorni soprattutto, in case mie.» Sospirò, come fosse annoiato. «Sono soldi facili, i più facili che abbia mai fatto. Una fortuna, cazzo.»

Contro ogni logica, Bernard era affascinato e anche un po' colpito. Amava i soldi facili. «Come sarebbe, una fortuna?»

Lieto di cambiare argomento, Jesmond sorrise, con uno scintillio di denti d'oro nella luce fluorescente. «Sessanta testoni alla settimana.» Si stava facendo bello, era la sua natura. Era un esibizionista nato.

«E ti sei tenuto tutto per te, giusto?» L'ostilità di Bernard era evidente agli altri due.

«Avanti, amico, non avevo molta scelta...»

«Non mi hai nemmeno offerto da bere una volta! Vogliamo parlare di mancanza di rispetto?» Bernard scosse la testa con aria di rimprovero. «Be', ora sappiamo entrambi come la pensiamo, vero? Avido nero bastar-

do!»

Jon Jon si alzò. Aveva sentito abbastanza. «Scusate se vi rovino la festa, ma come c'entrano i bambini in tutto questo, esattamente?»

I due guardarono Jon Jon. Stava cercando di riportarli in carreggiata. A Jesmond pareva di avere un blocco di cemento incastrato nel petto, tanta era la paura. Sapeva pure che, una volta data la stura a quella storia terribile, il mondo di tutti loro sarebbe cambiato completamente. Non si poteva dire che fino ad allora avesse avuto rimorsi di coscienza, ma sapeva di dover convincere Bernard e Jon Jon del contrario. Se avesse avuto sentore di essere beccato, se la sarebbe squagliata molto tempo prima che quei due lo acciuffassero. Ora non poteva fare altro che salvarsi il culo e dire loro quello che volevano sentire, cercando di farsi passare per un semplice spettatore innocente. «I bambini facevano parte dell'affare, ecco...»

«Di che cosa stai parlando? Di bambini? Mi stai dicendo che avevi dei bambini rinchiusi da qualche parte?» Bernard esplose. C'era disgusto nella sua voce, perfino nel suo atteggiamento. Aveva una gran voglia di menare le mani.

«I bambini non sono qui! C'erano, ma ora finiscono all'estero...» Jesmond sospirò. «È una lunga storia. Prima ho bisogno di bere.»

Bernard fece un cenno col capo a Jon Jon. «Tutti vogliamo bere qualcosa. Vai giù a prendere una bottiglia, figliolo, penso che ne avremo bisogno.»

Jon Jon annuì e uscì dalla stanza. I gorilla di Jesmond erano fuori e sembravano nervosi. Li guardò sorridendo. «Una bottiglia di scotch e una di brandy. Subito.»

Il numero uno di Jesmond, un uomo grosso dalla testa fulva, con bicipiti enormi e un piede storto, domandò con un sorriso forzato: «Tutto a posto lì dentro? Come butta?»

Jon Jon spalancò le braccia. «Cosa sei, il Martin Bashir di South London? Se vuoi fare domande, va' a fare il presentatore di *Chi vuol esser milionario?* Prendi da bere, eh? Muovi quel fottuto culo bianco, se sai cosa ti conviene fare.» Jon Jon aveva voglia di litigare e, per dar sfogo alla sua rabbia, quell'uomo andava benissimo.

Quello guardò i suoi compari, avvertendo la furia repressa del giovanotto che aveva di fronte. Lì stava succedendo qualcosa, e lui aveva la sensazione che ne sarebbero usciti tutti parecchio malconci, quando la faccenda fosse venuta a galla. Decise di essere cordiale ma fermo. Chissà cosa gli avrebbero portato le settimane seguenti... Magari, prima della fine del me-

se, si sarebbe trovato a lavorare per l'uomo di Paulie. Sapeva meglio di tutti come funzionavano quelle storie. Nel loro giro, la gente andava e veniva. E lui aveva la sensazione che Jesmond stesse per andare. «Non ti scaldare, cazzo!»

Jon Jon fece un sorriso sarcastico. «No, stai tranquillo. Ora datti una mossa, non abbiamo tutta la notte.» Aveva voglia di ridere. Quale che fosse l'esito della faccenda, sarebbe stato a suo favore, lo sapeva bene come sapeva di chiamarsi Jon Jon. Avrebbe potuto rilevare le ragazze di Jesmond, se voleva. Trasferirle e depositare gli utili.

Poi si fermò di colpo.

Lì si stava parlando della sua sorellina, e lui ci trovava un vantaggio per sé? Per qualche minuto, aveva davvero dimenticato Kira. Come aveva potuto?

Era diventato sul serio il pupillo di Paulie, e quella consapevolezza cominciava a spaventarlo.

Aveva visto un vantaggio per sé laddove avrebbe dovuto vedere soltanto una bestia.

Monika aprì la porta a Joanie e, nel vederla, sorrise. La sua amica le era mancata tanto e il fatto che, da quand'erano in rotta, nessun altro le avesse dato retta, non aveva aiutato. Era stata bellamente ignorata tanto dagli amici quanto dai vicini.

Joanie piaceva alla gente, era sempre stato così. Senza di lei, Monika non riusciva a tenere nessuno dalla propria parte. Con lei aveva amici, prestigio, aveva un posto dove andare in qualsiasi momento, giorno o notte. Le erano mancate le scappate quotidiane a casa della sua amica, tutte le piccole gentilezze di Joanie, la sua amicizia. Specie ora che aveva speso tutti i soldi avuti dal giornale. «Entra, Joanie, bella mia.»

Joanie l'abbracciò. «Sei un tesoro, Monika. Ti sei fatta avanti per me, cosa posso dire?» Aveva voglia di piangere.

Monika scrollò le spalle. «Sei mia amica, la mia *unica* amica, in effetti. Mi spiace per tutta 'sta merda, Joanie.» Sorrise.

«Senti, Mon, hai preso le mie difese e soltanto questo conta.»

«E Caroline la Pigra, allora? Da non credere! L'ultima volta che ha fatto un favore a qualcuno è stato quando ha smesso di portare le minigonne! Con quei cazzo di tronchi che ha al posto delle gambe...»

Joanie si mise a ridere, a ridere sul serio per la prima volta da secoli. Era bello essere di nuovo lì. Monika era uno spasso, faceva dimenticare a Joa-

nie i suoi problemi ed era una cosa impagabile, in quel momento.

Tutto si poteva dire di Monika, ma senz'altro era spiritosa.

Andarono in soggiorno e Monika versò da bere a entrambe.

«Come sta Bethany?» s'informò Joanie.

Monika fece un sorriso teso. «Non ricominciamo subito a litigare!» Quindi ridacchiò, lasciando all'amica il beneficio del dubbio. Avevano sempre discusso sui figli. Monika era decisa a scherzarci su. «Sta bene, Joanie. È sempre una gran rottura di palle.»

«Niente di nuovo, allora?»

Erano tornate sui vecchi binari. Nessuna delle due sapeva quanto sarebbe durata, quindi se la godevano finché potevano. Si sarebbero ancora accapigliate prima della fine della settimana, ma per il momento erano serene.

«Dov'è, comunque?» L'interesse di Joanie era sincero. Per i suoi figli, era normale dirle sempre dove si trovavano. Monika, al contrario, nemmeno lo chiedeva.

«Chi lo sa, Joanie? Da quando la piccola Kira è scomparsa, non è più la stessa.»

Per una volta, Monika sembrò turbata, preoccupata dei pensieri e dei sentimenti della figlia.

«Erano unite, Mon. Mi piaceva tanto vederle insieme. Kira le voleva bene e lei voleva bene a Kira.»

Era la prima volta che Joanie parlava della figlia senza piangere. Senza immaginare il suo viso e vedere il suo terrore mentre moriva. Era quella la cosa peggiore, non sapere che cosa le fosse accaduto prima della morte. Perché *era* morta, Joanie ne era certa come del proprio nome. Se Kira fosse stata ancora viva lo avrebbe saputo, lo avrebbe sentito.

Monika avvertì la tensione ed esclamò: «Chi se la sarebbe aspettata, una bella sorpresa da Baxter, eh? Per quel vecchio stronzo che è di solito!»

Joanie rise con lei. «Non aveva molta scelta, no? Se n'è occupato Paulie.»

Monika sedette sul divano sporco accanto all'amica e la strinse in un caldo, goffo abbraccio. «Sono contenta che tutto stia tornando alla normalità, Joanie. Ero davvero preoccupata per te, bellezza.»

Joanie sentì l'odore di sudore rancido e di fast food che emanava dall'amica. Ma in quel momento ne fu contenta: era familiare, e tutto ciò che era familiare era benvenuto. In un certo senso, i battibecchi con Monika le erano mancati. Anche se quella donna riusciva a essere la persona più egoi-

sta e sgradevole del mondo, talvolta sapeva anche essere generosa e magnanima.

Non sovente, è vero, però era successo.

Monika sapeva anche essere una buona ascoltatrice ed era quello di cui Joanie aveva bisogno, al momento: qualcuno cui aprire il cuore.

«Quanto hai avuto dai giornali, Mon?»

Monika smise di sorridere e sul viso le tornò la solita espressione imbronciata. «Non molto, ma quanto basta per agevolare un po' la vita.»

Joanie sorrise. «Voglio sperare!»

Monika tornò a sorridere, il sollievo dipinto sulla faccia tonda come la luna piena. L'argomento era stato intavolato ed era tutto a posto, era stata perdonata, anche se in fondo al cuore aveva sempre saputo che, se c'era qualcuno che la capiva veramente, quel qualcuno era Joanie. «Qualche sterlina mi è rimasta, se vuoi. Ti pago il taxi per tornare a Sheffield, se ti va.»

Scoppiarono in una risata fragorosa.

«Perfino Baxter era colpito, Joanie, si vedeva!» Si riempì di nuovo il bicchiere. «Forse sto bevendo più di quanto non mi renda conto, la bottiglia non sembrava così vuota ieri sera!» Monika rise di nuovo. «Strano, ma è come se noi due non ci fossimo mai separate, eh? Sono contenta che sei tornata, lo sai, vero, Joanie?»

Lei annuì, triste. «Certo che lo so, gioia. È lo stesso per me.»

«Sarei venuta con te a Sheffield se me lo avessi chiesto.»

«Lo so, Mon.»

«Scommetto che è stata una bella sensazione, no?»

Joanie sorrise e annuì, restia a spiegare come si era sentita davvero perché sapeva che Monika non avrebbe capito.

Neppure lei lo capiva.

L'arrivo di Bethany le risparmiò una risposta. Joanie ricordò di aver riordinato la roba della Barbie in camera di Kira; aveva deciso di dare qualcosa a Bethany. Non era granché fornita nel reparto giocattoli e Kira avrebbe voluto che li avesse Bethany, ne era sicura. Se poi Bethany non li voleva, era un'altra questione.

«Proprio la ragazza che volevo vedere.»

La bambina impallidì. «Per cosa mi vuoi vedere, zia Joanie? Non so niente, lo giuro.»

Era terrorizzata. Joanie e Monika si fissarono, poi Monika scrollò le spalle, come a dire: *Cosa sta succedendo qui?*

«Con chi stai parlando, bastardella?» Eccola lì, finalmente di nuovo con Joanie, e quella piccola miserabile arrivava a rovinare tutto! Monika era furente.

«Non chiamarla così. Vieni qui, Bethany, tesoro.»

Joanie tese le braccia come per abbracciarla, cosa che a Bethany era sempre piaciuta perché gli abbracci, da parte di Monika, scarseggiavano. Ma rimase dov'era, quasi inchiodata al pavimento. «Io non so niente, davvero!» Stava piangendo.

«Cosa ci fai qui, eh? Non ti vogliamo!»

Joanie era allibita. Monika, su tutte le furie, si precipitò verso la figlia, ma Joanie la afferrò per un braccio e la fermò. Bethany aveva gli occhi sgranati per la paura. Ma non era paura della madre, quello Joanie lo sapeva. «Che succede, Bethany? A me puoi dirlo, tesoro.»

«Non l'ho mai detto! Penseranno che l'ho fatto, no, se continui a venire qui?»

Monika si mise a urlare: «Che cazzate sono queste, Bethany?» Guardò Joanie. «Visto cosa devo sopportare? Questa ragazzina è una stronza, mi fa impazzire.»

«Sta' zitta, Monika», le intimò seccamente l'altra. La piccola aveva un aspetto terribile e Joanie era preoccupata per lei. Si mise in ginocchio di fronte alla ragazzina. C'era qualcosa di strano; non sapeva bene che cosa, ma l'avrebbe scoperto. «Di chi hai paura, Beth? Avanti, a me puoi dirlo. Li sistemerò io, lo sai e, se non posso farlo io, lo farà Jon Jon. Perciò non aver paura, gioia, dimmi soltanto cosa c'è che non va.» Le sorrise, cercando di calmarla e soprattutto di scoprire di cosa stesse parlando. «Non finirai nei guai, te lo prometto, va bene?»

Bethany sembrava stordita. Il viso tozzo appariva ancora inquieto e gli occhi erano pieni di lacrime. Aveva la stessa capigliatura selvaggia della madre e, dal momento che Monika raramente ci passava un pettine *afro*, aveva un'aria sciatta e trasandata.

Joanie provò per lei una gran pena. «Dimmi cos'è che ti tormenta.»

«Non posso, Joanie. Non farmelo dire, per favore. Verranno a cercarmi, lo so. Tu non sai come sono.»

Ormai piangeva forte, torcendosi le manine grasse. Joanie vide che le unghie erano rosicchiate fino alla carne. Aveva anche perso qualche chilo, pur essendo sempre ben piantata. Joanie comprese che la ragazzina era davvero un fascio di nervi, ma Monika, essendo Monika, non se n'era neppure accorta né aveva chiesto alla figlia che problemi avesse. La abbracciò

dolcemente. «Dimmelo e sistemerò tutto io, te lo prometto.»

Bethany odorava di alcol. A Joanie ci volle qualche istante per notarlo, ma conosceva quell'odore: quella era Monika vestita da bambina.

«Va' in camera tua, Beth, io ti raggiungo subito.»

La ragazza corse via, contenta di avere una scusa per allontanarsi.

«Odora di alcol, Mon.»

Monika rise. «Non mi stupisce, bella. Lo sai com'è fatta. Ti ricordi quella volta con Kira e il Bacardi?»

Joanie scosse la testa, irritata. «Dico, Mon, ha un alito da bevitrice. Sta bevendo sul serio.»

Monika continuava a non afferrare. Non nutriva nessun reale interesse per quello che sua figlia faceva o non faceva: Bethany era un'appendice indesiderata, niente di più e niente di meno. Per lei, era come una fotografia, soltanto un ricordo di un passato svanito. Le sarebbe stata attorno finché non fosse stata legalmente pronta ad andarsene, e allora Monika le avrebbe fatto ciao ciao con la mano. Era quello che la maggior parte della gente faceva coi propri figli, secondo lei: se ne occupavano finché per loro non veniva il momento di andarsene, poi tiravano un sospiro di sollievo.

Ma sapeva com'era fatta Joanie, perciò finse interesse. Si appiccicò sulla faccia un'espressione preoccupata, sperando che fosse sufficiente.

«Mon, quella bambina ha bevuto come una spugna, tesoro», insistette Joanie.

«Tale madre, tale figlia, eh?»

Monika era già stufa. Non era mai riuscita a interessarsi a Bethany a lungo. Anche quand'era piccola, si era occupata di lei soltanto quand'era dell'umore giusto per farlo. E da parecchio tempo non era di quell'umore.

Joanie chiuse gli occhi, angosciata. Ecco una donna che aveva tutto e non lo sapeva. Aveva una figlia che l'amava, eppure non lo sapeva né le importava. Non sapeva nulla del terrore di avere una figlia scomparsa; se avesse saputo, se lo sarebbe scrollato di dosso con un'alzata di spalle, come faceva col resto della sua vita.

Joanie cercò d'ingoiare la propria rabbia, perché sapeva che Monika si limitava a trattare sua figlia com'era stata trattata lei stessa.

La madre di Monika era ancora viva e vegeta, ma non nutriva il benché minimo interesse per i suoi figli. Mai l'aveva fatto, mai l'avrebbe fatto. Nessuno di loro lo trovava inquietante. Per loro era la norma; avevano vissuto tutta la vita con quella consapevolezza. Monika era incapace di nutrire sentimenti profondi. Non rientrava nella sua natura.

«Vado a vedere come sta Bethany. Okay, Mon?»

Monika non stava ascoltando; si stava versando ancora da bere. Bethany era già uscita dai suoi pensieri. «Dille che non uscirà dalla sua stanza per il resto della notte. Stronza sfacciata!»

«Di cosa pensi che stesse parlando, Mon? Di chi potrebbe avere tanta paura per farla reagire in questo modo?»

Monika alzò gli occhi al soffitto. «Lo sai come le piace fare la drammatica. Ignorala, le passerà. Probabilmente ha aperto quella boccaccia a sproposito, come al solito. È sempre nella merda con qualcuno.» Bevve un lungo sorso dal bicchiere. «Sempre da quella maledetta Lorna... Un'altra calamita per le disgrazie, quella. Cazzo, vorrei che Bethany si trasferisse lì. Tanto varrebbe... Qui non c'è quasi mai, ultimamente.»

Joanie si mosse verso la stanza della ragazzina.

«Oh, lasciala perdere, Joanie. La cosa migliore è ignorarla. Se la fai tanto lunga, non la finirà mai più.»

«C'è decisamente qualcosa che non va in quella bambina, Monika. Versami un altro bicchiere e tornerò in un batter d'occhio, okay?»

«Come ti pare.» Era irritata; voleva starci lei, con Joanie. Ma come al solito Bethany concentrava su di sé tutta l'attenzione. Monika fissò le bottiglie vuote e gridò: «Faccio un salto giù allo spaccio a prendere ancora un po' di vodka».

Joanie si limitò ad annuire, poi andò in camera a vedere come stava Bethany. Era raggomitolata sul letto. Le guance rotonde erano macchiate di sporcizia e lacrime. Aveva bisogno di fare un bel bagno e cambiarsi. Joanie sentiva sempre il bisogno di ripulire Bethany; l'aveva fatto spesso in quegli anni.

Si sedette sull'orlo del letto e posò dolcemente una mano sulla spalla della ragazza. Bethany non voleva guardarla, così lei la baciò sulla sommità del capo e disse: «Non vado da nessuna parte finché non mi avrai detto cosa c'è che non va».

Bethany non le rispose, ma la tranquillità della voce di Joanie e la gentilezza del suo tono la fecero piangere più forte.

Joanie era l'unica persona che le avesse mai dimostrato gentilezza o affetto. Che le avesse preparato qualcosa di speciale per Natale. Aveva permesso che restasse con Kira la vigilia di Natale perché avesse qualcosa per cui svegliarsi il mattino dopo. Monika di solito si faceva vedere all'ora di cena, scarmigliata e mezza ubriaca, ma a Bethany non importava, perché era con Kira, era al caldo, ben nutrita e aveva ricevuto dei regali. Joanie le

aveva sempre preso qualcosa di bello da indossare: pigiami, pantofole e anche giocattoli.

E lei aveva ripagato quella gentilezza col tradimento.

«Ti prego, dimmi cosa c'è che non va, Bethany. Voglio soltanto aiutarti, tesoro.»

Ormai in preda ai singhiozzi, la bambina si alzò a sedere. Abbracciando Joanie, sussurrò: «Se te lo dico, prometti di non dire che sono stata io? Me lo prometti, Joanie?»

Lei scostò i capelli umidi dalla faccia della bambina e sorrise. «Tu dimmelo, amore. Non posso promettere niente del genere finché non so cosa c'è che non va.»

«Possiamo andare a casa tua?»

Joanie annuì.

«Non lasciar venire mia mamma, va bene?»

«Riguarda Kira, vero?»

Bethany annuì, gli occhioni ancora pieni di lacrime. Era soltanto un'undicenne, ma la sapeva già più lunga della maggior parte delle donne sposate. Lo si vedeva chiaramente in quei grandi occhi marroni, bastava prendersi la briga di guardare.

«Mettiti il cappotto, Bethany. Tua mamma lasciala a me, eh?»

Joanie accompagnò fuori Bethany. Le faceva male la mano, tanto forte era la stretta della ragazzina.

Non voleva sentire quello che aveva da dirle, però sapeva di doverlo fare. Camminarono in silenzio, spaventate e confortate insieme dalla reciproca presenza.

23

Al suo ritorno, Monika trovò la casa vuota e un biglietto di Joanie in cui c'era scritto che sarebbe tornata presto, aveva una commissione da fare. A Monika non passò nemmeno per la testa che Bethany potesse essere con lei; era già troppo ubriaca per pensare lucidamente. Non si prese neppure la briga di controllare se sua figlia fosse ancora in camera.

Invece si versò di nuovo da bere e accese la TV. Accomodandosi sul divano, si dispose a sgranocchiare il sacchetto di dolciumi che aveva preso allo spaccio.

Monika era felice. Le cose con Joanie erano tornate a posto e soltanto quello importava.

A dirla tutta, Joanie era parecchio *in debito* con lei.

Lanciò un'occhiata all'orologio. Sarebbe già dovuta stare sul marciapiede, ma non le importava. Comunque aveva bevuto troppo e sarebbe finita a litigare con un cliente. Quando Joanie fosse tornata al lavoro, avrebbe cercato di entrare in un salone. Era il suo sogno e, come si era già detta, Joanie Brewer era in debito con lei, perciò in realtà era il minimo che potesse fare.

Se ne sarebbe stata lì seduta fino al ritorno di Joanie, poi ci avrebbe lavorato su.

Era un'amica, in fondo.

Jesmond era seduto, con un bicchiere di brandy in mano. Lo inghiottì, domandandosi quali conseguenze avrebbero avuto le sue rivelazioni. Aveva coperto le proprie tracce per tutti quegli anni e adesso, proprio quand'era pronto a raccogliere i frutti, gli era scoppiato tutto in faccia. Ma aveva una gran capacità di ripresa.

Guardò Jon Jon e disse: «Dopo le ragazze romene sono venute le ceche, solo che erano un po' più che bambine. Sapevano tutto, però, prima di arrivare qui. Erano state ben addestrate. Comunque qui noi non le usiamo, in realtà. Diciamo che le passiamo».

«Come sarebbe, le passate?»

Jesmond ebbe la decenza di fingere vergogna. «Le vendiamo.»

Jon Jon aggrottò la fronte, pensando ai sottintesi di quell'espressione. «A chi?»

Jesmond scrollò le spalle, facendo tremolare i pesanti *dreadlocks*. «A Pippy Light... era lui il mediatore. Da quanto ho sentito, alcune ragazze venivano usate qui per i film e le altre partivano per Amsterdam. Non so esattamente cosa gli succedesse, dovresti chiederlo a lui.»

«Quanti anni avevano queste bambine?» Era evidente dalla sua voce che Bernard non soltanto era scioccato da quanto stava sentendo, ma era anche pronto a dar sfogo alla propria rabbia. Si percepiva dal suo atteggiamento, dalla sua voce. Stringeva e apriva i pugni come se aspettasse il momento giusto per aggredire l'uomo che aveva di fronte.

Jesmond non riusciva a guardare in faccia nessuno dei due. «Tutte di età diverse. Non è che chiedessi il fottuto certificato di nascita...»

Bernard gli diede un calcio forte sulle ginocchia, facendolo quasi cadere dalla sedia. «Di che età stiamo parlando? Quindici anni? Dieci? Più giovani ancora?»

Jesmond aveva la bocca tanto secca che le parole uscirono a stento. «Te l'ho detto, amico. Di tutte le età.»

Jon Jon e Bernard lo fissavano, pensando entrambi che non aveva obiettato a nessuna delle età menzionate.

«Pezzo di merda, non te ne frega una beata mazza, eh?»

Jesmond non osava alzare gli occhi. «Non è questione di fregarsene. Una volta conclusa la prima parte dell'affare, si fa un passo indietro. Le bambine erano il settore di Pippy, non il mio. Io tratto le più vecchie.»

Bernard rise, sarcastico. «Le più *vecchie*? Quanti anni hanno, allora? Non quelle grandi e grosse di nove anni? Un po' troppo vecchie per te, no?»

Jon Jon dovette trattenere Bernard e gli occorse tutta la sua forza. Jesmond si alzò dalla sedia e cercò di andare verso la porta.

«Torna a sederti! E tu calmati, cazzo, va bene?» Jon Jon cercò di controllare la situazione, tenendo Bernard lontano da Jesmond con la spalla. «Calmati, Bernard. Potrai fare quello che vuoi con lui quando avrò scoperto quello che ho bisogno di sapere, okay? Fino ad allora, resta di ghiaccio.» Con difficoltà riuscì a far sedere Bernard, versandogli un altro bicchiere.

«Per tutto questo tempo ho fatto affari col Gary Glitter di Barking and Dagenham! Ci credi? Mi dispiace, Jon Jon, ma questo è incredibile, cazzo.» Scosse la testa ancora una volta e inghiottì il brandy in un sol sorso. «In-cre-di-bi-le! Tra tutta la gente che c'è, capito? Fosse stato chiunque altro... Ho lavorato con lui, gli sono stato amico, per così tanto tempo...» Si versò ancora da bere. «Non posso proprio mandarla giù, è troppo. Aspetta che dica a tutti gli altri che hanno avuto a che fare con un pervertito, una bestia di merda! Non ci crederà nessuno.»

«Puoi dirlo forte. Adesso lascia che gli parli, okay?» Jon Jon tornò a rivolgersi a Jesmond, che in qualche modo sembrava rimpicciolito. Senza la sua abituale durezza, senza la sua arroganza, non sembrava più così pericoloso. «Cos'è successo a mia sorella? Hai avuto qualcosa a che fare con la sua scomparsa? Little Tommy o suo padre sono mai venuti da te?»

«Meglio che chiedi a Pippy Light, Jon Jon. Tutta quella parte del lavoro era compito suo e di un suo amico. Io non ci ho avuto niente a che fare, dopo che era stato organizzato.»

«Però i soldi li hai presi, no?»

Jesmond guardò Bernard negli occhi. «Devi capirmi. Te l'ho detto, sono cifre astronomiche, più di quello che potresti mai guadagnare con droga,

cocaina, quello che vuoi tu. Ed è merce viva. Si può spostare se è necessario.» Jesmond si passò una mano sulla faccia. Stava cercando di far capire a Bernard la dura realtà finanziaria. Sapeva che il denaro era Dio, per Bernard. In quegli anni si erano impegnati insieme per ottenerlo... Tranne in quell'unica occasione.

«Avanti, Jesmond. Per una volta nella tua vita del cazzo, di' la verità.»

«Tua sorella, Jon Jon, non sarebbe mai arrivata neanche vicino a noi. Non abbiamo mai trattato bambini inglesi, soltanto stranieri. E tutti erano già pratici quando arrivavano qui.»

Bernard e Jon Jon non riuscivano a credere alle proprie orecchie. Era agghiacciante sentirlo parlare come se quello che aveva fatto non significasse nulla. E il peggio era che per lui, davvero, non aveva nessun significato.

«Se fossi un pedofilo e andassi da Pippy, che cosa mi offrirebbe?»

Jesmond scosse la testa. «Non lo so. Te l'ho detto, dovresti chiedere a lui. Ha qualcun altro che gli dà una mano con la roba particolare... Non ha voluto dirmi chi è; non occorreva che lo sapessi, secondo lui.»

«Non sai molto, eh, socio?» Bernard gli si era avvicinato di nuovo e stavolta Jon Jon non tentò di fermarlo.

«Giuro sulla vita di mia figlia che non so niente della tua sorellina, Jon Jon, né di quel paio di stronzi che le hanno fatto del male.»

Jon Jon lo fissò negli occhi e credette di vederci la verità. «Ti prego, Jesmond, se sai qualcosa... Qualsiasi cosa.»

«Non so niente. Forse dovresti chiedere a Paulie Martin.»

Jon Jon sospirò. «Paulie ti sbudellerà solo per aver pronunciato il suo nome vicino a quello di Pippy.»

Il tono era stato sprezzante e fu soprattutto quello a irritare Jesmond, che lo guardò con un sogghigno, sbuffando tra i denti.

Bernard decise che era stato zitto abbastanza. «Io ti ammazzo, Jes.»

Lui chiuse gli occhi un istante. «Non l'avrei mai immaginato, Bernie, vecchio mio. Ma va' a chiedere a Paulie dei suoi affari con Pippy Light, okay?» Ormai era rassegnato al proprio destino e cercava di collaborare davvero.

Pure Jon Jon se ne accorse. Ma continuava a respingere quello che Jesmond stava dicendo. Non Paulie, mai. «Non poteva sapere cosa c'era sotto...»

«Chi stai cercando di convincere, Jon Jon? Me o te?» Jesmond aveva smesso di preoccuparsi. Sapeva di essere un uomo morto.

«Non poteva sapere. Mette soldi in affari di ogni tipo, finanzia una marea di gente. Non sempre conosce la posta in gioco...»

«Ah, no? Chiedigli dei siti Internet e delle feste in una casa di Clerkenwell. Chiediglielo, cazzo, e digli che sono stato io a dirti di farlo.»

«Ti ammazzerà», ruggì Jon Jon.

Bernard rise, fregandosi le mani, come fossero fredde. «Digli che dovrà mettersi in coda, Jon Jon. Questo finocchio è mio. Fammi un favore, figliolo, informa i Rottweiler mentre esci. E mandami il mio Jimmy, è in macchina qui fuori. Digli che voglio il gas per accendini e le pinze. Per te torniamo agli anni '60, Jesmond, vecchio stile!»

Bernard voleva vendetta, e Jon Jon era disposto a lasciare che se la prendesse per lui. Era anche abbastanza furbo da capire che Bernard voleva saperne di più su dov'erano imboscati i soldi di Jesmond.

Mentre usciva, Bernard gli mormorò: «Fammi sapere di Paulie. Mi è sempre piaciuta l'idea di una scazzottata con lui».

Jon Jon rise. «Sono tutte stronzate, Bernard. Paulie è tante cose, ma... una bestia del genere? No, neanche per idea.»

«Vedremo, figliolo. E, Jon Jon...»

Il ragazzo si voltò a guardarlo.

«Sei un bravo ragazzo. Se mai ti andasse di cambiare scena, fammi uno squillo.»

Jon Jon annuì e uscì dalla stanza. Quando arrivò ai gorilla di Jesmond, cominciarono le urla.

«Che sta succedendo, Jon Jon?»

Notò che nessuno di loro stava correndo in aiuto del capo. Vecchia, vecchissima storia. Il re era morto, lunga vita al *nuovo* re.

Bethany era accovacciata sul divano di Joanie, con un bicchiere di latte e un pacchetto di patatine. Joanie le stava preparando un bagno. A un certo punto, la bambina si era bagnata e aveva i vestiti fradici. Non si poteva assolutamente lasciarla così. Joanie le aveva dato una sua maglietta, troppo grande. Mentre raccoglieva i vestiti che le aveva tolto, notò lo stato della biancheria. C'era sangue secco sulle mutandine, che evidentemente portava da giorni.

Joanie sospirò, frustrata. Povera piccina. Ovviamente Monika non si era presa il disturbo di spiegarle che le sarebbero venute le sue cose. Chissà quanto si era spaventata. Versò un po' del bagnoschiuma di Kira e guardò formarsi la schiuma attraverso le lacrime che le inondarono gli occhi allor-

ché si rese pienamente conto di quanto la sua amica trascurasse Bethany.

«Su, amore, vieni qui.»

Bethany entrò nella piccola stanza da bagno e Joanie le tirò via la maglietta dalla testa. Fu allora che, sul corpo robusto della ragazzina, vide alcuni lividi. Non aveva seni veri e propri: era soltanto grasso. Bethany sembrava una versione in miniatura dell'Omino Michelin. Mentre si distendeva nell'acqua calda, fece una smorfia.

«Senti dolore, tesoro?»

Lei annuì.

«Qualcuno ti ha fatto del male, Bethany?»

«Non posso dirlo a nessuno, Joanie, sennò verranno a prendermi. Me l'hanno detto.» Forse Bethany era davvero incline a fare la drammatica, ma la paura nei suoi occhi era autentica.

«Chi te l'ha detto, tesoro? Dillo a zia Joanie e prometto che penserò io a te.»

Sentì che Bethany voleva crederle. Ma talvolta la paura era più forte dell'amore e Joanie sapeva che la chiave, lì, era proprio la paura. Doveva andarci piano, altrimenti avrebbe perso quell'opportunità. Bethany doveva dirle la verità perché *voleva* dirla. Se Joanie l'avesse forzata, non le avrebbe mai raccontato tutta la storia.

«Posso stare qui?»

Era più una supplica che una domanda. Fissando quei grandi occhi marroni, Joanie ebbe un tuffo al cuore. Quella bambina era bella, sotto il sudiciume e gli anelli di grasso, ma le mancavano l'amore e l'attenzione. Joanie le avrebbe dato tutto quello di cui aveva bisogno. Tuttavia, per esperienza personale, sapeva quello che succedeva di solito alle ragazzine come Bethany. La gente le prendeva, le usava e ne abusava.

Com'era successo a lei.

«Certo che puoi stare qui, per tutto il tempo che vuoi. Ma qui non puoi bere, lo sai, vero?»

Bethany annuì. «Qui non avrò bisogno di bere, no? Non starò da sola tutto il tempo.»

Tutta la solitudine che aveva conosciuto era nella sua voce, nella curva rassegnata delle sue spalle grassocce. Joanie le lavava i capelli con dolcezza. Erano aggrovigliati alle radici, quindi prese un po' di balsamo per districarli.

«Da dove vengono questi lividi?» domandò in tono distaccato.

Bethany era ancora distesa nell'acqua, a godersi il tocco delle mani di

Joanie che le massaggiava la testa. Teneva gli occhi chiusi, e per un po' non rispose. Joanie aveva una gran voglia di tornare da Monika e spedirla in orbita per la totale insensibilità che dimostrava nei confronti della figlia. Monika non avrebbe mai dovuto avere figli; era di un egoismo assoluto, da sempre. Quando ne avevano discusso, Monika aveva dichiarato che stava soltanto emulando la propria madre. Ma la madre di Joanie non era stata molto migliore, e *lei* aveva fatto del suo meglio. Aveva deciso che i suoi figli non avrebbero conosciuto la tristezza che aveva sopportato lei. Sapeva bene cosa significava essere Bethany, ma, dopo la scomparsa di Kira, aveva completamente dimenticato quella povera ragazzina. Quindi disse: «Devi dirmi chi ti ha fatto male. Sul serio, Bethany, *devo* saperlo».

Bethany non rispondeva. Si limitava a fissarla con quegli occhioni tristi. «E mia mamma, Joanie? Le dirai che te l'ho detto?»

«No, se non vuoi. Adesso ti sciacquo via questa roba dai capelli e poi voglio che ti metti a parlare, d'accordo?»

Bethany annuì e si distese nell'acqua calda, felice di quel contatto confortante. Aveva sempre invidiato a Kira la sua vita domestica e, in quel momento, si sentì ancor più in colpa, ricordando quello che le aveva fatto. Certe volte la gelosia aveva avuto la meglio su di lei. Kira era sempre stata amata e curata, si era crogiolata per tutta la vita nelle attenzioni della sua famiglia. Gli unici momenti in cui Bethany si fosse mai sentita apprezzata erano stati in quel minuscolo appartamento, in cui Joanie aveva fatto del suo meglio per farla sentire parte della famiglia.

Ora, distesa nell'acqua, si sentiva avviluppata dall'affetto di Joanie e sapeva di potersi fidare. Se aveva detto che si sarebbe occupata di lei, sarebbe stato proprio così.

Quindi rimase lì a godersi le cure della migliore amica della madre.

Paulie aveva un incontro con Big John McClellan. John era un tipo di South London che aveva le mani in pasta quasi ovunque in città. Si era fatto ventitré anni in carcere e ne era uscito più ricco di quando ci era entrato; aveva continuato a gestire i suoi affari tramite i figli; essendo un uomo d'affari accorto, gli era andata di bene in meglio.

La più grande risorsa di John consisteva nel non avere coscienza. Fin dall'inizio della sua carriera, aveva fatto pagare un alto prezzo a chiunque gli mancasse di rispetto o gli facesse scherzi. C'erano parecchi ex galeotti che ancora giravano con una cicatrice dal sopracciglio alla bocca, la punizione che si usava negli anni '60 per quegli sgarri.

Adesso stava cercando di coinvolgere Paulie in una spedizione di cocaina da Amsterdam a Harwich in contenitori di plastica per la frutta. La frutta in realtà era piena della polvere bianca e, dato che la custodia di plastica era stata trattata con un agente per mascherare l'odore, i cani non l'avrebbero riconosciuta.

John aveva già organizzato un paio di giri di prova e ora era pronto a giocare in serie A. Avrebbe fruttato una fortuna con gli investitori giusti e lui aveva bisogno di gente che disponesse di una buona fetta per aiutarlo a procurarsi i contatti. Ecco il motivo di quella visita al suo vecchio amico Paulie Martin. Che, dal canto suo, era felice di fare affari con Big John, perché erano sempre un po' di quattrini garantiti. Big John non investiva mai un penny senza prima esaminare tutti i dettagli e aveva sempre fatto grana a palate.

Paulie si ricordava di un fatto avvenuto anni prima. Loro due stavano seduti su una spiaggia del Sussex in attesa di una consegna di cannabis, che doveva essere scaricata da piccole imbarcazioni. Quando l'avevano vista, erano scesi in acqua, per trascinarla poi sulla spiaggia con delle canne da pesca.

Che bei tempi!

Si era creato un legame tra i due uomini, un legame rimasto ben saldo in tutti quegli anni. E adesso Jon Jon era stato presentato a quel tipo di cui aveva sempre sentito parlare e ne era rimasto colpito. Ma sapeva pure che avrebbe dovuto aspettare la chiusura dell'affare, prima di poter raccontare a Paulie quello che stava succedendo con Jesmond.

Li ascoltò parlare dei vecchi tempi e invidiò la loro esperienza, pur continuando a dirsi che, non appena tutta quella storia fosse finita, avrebbe fatto il bilancio della propria vita, una volta per sempre.

In condizioni normali lo avrebbe emozionato trovarsi in compagnia di una leggenda vivente, ma stavano succedendo troppe cose perché potesse davvero apprezzarlo. Si guardò attorno nell'ufficio di Paulie e, per la prima volta, si rese conto di quanto tutto lì dentro fosse costoso. Quella roba valeva un occhio della testa e si vedeva.

Era nel carattere di Paulie scegliere soltanto il meglio, e Jon Jon sapeva che, al suo posto, avrebbe fatto altrettanto. Ma, se mai quello fosse stato alla sua portata, sapeva pure che si sarebbe accontentato. Paulie, invece, non ne aveva mai abbastanza. Gli sembrava che tutti i soldi spesi fossero soldi sprecati, anche se gli fruttavano, e faceva del suo meglio per rimpiazzarli il più velocemente possibile.

Jon Jon fu riportato al presente quando udì Paulie dire a Big John: «Porta con te Jon Jon, allora. È un bravo ragazzo e l'esperienza gli può servire». Paulie gli sorrise. «Vai con John, ascolta e impara, d'accordo? Perché sarà questo il tuo ramo. Tanto vale che impari dal migliore.»

Anche Big John stava sorridendo, e Jon Jon si ritrovò a ricambiare il sorriso. Big John sembrava l'archetipo del cattivo: testa quadrata, completamente calvo, con una costosa dentatura incapsulata. Massiccio, tendente al grasso, ma sempre abbastanza potente perché la maggior parte degli uomini ci pensasse due volte prima di scontrarsi con lui, anche senza sapere chi fosse.

Ma quello che maggiormente attirava l'attenzione, in lui, erano gli occhi: di un color grigio chiaro e completamente privi di espressione, tranne quando sorrideva e appariva benevolo. Quasi.

Jon Jon andò via con lui dieci minuti dopo per imparare tutte le sottigliezze legate al traffico della cocaina. Ma avrebbe visto Paulie quella sera alle nove nel club di King's Cross.

Avrebbe aspettato. Sapeva di non avere scelta.

Joanie aveva asciugato Bethany e le aveva rimesso la maglietta, poi le aveva preparato qualcosa da mangiare e si erano accoccolate insieme sul letto di Kira. Mentre si rimpinzava, Bethany cercava di esprimere quello che voleva dire, ma le parole le sfuggivano.

Sentiva il sapore del burro nei sandwich. Era da tanto tempo che non mangiava qualcosa di così buono. Generalmente viveva di cibi da asporto e dolci, e un pasto come quello era una grande novità. Era anche tanto piacevole l'abbraccio di Joanie. Si sentiva al sicuro e al caldo.

Ma Joanie l'avrebbe ancora voluta con sé quando le avesse raccontato quello che era successo? Sapeva che prima o poi avrebbe dovuto dire la verità e farla finita.

«Avanti, Bethany. Il tira e molla è durato abbastanza, per questa sera, e tua mamma sarà qui da un momento all'altro. Si starà chiedendo dove sono finita.» Joanie la strinse a sé. «Qualsiasi cosa tu possa pensare, amore, non c'è niente che possa sconvolgermi o cambiare i miei sentimenti verso di te.»

«Ne sei sicura, Joanie?»

Lei annuì.

Bethany posò il vassoio sul piumino e si leccò lentamente le dita prima di rispondere. «E se ti dicessi che ho visto Kira il giorno in cui è scompar-

sa?»

Ecco, finalmente l'aveva detto, e sentì il fardello di colpa che cominciava a scivolarle via di dosso. Vide anche l'espressione sbalordita sul viso di Joanie e avrebbe desiderato fare qualcosa per migliorare la situazione.

«Come sarebbe che l'hai vista, Bethany? Dove?»

«Abbiamo litigato giù al corso. Sono stata molto cattiva con lei, ma non volevo. È corsa via e io l'ho seguita...»

Joanie stava cercando di afferrare le parole della ragazzina. «Perché non l'hai detto a nessuno?»

Bethany abbassò gli occhi e poi mormorò tristemente: «Avevo troppa paura».

«Paura di chi, amore? Dimmi chi è che ti spaventa tanto.»

Bethany ricominciò a piangere. «Pippy... Quando ho raggiunto Kira, ha portato via me e lei nella sua macchina, ha detto che ci avrebbe fatto vedere dove giocavano certi bambini. Ma io sapevo che non voleva farci vedere quello, perché...» Sembrava sul punto di soffocare. Era incapace di tirar fuori le parole.

A Joanie girava la testa. «Perché avevi già avuto a che fare con lui, è questo che stai cercando di dire?»

Bethany annuì, incapace di rispondere alla domanda a voce.

Mentre assimilava quanto le veniva detto, Joanie vide l'angoscia della colpa sul viso della bambina e provò un irrefrenabile desiderio di ammazzare Pippy. «Dove ha portato Kira, tesoro?»

«Non lo so, Joanie. Mi ha lasciato in una casa a Ilford, vicino a Mortlake Road.» Bethany stava di nuovo piangendo. «Gli piaccio, a quello, sai? Mi dà delle cose.»

«Oh, santo Dio, Bethany! Che diamine sta succedendo qui?»

Per Bethany quelle parole furono la prova della sua colpa. Si scostò da Joanie e si gettò sul letto, affondando il viso nella coperta della Barbie di Kira e pianse tutte le sue lacrime.

Infine Joanie la prese tra le braccia, benché lei cercasse di respingerla.

«Mi dispiace, Joanie. Non mi sarei mai sognata che le facessero del male. È stato per i suoi capelli lunghi e per il suo bel viso che ho parlato di lei. Pippy fa delle feste, sai. Io ci sono stata. Ha detto se conoscevo qualcun altro da portare, qualche amica davvero carina. Ti mettono il trucco e ti lasciano bere e fumare. Ti danno delle pasticche che ti fanno sentire strana e non riesci a smettere di ridere...» Stava cercando di spiegare meglio che poteva quello che l'avevano spinta a fare. «Mi piace. È bello, sai?

Sono gentili con te quasi sempre, ti fanno male solo se cerchi di fermarli...» Ricominciò a piangere.

A Joanie girava la testa sempre di più. Non riusciva ad assorbire quelle informazioni. Aveva un bisogno irrefrenabile di scoprire che cosa fosse successo a Kira. «Allora non hai proprio idea di dove l'abbia portata, tesoro? Dove potrebbe essere adesso?»

Bethany scosse la testa. «Non l'ho mai più vista dopo quel giorno. E, quando ho chiesto, Pippy mi ha picchiato e mi ha detto che se raccontavo qualcosa a qualcuno mi avrebbero ammazzato.»

«In questa storia c'entravano Tommy o suo padre?» Joanie doveva conoscere la risposta a quella domanda.

Bethany piangeva più forte che mai. Aveva il viso gonfio, inondato di lacrime, e Joanie comprese che quella era soltanto la punta dell'iceberg, per lei. Bethany aveva portato quel peso tanto a lungo che l'aveva spezzata.

«Ti prego, Joanie, non voglio parlarne più.»

«Devi rispondermi, tesoro. Ho bisogno di sapere cos'è successo alla mia bambina.»

Cercava di non far trapelare la paura dalla propria voce, altrimenti avrebbe spaventato Bethany, facendola chiudere nel silenzio. Il pensiero che una bambina avesse dovuto affrontare tutto quello era allucinante. E, benché la poverina avesse anche subito abusi - abusi sessuali -, alla madre non era importato abbastanza da scoprire che cosa la tormentasse. Joanie ricordò il sangue e le impronte di dita che le aveva visto all'attaccatura delle braccia e sulle cosce. Con l'esperienza che aveva, non le occorse un grande sforzo per capire come mai fossero lì.

Abbracciò Bethany. Era stata lontano dalla madre soltanto poche ore, eppure già si avvertiva la differenza. Sapeva che ora Bethany sarebbe rimasta sotto la sua responsabilità e in parte avrebbe preso il posto di Kira, perché lei, Joanie, si sentiva in colpa per quello che le era successo. Avrebbe dovuto *capire* quello che stava accadendo. Pensò con stupore a un mondo in cui un cane veniva sottratto al padrone se questi lo trascurava e invece una bambina veniva abbandonata alla sua vita infelice anche se la scuola e tutte le altre persone a lei vicine capivano che qualcosa andava decisamente storto.

«Kira mi aveva detto delle fotografie che le aveva fatto Jeanette. Ho portato il rullino al negozio e l'ho dato a Maurice. Lavora lì, fa qualche rullino per Pippy. Sai, le foto, quella roba... L'ho rubato coi soldi e con l'anello.»

Joanie annuì, anche se non aveva idea di che cosa stesse parlando la

bambina. Alla fine l'avrebbe scoperto, lo sapeva. Per il momento l'avrebbe lasciata parlare, per toglierle il peso di dosso. Le avrebbe fatto soltanto una domanda qua e là. Non voleva ancora bombardare Bethany di domande. Sarebbe successo ben presto, non appena l'avesse detto a Jon Jon. Soltanto allora sarebbero stati in grado di comprendere con chiarezza quello che era successo a Kira.

Bethany era assolutamente terrorizzata da quello che stava rivelando. E Joanie sapeva che, prima di essere in grado di mettere un certo ordine in tutta la storia, doveva lasciarla parlare. Poteva riferire tutto a Jon Jon solo se veniva a conoscenza di tutto quello che sapeva la ragazzina. «Chi ti ha presentato a Pippy?»

«Lorna. È stata lei a dire che potevamo guadagnare un po' di soldi, soldi facili, senza dover andare a scuola.»

Joanie rivolse alla bambina un sorriso addolorato. «Lorna conosceva Tommy e suo papà?»

Bethany, di nuovo, non fiatò. Poi disse: «Posso avere un po' d'acqua, Joanie? Mi sento male».

Lei annuì. «Aspetta, te la vado a prendere.»

In cucina, si appoggiò al piano di lavoro e sentì il cuore che le martellava nel petto. Finalmente avrebbe scoperto che cosa era successo alla figlia. Ma non era sicura di poterlo affrontare.

Mise i polsi sotto l'acqua corrente per calmare la nausea che provava anche lei. La sua bambina, il suo angioletto, avrebbe seguito quelle persone come un agnello al macello. Era quella la cosa peggiore. Kira non sarebbe stata capace di vedere quella situazione per ciò che era, avrebbe visto soltanto facce sorridenti e la promessa di qualcosa di bello. Non le sarebbe mai venuto in mente che le volessero fare del male.

Joanie riempì d'acqua il bicchiere e tornò in camera. Bethany era così patetica, distesa lì, sul letto. Posò il bicchiere sul comodino e, sedendosi accanto a lei, le massaggiò dolcemente il braccio e la spalla.

Bethany sollevò una manina grassoccia e strinse le mani di lei. «Mi dispiace, Joanie. Non te la prenderai con me, me lo prometti?»

«Non me la prenderei mai con te, tesoro. Sei soltanto una bambina. Ma devi dirmi tutto quello che sai, d'accordo? Così posso decidere che cosa fare.»

«Chiamerai la polizia?»

Joanie non rispose. Dipendeva da quello che avrebbe sentito. Aveva la sensazione che le sarebbe piaciuto vendicarsi da sola. L'odio e il disprezzo

per Tommy erano tornati a farsi sentire in tutta la loro forza. La ragazzina non voleva dire niente su di lui, e ciò poteva significare soltanto una cosa.

Mentre massaggiava il braccio della piccola e le sussurrava parole di conforto, Joanie immaginò Little Tommy e suo padre nelle loro bare.

In qualche modo, quell'immagine era l'unica cosa che la faceva sentire meglio.

24

Big John McClellan aprì la porta di casa sua e fece cenno a Jon Jon di entrare. Il ragazzo si guardò attorno con immenso stupore: non aveva mai visto nulla di simile in vita sua. Era fenomenale.

La casa era interamente dipinta di bianco e, nell'ingresso, c'erano soltanto un imponente caminetto di pietra e un enorme divano di cuoio color crema. Alla parete era appeso un solo lungo quadro, un violento schizzo di colore vivo. Era di Jackson Pollock, lo informò Big John. «Niente balle, figliolo, è autentico. La mia pensione, cazzo!» E rise fragorosamente della propria battuta.

Suo malgrado, Jon Jon era impressionato e, quando vide la cucina a pianta aperta col refrigeratore per vini ultimissimo modello, lungo quasi due metri, e i mobili in acciaio inossidabile, si sentì sopraffatto. Quella era la casa di un ricco, ma era anche molto di più: era un'esibizione quasi aggressiva di fiducia in se stesso e di potere, che esigeva un adeguato rispetto da parte di chiunque, tranne che del padrone.

Nel profondo di Jon Jon qualcosa si mosse. Per tutta la vita lui aveva apprezzato il modo in cui la madre aveva fatto del proprio meglio per rendere piacevole la loro casa. Era pulita, ordinata, e lei conservava con affetto le porcellane, i bicchieri e l'argenteria migliori, di gran lunga troppo «buoni» per usarli tutti i giorni. Non si era mai vergognato di Joanie e del modo in cui vivevano, in nessun senso, ma aveva sempre saputo che certi vivevano in modo diverso, in un mondo remoto rispetto al loro buco di appartamento in un caseggiato popolare. Aveva sempre desiderato un luogo in cui poter portare chiunque, non importava chi, e scorgere sul volto dell'ospite sorpresa e piacere di fronte a quell'ambiente, al suo modo di vivere, proprio come Big John stava godendo nel vederlo osservare la propria casa. Quasi sghignazzava all'espressione incredula del ragazzo.

«Qui ci porto le femmine, figliolo. La mia vera casa, quella dove vivo con mia moglie, è più lussuosa, ma non ha la stessa ricercatezza, capisci?

La mia vecchia potrebbe dilapidare il montepremi di una settimana della lotteria e sarebbe sempre solo chintz e legno chiaro. Ti ci vorrebbe un paio di Ray-Ban solo per entrare nel gabinetto del pianoterra!»

Jon Jon capì perfettamente ciò che intendeva.

«Comunque la mia Kathy è una brava ragazza. Sono trentaquattro anni che sto con lei, e abbiamo sette maschi. Bravi figli e tutto, a parte il più giovane.» Big John aveva smesso di sorridere. «Ho paura che il mio ragazzo sia finito con brutte compagnie, compreso Pippy Light il Pazzo. L'ho messo in guardia tante di quelle volte che manco me ne ricordo. Nessun altro ha mai messo alla prova la mia pazienza così tanto ed è sopravvissuto, ma Kieron... La sua vita è una tazza di merda.»

Mentre parlava, aprì due birre e Jon Jon comprese che lo aspettava una lunga notte. Ma, nonostante tutto quello che stava succedendo nella sua ricerca di Kira, sapeva di non poter ignorare Big John; sarebbe stata una leggerezza pericolosa. L'uomo era in vena di confessioni; il suo compito era tenere il becco chiuso e ascoltare.

«So di tua sorella, figliolo. Le strade sono piene della feccia della terra, in questi tempi del cazzo. Non c'è stronzo di cui possa fidarti, ricordatelo.» Diede una lunga sorsata alla sua birra. «Una delle mie nipoti è stata molestata, e proprio dal padre di mia nuora!»

Jon Jon si mostrò convenientemente scioccato. «Porca troia, e lei cos'ha fatto?»

Big John rise. «Diciamo solo che non si vede più in giro da parecchio tempo, e neanche si vedrà a meno che Osama bin Laden non decida di far saltare un pezzo della M25.» Finì la sua birra in un sorso. «Peccato che il pervertito non fosse uno dei premi della lotteria da duecentocinquantamila sterline del *Reader's Digest.* A quest'ora l'avrebbero trovato!» Rise di quella spiritosaggine. «Ma quei pervertiti... sono come il cancro. Io dico che bisogna ammazzarli.» Stappò un'altra birra. «È l'unica, con quei bastardi! Bisogna cancellarli dalla faccia della terra. Sono un cancro, e l'unico modo per liberarsene è tranciarlo via una volta per sempre. E, se ti ammazza lo stesso, lo cuoci, quel bastardo, ti fai cremare. Bruci quella merda, bruci via la malattia!»

Jon Jon sorrise all'uomo, comprendendo i suoi sentimenti.

Big John aprì un armadio e ne estrasse una scatola di madreperla. Era bellissima e sembrava molto preziosa. «Rollatene una, figliolo. Sono sicuro che sei un esperto. Vado a levarmi questo cazzo di vestito, okay?»

Jon Jon aprì la scatola, rassegnato a rollarsi la canna, ma quello che vide

lo lasciò a bocca aperta: lì dentro c'era ogni tipo di fumo immaginabile e anche una cospicua quantità di cocaina. C'era perfino un kit in argento per tagliare e sniffare... Niente biglietti da cinque arrotolati, in quella casa! Era innegabile che Big John sapeva vivere, ed era più vicino ai sessanta che ai venti. Cioè era decrepito, secondo il metro di Jon Jon. Ma John McClellan aveva il denaro per vivere da re, e soltanto quello importava.

Jon Jon scelse una piccola fiala di resina di cannabis e l'aprì. Poi inspirò l'aroma pungente e sospirò. Quella era una cosa di cui aveva soltanto sentito parlare e che non aveva mai sperimentato davvero, ma per quella sera scelse qualcosa di più morbido. Era sicuro che presto sarebbe venuta fuori anche la coca, perciò prese della buona erba. Preparò lo spinello con fare esperto, in tutta calma. Nonostante l'alta opinione che aveva di sé, sentiva il bisogno di far colpo su quell'uomo.

Jon Jon si rese conto con sorpresa che già apprezzava e rispettava Big John. Negli anni aveva sentito tante storie su di lui, come tutti. Big John era una leggenda nella loro zona e Paulie era stato molto eloquente su di lui, quando alzava un po' il gomito. Ma quelle storie non grattavano nemmeno la superficie di Big John, ormai Jon Jon ne era sicuro.

Mentre accendeva lo spinello, l'uomo rientrò in cucina con indosso un paio di jeans e una maglietta; sembrava più giovane e, in un certo senso, più minaccioso. Jon Jon notò che, nonostante la mole, aveva ancora buoni muscoli, braccia forti che avevano fatto la loro parte, negli anni. Chiaramente si era mantenuto in forma meglio che poteva. Ma la giovinezza passava, come sempre aveva fatto e come sempre avrebbe fatto. Aveva detto a Paulie di aver bisogno di un po' di sangue fresco per il lavoro di Amsterdam. Si sarebbero dati una mossa, parlando di affari? Jon Jon aveva bisogno urgente di discutere certe cose con Paulie.

«Come sta tua madre?» domandò Big John.

Jon Jon sospirò e scrollò stancamente le spalle. «A pezzi, se devo essere sincero.»

Big John assunse un'aria comprensiva. «Be', è naturale, no? Quella bambina era la luce della vita di Joanie, secondo Paulie.» Tossì e sputò catarro nel lavandino della cucina. «Le puttane sono fatte così, lo so.»

Vide le spalle di Jon Jon irrigidirsi e rise ancora, di cuore. «Tranquillo, ragazzo, so di che cosa sto parlando. Lo era anche mia madre. Non è un segreto... Anche se ora nessuno me lo direbbe sul muso, naturalmente, per paura di rappresaglie!» Trasse un pesante sospiro e guardò fuori dalla finestra della cucina, rimuginando per qualche istante sulla sua vita prece-

dente. Gli anni senza soldi né gloria. «Mia mamma si è messa a fare la vita quand'eravamo piccoli. Mio padre se l'era squagliata e lei aveva otto bocche da sfamare. Una faticaccia, benedetta donna. Le volevo un bene dell'anima. L'hanno fiaccata prima dei cinquant'anni. Non ho mai più visto mio padre finché non ho cominciato a passarmela bene, a farmi un nome. Poi è saltato fuori da quel ruffiano sanguisuga che era.» Rise forte, ma stavolta era un suono innaturale.

«E lei che ha fatto?»

La faccia di Big John diventò di pietra. «Quello che avresti fatto tu se il tuo vecchio si presentasse a chiedere l'elemosina: gli ho dato un testone e gli ho detto che, se l'avessi visto un'altra volta, l'avrei ammazzato.» Diede una bella tirata allo spinello. «Non l'ho mai più visto nemmeno dipinto, lo stronzo! L'avrei rispettato di più se me l'avesse tirato in faccia, il testone, invece ha tagliato la corda proprio come tutte le altre volte, quand'ero piccolo. Ha preso ed è sparito come aveva sempre fatto. Ha lasciato me, il maggiore, a tirar su i miei fratelli e le mie sorelle, a occuparmi di loro, cosa che ho fatto. E buon viaggio a quel pezzo di merda, eh?»

Jon Jon annuì saggiamente. Mezzo stonato e mezzo lucido, fu colto da un'imbarazzante voglia di piangere. «Non ho mai conosciuto il mio vecchio», confessò.

Big John gli porse lo spinello. «Pazienza, figliolo. Ti avrebbe soltanto deluso. È sempre così con le mezze seghe. Allora, di che stavi parlando oggi con Jesmond?»

«Come?» Lo sconcerto sul volto e nella voce di Jon Jon era evidente. Era l'ultima domanda che si aspettava di sentire.

Big John rise, portandosi una mano a coppa sull'orecchio per addolcire le sue parole, commentando, in tono pratico: «Io sento tutto, figliolo. Un tipo che lavora per me, lavora anche per lui. Ho più informatori di un allevatore di canarini. Serve a tenere a bada l'opposizione... Un po' come fa Tony Blair, solo che io non li pugnalo alle spalle quando le cose vanno a rotoli. E non devono nemmeno farsi fuori da soli, mi faccio un dovere di pensarci io». Sogghignò, e Jon Jon ricordò di aver letto da qualche parte di «denti come lapidi». Ora capiva il significato dell'espressione. «Ho avuto Ginger... Sai, il suo numero uno, quello che chiamano Piede Sbilenco? È uno storpio, ma sa pestare... Comunque, l'ho avuto sul libro paga per un paio d'anni. Mi ha detto che tu e Bernard volevate sistemare una faccenda col suo capo.» Diede un'altra tirata allo spinello e, nella sua migliore imitazione dello sbirro inquisitore, continuò: «Perciò, ragazzotto caro, adesso

taglio un paio di piste di questo costosissimo e, se posso dirlo, eccellente carburante colombiano, mentre tu mi racconti tutto quello che devo sapere». Sorrise. «E me lo racconterai, figliolo, sia chiaro.»

Era una minaccia e Jon Jon lo sapeva, benché fosse accuratamente calcolata. Stava a Jon Jon decidere se andarsene. E certo non l'avrebbe fatto, non era così stupido.

Era soltanto stupito della piega che aveva preso la giornata.

«Quando Paulie ha detto di venire qui, pensavo ci fosse un nuovo affare in ballo. Cioè, è per questo che lei è andato a trovarlo, dopotutto.»

Mentre assimilava quelle parole, Big John studiava il viso di Jon Jon. Il ragazzo era svelto ed era astuto. Tempo qualche anno, e si sarebbe fatto rispettare. Era anche leale; un requisito indispensabile nell'organizzazione di Big John. Decise di essere onesto. O, almeno, di essere il più onesto possibile, finché non fosse stato certo che il ragazzo era a bordo. «Ascolta, figliolo. Oggi sono andato a trovare Paulie perché volevo fare due parole con te. L'affare di Amsterdam può andare in porto o no, al momento ho altre priorità. Il fatto che oggi tu te la sia presa con Jesmond mi ha un po' scombussolato, diciamo che mi ha colto di sorpresa. Magari me lo sarei aspettato tra qualche anno, come sbocco naturale degli eventi. Un giorno o l'altro, qualcuno gli avrebbe preso quello che ha, e tanto valeva che fossi tu. Hai già una buona reputazione, te lo concedo. Ma in questo momento sei ancora un lattante. Ho dedotto che dovevi avere un motivo personale per aggredirlo. Ed essendo fatto in un certo modo, voglio sapere qual è questo motivo.» Aprì la scatola con la cautela e il rispetto che si confacevano alla roba di qualità, puntando nel contempo un dito contro Jon Jon. «Ci sono cose che ancora non sai. Mi esprimerò diversamente: che ancora *non puoi* sapere. Ma le saprai, se sento quello che voglio sentire.»

Jon Jon lo guardò mentre tagliava due piste con mano esperta e senza fare scene. Già soltanto in quello era diverso. La maggior parte della gente parlava di quanto era buona la sua roba mentre la stendeva, si vantava della qualità, della bontà. Ma Big John importava la sua e nessuno con la testa a posto ne avrebbe messo in dubbio la qualità. Quella era cultura, e Jon Jon era deciso a imparare tutte le lezioni che poteva da quella serata. Tuttavia stava attento a non dire troppo e troppo presto. Mentre pensava al da farsi, decise di cambiare argomento. «Come conosce mia mamma?»

Big John sorrise. «Me la ricordo da tanti anni. Brava donna, Joanie. Nessuno ha mai avuto da ridire su di lei... E perché avrebbero dovuto? È fidata, ha fatto un po' di favori agli amici in questi anni. C'è stato un periodo

che mia moglie non andava neanche al cesso se tua madre non le aveva fatto i tarocchi! Quand'ero dentro, quella era un'ancora di salvezza per Kathy. Vuole molto bene a tua mamma.»

Parole buone, rincuoranti, ma Jon Jon non si lasciava prendere in giro. «Che tipo di favori ha fatto?»

Aveva colto il nocciolo del discorso. Big John sorrise. Quel ragazzo gli piaceva sul serio. Con tutti i suoi *dreadlocks* e il suo abbigliamento da adolescente, era uno stronzetto furbo, e a John piacevano gli stronzetti furbi, facevano fare soldi. «Lascia perdere, chiedilo a lei. Ma Paulie ha sempre avuto un debole per lei, lo so. Non vuole ammetterlo, naturalmente. Lui con una puttana! Ma ti dico una cosa: lei vale cinquanta volte quella grassa troia che ha sposato. La scarterebbero anche a una mostra di cani, quella!»

Jon Jon non obiettò. Sniffò una pista velocemente, sentendo quasi subito l'effetto.

«Questa roba ti tiene su più di una band irlandese!» Big John rise di nuovo. «Avanti, allora, cos'hai scoperto?»

Jon Jon lo guardò, chiedendosi se fosse una trappola. Decise di rispondere nel modo più ambiguo possibile, sondando il terreno a mano a mano che procedeva. «Be', vede...»

«Dammi del tu, figliolo.» Aveva intuito, giustamente, che Jon Jon non sapeva come rivolgersi a lui.

«È complicato.»

Big John sorrise, e stavolta soltanto con le labbra. «La vita è complicata, figliolo. E la scomparsa di tua sorella lo dimostra. A proposito, ho sentito che Joanie ha cercato di fare un bagno acido a quel pervertito.»

«A quanto pare, senti proprio tutto, John.»

Big John lo guardò per un momento. Era chiaro che stava scegliendo con cura le parole. Quindi disse: «Vediamo se stiamo cantando la stessa canzone, qui. Ho sentito certe voci su Jesmond, Paulie e Pippy Light. Non proprio il più gran cervellone d'Inghilterra, Pippy Light. Quando tutti gli altri si davano al computer, lui si è comprato il suo primo pallottoliere... Ma sto divagando. Quello che m'interessa davvero è Paulie Martin. Ho sentito dire che fa soldi sui ragazzini e penso che tu possa ulteriormente illuminarmi in proposito». Fece una pausa, poi continuò: «Almeno spero. Jesmond venderebbe sua madre per qualche birra. I pezzi di merda come lui non possono farci niente, però lui almeno non ha mai finto di essere diverso, mi spiego?» Tirò su col naso rumorosamente per sottolineare il concetto, ma anche per aspirare meglio la coca. «Paulie è tutto un altro paio di

maniche. Fa il santerellino, sai. Ma tu lo conosci il problema di Paulie, no?»

«No. Quale sarebbe?»

Jon Jon sapeva di correre un rischio. Ora da Big John emanavano ondate di ostilità e, in fin dei conti, Jon Jon lavorava per Paulie Martin. Erano amici. Eppure Jon Jon cominciava a inquietarsi non poco per tutte le volte in cui, nel corso della giornata, aveva sentito parlare del suo capo, e da fonti del tutto inaspettate.

«Il problema di Paulie, figliolo, è che non l'hanno *mai* messo dentro in vita sua. Io sto molto attento con uno che è in circolazione da tanto tempo quanto lui senza mai essersi fatto nemmeno una notte in gabbia. Capisci cosa voglio dire?»

Jon Jon capiva benissimo, anche se non era certo di volerlo. Era strano che Paulie non fosse stato mai acciuffato. Fortuna sfacciata, diceva sempre lui. Ma forse no.

«Io sono stato beccato, ho scontato la mia pena, giù la testa e culo in aria. Pena mica da ridere, più di vent'anni.» Big John cominciò a tagliarsi un'altra pista. «Ma così è la vita vera, no? Un giorno ti farai la tua galera anche tu, ragazzo, perché tu non svenderai gli amici, capito? Fa parte della curva di apprendimento, per la gente come noi.»

La bocca di Jon Jon, non avvezza alla cocaina, era arida. Non ne prendeva da mesi. Ma sapeva che era anche perché lui si stava innervosendo. Quella era chiaramente una faccenda personale per Big John. Jon Jon si era reso improvvisamente conto che l'uomo si aspettava che gli servisse Paulie su un piatto d'argento.

«Forse è solo stato fortunato.»

Big John rise forte, più forte stavolta, e poi in un batter d'occhio smise anche di sorridere. Fissando Jon Jon dritto in faccia, disse: «Nessuno ha una cazzo di fortuna del genere, ragazzo. Se avesse tutta quella fortuna di scorta, potrebbe sbancare il telequiz dei milionari, pensaci».

Jon Jon ci pensò. Non aveva molta scelta. Stava andando tutto a rotoli e lui non sapeva cosa fare. Avrebbe dovuto aspettare che finisse e, nel mentre, improvvisare. Non poteva uscire di lì incazzato, sarebbe stato già fortunato ad arrivare all'ascensore.

Eppure, nonostante tutto, le parole di Big John erano assolutamente sensate.

Jeanette entrò in casa, tutta sorrisi e buon umore. Joanie non era in vena

né per gli uni né per l'altro. In realtà, Jeanette era l'ultima persona che si sarebbe aspettata di vedere quella sera.

In un altro momento, veder tornare a casa la figlia sarebbe stato un motivo di gioia. Cercò di controllarsi mentre Jeanette si versava da bere e la informava che sarebbe rimasta a dormire lì.

Joanie sorrise a fatica. «Se non ti dispiace, amore, stanotte mi serve la casa per me.»

Jeanette sorrise. «Ah! Serata calda?»

Joanie fece del suo meglio per sorridere a sua volta. «Diciamo così.»

«Oh, avanti, mamma! Raccontami.»

Lei notò l'evidente contentezza della figlia e capì che, nonostante tutto quello che era successo alla famiglia, Jeanette ne era uscita migliorata. Aveva avuto bisogno di qualcosa che le aprisse un po' gli occhi. Ma quale prezzo aveva dovuto pagare Joanie per vedere sua figlia sorriderle con vero affetto?

«Non c'è niente da raccontare, amore.» Joanie prese la vodka che lei le porgeva e la sorseggiò, poi disse piano: «Vuoi farmi un favore, e tornare da Jasper?»

Jeanette colse il nervosismo nella voce della madre. «Cosa succede?» Era diventata sospettosa; capiva se le si nascondeva qualcosa.

«Niente, amore. Mi serve solo la casa per me.»

«Oh, piantala, mamma. Ti sembro un'allocca?» Jeanette stava cercando di alleggerire la situazione e quello, per Joanie, era un comportamento da dieci e lode. Ma voleva che uscisse prima di vedere Bethany e cominciare a far domande. Non ne aveva proprio bisogno, quella sera. Jeanette avrebbe soltanto creato confusione.

Quando Jeanette si diresse alla camera che aveva diviso con Kira, Joanie sbottò, irritata: «Cazzo, non puoi fare quello che ti chiedo, per una volta?»

Jeanette si voltò a guardarla. «Che sta succedendo qui?»

Joanie trasse un respiro profondo, poi rispose: «Per piacere, Jeanette. Va' da Jasper e basta, d'accordo?» La sua voce era stanca e lei aveva un'aria ancor più sciupata del solito.

«Mamma, per piacere, che succede?»

Joanie drizzò le spalle e gridò più forte che poteva: «Vuoi andartene affanculo? Per *una* volta in vita tua, fa' quello che ti chiedo e basta, va bene?»

Jeanette la fissò per alcuni lunghi istanti, poi sbottò: «Be', grazie di un cazzo, mamma».

Era mortalmente offesa e Joanie avrebbe voluto rimediare, ma non poteva. Non ancora. Non prima di aver scoperto quello che le serviva sapere. Jeanette avrebbe soltanto tormentato la bambina e quella era l'ultima cosa di cui Bethany avesse bisogno. La stessa Joanie, nonostante tutti i suoi nobili pensieri, doveva fare appello a tutta la forza di volontà per non tirar fuori la verità dalla povera piccola a suon di ceffoni. Se avesse saputo come stavano le cose, Jeanette non ci avrebbe pensato due volte. Prima avrebbe menato e poi pensato.

Era figlia di sua madre, in quello.

Jeanette si precipitò fuori di casa, sbattendo la porta. Joanie si afflosciò sul pavimento. Non sapeva che diavolo fare. Per la prima volta in vita sua, non sapeva come rimediare.

In camera da letto, Bethany si era raggomitolata sotto le lenzuola chiedendosi il perché di quelle grida. Sapeva soltanto una cosa: la causa era lei.

Big John aveva preso il volo. Era rosso in faccia, parlava a raffica, ma la testa era limpida come l'acqua di una spiaggia tropicale. Tuttavia la coca l'aveva anche reso aggressivo e non aveva più intenzione di girare attorno all'argomento con Jon Jon. Parlò chiaro e tondo. «Jesmond e Paulie stanno architettando qualche imbroglio? È una domanda semplice, basta un sì o un no. Non sono in vena di cazzeggiare, okay?»

Jon Jon annuì. «Credo di sì.»

Aveva deciso di tagliare i ponti e di passare dalla parte di Big John, anche se in fondo sapeva che non aveva altra scelta se non accontentare quell'uomo.

Ecco il bello di essere una leggenda come John McClellan. Alla fine, la gente faceva sempre quello che volevi. Era la legge della strada, che Jon Jon aveva sempre rispettato.

All'improvviso, Paulie era diventato un'entità ignota. Fino a quel giorno era stato un modello per lui, e Jon Jon era stato grato della sua guida. Ma davvero si era messo con una bestia, e di quelle del peggior tipo? Davvero Paulie era il proverbiale lupo travestito da pecora? Così pareva. Per quanto cercasse di abbellire mentalmente le cose, a Jon Jon sembrava che Paulie fosse... contaminato. E nel loro mondo il tanfo di pervertito non poteva essere tollerato. E non lo sarebbe stato. Sospirò così profondamente da sentirsi vuoto dentro. «Secondo Jesmond, lavorava con Paulie e Pippy. Prendevano ragazze e bambine arrivate dall'Europa dell'Est e le rivendevano.» Sniffò un'altra pista e continuò: «Voglio andare da Pippy per questo, ma, a

quanto dici, tuo figlio è in combutta con lui, perciò devo sapere esattamente fin dove posso arrivare. Devo passare attraverso te, John?» Guardò l'uomo direttamente in faccia, con un'espressione onesta e leale.

Big John si appoggiò a un ripiano di granito, il volto grinzoso congelato in una maschera di sofferenza. Si prese la testa fra le mani, le grosse spalle tremanti come se stesse tentando di non piangere. Rimase così per qualche minuto, mentre nella stanza montava la tensione. Poi parve riprendersi e, alzando gli occhi sul ragazzo di fronte a sé, disse: «Puoi arrivare fino a mettere mio figlio fuori gioco, no?» Si portò una grossa mano ben curata alla bocca per un momento, come in preda alla nausea, poi aggiunse tristemente: «La mia Kathy ne morirà. È il più piccolo, ma non posso proteggerlo, figliolo. Non voglio, non se traffica in bambini. Ma devi farlo tu, perché io non posso. Se lo facessi, non potrei mai più guardare in faccia mia moglie. E, con tutti i difetti che ho, io la amo, come un tempo ho amato Kieron. Debole e stupido com'era, amavo quel ragazzo».

Aveva ricominciato a preparare le piste, ma Jon Jon vide che gli tremavano le mani. Quando ebbe finito, guardò il ragazzo e mormorò: «Meglio che tu veda una cosa».

Uscì dalla stanza e Jon Jon lo sentì salire la scala in ferro battuto che portava alla camera da letto di sopra. A Jon Jon pareva di trovarsi in una specie di sogno. Si domandò se tutto quello stava realmente accadendo. Davvero quell'uomo si aspettava che lui facesse fuori il figlio minore al posto suo?

Al suo ritorno, Big John gli porse una cartellina, simile a quelle che usavano i bambini a scuola. «Aprila, guarda dentro.»

Jon Jon l'aprì con trepidazione. Adesso che erano arrivati al dunque, non era più tanto sicuro di voler proseguire. Si sentiva un po' come Pandora, però sapeva che, qualsiasi cosa fosse rimasta nel vaso, non sarebbe stata la speranza. La speranza se n'era andata affanculo da anni e non c'era nessuna probabilità che tornasse. «Ne sei sicuro, John?»

L'uomo gli posò una mano pesante sulla spalla. «Tua madre ha fatto uno splendido lavoro con te. Lo dicono tutti. Parlano di quanto ti sei preso cura di lei e delle tue sorelle. Di che persona forte sei. Io questo lo ammiro, vedi. I miei figli più grandi sono così. Delinquenti, certo, non discuto, ma il mio ultimo, il mio Kieron, è una merda. Ma non ci avevo mai creduto finché non ho visto queste foto. Le ho tirate giù io stesso dal suo PC. Non ci sono dubbi su quello che ha fatto. Avevo soltanto bisogno di sapere se era un cliente o se faceva anche parte dell'organizzazione.» Puntò un dito in

faccia a Jon Jon. «Non dire ad anima viva quello che vedrai qui stasera, chiaro? Gli altri miei figli saranno informati, ma soltanto a cose fatte. Non sapranno neanche la metà, solo quanto basta a chiudergli la bocca. Capirai perché voglio tenerlo segreto. Mi libererò del suo corpo io stesso, però voglio che fai questo lavoretto per me e ti sarò debitore, figliolo, alla grande.» Si schiarì rumorosamente la gola. «Ora guarda dentro quella cazzo di cartellina, ti spiace?»

«Ci vedrò mia sorella?»

Jon Jon aveva bisogno di saperlo, prima. Prima di rovistare lì dentro e tagliarsi i ponti alle spalle una volta per sempre.

«No, e ringrazierai Dio per questo tutta la vita, quando avrai guardato lì dentro. Io devo vivere sapendo che il mio ragazzo è un lurido pervertito, e anche peggio: uno che ha permesso ad altri stronzi malati di rovinare dei bambini.»

Jon Jon aprì la cartellina con riluttanza ed estrasse le immagini stampate. Fissandole, si sentì montare la bile. Eccolo lì, Kieron McClellan, a colori vividi, con bambini piccoli, maschi e femmine. Fu sufficiente a fargli salire la bile dallo stomaco in bocca. Jon Jon vomitò nel modernissimo lavandino della cucina fino a sentir male alle costole. Sentiva soltanto il sapore della birra e della cocaina. Big John gli massaggiò la schiena finché non ebbe finito.

Allora Jon Jon guardò l'omone. «Mi dispiace tanto, amico.»

Ed era vero. Vedere quello che aveva appena visto e sapere che l'autore di quel crimine era sangue del tuo sangue doveva essere la cosa peggiore che potesse capitare a chiunque.

Big John aprì il grande frigorifero americano e tirò fuori una bottiglia di Bourbon e una ciotola di ghiaccio. «Non riesco ancora a ficcarmelo in testa. Ci penso e ci ripenso e ancora non riesco a capirci niente. E sai qual è il peggio, no? È Paulie Martin che finanzia tutto.» Scosse la testa al pensiero degli intrallazzi del suo ex amico. «Allora, figliolo, sei dentro o sei fuori?»

Jon Jon prese la bottiglia di Bourbon e versò a entrambi una dose generosa. «Sono dentro.»

Big John sorrise. Il primo sorriso schietto della serata. «Bravo, ragazzo. Sapevo che non ti saresti tirato indietro. Salute, Jon Jon. Stai facendo la cosa giusta.»

Joanie fumò una sigaretta e cercò di calmarsi. Una metà di lei avrebbe voluto uscire di casa e lasciarsi alle spalle tutta quella disgraziata situazione. Ma l'altra metà sapeva di non avere scelta. Doveva resistere sino alla fine e, cosa più importante, *risolverla* meglio che poteva.

Tuttavia, pur odiando ferocemente Little Tommy, aveva avuto i suoi problemi a colpirlo; inoltre, in fondo al cuore, non era più così sicura di voler sapere esattamente cosa fosse successo alla figlia.

Aveva già abbastanza problemi a dormire; come si sarebbe sentita, conoscendo l'intera storia? E quanto alla povera Jeanette... Be', non l'avrebbe perdonata facilmente per quella notte, specie quando avesse scoperto quello che stava succedendo realmente. Si sarebbe sentita respinta, non abbastanza considerata da essere messa al corrente. Non era vero, tuttavia era ciò che lei avrebbe scelto di credere.

Infine Joanie andò in camera e vide che Bethany aveva acceso il televisorino portatile e stava guardando il canale dei ragazzi.

«Tutto bene, gioia?»

La ragazzina si voltò e la fissò con sguardo incolore. «Possiamo parlare ora, Joanie?»

Lei annuì e sedette sul letto al suo fianco. Bethany aderì al corpo di Joanie, che istintivamente la strinse a sé.

Bethany fissò lo schermo per qualche istante, mentre si sistemavano, poi mormorò: «Kira era una brava bambina. Non come me».

Joanie si sentì di nuovo il cuore martellare nel petto. «Raccontami, tesoro. Di' alla zia Joanie com'è andata.»

«Vedi, io e Kira andavamo spesso da Lorna. Ma a Kira non piaceva, diceva che era troppo sporco e che tu l'avresti ammazzata se lo scoprivi. Poi è arrivato Little Tommy e lei ha cominciato a passare tutto il tempo con lui. Io ero gelosa. Parlava sempre di lui. Ma io sapevo dei Thompson, e lui sapeva che sapevo.»

Joanie deglutì con forza, poi domandò: «Cosa sapevi, Bethany?»

Lei continuava a fissare lo schermo, riluttante a guardare Joanie in faccia. «Del papà.»

«Del papà, cosa?»

«Lui la guardava sempre, ma aveva troppa paura di Tommy, sai. Questo devo ammetterlo, Tommy non lasciava avvicinare suo papà a Kira.»

«Come fai a sapere tutte queste cose?» domandò Joanie, con la bocca secca.

La ragazzina scrollò le spalle grassocce. «Lui veniva in una delle case dove mi portava Pippy.»

Joanie chiuse gli occhi per eludere la visione evocata da quelle parole. «Stiamo parlando di Tommy o del papà?»

«Non di Tommy, di suo papà, di Joseph. Da me si teneva alla larga, però, e io ho sempre fatto finta di non conoscerlo.» Guardò Joanie di sottecchi. «Ma non si è mai avvicinato a Kira, Tommy glielo ha impedito. Lo so per certo.»

Dunque il pervertito era il padre. Ma Tommy? Cos'era lui esattamente? Joanie affrontò l'argomento per gradi. «Quindi non ti ha mai toccato... Joseph Thompson, dico?»

Bethany scosse la testa. «Aveva troppa paura di me, te l'ho detto. Lorna lo conosceva da prima, sai. Lei trova i ragazzini per Pippy e per il suo amico Kieron. È Kieron che dà le feste per gli uomini come Joseph. Gli piace un sacco e, a differenza di Pippy, è davvero gentile. Ma al papà di Tommy, le ragazzine gli piacciono piccole, piccole e secche. Bionde, se possibile. Io non sono mai stata il suo tipo. Kieron, però, lui mi amava...»

Joanie aveva sentito abbastanza, ma si costrinse a proseguire quella specie d'interrogatorio. «Dov'era questa casa in cui andavi, allora?»

«Quella dove sono andata più spesso era a Ilford, te l'ho detto, vicino a Mortlake Road.» Bethany sorrise. «Sono andata anche a casa di altra gente, dopo che ho imparato a farlo bene. Pippy diceva che è un talento naturale.»

Lo aveva detto con un orgoglio spaventoso. Era l'unica cosa per cui fosse mai stata lodata in vita sua e quella lode veniva da un pervertito. Che spreco criminale dell'innocenza e della fiducia di una bambina... Joanie provò una tale furia nei confronti di Monika da domandarsi se la loro amicizia, che aveva avuto più alti e bassi del mercato azionario giapponese, sarebbe sopravvissuta a quello.

Bethany continuò, sognante: «Alcune di quelle case erano proprio belle, come quelle che si vedono alla tele. E mi davano da bere e da fumare e mi prendevano in giro. Gli *piacevo*, Joanie. Lo dicevano. E mi davano dei soldi. Mia mamma credeva che rivendessi roba rubata nei negozi».

Joanie abbassò lo sguardo sul viso della ragazzina. I suoi soffici capelli si stavano asciugando e sembravano esplodere attorno alla testa. Le davano un'aria così giovane... Gli occhioni erano tristi, come gli occhi di tante donne con cui Joanie aveva lavorato in quegli anni.

Quella bambina sapeva già tutto quello che c'era da sapere, e il peggio

era che sarebbero passati anni prima che l'orrore di quella consapevolezza, infine, la colpisse. Non lo avrebbe voluto, naturalmente, ma, a quel punto, si sarebbe data alla droga e all'alcol per eludere il dolore di una vita consumata troppo presto. Di lei non sarebbe rimasta che la rabbia, e sarebbe stata devastante, Joanie lo sapeva per esperienza.

C'era un'ultima domanda da fare.

«E Kira... Cosa le è successo?»

Bethany diede un sorso alla lattina di Coca-Cola accanto al letto prima di parlare. Joanie vide che la bambina cercava di farsi forza.

«L'ho vista mentre andava ai negozi, come ho detto. Abbiamo litigato... a causa mia.» Si affrettò ad attribuirsi la colpa. «È corsa via e io l'ho inseguita. Allora Pippy Light si è fermato con la macchina e le ha parlato.»

Joanie si sentì svenire per il terrore. «Va' avanti, tesoro.»

«Lui mi ha visto e mi ha chiamato. La voleva per una festa. Mi ha detto di dire a Kira che lui ti conosceva, che conosceva la sua mamma, sai.» Per la prima volta guardò Joanie in faccia. «Vedi, non potevo *non* farlo. Pippy mi avrebbe fatto male, Joanie, lo so e, anche se volevo dirle di scappare, avevo troppa paura.» Ricominciò a piangere. «Tu non sai com'è fatto, Joanie. Prima è tutto per te, a dirti quanto sei carina, e un minuto dopo cambia. Se non fai quello che ti dice, dà i numeri. Ti picchia, ti sputa addosso, ti tira i capelli e *devi* fare come dice lui. Così è più facile.»

Pippy Light terrorizzava gli adulti. Doveva essersi spanciato dalle risate di fronte all'ingenuità e alla docilità di quelle povere bambine. Ma non la sua Kira. Joanie aveva insegnato bene a Kira cos'era il suo corpo e a chi apparteneva.

Bethany guardava Joanie negli occhi, implorando comprensione. «Non puoi dirgli di no, Joanie. Non puoi proprio...»

Il campanello della porta suonò e Joanie sospirò. Doveva essere Monika, l'ultima persona che lei voleva vedere.

«È mia mamma?» La paura di Bethany era fin troppo evidente. Monika si sarebbe infuriata trovandola lì, e il peggio era che si sarebbe infuriata per i motivi sbagliati.

«Stai qui zitta. Ci penso io, okay?»

Joanie uscì dalla stanza col cuore pesante. Ormai sapeva al di là di ogni dubbio che la sua piccina era morta. E conosceva il responsabile.

Ma non le venne in mente di chiamare la polizia.

Era un fatto personale. Che bisogno c'era di quelli a piantare casino?

Pippy Light aveva i soldi per pagarsi buoni avvocati e per una difesa i-

nattaccabile, basata su testimoni che aveva comprato. Joanie non poteva permettere che la cosa arrivasse in tribunale. Che possibilità di giustizia avrebbe avuto, allora?

Ascoltando la storia di Big John, Jon Jon si rollò un'altra canna. Sapeva che quell'uomo aveva bisogno di parlare, di levarsi il peso dal cuore spiegandolo ad alta voce a qualcuno.

Jon Jon lo capiva; si sarebbe sentito così anche lui.

Di tutte le cose che sarebbero potute accadere a Big John McClellan, quella era la peggiore. Avrebbe potuto sopportare tutto, tranne sapere che suo figlio era una bestia. Nel loro mondo, si trattava di una cosa che non si poteva *mai* mandar giù. Era una tara, una macchia sull'intera famiglia.

«Quand'era piccolo, sai, lei gli dava tutto quello che voleva. E anche ai suoi fratelli.» Come molti padri prima di lui, John stava cercando di spiegare le azioni del figlio. «Aveva soltanto nove mesi quando mi hanno beccato, perciò mi vedeva sempre e solo durante le visite in prigione. Quando sono finalmente uscito aveva ventun anni. Non l'ho mai conosciuto, me ne rendo conto adesso. Come avrei potuto, stando dentro tutto quel tempo? Onestamente, mia moglie ha fatto del suo meglio e gli altri sono venuti su uno splendore. È un'anomalia naturale, credo, no?»

Jon Jon annuì. Sapeva che Big John doveva crederci, altrimenti non sarebbe più riuscito a dormire in pace.

«Ora ha ventiquattro anni e gli piace fare sesso coi bambini. Che razza di storia è?» Era francamente sconcertato.

Jon Jon non sapeva cosa dire. «Pensano che sia una mania, che sia la natura a giocare scherzi. Almeno l'hai scoperto in tempo per fermare la cosa. Immagina se fosse venuta fuori, John.»

Big John annuì. Quel pensiero lo faceva sudare.

«E la sai un'altra cosa?» aggiunse Jon Jon.

Big John gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«*Tutti* dovranno sparire, no? Tutti quelli che sapevano di Kieron dovranno essere cancellati. Fine del gioco, cazzo, non è così, in tutti i sensi?»

Big John si rilassò.

Quel ragazzo sapeva esattamente ciò che ci si aspettava da lui; non c'era bisogno di dilungarsi in spiegazioni. E si fidava di lui, si fidava davvero. Quello lo stupiva più di tutto. Jon Jon Brewer era proprio così come lo vedevi. Big John si sarebbe preso cura di lui, a cose fatte. Quel ragazzo sarebbe stato un principe ereditario, avrebbe provveduto lui stesso. Avrebbe

dato a Jon Jon una vita che gli uomini del suo genere potevano soltanto sognare; infatti gli avrebbe dato una cospicua fetta dell'impero di Paulie.

Dopotutto a Paulie non sarebbe più servita... Non dove sarebbe finito, almeno.

Non gliel'avrebbe dato *tutto*, naturalmente; non era così riconoscente, cazzo. Ma lo era abbastanza da fare in modo che quel ragazzo non conoscesse mai più un giorno di merda in vita sua. Lo avrebbe tenuto d'occhio. Jon Jon Brewer sarebbe stato il depositario del suo più grande segreto e lui se lo sarebbe tenuto vicino.

Ormai Jon Jon era abbastanza rilassato da tagliarsi la coca da solo, senza chiedere il permesso. Sniffò e disse: «Smettila di farti del male, John. Kieron era un'eccezione, un mutante del cazzo. Concentrati solo su come ridurre il danno al minimo, non solo per te, ma anche per gli altri tuoi figli. Cioè, l'ultima cosa che ti serve è averlo in galera nel settore pervertiti, giusto? Perciò devi assicurarti che vada a dormire sotto l'erba al più presto. Così sono tutti contenti. Lui sparisce, tua moglie ha una tomba da visitare e tu salvi il nome della famiglia. È semplice».

«Sei un bastardello in gamba, ragazzo.»

Jon Jon sorrise. «Anch'io ho un conto da regolare, ricordi? Lo farò per mia sorella, poverina. Neanche lei era del tutto a posto, sai. Non una mongola, niente del genere, però non era proprio una cima. Ma era la mia vita. Dall'istante in cui è nata e l'ho presa in braccio, era la mia vita.» Sospirò, come sempre vicino alle lacrime. «Cancellerò dalla faccia della terra lo stronzo che l'ha uccisa, e me la godrò un mondo. Se mi sbattono dentro per venti, trenta, quarant'anni, ne sarà valsa totalmente la pena.» Porse a Big John lo specchio con le piste pronte e proseguì a voce bassa: «Allora... Cosa farai con quelle sue foto? Garantito che sono nell'hard disk del computer. Magari stanno già girando su Internet». Sniffò rumorosamente, poi riprese: «Quelle foto sono state stampate dal suo computer. Chi altri può averci avuto accesso? A chi le ha mandate Kieron? Perché è questo che fanno i pedofili, sai».

Big John, benché pieno di cocaina e Bourbon, vide improvvisamente le reali dimensioni del suo problema.

«Internet è più grande del mondo, amico. Queste porcherie sopravvivono. Potrebbero stare sul monitor di qualcuno tutti i giorni per i prossimi cinquant'anni.»

«Oh, Dio santo, Jon Jon. Non ci avevo pensato. Dovremo coinvolgere qualcun altro, penso. Uno di quei fanatici del computer. Dovrò fiutare l'a-

ria, cercare qualcuno che posso controllare. Dio mio, va sempre peggio.»

«Prima vorrei vedere tutte le foto che Kieron ha nel computer, e anche i computer dei suoi amici, perché ho la sensazione che potrei vederci un membro della mia famiglia e, diversamente da te, non mi vergognerò della cosa. Kira non è andata lontano, ne sono convinto. In cuor mio, ho sempre saputo che è stata una persona vicina. Non se ne sarebbe andata con uno qualunque, non era così imprudente. Doveva essere qualcuno che conosceva. Pensavo fosse Tommy o suo padre, ma ora, dopo aver visto quella roba, sapendo quello che so, non ne sono così sicuro. La ragazzina nera grassa che tromba con tuo figlio è la figlia di Monika la Bocca... La conosci, quella del mio caseggiato? Lavora per Paulie. La migliore amica di mia mamma quando si parlano, la sua peggiore nemica quando non si parlano. Ma quella è sicuramente la sua Bethany, e lei era la migliore amica di mia sorella. Questo cosa ci dice, allora?»

Big John scrutava nel suo bicchiere. Cristallo Waterford, cento sterline l'uno, gli erano costati. Ne aveva comprati una dozzina. Il vetro intagliato concentrava la luce dal faretto sul soffitto. Lo spettro di colori era bello, caldo.

Scagliò il bicchiere e il suo contenuto dall'altra parte della stanza, compiacendosi del rumore che produsse, frantumandosi in centinaia di schegge. «Parlerò con Kieron, scoprirò tutto. Tu devi solo finire il lavoro, affare fatto?»

Jon Jon annuì. «È un onore, amico. Ma voglio esserci e sentire tutto con le mie orecchie. Devo sapere di Paulie Martin oltre che di mia sorella. Lo capisci, vero?»

Big John acconsentì con un cenno del capo. «Meglio di quanto ti renda conto, figliolo. Lo credevo mio amico. Pensavo fosse leale. Va' a fidarti, eh?»

Si sorrisero, uniti nella pena.

Quindi Big John si alzò e disse: «Avanti, meglio che mettiamo in moto le chiappe. So dove trovare mio figlio a quest'ora».

Jon Jon si alzò in fretta e attese, mentre Big John prendeva un paio di bustine da un armadietto della cucina.

«Stanotte scopriremo quello che ci serve sapere, te lo giuro. Dovessi tirarglielo fuori a calci.»

Jon Jon non rispose.

Non sapeva davvero cosa dire.

Ma una cosa era certa: il padre riteneva Kieron, suo figlio, capace di uc-

cidere Kira, e quello aveva sancito la sua condanna.

Sulla soglia, Paulie sprizzava energia, sorrideva e si fregava le mani. Quando entrò in casa, Joanie sentì per lui la consueta attrazione.

«Tutto bene, fanciulla?»

La baciò sulla bocca e lei rispose al bacio come aveva sempre fatto, con lui.

«Si può avere una sbirciatina e un panino al bacon?»

Era una vecchia espressione cockney usata dalle persone sposate da anni. Lei rise, ma lui capì che non c'era entusiasmo.

«Stai bene?»

Joanie annuì. «Sono solo stanca. E aspetto Monika da un momento all'altro.»

«Me l'ha detto Baxter. Bel colpo, eh, fanciulla?»

Allora lei sorrise. «Grazie, Paulie, so che sei stato tu a organizzarlo.»

Lui la strinse a sé. «Il minimo che posso fare per la mia ragazza preferita, no?»

Era meraviglioso sentirlo parlare in quel modo. Era così raro che mostrasse a qualcuno il vero Paulie, l'uomo gentile e buono che lei amava da tanto tempo.

«Noi due ci conosciamo da tanti anni, Joanie. Nessun'altra mi ha mai fatto l'effetto che mi fai tu.»

All'improvviso, quelle parole la imbarazzarono. Di solito lui parlava così soltanto al buio della notte.

«Dov'è Jon Jon? L'ho cercato al cellulare e non lo trovo.»

Lei scosse la testa. «Non so. Non l'ho visto e mi stupisce. Credevo fosse qui ad aspettarmi per farmi una lavata di capo.»

«Jeanette è in casa?»

Joanie scosse la testa.

«Però mi è sembrato di sentire la sua TV.»

Parlando, Paulie sorrideva, ma i suoi occhi saettavano in giro per la casa come in cerca di qualcosa. Per qualche ragione, Joanie decise di non dirgli cosa stava facendo, non ancora. Avrebbe solo perso le staffe con Bethany e poi ci sarebbero state soltanto urla e recriminazioni. Quindi mormorò: «Ero io. Certe volte vado a rannicchiarmi sul suo letto. Così la sento più vicina».

Lui fece un sorriso cattivo. «Sei una pessima bugiarda, Joanie.»

La guardò, mentre le pupille di lei si dilatavano per lo shock provocato

da quelle parole. «Come?»

«C'è Jon Jon lì dentro?» Era la voce di un uomo che non tollerava menzogne.

«Che sta succedendo, Paulie?»

«*Che sta succedendo?* Cazzo, Joanie, vuoi sfottere? Quel bastardello di Jon Jon è andato da Jesmond a massacrarlo, con quel Bernard Balordo come complice! Capisci, *adesso*, perché lo prenderò a ceffoni sinché non mi cascano le braccia, quando gli avrò messo le mani addosso? Che cazzo crede di fare?»

«Non lo so, Paulie. Non so di che cosa stai parlando.»

Lui la allontanò con una spinta. «Oh, non rifilarmi 'ste menate, Joanie. I tuoi figli non vanno al cesso senza prima consultarti. E ora è con Big John McClellan, e chissà che cazzo succede visto che nessuno dei due mi risponde al telefono! Cos'è, di colpo sono diventato un fottuto pupazzo del *Muppet Show*?» gridò. Ma capì che Joanie non ne sapeva più di lui, su dove fosse Jon Jon. Ce l'aveva scritto in faccia.

Paulie entrò ugualmente in camera delle ragazze e lei lo seguì, tirandolo per un braccio perché si voltasse a guardarla.

«Che diavolo di problemi hai? Arrivi tutto sorrisi e confidenza, poi mi aggredisci così? Vattene pure affanculo, Paulie Martin. Tutto questo non mi serve, non stasera.»

«Perché, cosa succede, stasera?» ringhiò lui.

Joanie lo fissava come se non l'avesse mai visto prima, e in effetti quello era un lato di Paulie che lei non conosceva. Aveva lo sguardo esaltato, frenetico di rabbia, d'impazienza e di qualcosa che sembrava paura. Ma perché? Cosa aveva da preoccuparsi Paulie, se pure Jon Jon si fosse cacciato in altri guai? Non avrebbe mai tradito il suo capo, aveva troppa considerazione per lui.

Paulie si precipitò nella cameretta.

Era vuota.

Quindi passò al setaccio l'appartamento, tirando fuori i vestiti dagli armadi, strappando la tenda della doccia.

Quando ebbe finito, affrontò Joanie. Puntandole un dito contro il petto, sbraitò: «Di' a tuo figlio che lo voglio. Meglio che venga da me prima possibile, perché, se devo continuare a cercarlo, sarà molto peggio, quando gli metterò le mani addosso. Avevo appuntamento con lui alle nove e non si è fatto vedere. Meglio che abbia una buona ragione, cazzo».

E uscì senza salutare, sbattendosi la porta alle spalle.

Joanie rimase lì, sconcertata, a fissare la porta. Chi diavolo credeva di essere? E, soprattutto, dov'era Jon Jon e a che gioco stava giocando? Se non era con Paulie, con chi era?

Tornò nella cameretta col cuore pesante e aiutò Bethany a uscire da sotto il letto. Il mondo era impazzito, non c'era dubbio.

Bethany si aggrappò a lei e Joanie strinse forte la bambina. «Tranquilla, tesoro, non fa mica sul serio, okay? È solo agitato.»

Ma non sapeva chi stesse cercando di convincere, se Bethany o se stessa.

Kieron era con Pippy Light in un club privato a Holborn. Due dei suoi fratelli maggiori erano appena entrati e lui sorrise mentre si avvicinavano.

Il proprietario del club lo odiava, e odiava Pippy. C'erano sempre problemi, quando arrivavano. Strafottenti, troppo rumorosi... Quando vide i due fratelli McClellan tirò un sospiro di sollievo. Kieron e Pippy si frenavano sempre se c'erano i fratelli, si comportavano da persone diverse. Riempì automaticamente due bicchieri di vodka in modo che i ragazzi, raggiunto il bar, li avrebbero trovati ad aspettarli.

Prima c'era un'elaborata gerarchia da rispettare: se salutavano tutti entrando, nessuno li avrebbe disturbati quando infine si sarebbero seduti a bere.

Sapeva pure che Pippy Light sarebbe stato gradito agli altri McClellan come un preservativo in un monastero, perciò se la sarebbe filata al più presto. Una cosa andava detta, di Pippy: sapeva capire che aria tirava.

Gerald, il maggiore dei fratelli, un clone del padre, sorrise amichevolmente. «Tutto bene, Kieron?»

Kieron sorrise di rimando. Era sballato, tra le nuvole più di un 747 sopra l'Atlantico, e si vedeva. «Sì, tu?»

Aveva lo sguardo vitreo di un eroinomane, però era decisamente elettrico. Gerald pensò che fosse un misto di coca ed ecstasy. Di solito era così. Lo stato del fratello lo infastidiva, ma non disse nulla. Pippy veniva accuratamente ignorato, ma ci era abituato. Coi fratelli McClellan non si scherzava e lui capiva di dover affrontare quel gelo senza batter ciglio. Avrebbe aspettato il momento buono. Pippy aveva dei progetti, ma, a differenza di quella gente, lui se li teneva per sé.

James McClellan stava parlando al cellulare e intanto fissava Pippy. Poi assentì col capo. Staccò il telefono e andò da Gerald, che gli porse il bicchiere. Lo buttò giù e disse a suo fratello qualcosa che lo fece accigliare.

La musica era forte e pulsante, anche se il locale era pieno solo per un

quarto. Pippy, che si vantava di avere un rivelatore di merda pari a quello di un pilota d'intercettore F14, pensò che forse era ora di congedarsi dalla compagnia e finire nell'elenco dei dispersi. Kieron era svagato come al solito.

Le peggiori paure di Pippy ebbero conferma quando lo compresero nel secondo giro di bevute, cosa mai successa in compagnia di quella gente. Comunque sorrise e accettò il generoso Jack Daniel's e Coca-Cola. Sapeva stare al gioco.

Kieron dondolava a suon di musica. Era uno dei suoi pezzi preferiti: Tiga che cantava *Hot in Here.* Era una canzone provocante e Kieron ne seguiva le parole, ma solo muovendo le labbra e guardando una ragazza che stava con un nero grande e grosso. Aveva i capelli biondi e il seno piccolo; sedici anni, a dir tanto.

Kieron cominciò a cantare: «*It's getting hot in here... So take off all your clothes!*» Era il massimo insulto alla virilità del nero e alla sua donna.

Gerald comprese da che parte stava tirando il vento e fece un cenno all'uomo, come a dirgli: *Ignoralo.* E per l'uomo andava benone. Non voleva proprio scontrarsi con quella gente, ma nemmeno poteva farsi vedere mentre ingoiava il rospo.

«Piantala, Kieron. Avanti, bevete. Ce ne facciamo un altro, poi il vecchio vuole vedervi tutti e due, okay?»

Kieron annuì, ma palesemente non era contento. «Volevo uscire, avevo combinato.»

James si mise a ridere alle parole del fratellino. «Be', allora dovrai disdire, no?» Fece un cenno al barista aggiungendo, seccato: «E smettila di stuzzicare la gente. Quello è il mio vecchio compagno di scuola, Easton, ed è un tipo a posto». Poi scosse la testa, guardando Gerald. Probabilmente Kieron era più fuori del solito.

«Perché vuole vedere Pippy?» Per quanto fuori di testa, capiva che c'erano guai in vista, se suo padre voleva vedere Pippy Light.

James scrollò le spalle. «Puoi chiederglielo tu stesso tra un minuto. Gli ho detto di passare qui o chiamare per dirmi dove incontrarci, come preferiva lui. Perciò facciamocene un altro prima che lo spettro arrivi alla festa. Quando ti vede te le canta, Kieron. Hai l'aria di esserti fatto e, conoscendoti, ti sei fatto di sicuro.»

Era un avvertimento fraterno. Anche se il padre si faceva un po' di coca o di fumo ogni tanto, non sopportava di vederlo fare ai figli e soltanto Kieron e un altro fratello, Dennis, avevano ceduto alla tentazione. Gli altri

cinque erano bevitori, punto e basta.

James offrì da bere anche a Easton e alla sua ragazza, rivolgendo loro un sorriso e roteando gli occhi in direzione del fratellino, mentre l'altro ringraziava con un cenno del capo. La faccia era salva e la serata poteva proseguire, indisturbata. Ma c'era mancato un pelo. Il problema coi McClellan era che, se ti scontravi con uno, ti scontravi con tutti. Non c'erano soltanto i fratelli e il padre: avevano più cugini della famiglia reale saudita. Easton non si sarebbe messo contro quella gente a meno di non avere con sé mezza Railton Road durante il carnevale di Notting Hill, e anche in quel caso ci avrebbe pensato due volte. I McClellan erano ossi duri.

Comunque tenne ben d'occhio il fratellino. Se Kieron si fosse ancora accanito, gli avrebbe spaccato il bicchiere in faccia, non aveva scelta. Quasi svenne per il sollievo quando, cinque minuti dopo, vide entrare Jon Jon Brewer insieme col padre.

Jon Jon si avvicinò a Easton e i due si strinsero la mano. Giovane com'era, Sippy gli voleva bene, e a Easton tanto bastava. Jon Jon tornò dai McClellan; Gerald e James lo salutarono entrambi con calore, come da istruzioni ricevute al telefono.

Big John osservava tutto.

Poi guardò Kieron e Pippy Light e la nausea tornò ad assalirlo. Il suo Kieron aveva avuto tutto su un piatto d'argento. Il nome stesso, McClellan, gli dava accesso a chiunque e a qualsiasi cosa volesse. Gli aveva permesso di farla franca con qualcosa che era peggio dell'omicidio.

Chi si sarebbe mai sognato che uno dei ragazzi di Big John McClellan fosse una bestia? Era un pensiero insopportabile, come lo erano le conseguenze della vita depravata del figlio.

Aveva spedito al gabbio un bel po' di pervertiti, li aveva fatti picchiare, bruciare, aveva partecipato con gusto... e intanto ne aveva uno che cresceva proprio nella sua famiglia. Rivide mentalmente ancora una volta quelle fotografie e ingoiò la bile. Diede un'occhiata all'orologio. Ancora un paio di bicchieri e sarebbe stato abbastanza intorpidito da dare inizio ai giochi.

Jon Jon gli strizzò l'occhio e lui sentì una terribile voglia di piangere. Stava diventando troppo tenero con l'età? Non poteva ancora rispondere a quella domanda, ma sperava di poterlo fare prima della fine di quella notte.

Pippy stava seduto e guardava tutto, e notò il modo in cui veniva trattato Jon Jon. Vide che Big John lo osservava come se fosse *lui* suo padre, e non un lurido negro che se l'era data a gambe alla prima occasione. E seppe con assoluta certezza che, alla fine, tutto era venuto a galla.

Scolò in fretta il liquore, pronto a cogliere l'opportunità di svignarsela. Ma sapeva che non ce l'avrebbe fatta. Non sarebbe andato da nessuna parte senza i McClellan. A quello avrebbero provveduto loro.

26

Gerald e James guardarono il padre e il fratello e capirono che c'era in ballo qualcosa di grosso. Adesso erano fuori dal club e Jon Jon Brewer li fissava, scuotendo la testa come ad avvertirli di non interferire.

Pensarono entrambi la stessa cosa.

Quando mai un estraneo aveva saputo sui loro affari di famiglia qualcosa che nessuno di loro sapeva?

Anche Pippy stava osservando la scena.

Poi i ragazzi McClellan videro il padre agguantare per la gola il loro fratellino e, istintivamente, intervennero.

Big John fissò i suoi due figli maggiori. Di solito l'orgoglio che provava per i suoi ragazzi era sconfinato. Se mai qualcuno gli avesse detto che uno di loro era una bestia...

Ribollì di rabbia.

«Prendete la vostra macchina e andatevene affanculo, ragazzi. Lasciate questo stronzo a me.»

Gerald posò una mano sul braccio del padre. «Su, papà. Lascialo andare a casa, adesso, e poi domani parleremo di tutto, eh?»

Kieron guardò il padre, capì che era sotto coca e mormorò: «Su, papà. Non vogliamo mettere in piazza le nostre cose, eh?»

Era una minaccia.

Anche Gerald colse la sfumatura nella voce del fratello e si voltò a fissarlo. «Cos'hai fatto stavolta, Kieron?»

Era un'accusa, e lui l'aveva già formulata molte volte.

Big John sogghignò. «Forza, diglielo, se hai il coraggio. Ma non hai le palle per farlo, vero?»

Kieron non abboccò e Big John sapeva che non l'avrebbe mai fatto. Davvero non aveva il coraggio. Era soprattutto un vigliacco.

«Che storia è questa? Cosa mi sono perso?» Gerald fissò prima il padre, poi il fratello. Le spalle e le braccia possenti di Gerald ricordarono chiaramente a Kieron la sua situazione. Gli venne in mente che, in quell'occasione, sua madre non avrebbe potuto soccorrerlo, dato che non era al corrente di quell'incontro. Suo padre, come Kieron sapeva, faceva quasi sempre

quello che voleva lei, sentendosi in colpa perché si scopava qualsiasi cosa respirasse, a ogni occasione.

Glielo aveva detto James una volta. Papà trattava mamma in quel modo perché era stato dentro tanto di quel tempo che ora doveva godersi al massimo la vita. Aveva anche cercato di dire che lei sapeva tutto delle sue scappatelle e non le importava.

Comunque fosse, Kieron sapeva di avere un'ultima vita di riserva, con suo padre, e avrebbe dovuto giocarsela con molta cautela.

Big John indicò Gerald e ordinò: «Metti in macchina Pippy e seguici, okay? Saprai tutto tra poco».

Era stata una decisione lampo: su due piedi aveva stabilito che dovevano sapere. Quando il loro fratello fosse sparito, avrebbero ricordato quella notte e si sarebbero fatti delle domande. E, siccome avrebbero voluto vendicare la sua morte, era meglio mettere al corrente tutti gli interessati fin dall'inizio. E poi non voleva che tutta la colpa ricadesse su di lui e su Jon Jon. Era un affare di famiglia, dopotutto. Voleva anche assicurarsi che non mollassero all'ultimo momento. Di fronte ai suoi figli, faceva sempre la parte del duro. Con sua moglie era un'altra storia. Non osava pensare a come avrebbe fatto a nasconderle quel fatto.

Kieron l'aveva intuito, naturalmente. Come sempre. «Papà... Mamma lo sa che sei qui?» chiese, fissando il padre con insolenza.

«Sali su quella cazzo di macchina, stronzo!»

«Ehi, un momento, papà. Che cazzo ha fatto stavolta? Lo sistemo io», si offrì Gerald.

«Questa è una cosa che nessuno può sistemare, figlio mio. Te ne renderai conto prima che venga mattina. Il tuo cosiddetto fratello ha passato il segno e, se si farà a modo mio, stanotte lo metteremo a dormire una volta per sempre.»

Gerald non credeva alle proprie orecchie. «Su, papà, stai dando i numeri! Aspetta domattina. Lo porto a casa, mamma sarà preoccupata...»

«Chiudi il becco e seguimi al cantiere del rottamaio a Romford. È un posto tranquillo e riservato. E, in ogni caso, non lasciare che Pippy Light si allontani. Voglio anche lui, chiaro?» Poi spinse bruscamente il figlio minore nell'auto. Jon Jon era già sul sedile posteriore.

Gerald raggiunse la propria auto. Sapeva che era inutile discutere con suo padre quand'era di quell'umore.

«Che sta succedendo, Ger?» James era preoccupato quanto lui.

L'altro scrollò le spalle. «Cazzo ne so.» Quindi guardò Pippy e aggiunse:

«Ma *lui* può illuminarci durante il viaggio, se sa cosa gli conviene».

Joanie e Bethany avevano parlato finché la ragazzina non si era addormentata. Era strana, quella cosa: i più piccoli, qualsiasi cosa gli succeda, riescono sempre a dormire. Le rimboccò le coperte, poi si riempì un generoso bicchiere e sedette sul divano a sorseggiarlo, sforzandosi di comprendere quello che le aveva raccontato Bethany.

Le due ragazzine se n'erano andate con Pippy Light e un tizio di nome Kieron in una macchina. Kira era stata indotta ad andare con loro. Bethany era stata lasciata in una casa a Ilford, e Kira non si era vista mai più.

Non serviva essere Sherlock Holmes per immaginare cosa le fosse successo. In fondo al cuore, Joanie aveva sempre saputo che sua figlia era stata assassinata. Era il suo istinto di madre. Ora la preoccupava di più quello che avrebbe fatto Jon Jon dopo averlo scoperto. Quello le impediva di pensare a Kira e a ciò che le era successo prima di morire.

Joanie inghiottì in un sol sorso il contenuto del bicchiere e sentì il bruciore quando le arrivò allo stomaco. Poi s'inginocchiò a terra e aprì il cassetto dei tesori. Tirò fuori tutte le sue cose e le guardò ancora una volta, sapendo che mai più le avrebbero donato la pura gioia di un tempo. Mai più avrebbe fantasticato di avere una bella casa, con un giardino e un'altalena per Kira, con bei piatti in cui mangiare durante cene coi ricchi e famosi.

Mai più avrebbe potuto pensare a tutto ciò senza ricordare la sua figlia minore. Mai più avrebbe conosciuto un giorno felice.

Il volto di Little Tommy le apparve davanti agli occhi e lei scacciò quell'immagine. Il senso di colpa che provava per la sofferenza di quel ragazzo era sconvolgente; al momento, lei non aveva il tempo né l'energia per affrontarlo.

Quindi andò in cucina, prese un grosso sacco di plastica nero e cominciò a riempirlo di tutti i suoi tesori, come li chiamava Jon Jon.

A Kira piaceva tanto guardarli, era una festa per entrambe. Joanie era stata felice di vedere la figlia gioire di tutte le cose belle. Insieme avevano progettato le cene: i piatti, portata per portata, il vino... Tutto quanto, fino al colore dei tovaglioli e al servizio di posate.

Ormai tutto, ogni momento d'innocente felicità, era svanito.

Anche la sua piccina era svanita e non sarebbe tornata mai più.

Quando prese il sacco e lo portò fuori, allo scivolo dei rifiuti, Joanie piangeva. Ferma sul pianerottolo, guardò il caseggiato e pensò con stupore

a una vita in cui per tanto tempo non era accaduto nulla di buono. Nelle rare parentesi in cui le era sembrato che le cose funzionassero, aveva sempre aspettato che andasse tutto a rotoli. Ormai la sua vita era andata in pezzi. Era buona solo come materiale per i tabloid e per le chiacchiere del vicinato.

Guardò dentro le finestre delle case attorno a sé. Vide le luci, le varie carte da parati, il tremolio degli schermi televisivi; ascoltò la musica pulsante, le grida, le risate degli adolescenti che ciondolavano in strada, e invidiò quella vita senza complicazioni.

Sua madre diceva sempre che la vita era una merda quasi per tutti e che erano gli altri a renderla tale. In realtà, non si aveva mai scelta, erano gli altri a fotterti. Fino a quella sera, Joanie non aveva capito cosa volesse dire. Il dolore delle persone nasceva sempre e soltanto dall'amore per qualcuno. La piccola Bethany, per esempio: amava così tanto Monika... ed era un amore sprecato. E il peggio era che, giovane com'era, Bethany lo aveva già capito.

Joanie strinse a sé il sacco nero e, scivolando in ginocchio, pianse come una bambina. Nel petto sentiva un dolore così acuto che credette davvero di morire.

«Per favore, papà, ascoltami un momento, va bene?» Kieron cominciava a essere nel panico. Qualsiasi cosa dicesse a suo padre, veniva ignorata o ridicolizzata.

Big John imitò la sua voce con cattiveria. «*Papà, ascoltami, va bene?* Va bene i miei coglioni!»

Jon Jon guardò Kieron senza la minima compassione. «Perché non chiudi il becco, fottuto stronzo degenerato?»

Lasciando emergere un po' della sua animosità, Kieron replicò: «Davvero gli permetti di parlarmi così, papà? Un fottuto negro, lasci che parli così *a me*? Dov'è il Big John McClellan che conosco e odio?»

Big John rise. «Oh, ti ha turbato, eh? Pervertito pezzo di merda!»

«Hai avuto a che fare con mia sorella Kira? Dalle foto che mi ha mostrato tuo padre, vedo che conosci intimamente la sua amichetta Bethany.»

Big John rise ancora. «Questa è bella, Jon Jon, ci sai fare con le parole. *Intimamente.* Quanti anni aveva allora, Kieron? Nove, dieci?»

«Non ti piacerebbe saperlo?»

Kieron si mise a ridere e Big John, pur guidando, si piegò all'indietro e cercò di mollare un pugno in faccia al figlio.

«Piccolo bastardo attaccabrighe! Ti ammazzerò per quello che mi hai fatto...»

Fermò la macchina in mezzo alla strada e saltò fuori. Aprì lo sportello del passeggero e cominciò a prendere a pugni il figlio. Stava perdendo il controllo. Dopo tutte le lotte che aveva dovuto sostenere, stava finalmente perdendo il controllo.

A Jon Jon occorsero tutta la sua forza e la sua persuasione per far tornare John al posto di guida.

La gente li fissava, chiedendosi che cosa stesse accadendo, ma senza nessuna intenzione di farsi coinvolgere. E chi avrebbe potuto darle torto, guardando quell'omone arrabbiato?

«Calmati, prima che ci arrestino tutti! Accosta la macchina. La gente ci sta guardando!»

Kieron era stramazzato sul sedile, finalmente zitto. Stava anche sanguinando copiosamente.

Jon Jon vide che Gerald e James avevano accostato dietro di loro e osservavano in silenzio la scena. Non riuscendo a vedere Pippy, pensò che gli avessero già parlato. Quindi si avvicinò alla loro macchina. Portandosi agli occhi le mani a coppa, guardò attraverso il finestrino posteriore. Pippy giaceva sul sedile. Era pesto e insanguinato, ma ancora vivo, ed era quello che interessava a Jon Jon.

Gerald abbassò il finestrino del posto di guida. «È vero, Jon Jon?»

Lui annuì.

«Gesù Cristo, non può essere... Kieron è uno stronzo, ma non farebbe una cosa del genere...»

Jon Jon tirò fuori dalla tasca della giacca la cartellina e gliela porse attraverso il finestrino. Indicò Pippy Light. «Non provate ad ammazzarlo. Ho bisogno di parlargli della mia sorellina, okay?»

Entrambi annuirono.

«Quando avrò scoperto quello che mi occorre, sarà tutto vostro.»

Mentre tornava alla macchina di Big John, un'auto della polizia li oltrepassò, veloce, con tutti i lampeggianti accesi e le sirene spiegate, diretta al luogo di un incidente stradale che era stato segnalato.

Ma Jon Jon, come gli altri, la ignorò.

Come al solito, erano arrivati troppo tardi.

Paulie era nel suo ufficio all'Angel Girls. Ultimamente gli piaceva stare lì, era l'unico luogo in cui riuscisse a rilassarsi. Quella sera, però, non ci

riusciva. Stava fumando una sigaretta, cosa che faceva solo ogni tanto e, tra una boccata e l'altra, sminuzzava documenti. Aveva già distrutto tutti i dischi che aveva e i computer dove poteva esserci del materiale. Non che qualcun altro si fosse mai avvicinato ai suoi computer, ma la paura e la paranoia avevano preso il sopravvento. Aveva immediatamente capito il nesso tra Jon Jon e McClellan, e adesso sapeva che l'omone, in qualche modo, aveva subodorato qualcosa. Si era fatto vivo in un momento troppo opportuno, a proporre un affare vantaggioso, a chiedere se Paulie aveva un uomo in gamba da metterci. Ma, solo quando Jon Jon era mancato all'appuntamento con lui, aveva fatto due più due.

Perché mai si era permesso d'invischiarsi con Jesmond e Pippy? Perché non gli era mai passato per la testa che un'innocente come Kira potesse restare coinvolta in quello che lui aveva finanziato. Mai si sarebbe sognato che la cosa potesse arrivare a quel punto. Bambini stranieri, avevano detto. Nati e cresciuti per quello. Non conoscevano niente di meglio.

Un sacco di gente gli chiedeva di sovvenzionare i loro piani e lui li aveva sovvenzionati; a un prezzo, naturalmente. Aveva fatto soldi a palate, in quel modo. E solo quello aveva fatto con Pippy: aveva finanziato le sue iniziative. Aveva lavorato col presupposto che quello che non sai non può farti male. Come si era sbagliato!

Dopotutto si trattava di Pippy Light, un pazzo che di più non si poteva e con la fissa delle scolarette. In fondo al cuore, Paulie sapeva che non avrebbe mai dovuto avere a che fare con Pippy o Jesmond: erano la feccia della criminalità. Ma Jesmond aveva illustrato i vantaggi economici e l'occasione gli era sembrata troppo buona per rinunciare.

Era l'unica ragione per cui aveva dato a Sylvia quello che voleva. Sapeva di non essere in una posizione tale da poter sostenere un controllo troppo accurato delle proprie finanze. E lo sapeva anche il suo avvocato. Paulie aveva avuto una brutta sensazione fin dal principiò, ma la prospettiva di tutti quei soldi aveva acquietato ogni possibile scrupolo o qualsiasi paura di essere beccato.

E il peggio era che temeva maggiormente di essere beccato dalla gente come lui che dalla polizia. Per la legge sarebbe stato più facile controllare la striscia di Gaza che Internet, ed era quello a preoccupare tanto Paulie. Potevi trovarci di tutto, se volevi dimostrare qualcosa. Una volta che il suo nome fosse stato legato a quello di noti pedofili, sarebbe stato fottuto. Ormai Jesmond era morto... Ma cosa aveva detto?

Quella sera Paulie era andato a casa di Pippy e aveva ordinato a Earl di

farvi irruzione. Quello che aveva visto sui computer lo aveva terrorizzato. Aveva distrutto tutto l'armamentario e dato fuoco alla casa. Non prima di averla messa sottosopra, ovviamente.

Ma, come Big John, temeva che altri computer in giro per il mondo contenessero prove fotografiche relative a bambini che lui aveva contribuito a fornire. E forse c'era il suo nome collegato, da qualche parte, in una e-mail diretta in Romania o nella Repubblica Ceca. Pippy era abbastanza stronzo da dire chi li aveva sponsorizzati.

Soltanto al pensiero, Paulie si sentiva la febbre.

Quando si era reso conto che c'era di mezzo anche Kieron, gli era presa una strizza della madonna, ma Pippy aveva giurato che Big John non aveva la più pallida idea che c'entrasse suo figlio, e lui, conoscendo Big John, gli aveva creduto.

Però di Kira non aveva saputo nulla. Non aveva chiesto ragguagli a Pippy e Jesmond sulla clientela o sulle persone impiegate. Non gli era passato per la testa che fossero tanto pazzi da toccare bambini del posto; aveva sinceramente creduto che la scomparsa della piccola fosse opera di un balordo, non della rete internazionale di pedofili che aveva finanziato in previsione di un sostanzioso ritorno.

Era stata la sua spaventosa avidità a portarlo alla rovina, Paulie lo sapeva. E anche alla morte della bambina innocente di cui era padre. Sua figlia... Sua e di Joanie. Ma a quello non poteva pensare. Doveva tener chiuso fuori quel pensiero e concentrarsi su come salvarsi la pelle.

«Kira.» Si ritrovò a parlare ad alta voce, ricordando il visino di lei. La figlia che aveva negato. «Non posso pensare a te. Non ce la faccio a pensare... Oh, Dio mio, Kira, cos'ho fatto? Tesoro, mi dispiace. Mi dispiace tanto...»

Nel cantiere del rottamaio di Romford c'era un grande deposito per i ricambi d'auto. I due dobermann, Pixie e Dixie, erano abituati a dormire lì dentro tra un pattugliamento e l'altro del cantiere. Quella notte il loro padrone, un vecchio di nome Arnold Jigson, era stato strappato al camper abbandonato in cui dormiva perché li portasse a casa.

Non aveva fatto domande, limitandosi a intascare le cinquanta sterline senza guardarsi indietro. Era abituato agli intrallazzi del suo boss Big John e non nutriva il minimo desiderio di farsi coinvolgere in qualsiasi cosa che non avesse conseguenze dirette su di lui o sulla sua famiglia. Se gli sbirri avessero chiesto, lui era stato lì tutta la notte, da solo. Arnold sapeva come

funzionava.

Nell'angolo ufficio del deposito, Gerald versò da bere a tutti. Jon Jon riavviò il portatile e inserì il disco che gli aveva dato Big John.

Mentre lo schermo si accendeva con un guizzo, osservò le reazioni di Pippy e Kieron. Pippy ebbe la decenza di mostrare vergogna, ma Kieron persistette nella sua arroganza, quasi credesse davvero di non aver fatto niente di male.

Spiccava in tutte le foto, molto più che in quelle stampate da suo padre; ben presto Jon Jon si rese conto che quello doveva essere il suo disco personale, quello che teneva per il proprio piacere privato. Dove tenevano gli altri, allora? Quelli che vendevano ad altri pervertiti come loro?

Gerald e James avevano l'aria di star male. Erano entrambi pallidi e sudati.

James staccò a fatica gli occhi dal monitor e fissò il fratellino. Ma gli mancavano le parole, non riusciva a parlare né a reagire, tale era lo shock. Suo padre capì benissimo quello che provava.

«Bella roba ho messo al mondo, eh, ragazzi? Cazzo, che splendore di consanguineo. Siete fieri di lui, eh? Volete ancora portarlo a casa dalla sua mammina?»

Big John trascinò il figlio minore per i capelli e gli sospinse la faccia contro il monitor. «Su, dai un'occhiata. Sarà l'ultimo ricordo che ti porti appresso, eh?» Singhiozzava e tremava, mentre Kieron era silenzioso e passivo. Lasciava che le cose facessero il loro corso. Sapeva di essere finito. Non c'era nulla che potesse dire per tirarsene fuori.

Si staccò dal padre con uno strattone e si raddrizzò, riordinandosi i vestiti, infilandosi la camicia nei pantaloni e lisciandosi i capelli. Un dandy sino alla fine.

«Dov'è mia sorella?» domandò Jon Jon.

Kieron sogghignò. «Perché me lo chiedi?»

«Digli quello che vogliono sapere e facciamola finita!» La voce di Pippy era acuta per la tensione. Voleva soltanto che tutto terminasse il più in fretta e il più semplicemente possibile.

Jon Jon si voltò a guardarlo. «Dov'è, Pippy?»

Pippy scrollò le spalle. «È stato lui.» Fece un cenno col capo verso Kieron. «È successo altre volte.» Poi fu preso da un accesso di tosse. Un occhio era gonfio e insanguinato e il labbro era rotto per le botte che gli avevano dato i fratelli.

Kieron rise, sprezzante, poi guardò James e disse: «Meglio che ti fai ve-

dere quelle nocche. Sono tutte graffiate e sanguinanti. Devi averlo preso sui denti, scommetto che fa male». Sogghignò e concluse: «Ed è sieropositivo, lo sapevi?»

Fu l'ultima goccia.

James prese un palanchino - usato per aprire le cassette di contrabbando che arrivavano regolarmente al cantiere - e lo sbatté sul cranio del fratello. Il rumore fu nauseante. Kieron scivolò sul pavimento.

«Tiralo su e buttalo fuori nel cantiere. Questo tappeto è quasi nuovo.»

Il tono di Big John era quello di una casalinga sdegnata: Jon Jon non riuscì a trattenere una risata. Fu una risata contagiosa. Gerald si unì a lui.

«Non so di cosa stiate ridendo. Potrei avere l'AIDS!» fece James, offeso.

«Piantala, stronzo!»

Kieron si sollevò su un gomito e boccheggiò: «Guardatevi, tutti lì, con quell'aria così virtuosa. Ho usato la feccia, come fate voialtri. A loro piaceva, una volta capito quello che volevamo. La tua sorellina sarebbe ancora in circolazione se non fosse stata così fottutamente cocciuta! 'Oh, no... Per piacere... Voglio la mia mamma'».

Tutti lo guardarono, inorriditi. Nessuno di loro riusciva a credere a quello che stava sentendo. Erano le ultime parole di una bimba morente mentre quell'uomo la brutalizzava.

Continuò a straparlare, sapendo di aver catturato la loro attenzione. Sapeva che sarebbe morto quella notte, ma prima aveva qualcosa da dire. Era convinto che le sue azioni fossero pienamente giustificate. «Erano tutti incidenti annunciati. Quella Bethany non ne aveva mai abbastanza: l'alcol e la droga, trovarsi al centro dell'attenzione... Alle bambine piace stare con noi, noi le *amiamo.* Le amiamo *davvero.*»

«Gesù Cristo!» Era stato Gerald a sbottare, totalmente sconvolto e incredulo, com'era evidente dall'espressione e dalla voce. «Che cazzo di storia è, papà?» Sapeva che il fratello *credeva* a quello che stava dicendo. Ed era la cosa peggiore. «Portatelo via! Non voglio più vedermelo davanti, cazzo!»

Quando si avvicinarono per tirarlo su, Kieron gemette. Rotolò su un fianco e guardò il padre. «Grazie a Internet non siamo più soli. Siamo milioni nel mondo e un giorno potremo uscire allo scoperto. Tutti voi bastardi ignoranti ci avete pensato, solo che non avete il fegato per *fare* qualcosa.»

«Se la pedofilia fosse legalizzata domattina, per te sarebbe troppo tardi, stronzo», ringhiò Big John. «Ora cacciatelo nel baule di una macchina, poi

lo buttiamo nel frantumatore. Non sarà il primo a finire così in questo cantiere e non sarà l'ultimo, direi.» Si rivolse a Pippy Light. «Meglio che vuoti il sacco, bello, e per te sarà più facile. Ma lui...» Indicò il figlio. «Lui sarà cosciente e del tutto consapevole di quello che succede.»

Pippy capiva quand'era sconfitto. Annuì. «Posso chiedere una cosa prima di andare?»

«Chiedi pure. Se poi la ottieni o no, è un'altra storia.»

«Non fatelo sapere a mia mamma. Non lasciate che lo scopra, vi prego. Ne morirebbe.»

Jon Jon non riuscì a ignorare l'ironia delle parole di Pippy. «Allora sarebbe un po' come mia mamma, no? A pezzi, sconvolta, distrutta? Hai un bel coraggio, cazzo, tutto goduto a chiederci di proteggere la tua famiglia! E la *mia*, di famiglia? E le famiglie degli altri bambini, eh?»

Pippy deglutì. «Ti dirò tutto quello che vuoi sapere.»

«Non ci piove, cazzo.»

James e Gerald trascinarono il fratello via dall'ufficio, schiaffeggiandolo e prendendolo a calci, mentre lui cercava di sfuggire alla loro presa.

«Allora, Jon Jon, diamo il via allo spettacolo, okay?»

Jon Jon annuì.

Le urla e le suppliche del figlio minore di Big John, ora che il momento del castigo era arrivato, li lasciarono del tutto indifferenti. Ma servirono a rendere Pippy più eloquente di quanto non sarebbe stato altrimenti. Alla fine, Jon Jon lo uccise. In un modo o nell'altro, quella notte Big John aveva voluto fare di lui un assassino e, quando infine premette il grilletto, Jon Jon scoprì di non provare altro che sollievo.

Paulie finì di sbrigare le sue cose e si accese un'altra sigaretta. Aveva mandato a casa Earl. Attendeva pazientemente l'arrivo della sua Nemesi. Era quasi l'alba quando Jon Jon entrò nell'ufficio sopra i locali dell'Angel Girls.

«Sapevo che ti avrei trovato qui», disse.

Era il giocattolo nuovo di Paulie, quello di cui era andato più fiero, e lui aveva sempre attribuito maggior valore alle cose che alle persone. Era invecchiato dalla sera alla mattina, però, sembrava quasi decrepito, e Jon Jon provò un moto di pena. Ma la respinse nel profondo di se stesso.

Paulie gli rivolse un sorriso storto. «Non serve a molto dire che mi dispiace, giusto? Il coinvolgimento di Kira... Non sarebbe mai dovuto succedere.»

«Troppo tardi, Paulie. Cosa sa Earl?»

«Niente. Avevo intenzione di lasciar fare a te. La manderà giù. Sei tu il capo, per quello che lo riguarda.»

Jon Jon era sollevato. Gli sarebbe dispiaciuto dover estendere quella guerra a Earl.

«Ne deduco che ora sai tutto», continuò Paulie.

Il ragazzo annuì di nuovo, incapace di dire a quell'uomo tutto quello che avrebbe voluto. Si sentiva tradito. E non c'era modo di far capire quanto.

«Io non sapevo nulla. Era solo una questione di soldi, sai», farfugliò Paulie.

«È sempre così, no? Quando si tratta di te, voglio dire.» Jon Jon non poté impedire all'amarezza d'insinuarsi nella sua voce.

«Come sta Big John?»

«Era a pezzi, quando l'ho lasciato. Voleva venire, ma gli ho detto che avrei sistemato tutto io.»

Paulie rise. «Ho sempre saputo di poter contare su di te.» Poi aprì il cassetto della scrivania e ne estrasse una piccola rivoltella. Quando vide Jon Jon irrigidirsi, si affrettò a spiegare: «Tranquillo, amico, è per me. Ho soltanto una condizione: tieni il mio nome fuori dalla merda che verrà a galla, d'accordo?»

Il volto di Jon Jon era grigio per la tensione e i suoi occhi erano velati. «Non posso garantirlo, ma ci proverò, Paulie. Big John e i suoi ragazzi vogliono che resti un segreto, però questo è naturale, no?»

«Cosa dirai a Joanie?»

Jon Jon scrollò le spalle. «Non lo so, davvero.»

Paulie chinò il capo. «Tutti i dettagli del caso sono in quella cartellina blu.» La indicò, poi mandò giù l'ultimo sorso di brandy.

«Okay, sistemerò tutto io, Paulie.»

«Bravo, ragazzo. A proposito, Baxter è mio da anni. Anche il capo della polizia. Adesso sono tuoi, se hai bisogno di qualcosa.» Il sorriso di Paulie era spaventoso. «Non avrei mai pensato che sarebbe finita così, figliolo, ma eccoci qua. La vita ha l'abitudine di prenderti a calci nei denti quando meno te l'aspetti.»

Jon Jon non replicò. Lo sapeva molto meglio di quel relitto d'uomo seduto di fronte a lui, ma evitò di farglielo notare.

«Immagino non ci sia nessuna possibilità che Big John...»

«No, nessuna. Se non lo fai tu, lo faccio io, Paulie. A te la scelta.»

Paulie sospirò. Se l'era aspettato. Perché rimandare l'inevitabile? «Ad-

dio, allora. Buona fortuna.»

Jon Jon si voltò e andò alla finestra. Rimase a guardare la gente giù in strada, la gente che andava al lavoro presto, che faticava per pagare le bollette e magari andare in vacanza.

Gente normale, con una vita normale.

Il colpo di pistola fu assordante, ma Jon Jon non era preoccupato. L'intero edificio apparteneva a Paulie. E comunque si era ammazzato lui, no?

Forse «omicidio assistito» sarebbe stato una definizione più appropriata, ma ormai era pura accademia. Paulie Martin era morto e aveva lasciato lui a raccogliere i cocci. Jon Jon non provava assolutamente nulla.

Cancellò le proprie impronte dalla maniglia della porta, portò di sotto la cartellina e sedette nella reception deserta a sfogliare tutte le carte che Paulie gli aveva lasciato.

Dopo mezz'ora uscì, chiamò un taxi e vi salì, domandandosi che diavolo avrebbe detto a sua madre.

Joanie era restata sveglia tutta la notte ad aspettare Jon Jon. Adesso erano le otto del mattino e Bethany dormiva ancora. Joanie aveva lasciato qualche messaggio sul cellulare di Monika, ma non l'aveva ancora sentita; non che se lo aspettasse, comunque. Monika sarebbe emersa dalla sua fossa verso l'ora di pranzo, come al solito. E, come al solito, senza avere idea di dove si trovasse sua figlia.

Joanie sorseggiava il suo tè. La porta d'ingresso si aprì e lei vide entrare Jeanette. «Tutto bene, amore?»

La ragazza fece un sorriso tirato.

«Arrivi presto. Vuoi una tazza di tè?» domandò Joanie, conciliante.

«Grazie. Poi è meglio che vada a scuola.»

Joanie non credeva che dentro di lei fosse rimasta una risata, ma quella dichiarazione da parte di Jeanette dimostrò che si sbagliava. «Mi stai prendendo in giro?»

La ragazza sospirò e andò in cucina. «Nah. Oggi ho voglia di andare a scuola.»

Joanie era contenta. Era un inizio, comunque.

«Senti, Bethany sta dormendo in camera tua. Non svegliarla, ti dispiace?»

«Certo che no. È l'ultima persona che mi va di sentir blaterare.»

Si voltarono entrambe verso l'ingresso quando sentirono entrare Jon Jon. «Tutto bene, ragazze?»

«Stai di merda, Jon Jon. Che ti è successo?» esclamò Jeanette, notando gli abiti rovinati e la faccia tesa del fratello.

«Preparati per la scuola», le ordinò lui.

Con grande stupore del fratello e della madre, Jeanette obbedì.

«Siediti, mamma», disse Jon Jon.

Joanie era affaccendata a preparargli il tè e il pane tostato. «Paulie ti cercava, ieri sera. È venuto qua che pareva una tigre in gabbia...»

«Paulie è morto, mamma. Si è ucciso un'ora fa.»

Joanie si bloccò, poi si voltò a guardare il figlio. «Si è... cosa?»

«Si è sparato. Era scritto da un po', ormai. Aveva un mucchio di casini... il divorzio, problemi d'affari.» Era sorpreso della facilità con cui gli uscivano di bocca le bugie.

Lei osservò suo figlio da vicino e vide le linee sottili attorno agli occhi e alla bocca. «Cos'è successo davvero, Jon Jon?»

Lui scrollò le spalle.

«Come sarebbe?» Dal primo istante in cui aveva tenuto tra le braccia Jon Jon, lui le aveva rubato il cuore. Era stato così per tutti i suoi figli, e lei li conosceva meglio di quanto loro non conoscessero se stessi. «Per favore, dimmi cosa sta succedendo, Jon Jon. Non sono così boccalona. So che c'è dell'altro.»

In quel momento, Bethany uscì dalla camera e Jon Jon la guardò come se quella ragazzina uscisse dritta dal suo peggiore incubo.

Non avrebbe mai più potuto vederla come una ragazzina dal viso fresco, dopo quello che, stando alle foto, aveva *volontariamente* fatto. Com'era diversa dalla sua sorellina, che aveva lottato con tutte le sue forze sino alla fine...

Joanie vide la reazione del figlio e si rese conto che Jon Jon sapeva. «Torna a letto, tesoro, poi ti porto un po' di colazione», disse a Bethany.

La ragazzina non se lo fece ripetere. Avvertiva l'atmosfera di tensione nella stanza. Jon Jon la terrorizzava, da sempre, ma, dalla scomparsa di Kira, la paura per lui era raddoppiata.

«Aspetta che Jeanette vada a scuola e poi credo che dovremmo parlare, figlio mio.»

Lui annuì e continuò a bere il tè. Sua madre meritava la verità. Forse - *forse* - avrebbero potuto lasciarsi tutto alle spalle.

Joanie aveva preparato la valigia del figlio e ora sorseggiava il caffè del mattino, come al solito generosamente corretto con vodka.

Era come se il mondo fosse impazzito e lei fosse l'unica persona sana. Ma scacciò quel pensiero; aveva imparato a fare così tanti anni prima. Da tutta la vita scacciava pensieri, lasciava perdere, cercando di accontentarsi sempre. Era quello che si faceva, se si avevano figli che ancora dipendevano da te per tutto, anche se non se ne rendevano conto.

Eppure le piaceva consolarsi col fatto che Paulie non poteva sapere che cosa stava finanziando... Anche se la parte più razionale del cervello di Joanie sapeva che di certo lui ne aveva un'idea piuttosto precisa.

Perché allora non riusciva a odiarlo?

Immaginava che, prima o poi, sarebbe riuscita a pensarci come si doveva, e avrebbe visto tutto nella giusta prospettiva. Fino ad allora l'avrebbe tenuto sepolto, con tutti gli altri pensieri e gli avvenimenti infelici che avevano intasato la sua vita fin da quando lei poteva ricordare. Aveva voluto per i suoi figli qualcosa di meglio di quello che lei aveva avuto e, nel suo piccolo, c'era riuscita. Doveva trovare conforto in quella convinzione, altrimenti non sarebbe riuscita a tirare avanti neppure un giorno. Si mise a preparare la colazione per Jeanette. Una bella omelette. Sua figlia mangiava parecchio, ultimamente, e Joanie sospettava che avesse una pagnotta in forno, ma non voleva forzarla a parlare. Di scontri e discussioni ne avevano avuti abbastanza per una vita; sua figlia glielo avrebbe detto quando sarebbe stata pronta. Inoltre, Joanie si sentiva utile e, in quel momento, ne aveva bisogno più di qualunque altra cosa.

Buttò un po' di bacon sotto il grill e decise che Jon Jon avrebbe fatto una colazione calda, gli piacesse o no.

Quando lui fosse uscito, lei si sarebbe preparata per il funerale di Paulie. Ancora non aveva deciso se andarci, ma forse ne avrebbe sentito il bisogno. C'era anche qualcos'altro che doveva fare, ma non aveva ancora trovato il coraggio necessario. Jon Jon le aveva detto chiaro e tondo di tenersene bene alla larga.

Come evocato dai suoi pensieri, il ragazzo entrò in cucina. Era così bello da farle venir voglia di piangere. Perfino i *dreadlocks* gli stavano bene. Era la sua ossatura delicata: poteva portare qualunque cosa.

«Oh, mamma!» esclamò lui.

Ma lei capì che il profumo del bacon stava compiendo il consueto miracolo e che lui avrebbe mangiato qualunque cosa lei avesse preparato.

«I rasta possono mangiare il bacon?»

Jon Jon rise dolcemente. «Chi se ne fotte, mamma? Butta sul piatto, fanciulla.»

Era bello quando si comportavano come se tutto fosse ancora normale. Quasi riusciva a immaginare Kira che veniva a chiederle le stesse cose che aveva avuto il suo fratellone. A vedere Jon Jon che le dava qualche boccone dal suo piatto. Che bravo fratello era stato.

«Tutto pronto?»

Lui annuì. «Baxter viene a prendermi tra una decina di minuti.»

«Sei un bravo ragazzo, Jon Jon.»

Lui sorrise e le afferrò la mano. «Ho avuto una brava insegnante, no?»

Jon Jon vide le lacrime bagnare gli occhi della madre e, alzandosi, l'abbracciò. Negli ultimi tempi, anche la più piccola gentilezza la faceva piangere. «Senti, mamma, tutto quello che è successo non è colpa nostra, okay? Abbiamo fatto del nostro meglio ed è tutto quello che si può fare.»

«Dimmi che Paulie non sapeva. Ti prego, Jon Jon... Giura che mi hai detto la verità.»

«Non sapeva, mamma, parola mia. Perciò smetti di torturarti.»

Joanie capiva quand'era il caso di lasciar stare e annuì tristemente. Jon Jon non poteva continuare a ripercorrere quella storia; lo turbava troppo.

Bussarono forte alla porta e lui saltò su per andare ad aprire. Si udì la voce sonora di Baxter e automaticamente Joanie gli preparò il tè.

«Sembra squisito, Joanie», commentò il poliziotto, facendo un cenno verso la colazione non finita di Jon Jon.

Lei sorrise. «Se ha tempo, posso farne un'altra per lei.»

«Ho un mucchio di tempo, bellezza.»

Quindi, come al solito, lei cucinò per tutti. Ultimamente Baxter era sempre tra i piedi e Joanie aveva scoperto, con una certa meraviglia, che in realtà lui le piaceva.

Le sorprese non finivano mai.

Big John sedeva con la moglie di fronte a una colazione simile a quella di Jon Jon e Baxter. Kathy era sovrappeso, ma aveva ancora il bel viso che lo aveva affascinato tanti anni prima. Era stata una buona moglie; lo aveva aspettato mentre lui era dentro senza che il minimo pettegolezzo si diffondesse su di lei. Ma ora aveva l'aspetto torturato di una donna privata del suo figlio prediletto e lui sapeva di non poter rimediare.

Quando gli posò davanti un'altra tazza di tè, lui l'abbracciò, stringendo quel suo grosso corpo, «Tutto a posto, bambina?»

Lei tentò di sorridergli. «Sopravvivrò, John. Non ho molta scelta, vero?»

Dentro di sé, in qualche modo, sapeva che la scomparsa del figlio era più complicata di quanto apparisse. Big John e gli altri suoi ragazzi fingevano tutti di preoccuparsi di quanto era successo a Kieron, ma lei li conosceva meglio di quanto loro non conoscessero se stessi. Kathy McClellan aveva imparato anni prima a non interferire mai nei loro affari, e lì si trattava di affari, qualunque cosa cercassero di darle a bere.

Avevano messo sottosopra la stanza di Kieron, in apparenza alla ricerca d'indizi su dove lui si trovasse, ma lei aveva capito che stavano cercando qualcos'altro e che, alla fine, l'avevano trovato. Kieron era stato il suo ultimo nato, il suo bambino. Ora non c'era più, e pareva che importasse soltanto a lei.

Ma non avrebbe insistito. Aveva la netta sensazione che la verità - se mai gliel'avessero detta - sarebbe stata di gran lunga peggiore del non sapere.

Quando atterrarono all'aeroporto Otopeni di Bucarest, Baxter sembrava un ragazzino. Si guardava attorno, incantato, incapace di contenere l'emozione di trovarsi in un luogo che aveva visto soltanto al telegiornale.

«Bene, Jon Jon, comunque siamo arrivati. Speriamo che Little Tommy ti abbia detto la verità.» Il tono era scettico, ma Jon Jon sapeva che Tommy era stato sincero. Era il minimo che potesse fare, in fin dei conti.

In tutti quegli anni, la paura era stata un'arma terribile. Suo padre lo aveva terrorizzato, come aveva terrorizzato sua madre. Ma alla fine Tommy gliel'aveva fatta pagare, a suo padre. Era quella la cosa importante, ciò che doveva ricordare.

Tommy era abbastanza ragionevole da sapere che gli avrebbero affibbiato lo stesso marchio e il suo istinto di conservazione era stato forte. Jon Jon lo capiva meglio di chiunque altro.

«Datti una calmata, eh?» disse a Baxter. «Abbiamo davanti un po' di lunghi giorni.»

Ma l'ispettore sembrava un cane davanti a sei lampioni. Per lui era tutto così nuovo da sentirsi travolto. Jon Jon dovette praticamente trascinarlo fuori dal terminal verso il poliziotto in attesa, Michael Crasna.

Baxter strinse la mano all'uomo smilzo e presentò Jon Jon. Dopo che ebbero acceso le sigarette e scambiato due parole sul volo, Michael li condusse a una Mercedes in attesa. Dentro c'era un uomo grande e grosso che doveva condurli a destinazione. Si chiamava Peter.

«Bellissima campagna», commentò Baxter, gioviale.

Michael annuì, accettando il complimento. «Ci stiamo ancora riprendendo dal passato. Ma noi rumeni siamo tenaci.» Poi scrollò le spalle e Jon Jon lo rispettò per la quieta discrezione che aveva dimostrato.

«Dove stiamo andando?»

«In un posto che si chiama Rahova. Non è molto bello. Vorrei potervi mostrare le montagne o magari i quartieri di Bucarest che hanno ancora i loro edifici storici. Ma c'è poco tempo. Magari un'altra volta.»

Jon Jon annuì educatamente, ma sapevano tutti che non sarebbero mai più tornati laggiù. Chiuse gli occhi per bloccare ogni ulteriore tentativo di fare conversazione e cercò di rilassarsi. Aveva notato che Peter lo guardava nello specchietto posto sul cruscotto e vide un lampo di comprensione nei suoi occhi scuri.

«Per stanotte vi ho trovato una sistemazione in un posto che si chiama Ferentari. Non molto meglio di Rahova, ma il migliore per voi, date le circostanze.»

Jon Jon annuì ancora, senza aprire gli occhi.

Ora che erano veramente prossimi alla meta, Baxter aveva smesso di parlare. Capiva che ormai aveva tagliato i ponti sul serio, eppure non gli importava. Aveva fatto bene ad accompagnare Jon Jon, lo sapeva senz'ombra di dubbio.

Joanie scese dal taxi e, dopo aver chiesto all'autista di aspettare, si diresse al Crematorium di East London. Si stupì di non trovarci quasi nessuno.

Entrando nella cappella, vide Sylvia in piedi, sola, e alcuni uomini seduti, con l'aria inquieta.

Joanie si accostò alla bara e posò il suo piccolo tributo sul tappeto sottostante. La semplice cassa di pino poggiava su due cavalletti ed era singolarmente spoglia. La adornava soltanto una piccola croce di crisantemi bianchi.

Sylvia le si avvicinò. Joanie non sapeva che cosa si fosse aspettata, però il debole sorriso sul volto della donna la sorprese.

«Puoi metterli sul coperchio, se vuoi.»

Joanie scosse la testa. «No, grazie. Sono venuta soltanto per un ultimo saluto.»

«Oh, non ti fermi?»

La vedova di Paulie aveva assunto un tono beffardo e Joanie sentì risvegliarsi la rabbia. «Non oggi, tesoro. Vedo che sei sommersa di amici, non

hai bisogno di me.»

La stoccata andò a segno e Joanie uscì a testa alta dalla cappella. In un certo senso, si sentiva meglio, ma ancora le dispiaceva che Paulie uscisse di scena in quel modo.

Ma, come lui le aveva sempre detto, quello che hai pagato è tuo. Ed evidentemente la vedova di Paulie aveva deciso di non sprecare un solo penny più del necessario per sotterrarlo.

«Signori, questa è Rahova.»

Fu allora che Jon Jon aprì gli occhi. Guardò fuori dal finestrino i caseggiati di cemento e le strade sporche.

«Edilizia popolare. Di certo l'avrete anche in Inghilterra, no?»

Michael si stava scusando per il suo Paese e Jon Jon si sentì imbarazzato per lui. «Sì. Ci siamo quasi?»

Michael annuì. «Ferma qui», ordinò all'autista.

Scesero in una viuzza laterale.

«Se vi guardate attorno, signori, noterete che tutte queste case hanno tendine blu o rosa.»

Baxter e Jon Jon obbedirono. Era vero. Quasi tutte le case avevano lo stesso tipo di tende. Soprattutto blu, notarono.

«Sono bordelli infantili. A seconda del colore delle tende, ci sono maschi o femmine. Colori molto chiari significa bambini molto piccoli.»

Jon Jon e Baxter erano increduli. Faticavano ad assimilare quelle parole.

«Ci stai prendendo per il culo, vero?» L'ispettore Baxter, convinto che nulla potesse più sconvolgerlo dopo tutto quello che aveva visto in tanti anni, era completamente stravolto.

«Sarebbe bello se scherzassi, amico mio. Questi edifici sono tutti di proprietà dei russi e noi abbiamo ben poca giurisdizione su di loro. Se ne chiudiamo uno, rischiamo di metterci nei guai coi nostri superiori che fanno un bel po' di soldi chiudendo un occhio, come dite voi. Ma, una volta che avrete fatto il vostro lavoro, noi vi proteggeremo, okay? Abbiamo informato i proprietari delle vostre intenzioni e ci sono venuti incontro. In cambio gli daremo respiro per qualche mese.»

Mentre erano lì, passò una donna con un bambino. Il piccolo piangeva e lei lo rimproverava ad alta voce. Poi, trascinandolo per la maglia, gli diede un ceffone. Infine i due scomparvero oltre la soglia di una casa.

Michael sospirò con tristezza. «Se li chiudessimo tutti, ora, in questo istante, riaprirebbero nel giro di poche ore in altre zone. Ma ora basta coi

nostri problemi.» Indicò un edificio anonimo sull'altro lato della strada. «La casa che cercate è lì.»

«Che numero?»

«Fuori vedrete un cartello con scritto KINDERGARTEN. Vorrebbe essere una spiritosaggine, ma dimostra anche il disprezzo che nutrono per noi. La maggior parte dei loro clienti sono tedeschi o inglesi. L'uomo che cercate è lì dentro. È quello che riceve gli ordini via Internet e fa in modo che si provveda alle esigenze del cliente. Ma siete fortunati, visto che il romeno per cui lavora vuole levarselo dai piedi tanto quanto voi. Interferisce nelle transazioni finanziarie.» Sospirò. «L'etica dei criminali, eh?»

Nella sua voce c'era la vergogna dello sconfitto e Jon Jon sapeva che quell'uomo aveva corso un grosso rischio, fornendo loro quell'indirizzo. Si era chiaramente messo in gioco per loro e, anche se ne avrebbe ricavato un po' di soldi, Jon Jon ebbe la sensazione che ci fossero ragioni più personali. Sapeva pure che Michael avrebbe accettato i loro soldi, però. E perché no? Aveva fatto loro un vero favore.

Michael, dal canto suo, era fin troppo lieto di aiutarli. Trattandosi d'inglesi, sarebbe finito tutto sotto il tappeto. Lì avevano un bisogno disperato di turismo, ma purtroppo quello sfruttamento di bambini faceva parte del settore turistico.

Baxter spense la sigaretta. «Forza, allora. Diamo il via allo spettacolo.»

Il paziente gravemente obeso stava mangiando una banana e, tra un boccone e l'altro, mordicchiava una tavoletta di cioccolato fondente Bourneville. La combinazione tra i due sapori era la sua preferita, al momento.

Guardava i giardini dalla finestra della sua camera privata. Era bello, lì nell'Essex. Gli piaceva come tutti erano allegri e scherzavano con lui. Ben presto sarebbe arrivato il suo tè e lui sapeva che la ragazza gli avrebbe lasciato prendere tutti i biscotti che voleva. Aveva ripreso a vivere in attesa del pasto seguente. L'assenza di qualunque altra cosa o persona nella sua vita lo stava riportando alle vecchie abitudini.

Un'ombra si posò su di lui. Si voltò sulla sedia, aspettandosi di vedere l'inserviente col tè. Ma, quando vide, in piedi di fronte a lui, la donna che amava e temeva, il suo viso perse ogni colore.

«Ciao», disse lei.

Lui non le rispose. Si sentì serrare la gola e il cuore sembrava sul punto di esplodere.

Joanie vide il suo terrore e provò per lui un moto di pena. Tommy cre-

deva che lei fosse venuta per finire il lavoro che aveva cominciato.

«Non preoccuparti. So che hai visto Jon Jon. Mi ha detto quello che hai fatto per lui, indirizzandolo in Romania, e ti siamo riconoscenti. Davvero riconoscenti.»

Joanie cercò di non guardare le cicatrici sul suo volto. Sapeva che lo stavano ancora curando per eliminare le ustioni e sapeva pure che gli innesti cutanei erano estremamente dolorosi. La pelle sulla guancia destra era rossa e grinzosa, più che sull'altro lato del viso. I capelli erano un po' ricresciuti e Tommy somigliava un poco di più all'uomo che era stato. Soltanto gli occhi erano diversi. Erano tormentati, colmi di paura. Lei capiva perché lui si sentiva così e cercò nuovamente di placare quei timori. «Sono venuta a chiederti scusa.»

Allora lui annuì, il faccione visibilmente più rilassato. «Jon Jon ti ha detto tutto, allora?»

«Sì.»

«E non ce l'hai con me?»

Lei sedette sul letto e sorrise. «Ci ho provato, Tommy, ma non posso. Come potrei? So quanto temevi tuo padre. Mi dispiace soltanto che allora non ne sapessimo di più. Perché non ce l'hai detto?»

«Non potevo, Joanie. Lo capisci, vero?»

Lei scorse sul volto di Tommy la sua assoluta umiliazione e quasi sentì l'imbarazzo per quanto gli era accaduto per mano del padre. Capì il suo bisogno di tenere tutto segreto; sapeva che, come lui aveva detto a Jon Jon, il fango ti rimaneva attaccato, specie dove vivevano loro. Se avesse denunciato il padre, la cosa si sarebbe soltanto ritorta contro di lui. Se ne sarebbe occupato Joseph.

«Quando aveva cominciato a guidare i camion, sai, io e mamma potevamo respirare. Ma era stato allora che lui aveva stabilito tutti i suoi contatti. Però io ho fatto del mio meglio, Joanie.»

Lei annuì ancora.

Il povero Little Tommy non aveva colpe, se non quella del suo eterno terrore per Joseph Thompson, l'uomo che l'aveva violentato per la prima volta a sette anni e aveva continuato a farlo, smettendo solo quando Tommy era diventato un ragazzo crudelmente obeso e introverso.

Ma la crudeltà era continuata. Bastava il minimo gesto irritante per Joseph e Tommy e la madre venivano picchiati. Con lo spirito annientato e il corpo indebolito, sua moglie si era rifugiata nei farmaci, cercando di cancellare quello che stava avvenendo sotto i suoi occhi. Sapeva quello che

Joseph aveva fatto al figlio e quella consapevolezza le era insopportabile. E il peggio doveva ancora arrivare.

Tommy non si era sviluppato come un adolescente normale. Sotto certi aspetti, era sempre rimasto un bambino e coi bambini aveva mantenuto una naturale affinità. Joseph ne approfittava senza pietà, usando l'interesse persistente del figlio per i giocattoli e i giochi infantili per attirare in trappola le sue prede ignare. Ma, quando un genitore infuriato aveva chiamato la polizia e i servizi sociali, la colpa era ricaduta sul figlio. In fondo, Tommy aveva un aspetto e un comportamento strambi: era un adolescente grande e grosso, che giocava con le bambole e parlava con una vocetta acuta e infantile. E, allorché avevano interrogato la madre, lei, con gli occhi vitrei a causa del Valium e del gin, aveva mentito, come il marito le aveva detto di fare. Sì, era un po' così, il suo povero ragazzo. Non voleva fare del male, però. Non che potesse proprio *fare* qualcosa...

Non come il mostro che aveva sposato, l'uomo grande, virile, *normale*, che aveva minacciato di farla a pezzi se non lo avesse appoggiato. E lei aveva fatto come lui le aveva detto di fare. Non aveva scelta.

Da allora, avevano cambiato indirizzo sei volte, cambiato nome cinque volte. Una volta che se n'erano andati da Bermondsey, nessuno li aveva disturbati. Avendo bisogno dei contatti che Joseph teneva con l'estero, Pippy e Kieron avevano messo i soldi per tirarli fuori dai guai, e Leigh Rowe non era stata tanto stupida da lasciar trapelare la storia.

Per giunta, Little Tommy non si chiamava affatto Tommy. Il suo vero nome era Darren Weeks. Così lo chiamavano in ospedale, in quello nuovo, pagato da Jon Jon. Lì le infermiere lo trattavano bene; non c'era motivo di non farlo. Darren Weeks, che aveva sempre un sorriso e una parola gentile, piaceva a tutti.

«Ora Jon Jon sistemerà mio padre, vero?» domandò lui.

Joanie annuì, ma non rispose «È carino, qui. I giardini sono bellissimi», disse invece.

La circospezione di lui lasciò il posto al sollievo. Non ci sarebbe stato bisogno di spiegazioni, lui era generoso, era fatto così. Joanie si era scusata e a lui bastava. Aveva tanto bisogno di lei, le voleva tanto bene, perché era stata l'unica persona adulta che si fosse degnata di parlare con lui. Ma gli aveva dato ben più di quello, e lo sapevano entrambi.

Lui aveva tradito quella fiducia, sapevano entrambi anche quello, però era successo perché non gli era mai passato per la testa che suo padre o uno dei suoi compari potesse toccare una Brewer.

Come si era sbagliato.

«Vorrei averti detto tutto dall'inizio, Joanie.»

«Anch'io, ma non l'hai fatto, perciò non pensiamoci più, va bene? Alla fine ti sei dato da fare per noi.»

Lui annuì e si asciugò gli occhi.

La ragazza col tè entrò e si stupì nel vedere che Darren il ciccione - come lo chiamava tra sé - aveva visite. «Un tè?»

Darren annuì e la ragazza guardò Joanie. Riconoscendola dalle foto sui giornali, domandò gentilmente: «Ne porto uno anche a lei?»

«Grazie, molto volentieri», rispose lei. Quindi tese la mano a Darren e lui, dopo una breve esitazione, l'afferrò e se la strinse al petto. Mentre piangeva, lei fece del proprio meglio per consolarlo.

Quel volto ustionato, distorto dal pianto... Sentì montare la vergogna, tanto che le venne voglia di scappare, ma non lo fece. Restò e trascorse con lui un gradevole pomeriggio. Darren Weeks aveva consegnato suo padre, e di quello lei gli sarebbe sempre stata riconoscente.

Il portone della palazzina era aperto. Entrarono in fretta.

Jon Jon indossava un lungo cappotto. Mentre si guardavano attorno nel corridoio, se lo sbottonò. C'erano quattro porte e una era aperta. Dentro c'erano due bambine sui nove anni e un ragazzino poco più grande. Tutti avevano gli occhi infossati e nessuno rispose al sorriso di Jon Jon e Baxter, ma abbassarono gli occhi. C'erano giocattoli ovunque, ma nessuno ci giocava. Sedevano immobili su un divano sconquassato, in silenzio.

Jon Jon si sentì montare la bile in gola.

Se era quello il modo di ricavare un favoloso utile sul capitale investito, non voleva saperne niente. Paulie doveva essere al corrente di tutto ciò. Jon Jon sapeva che teneva sempre traccia di dove finivano i suoi soldi. Quel pensiero lo ferì.

Aveva creduto che Paulie fosse più serio di così. Che fosse una persona migliore.

Una bambina appoggiò la testa sul bracciolo e prese a succhiarsi il pollice. Aveva sonno, era evidente. Sembravano tutti stanchi.

Baxter si diresse verso una delle porte chiuse e Jon Jon lo seguì. Quando la aprì, videro una donna tra i venti e i trent'anni che stava spogliando una bambina. La donna indossava soltanto un tanga e uno sporco reggiseno bianco. Si voltò, sorpresa, e sorrise a entrambi.

Soltanto osservandola più da vicino, Jon Jon si rese conto che il suo cor-

po ossuto era ancora quello di un'adolescente. Il viso precocemente invecchiato era il segno dell'esistenza che lei aveva condotto.

Baxter le sorrise, incoraggiante. «Joseph?» Lei sospirò. «Josef?»

Lui annuì, cordiale, atrocemente imbarazzato dall'abbigliamento di lei, dai lividi su quel corpo gracile e mal sviluppato. Non c'era nulla di giusto lì dentro: tutto puzzava di bambini non lavati e di degrado. La ragazza gli indicò un'altra porta nella stanza e, mentre loro due le passavano davanti, lei abbracciò teneramente la bambina. Jon Jon capì che dovevano essere imparentate, perché la somiglianza tra loro era fortissima.

La porta dava in una stanza da bagno. L'uomo che conoscevano come Joseph Thompson era disteso in una vasca sudicia, insieme con un'adolescente. Quando la porta si aprì, l'uomo si voltò e lo sbalordimento sul suo viso ripagò Jon Jon di ogni ora della sua lunga caccia.

«Portatela via», ordinò il ragazzo.

Baxter tirò fuori dall'acqua la ragazzina, la avvolse in un asciugamano sporco e la condusse fuori dalla stanza.

Jon Jon chiuse la porta con un calcio. Poi, aprendo il cappotto, ne estrasse una sbarra di piombo che Michael Crasna gli aveva dato mentre erano in viaggio verso Rahova. Se lo batté sul palmo e sussurrò: «Bene, bene... Scommetto che non pensavi di rivedermi».

Joseph tentò di alzarsi, ma la sbarra di piombo che si abbatté sulle sue gambe lo dissuase ben presto. Sudava per la paura. Non sarebbe uscito vivo da quella stanza, lo sapeva. Non poteva far altro che rannicchiarsi nell'acqua calda e aspettare l'inevitabile. «Come hai fatto a trovarmi?»

Jon Jon gli sputò addosso, poi rispose: «Tuo figlio ti ha fregato. Ormai sappiamo tutto. Di te, di Jesmond, di Pippy e di tutti gli altri pezzi di merda amici tuoi».

«Cosa vuoi farmi?»

Jon Jon lo fissò e comprese che quell'uomo aveva voluto Kira fin dalla prima volta che le aveva messo gli occhi addosso. Seppe che aveva deciso di prenderla, in un modo o nell'altro. Era anche il contatto inglese per quel posto d'inferno, l'uomo fornito come tramite a Jesmond e Pippy perché ci veniva da anni. La conoscenza di quel Paese aveva fruttato a Joseph una fortuna, e lui era scappato lì, certo che nessuno l'avrebbe mai trovato.

Ora sapeva di essersi sbagliato.

«Devi aver pensato che i Natali e i compleanni della tua vita fossero arrivati tutti in una volta, quando Kieron l'ha portata in quella casa a Deptford. Ecco la ragazza dei tuoi sogni, e voi due ne avete riso insieme. Be',

suo padre si è sbarazzato di Kieron, perciò torniamo alla tua domanda: cosa voglio fare *a te*?»

Jon Jon finse di riflettere. Poi, avvicinandosi all'uomo nudo e tremante, lo colpì di nuovo alle ginocchia con la sbarra, stavolta rompendo l'osso e fracassando completamente la rotula.

Joseph urlava di dolore quando Jon Jon sussurrò: «Sono sicuro che mi verrà in mente qualcosa di ancora più adatto, non credi?»

Joanie arrivò a casa e, come al solito, per prima cosa mise il bollitore sul fuoco. Nell'attesa, si accese una sigaretta, guardando dalla finestra della cucina. Monika sarebbe arrivata da un momento all'altro con la piccola Bethany. Ormai, più o meno, la bambina abitava lì. Era stata la molla che aveva spinto Jon Jon ad andare via di casa per stare da Sippy per un po'.

Ma per lui era venuto il momento di andare. Si sarebbe trasferito nella casa nuova alla fine della settimana e, francamente, capiva il bisogno della madre di occuparsi di quella bambina che nessuno sembrava volere, tranne lei.

Joanie sapeva perché Jon Jon non riusciva a guardare Bethany. Dopo aver saputo quello che lui aveva visto in quelle fotografie, era stato difficile anche per lei guardare la bambina. Ma, a differenza di lui, lei vedeva Bethany come una vittima. Il vero spettro era la consapevolezza che lei aveva portato Kira a quella gente, e Joanie doveva lottare con se stessa ogni giorno perché quel fatto smettesse di essere considerato un problema.

Kira aveva combattuto per uscire da quella casa a Deptford, e aveva continuato a combattere anche dopo che le avevano dato alcol e tranquillanti. Pippy aveva raccontato tutto a Jon Jon prima di morire.

Joanie era orgogliosa del fatto che sua figlia si fosse difesa, benché terrorizzata. Ma Kira era fatta proprio così: era testarda. E, essendo fatta così, non c'era nessuna possibilità che la lasciassero uscire viva di lì. E lei doveva averlo capito. Joanie chiuse gli occhi un momento e aspirò più profondamente il fumo.

Il corpo di Kira era dove aveva detto Pippy. Quello era stato un sollievo. Almeno Joanie poteva seppellire la sua bambina, ora.

La povera Kira si era trovata al posto sbagliato nel momento sbagliato. Se quel pomeriggio non fosse stata con Bethany, non sarebbe successo nulla.

Ma Joanie non voleva incolpare Bethany. Quella bambina era una vittima, proprio come lo era stata sua figlia. Bethany era stata troppo impaurita

per parlare delle violenze che aveva subito. Avrebbe dovuto convivere per tutta la vita con ciò che le era successo e con quello che aveva involontariamente arrecato alla sua amica.

Era una punizione già abbastanza dura.

All'oscuro della verità, Monika era contenta di lasciare quella rogna di figlia alla sua migliore amica. A caro prezzo, naturalmente.

Ma neppure quello disturbava Joanie, al momento.

Era ancora una ferita troppo aperta, troppo sconvolgente per guardarla con obiettività. Però ci sarebbe arrivata; il tempo avrebbe rimarginato quasi tutto. O almeno lo sperava.

Si preparò il tè e lo inondò di vodka. Si era rappacificata con Little Tommy - tra sé ancora lo chiamava così - e cominciava a ritrovare una certa serenità. Se fosse riuscita a superare i mesi seguenti, alla fine sarebbe emersa dal pozzo di disperazione in cui era intrappolata, lo sapeva.

Jeanette rientrò da scuola alle quattro e mezzo e andò dritta in camera sua, com'era ormai solita fare.

Joanie la seguì e domandò allegramente: «Bella giornata?»

Jeanette sorrise, mesta. «Sono davvero andata a scuola, mamma! Come faceva a essere una bella giornata?»

Joanie rise. «Lo so che eri a scuola. Ancora mi telefonano tutti stupiti ogni volta che ti fai vedere!»

Sei mesi prima, Jeanette si sarebbe risentita per quelle parole, le avrebbe prese come una specie di critica. Adesso, invece, sorrise. «A dire il vero mi piace stare là, ma a loro non dirlo!»

«Promesso. Ti va una tazza?»

Jeanette sorrise di nuovo. «Uh... No, grazie.»

«Anche per me era così, quando ti aspettavo», mormorò Joanie.

Jeanette, che stava svuotando lo zaino di scuola sul letto, si bloccò. «Oh, mamma...» Poi si mise a piangere. Da un po' si chiedeva come darle la notizia. Come darla a quella sua mamma meravigliosa che lei non aveva mai davvero apprezzato fino a quegli ultimi mesi. «Mi dispiace...»

Joanie abbracciò quella sua figlia irrequieta, lieta di avere un'occasione per farla stare meglio, per darle un po' di pace. «Ce la caveremo, amore. Su una scala da uno a dieci, dopo tutto quello che abbiamo dovuto affrontare, questo non è esattamente un disastro, ti pare?» E strinse forte la figlia, piangendo di sollievo.

Dio era buono. Joanie l'aveva sentito dire tante volte nella sua vita. E talvolta - solo talvolta - lo era davvero.

Jon Jon era in un bar a Ferentari. Era un cesso di posto, pieno di bulli locali e di donne con gli occhi sfuggenti e con brutte tette finte.

Baxter chiacchierava con una donna dai capelli ossigenati e dall'ombretto azzurro e Jon Jon si chiese quando avrebbe dovuto avvertirlo che si trattava di un travestito. Ma Baxter era così partito che probabilmente non avrebbe comunque notato la differenza.

Michael e Peter stavano in silenzio. Jon Jon rivolse loro un sorriso e ordinò un altro giro. Avevano ricevuto cinquemila sterline per diffondere un po' di gioia nella loro stazione di polizia. Erano soldi ben spesi. Avrebbero fatto in modo che la morte di Joseph Thompson fosse archiviata come: «Morte per percosse, aggressore ignoto».

Jon Jon voleva che la feccia con cui quell'uomo aveva avuto a che fare in Inghilterra sapesse della fine che aveva fatto. Era una sorta di giustizia e lui era grato a Baxter per averla rispettata.

Avevano bevuto senza sosta per tutta la sera, però Jon Jon non si sentiva affatto ubriaco. Era intorpidito, sì, tuttavia aveva fatto quello che era stato deciso. Quindi bisognava festeggiare.

Ordinò un altro Chivas Regal abbondante e lo inghiottì in un sorso. Non vedeva l'ora di tornare a casa, l'indomani. Per la prima volta dopo tanto tempo, era davvero ansioso di fare qualcosa, ed era un sollievo sapere che poteva ancora sentirsi così.

Peter gli offrì un altro drink.

«Salute.»

Peter e Michael risero, sollevando i bicchieri, e gridarono: «Salute».

Chissà perché, trovavano quell'espressione esilarante. Erano in vena di festeggiamenti, come Baxter.

Jon Jon brindò a un lavoro ben fatto, contando le ore che lo separavano da casa. Aveva bisogno della sua famiglia più di quanto non gli fosse mai successo, anche se non lo avrebbe mai ammesso. Sentiva un forte desiderio di essere con sua madre e sua sorella, di assicurarsi che stessero bene, che avessero tutto il necessario.

Aveva anche bisogno di sentire l'affetto che provavano l'una per l'altra. Ormai era l'unica cosa che gli permetteva di restare sano di mente.

EPILOGO

Joanie e i suoi due figli superstiti sedevano in silenzio nel carro funebre

allorché questo arrivò al cimitero. Era una giornata fredda e ventosa e, scendendo per unirsi agli altri, si strinsero ben bene nei cappotti.

Gli occhi di Joanie erano fissi sulla minuscola bara bianca che racchiudeva i resti della figlia, rinvenuti dalla polizia in un garage di Plaistow, in seguito a una soffiata «anonima». C'erano anche i resti di altri due bambini, dell'Europa dell'Est, stando alle dentature, ma nessuno dei due era ancora stato identificato.

Monika si avvicinò e sorrise tristemente alla sua amica. Jon Jon si allontanò. Non sopportava più la vista di Monika o della figlia. Monika non batté ciglio. Era rimasta tanto colpita dalla nuova casa di Jon Jon e, inopportuna come al solito, lo disse a Joanie ad alta voce. Lei si limitò a sorridere e ad assentire.

Era una casa bellissima, certo, ma lei era contenta nel suo vecchio appartamento, dove ancora le sembrava di vedere Kira che correva da una stanza all'altra.

Buffo, ma, ora che finalmente aveva l'occasione di vivere nella casa che aveva sognato, di dare veramente grandi feste, aveva scoperto di non volerlo. Doveva esserci una morale in tutto ciò, lo sapeva, ma non aveva la forza di pensarci.

Era stata una bellissima cerimonia. Tutti i compagni di scuola di Kira avevano partecipato e, con loro, c'erano tutti i vicini di casa. I fiori erano un mare.

Joanie infilò il braccio sotto quello di Jeanette e le due donne si diressero lentamente verso Jon Jon, in attesa accanto alla fossa. Indugiarono quando videro Big John McClellan e i suoi due figli maggiori andare a porgergli le loro condoglianze.

Ormai il figlio di Joanie era un uomo facoltoso, benché avesse soltanto diciotto anni. Prima di ammazzarsi, Paulie gli aveva intestato i saloni. Inizialmente Jon Jon non voleva accettarli, sostenendo che quello era denaro sporco di sangue, ma Joanie lo aveva fatto ragionare. Paulie era in debito con loro.

Ultimamente, lei preferiva ricordarlo soltanto come il suo protettore: un uomo che le aveva fatto dar via il culo finché gli era convenuto. Una vita da poco. Da niente.

Così era molto più facile.

C'era anche Jasper; teneva Jeanette per l'altra mano. Joanie accettava la sua presenza. Dopo gli eventi degli ultimi mesi, sentiva che l'amore, di qualunque specie fosse, non andava disprezzato e, dal momento che nes-

sun altro avrebbe sopportato Jeanette, pensava che fosse meglio abituarsi ad averlo attorno. Specialmente perché la ragazza era incinta di lui. Jon Jon non lo sapeva ancora, naturalmente. Joanie teneva in serbo la notizia per il momento giusto.

E così, addio al nuovo inizio scolastico di Jeanette, anche se lei aveva parlato d'insegnanti privati e di lasciare il bambino a Joanie. Era già qualcosa.

Con la coda dell'occhio, Joanie notò Baxter, che indossava il completo nero buono. Era una cosa che aveva notato spesso, negli agenti in borghese: tutti sapevano far scena ai funerali. Così, rendendo omaggio al defunto, potevano scrutare i partecipanti; non che quel giorno ci fosse molto da scoprire, però. Inoltre Baxter, in Romania, si era prodigato per loro. I suoi superiori avevano chiuso un occhio. Eredità di Paulie, immaginava Joanie.

Per l'opinione pubblica, la caccia della polizia all'assassino di Kira Brewer e dei due bambini senza nome era ancora in corso; ma gli sbirri e i vicini di Joanie sapevano come stavano realmente le cose. Sylvia aveva sepolto suo marito in una tomba senza nome. Pippy Light e Kieron McClellan non avevano avuto neppure quello, a segnare il loro non compianto trapasso. La polizia sapeva perfettamente chi aveva chiuso i conti, ma Big John aveva spalmato soldi un po' dappertutto e non c'erano state repliche.

Joanie aveva ripreso a gestire il salone di Ilford e continuava a occuparsi delle ragazze e della loro vita. Cercava ancora di arrivare in fondo alle giornate senza bere troppo e di mantenere Bethany sulla retta via.

Ormai Bethany aveva dodici anni e il suo fisico sempre più esuberante minacciava di somigliare a quello - da peso massimo - della madre. Insieme con la sua consapevolezza precoce, quel fatto la rendeva una minorenne del tipo pericoloso, ma Joanie avrebbe fatto del suo meglio per lei. Quella ragazza aveva voluto bene a Kira, a modo suo.

Jon Jon teneva d'occhio la madre. Se la stava cavando bene ed era fiero di lei. C'era stato un lungo, doloroso intervallo tra il ritrovamento dei poveri resti di Kira e quel giorno. L'inchiesta era stata un incubo. Jon Jon aveva tassativamente proibito alla madre e a Jeanette di avvicinarsi e ringraziava Dio che gli avessero dato ascolto. I McClellan gli erano stati vicini dall'inizio alla fine, spianando la via da dietro le quinte. L'ultimo lascito di Paulie, il capo della polizia David Smith, ora era alle loro dipendenze, senza che nessuno, in cambio, dovesse fare il canarino, come aveva fatto Paulie.

E infine il giorno tanto temuto era arrivato: il giorno in cui avrebbero detto addio alla piccola Kira. Fino a quel momento, stava andando meglio

di quanto ciascuno di loro avrebbe creduto.

Jon Jon si guardò attorno. Neppure la presenza di Jasper lo irritava come avrebbe fatto qualche tempo prima. Negli ultimi mesi, Big John gli aveva insegnato molto sul non agitarsi troppo per le piccole cose e sul valore dell'autocontrollo. Senza contare che, se qualcosa si faceva troppo seccante, un uomo importante come Jon Jon poteva sempre pagare qualcun altro che se ne occupasse. Avrebbe visto come andavano le cose e avrebbe concesso a sua sorella quell'occasione di felicità. Sapeva Dio se la meritava.

Vide Sippy con Earl e altri compari che si passavano un rapido spinello prima dell'inumazione. Jon Jon sorrise. Non intendevano certo mancare di rispetto. Per loro l'erba era un sacramento, per nulla fuori posto in quell'occasione solenne.

Jon Jon aveva ancora qualche conto da regolare, qualche debito da saldare, ma a poco a poco stava sistemando tutto. «Liquidazione», la definiva qualcuno. Lui preferiva chiamarla «accettazione».

Cominciò a piovere; una fredda pioggerella che avrebbe inzuppato gli abiti di tutti. Uno di loro era ancora malato, ma aveva ignorato gli ordini del medico, insistendo per partecipare. Jon Jon aprì l'ombrello e si avvicinò a Darren Weeks, per conto suo in un angolo. La gente del caseggiato pensava ancora a lui come a Little Tommy e nessuno voleva andargli vicino. Jon Jon doveva mettere le cose a posto.

Riparò entrambi con l'ombrello. Era più che altro un gesto simbolico, dato che l'enorme mole dell'altro era tutta scoperta da un lato. Ma per Darren aveva un valore incalcolabile.

«Grazie, Jon Jon.»

«Quando vuoi, amico.»

Jon Jon sapeva che li stavano guardando: era quello l'importante. Voleva far capire a tutti che Darren Weeks aveva lo stesso diritto di trovarsi lì di tutti gli altri. Più di molti altri, in realtà.

Mentre davano l'estremo saluto a Kira, Jon Jon strinse a sé la madre. Jeanette singhiozzava forte e Joanie ricordò vagamente la propria madre che diceva: «Non devi piangere quando sei incinta perché le lacrime prosciugano l'acqua attorno al bambino». Per poco non lo disse ad alta voce, ma si trattenne in tempo.

Sperava che Jen avesse una bambina. Joanie aveva bisogno di un'anima incontaminata, intatta, in cui riversare il suo amore, e una nipotina sarebbe stata perfetta.

Abbassò lo sguardo sulla bara bianca della figlia e in silenzio le disse

addio. La pioggia cessò di colpo e un debole raggio di sole si fece strada tra le nuvole. Per Joanie, era la benedizione di Kira su tutti loro.

Guardò le ragazze del salone, tutte vestite di nero, l'espressione solenne sui volti imbellettati. Perfino Caroline la Pigra era uscita. Il cimitero era gremito. Erano venuti a centinaia per porgere a Kira l'estremo saluto.

Era come diceva Jon Jon: una cosa terribile come quella non si dimenticava, ma anche la gioia e la felicità lasciavano ricordi duraturi. Lei non doveva indugiare su quella morte tremenda, le aveva detto, ma concentrarsi sulla vita di Kira, per quanto breve fosse stata.

Ricordare le risate e l'amore travolgente.

Bisognava soltanto crearsi ricordi nuovi, sperare che un giorno sarebbero diventati preziosi come quelli che avevi già.

E proprio questo avrebbe fatto Joanie.

FINE